COLA DI RIENZO

E IL SUO TEMPO

COLA DI RIENZO

E IL SUO TEMPO

MONOGRAFIA

del Dottore

FELICE PAPENCORDT

Prima traduzione italiana, con annotazioni ed aggiunte

DI

TOMMASO GAR

TORINO
GIUSEPPE POMBA E COMP. EDITORI
1844

GLI EDITORI

L'amore pel nostro paese che ci ha sempre animati e diretti nelle nostre tipografiche intraprese, le quali sono pur tutte un argomento di prova di questa nostra asserzione, ci ha fatto bramosamente accogliere la monografia che ora presentiamo al Pubblico italiano, e che ci venne offerta dal sig. Tommaso Gar, il quale la fece italiana sull'originale edizione tedesca apparsa in Amburgo nel 1841, arricchendola di sue note ed aggiunte, molto opportunamente messe quando a rettificare, quando a meglio illustrare ed integrare il testo. Ci allargheremmo a troppe parole se volessimo noi qui tutti riferire i giudizii di lode che i principali giornali della Germania, della Francia, e dell'Inghilterra portarono sopra questo profondo e coscienzioso lavoro di Papencordt; ma ben possiamo dire che egli è certamente una delle più belle fra le produzioni moderne dell'ingegno e della laboriosità

alemanna intorno ad argomenti di storia italiana, tanto lodate da Cesare Balbo e da tutti i veri studiosi di questa storia. Ciò sia detto del merito dottrinale e letterario dell'opera.

Per ciò poi che risguarda il suo popolare interesse, parve anche a noi che le gesta di questo bizzarro eroe della romana libertà, detto altrimenti l'ultimo dei tribuni, il quale a foggia degli antichi Gracchi tentò nuovi ordinamenti civili nella sua città piaggiando le moltitudini e riversando sul patriziato tutta la colpa delle miserande sciagure che opprimevano, straziavano il suo paese, passando successivamente, nelle multeplici fasi della sua vita, dall'apoteosi di un popolo sedotto, ad una troppo sanguinosa catastrofe, potessero porgere, senza pur mai uscire dalla verità, le seduzioni stesse di un ameno romanzo storico. Il quadro di tutte le mene politiche, delle passioni concitate e feroci, dell'eroismo, delle turpitudini, caratteristiche di quella età sì varia e diversa in tutti i suoi elementi morali e civili, sì vivamente in quest'opera delineato, offre un tale contrasto di colori, di interessi da pareggiare le più artificiose scene di un dramma immaginato.

ALL'AMICO LORENZO VALERIO

IL TRADUTTORE

Due ragioni mi mossero a voltare nella lingua nostra la monografia che or ti presento; la prima è nel soggetto tutto italiano, la seconda, nella critica con cui venne trattato. L'importanza dell'argomento è accresciuta per la pittura fedele del secolo dal quale è tolto; e la trattazione di esso s'appoggia, in gran parte, a documenti sinora ignoti, o troppo superficialmente ed a sproposito interpretati.

Il prestigio che tuttavia circonda il nome di Cola di Rienzo fu certamente prodotto dalla qualità dell'impresa da lui tentata, e da quella del luogo

che ne fu principale teatro: la magnanimità del principio fece dimenticare la miseria del fine; per modo che nel fantastico e tirannesco Tribuno più non si vide che un redentore di Roma e d'Italia, un martire di libertà.

A inorpellare il vero e a blandire il pregiudizio delle moltitudini, sursero con tendenze omogenee romanzieri e poeti; e non pochi fra quelli che pretesero di scrivere istoria, sedotti da cieco amore di patria e dalle illecebre di preconcette opinioni, o attinsero a impure sorgenti, o torsero a posta loro il senso delle cronache e delle scritture degne di fede, o secondo la sentenza del Machiavelli « piuttostochè alla verità effettuale della cosa, andarono dietro all'immaginazione di essa ». Nè per questo diremo che siano mancati o manchino all'Italia scrittori, i quali sappiano rettamente giudicare di quei fatti e di quel periodo; nessuno però (valga il vero) prese a svolgere codesto tema con tanta accuratezza e tanto corredo di erudizione, quanto il dottor Papencordt, rapito, non è molto, immaturamente alle lettere.

Egli si trattenne a lungo in Italia per dettare la storia di Roma nel medio evo, ch'egli stesso, nel seguente Proemio, ci assicurava di aver quasi compita; sicchè la presente monografia, desunta singolarmente da fonti inedite, è da considerarsi come un episodio della grand'opera, ch'ora si sta pubblicando dai suoi amici a Berlino.

Mentre io m'accingeva a tradurla, venni in cognizione del ritrovamento d'un codice contemporaneo di buona lezione, contenente molte lettere del Tribuno, fatto dal chiarissimo signor F. Palacky, istoriografo degli Stati della Boemia; il quale ebbe la cortesia di collazionarle colle stampate, e di mandarmi emendazioni di non picciol rilievo. Del che gli professo la più viva riconoscenza.

Apposi poche e brevissime note, ove mi parve che fossero indispensabili. Quanto alla fedeltà ed alla convenienza del mio volgarizzamento, ne lascio intiero il giudizio ai conoscitori delle due lingue e ai diligenti coltivatori della storia nostra; contento d'offrirti, o mio Valerio, una pubblica testimonianza della stima ch'io ti porto, e che dee portarti ogni gentile persona, la quale desideri il progresso morale d'Italia.

Firenze, 1° aprile 1843.

PROEMIO

Αἰσχρόν τοι δηρόν τε μένειν κενεόν τε νέεσθαι.
OMERO, *Iliade*, II. 298.

Durante il mio soggiorno quadriennale in Italia, m'occupai di studi intorno alla storia del medio evo; ed oltre alle indagini dei rapporti dell'impero germanico con quel paese, rivolsi la mia attenzione alla storia della città di Roma, dalla caduta dell'impero d'Occidente sino al principio del secolo decimosesto, e la feci soggetto d'uno speciale lavoro, al compimento del quale manca soltanto l'ultima mano.

La storia della città di Roma nel medio evo ha ciò di particolare, che è meno importante e dilettevole per se medesima, che in riguardo ad altre universali vicende. Sino al secolo ottavo essa ci appare siccome il punto da cui dipartonsi gli ordinamenti municipali, il diritto, l'arte, e le usanze della romana antichità; e il dottore Arnold, il più

recente, e dopo Niebuhr, il più commendevole illustratore della storia antica romana, s'è a tutta ragione proposto di condurla sino all'incoronazione di Carlo Magno; chè, più tardi, dalla metà dell'ottavo secolo in poi, gli avvenimenti nella città di Roma esercitano la loro maggiore influenza ora sullo sviluppo e sulla storia del papato, ora su quella del reame franco e dell'impero tedesco. Ben di rado, o senza connessione e pienezza, la storia municipale di Roma presenta fatti ch'abbiano per se medesimi importanza o interesse; come per esempio il così detto ristabilimento del senato, la comparsa di Arnaldo da Brescia nel secolo duodecimo, o il governo di Brancaleone nel decimoterzo. Solo col cessare della potenza imperiale in Italia, e col trasferimento della sede papale in Avignone, potè la città di Roma svolgersi più liberamente; e sebbene anche allora il municipalismo a poca importanza giugnesse, quell'epoca richiede tuttavia, per causa delle accennate particolarità, uno studio più diligente. Cola di Rienzo fu sempre considerato come una delle più notevoli apparizioni in codesto intervallo; ed io dal bel principio del mio lavoro m'era particolarmente adoperato di schiarire con nuovi documenti anche la sua storia, per buon tratto assai oscura. A questo scopo m'è avvenuto di aggiugnere meglio ch'io non sperava; ed essendosi il materiale sin allora raccolto, di tanto aumentato, che in una storia della città di Roma avrebbe sola-

mente per la minor parte trovato luogo, venni alla determinazione di trattare la vita di Cola in una speciale monografia, e di render pubbliche nel tempo stesso alcune delle inedite fonti.

Sul modo con cui trattai l'argomento, poche osservazioni credo essere necessarie. La storia d'un uomo, la importanza del quale sta nel proprio sviluppo morale, debbe ad esso massimamente restringersi; ma se fosse tale che, per le sue gesta e per le loro conseguenze, acquistasse altronde maggiore entità, cede allora la storia interna il suo posto, e il largo campo delle relazioni e delle vicende contemporanee, fra cui sorge ed esercita la sua influenza, vuol essere messo in particolare evidenza. Di quest'ultimo tenore è in gran parte la storia di Cola; e perciò credetti dover isvolgere estesamente la complessiva direzione morale e le relazioni politiche di Roma e d'Italïa, in quanto il concernano; onde s'abbia veramente anco nell' insieme una parte della storia di quel periodo. In questo proposito il titolo di *Cola di Rienzo e il suo tempo*, non fu già preso nel significato assoluto; quasichè tutti gli avvenimenti caduti negli anni 1313-1354 vi dovessero essere singolarmente rappresentati, od almeno accennati. All'opposto, in alcuni periodi della storia di Cola, per esempio, avanti la sua prima comparsa, e nell' intervallo fra la prima e la seconda reggenza, predomina l'intima storia dell'uomo quasi esclusivamente.

La Tavola posta in calce a questo volume viene dichiarata nel corso della narrazione, così, che il n° 1 si riferisce alla pagina 272, nota 2; i n[i] 2 e 3 alla pag. 83; e il n° 4 (cioè il fac-simile della sottoscrizione di Cola al trattato col Prefetto di Vico) alla fine del documento V.

Berlino, 21 gennaio 1841.

ERRATA					CORRIGE
Pag. 13	*linea* 17	Clemente II		*leggi*	Clemente VI
" 16	" 18	*Il segno di nota* (1) *va posto cinque linee più sopra dopo la parola* Marcello			
" 17	" 6	avanti dodici anni		*leggi*	dodici anni avanti
" 48	" 7	ad un segno		"	ad un tempo
" 133	" 17	Luciano.		"	Lucano.
" 163	" 16	Paolo Viviani		"	Paolo Vaiani
" *Ivi*	" 26	ad esso,		"	a se stesso
" 282	" 24	indizio ambire,		"	indizio di ambire
" 312	" 10	E la lettera		"	È la lettera

CAPITOLO I.

INTRODUZIONE

Quadro della costituzione politica della città di Roma nel medio evo sino alla metà del secolo XIV. — Estensione della supremazia papale. — Organizzazione del Senato. — Indigeni e stranieri senatori. — Potenza politica della nobiltà e del popolo. — Accrescimento del dominio della città. — Distribuzione e numero della popolazione. — Le potenti famiglie dei Colonna, degli Orsini, dei Gaetani, dei Prefetti di Vico: dei Savelli e dei Conti. — Vita e costumi della nobiltà. — Rapporti della città di Roma col contado. — Signoria della Chiesa, della nobiltà e della città sopra di esso. — Luoghi indipendenti. — Relazioni ecclesiastiche della città di Roma. — Stato delle chiese e del clero. — Pellegrini. — Stato dei monumenti d'antichità. — Intelligenza dei medesimi. — Le *Maraviglie*. Origine delle medesime. — Tradizioni intorno al Campidoglio, e alla statua equestre di Marco Aurelio.

La storia della città di Roma nel medio evo si aggira sulla reciproca influenza delle tre potestà, del papato, dell'impero e del municipio: perlochè quest'ultima non isvolgesi così pura e consentanea a se stessa, come nelle altre città italiane, p. e. nelle lombarde e nelle toscane. La città di Roma percorre è vero tutte le fasi che distinguono i diversi periodi del municipalismo italiano, ma il principio motore non viene mai sviluppato perfettamente;

per la concorrenza di quelle due altre potestà sorgono inceppamenti e rimbalzi, e il municipio ricomincia uno stadio di politico sviluppo già per un tempo più o meno lungo anteriormente percorso, e da tutte le altre città abbandonato.

Quantunque in Roma le antiche istituzioni municipali non fossero mai interamente cadute, tuttavia la formazione della nuova libertà cittadina nel medio evo venne da ciò essenzialmente condizionata, che il vescovo della città, ossia il papa, sino dall'epoca della separazione dall'impero bisantino, e del rinnovamento di quel d'occidente, esercitava diritti, che ad onta della lor maggiore estensione e della diversa origine sotto i primi Carolingi, in complesso corrispondevano alla potenza degli altri vescovi ai quali erano toccate esenzioni e privilegi di Conti. Col decader dell'impero sotto gli ultimi Carolingi, cessò ogni limitazione della supremazia pontificia per opera della imperiale, e le fazioni della romana nobiltà esercitarono un certo tempo contro la sede papale la tirannia più sfrenata e vituperosa, alla quale poteva appena paragonarsi quella della corte bisantina medesima. In Giovanni XII si univa la signoria temporale della sua casa colla spiritual dignità, e fu illimitato reggitore di Roma, sinch'egli medesimo, coll'incoronamento d'Ottone I (962) chiamò di bel nuovo gli imperatori tedeschi che d'ora in poi per quasi un secolo dalle insurrezioni dei cittadini e dalla ignavia d'alcuni papi trasser motivo di esercitare e di estendere, spesso non senza violenze, l'imperial potestà.

Mediante il ripristinamento del Senato, il cui nome e potere per l'amministrazione delle cose puramente municipali s'erano però mantenuti, sotto Innocenzo II (1143)

il Comune s'appropriò una parte dei diritti di signoria, posseduti sin allora dal papa, quasi allo stesso modo che contemporaneamente adoperarono coi loro vescovi le lombarde città. Ma la generale condizione politica ed ecclesiastica dei papi impediva che i Romani, durante le lotte tra il papato e l'impero, si assicurassero di lunga mano una indipendenza eguale a quella degli altri Comuni. I papi combattevano colle loro armi spirituali e temporali ogni politico sollevamento, al quale talvolta, come sotto Arnaldo da Brescia, pur s'aggiungevano tentativi di riforme ecclesiastiche, e, sebbene interrottamente, la loro sovranità veniva però riconosciuta. Anzi i diritti esercitati in Roma dagli imperatori, che nei secoli undecimo e duodecimo rispetto ai tempi dei primi Ottoni s'erano aumentati, passarono ai papi, e Federico I nella pace con Alessandro III (1176) rinunziò propriamente parlando ad ogni influenza, che in qualità d'imperatore avrebbe potuto esercitare in Roma o nel contado; e aiutò persino l'ostinato competitore a domare la propria fazione. Ottone IV promise ad Innocenzo III (1201) di stare alla decisione del papa in tutte le cose che alla città di Roma si riferissero (1).

Dall'altro canto i Romani avean dovuto promettere ad Alessandro (1178) di restituir le regalie, e far giurare i senatori nuovamente eletti fedeltà e sommissione al pontefice; trattato che formò la base delle relazioni dei papi colla città di Roma pel tempo consecutivo, e sotto Clemente III (1188) venne riconfermato con maggiore solennità e precisione (2).

(1) Pertz, *Monumenta, legg.* t. II p. 206.

(2) Sopra Alessandro III, Muratori, *Script. Rer. Ital.* t. III. p. I. p. 475. Il trattato fra Clemente III e i Romani sta nel Muratori,

Tuttavia non cessaron per questo le lotte fra la potestà papale e la municipale. Malgrado la somma attività e la profonda sapienza colla quale Innocenzo III ordinò gli affari della città di Roma, egli stesso e ancor più i successori non poterono senza duri contrasti, e moltiplici interruzioni sostenere i lor sovrani diritti.

Favoriti dalle ultime contenzioni dei papi con Federico II, e coi discendenti dalla stirpe di Hohenstaufen, i Romani furono più volte in procinto di procacciarsi piena politica indipendenza dai loro vescovi. Così nel 1234 chiesero da Gregorio IX che non lanciasse giammai la scomunica contro i Romani, e al popolo concedesse di scegliersi liberamente il senatore, di coniar moneta, di levar tasse sui forni e sui pascoli, e di sottomettere il clero alla giurisdizione e alle imposte della città (1). La fermezza dei papi nel mantenere i loro diritti, la loro instancabile attività e tenacità di proposito prevalsero anche allora al popolo agitato da varie tendenze e passioni, e la sovranità papale su Roma, dopo la disfatta di Corradino e il termine di quella lotta, tornò ad essere universalmente riconosciuta.

La disposizione della suprema autorità civile, che in Roma ebbe sempre il nome di Senato, mutavasi spesso, e noi che a stabili forme siamo accostumati, ci possiamo appena rappresentar chiaramente la politica versatilità degli Stati italiani del medio evo, nei quali, al dire di Dante, non giugneva a mezzo novembre ciò che s'era

Antiquitat. Italic. t. III. p. 785 (*Mediolani* 1740 *in fol.*). *Ad præsens reddimus vobis senatum et urbem ac monetam. Tamen de moneta habebimus tertiam partem. Reddimus omnia regalia tam infra quam extra urbem quæ tenemus.*

(1) Muratori, *Script. Rer. Ital.* t. III. p. I. pag. 579 e seg.

filato in ottobre. Sul cominciare della nuova composizione del Senato, i membri di esso erano molto numerosi; troviamo in un documento del 1148 accennati l'un dopo l'altro trentatre senatori e consiglieri del Senato *senatores et senatores consiliarii* (1); sotto Federico I (1167) i Romani elessero cinquanta senatori (2); nel trattato tra Clemente III e il popolo romano (1188) si sottoscrissero dieci consiglieri del Senato, e quarantasei senatori (3), e in un concordato tra Celestino III e i Romani, l'anno 1191, si fa menzione di cinquantasei senatori, come di numero normale, il quale però potea venir sorpassato; com'era appunto il caso all'epoca della stipulazione di quell'accomodamento (4).

Ma i disordini inseparabili da un governo così diviso, fecero sì, che già nell'anno 1191, o al principio del 1192 un certo Benedetto, che portava il predicato di Caruomo (*carushomo* o *carissimus*) creò se stesso unico senatore, e sebbene, caduto lui dopo aver governato più d'un anno, si rieleggessero cinquantasei senatori, già verso il fine dell'anno 1197 sottentrò nuovamente un sol senatore, e durante il regno d'Innocenzo III, se ne elessero ora uno (e ciò avvenne più spesso) ora molti, e ordinariamente cinquantasei. Sotto Onorio III, e nei primi anni del regno di Gregorio IX vi fu sempre un sol senatore, sinchè dal 1238, quantunque non senza interruzione, s'incominciò ad eleggere due senatori, ciò che più tardi fu stabilito per massima.

(1) Vitale, *Storia diplomatica dei senatori di Roma*. Roma 1791 4° pag. 43.
(2) Michael de Vico, p. 180 (Muratori, *Script*. vol. VI).
(3) Muratori, *Antiq*. III. 785.
(4) Ibidem. IV. 36.

Fintantochè il Senato era composto di molti membri, non troviamo alcun consiglio municipale d'autorità più elevata, e solo per la distinzione spesso occorrente nei documenti fra senatori e consiglieri senatorii, i quali però disimpegnavano gli stessi affari, e in sostanza non formavano che un consesso ed un corpo, si andò preparando una tal divisione della civica potestà. Sembra che un consiglio generale ed uno speciale si siano stabiliti solamente più tardi, allorchè divenne più usuale, e quindi normale lo scegliere uno o due senatori. In contingenze molto importanti, particolarmente in una generale commozione di guerra, nel cambiamento di costituzione, e così via discorrendo, avea luogo un'adunanza di tutto il popolo (*plenum et publicum parlamentum*), ove il senatore esponeva la inchiesta sulla deliberazione da prendersi, e i presenti decidevano con un sì o con un no, senza che alcuno potesse sorgere a proporre miglioramenti, ovvero un nuovo partito. L'assemblea dei due consigli era tenuta nel palazzo del Campidoglio, destinato agli affari del municipio, dove anco il senatore abitava. Tutto il popolo si congregava innanzi a quello, là dove s'alza la statua equestre di Marco Aurelio, e giù per la china del Campidoglio sino alla piazza Araceli, in cui si tenea pure il mercato, trasferito sotto Sisto IV in piazza Navona.

La scelta dei senatori si faceva ordinariamente pel popolo, o in una generale congregazione, o mediante il consiglio municipale, il quale era in quelle occasioni rafforzato da altri ufficiali e da ragguardevoli cittadini. Se la sovranità del papa veniva riconosciuta più che di nome, i trascelti doveano non solo farsi confermare da quello, e giurargli fede, ma il papa medesimo nominava anche il

senatore, o designava intermediarii (*mediani*) che lo scegliessero, mentre ai cittadini non rimaneva che il diritto di approvazione. I senatori creati in questo modo ottenevano poscia dal papa stipendio e doni (1).

La durata della dignità senatoria fu sul principio d'un anno, poi di sei mesi, ed anco, per tutto il tempo in cui veniva conferita dai re di Napoli, mutavansi in que' periodi gli ufficiali che li rappresentavano. Tutti dovean render conto delle loro operazioni al termine della carica (*syndicabantur*).

Ora, per quanto concerne le persone che partecipavano di quelle dignità, Roma presentava una circostanza tutta particolare. I più potenti baroni, i conti di Galera, di Tuscolo, e anco i casati meno considerevoli rispetto a questi, dei Colonna, dei Pier Leoni, dei Cenci, dei Frangipani ed altri, furono dai papi coll'aiuto dei Normanni e degli imperatori tedeschi molto fiaccati, e nei primi tempi dopo il ristabilimento del Senato, nemmen uno di loro troviam nominato tra i senatori. Solamente verso la fine del secolo duodecimo, e al principio del decimoterzo si va formando la nuova nobiltà di Roma, ove una grande influenza esercitavano le sorgenti famiglie papali dei Conti, dei Savelli, degli Orsini; le quali colle reliquie dell'antica nobiltà, specialmente coi Colonna, coi Frangipani ecc. costituivano uno Stato, che da un canto somigliava a quello dei vecchi patrizii nelle città alemanne, dall'altro corrispondeva all'aristocrazia dei cavalieri. Da esse al principio del secolo decimoterzo si trassero i senatori quasi esclusivamente, sinchè le incessanti

(1) Alcuni esempi di tali elezioni trovansi nel Muratori (*Script.* III. 1. p. 487. 562 e seg. e *Antiquit.* IV. 36).

contese fra gli stessi nobili, e le oppressioni del basso popolo furon cagione, che anche in Roma si elevasse alla suprema autorità uno straniero, e a lui si desse sotto nome di senatore lo stesso potere, che nelle altre città italiane accordavasi al podestà.

Castellano di Brancaleone di Andalo, conte di Casalecchio da Bologna, esercitò colle attribuzioni accennate due senature (1252-1255 1257-1258); ma i nobili romani aveano ancor sempre tanta potenza da far eleggere novellamente i senatori nel loro seno. Della massima importanza per la storia della città di Roma fu la fondazione in Napoli del regno angiovino. Già nel 1264 il papa ed il popolo aveano eletto senatore Carlo I d'Angiò, il quale, dopo il conquisto del nuovo regno, dovette deporre quell'ufficio; ma alla discesa di Corradino, il papa glielo riconcedette per un decennio (1268-1278), e il re mandava allora a Roma fra i suoi familiari dei luogotenenti, il cui carico si mutava annualmente. Soltanto Nicolò III, timoroso della grande potenza di Carlo, spirato il termine, tornò a crear senatori fra i nobili terrazzani; ed anzi, giacchè la lotta fra i Colonna e gli Orsini, quasi eguale a quella dei Guelfi contro Ghibellini nel rimanente d'Italia, non era stata proseguita in Roma sino all'estinzione d'una parte, o alla piena esclusione della medesima dalla signoria, così il papa eleggendo da ambedue le famiglie or l'uno or l'altro senatore, s'adoperava a riconciliarle. Ora, quantunque Martino IV (1281) avesse rimesso re Carlo nella dignità senatoria per tutta la durata del suo pontificato, tuttavia il regio luogotenente ne fu già sbandito l'anno 1283; e per lungo tempo si tolsero i senatori di bel nuovo fra i nobili indigeni, e per lo più fra le due fazioni contendenti. Pure,

allorquando per la venuta degli imperatori Enrico VII e Ludovico il bavaro sottentrò un movimento al tutto nuovo nella politica italiana, fu da Clemente V e Giovanni XXII rieletto senatore della città il re Roberto di Napoli; il quale non vi nominò soltanto luogotenenti tra i suoi famigliari, ma tra i membri ancora della romana nobiltà, tolti più sovente dalle due parti contrarie.

Mentre dunque l'aristocrazia feudale nelle altre città italiane avea perduto da lungo tempo ogni potenza politica, la troviamo in Roma ancor sempre posseditrice della suprema civica autorità. Ma poichè i nobili romani continuamente si guerreggiavano, e commettevano contro gli altri cittadini ogni sorta di oppressioni e violenze e di rado amministravasi la giustizia, insorsero di tratto in tratto dei tumulti nel popolo, il quale conferiva il sommo potere ora ai proprii suoi magistrati, cioè ai caporioni rappresentanti i singoli quartieri della città, ora ad un solo, terrazzano o straniero. Un tale governo non si sosteneva a lungo andare; e avveniva che, o le autorità messe dal popolo si deponessero dal papa o dai nobili, o che il popolo stesso riconferisse il potere arrogatosi al pontefice, il quale poi introduceva l'antica foggia di governare. Così nell'anno 1305 Giovanni di Magnano da Bologna, e poscia nel 1305-6 Paganino della Torre furono, il primo capitano del popolo, il secondo senatore; assistiti entrambi da tredici anziani, che corrispondono ai caporioni. Nel 1312 fu eletto a senatore e capitano del popolo Giacomo di Giovanni Arlotto degli Stefaneschi, e con lui dividevano la balìa i consoli di tutte le maestranze; e un consiglio di cento e quattro cittadini, otto per ogni rione. Nel 1315 fu senatore e capitano del popolo Gerardo Spinola di Lucullo da Genova, e all'arrivo

di Ludovico il bavaro tenevano la signoria cinquantadue *buoni uomini*, quattro per rione, insieme coi consoli delle Arti. Quindi venne a Ludovico medesimo conferita la dignità senatoria; il quale ne fece suo vicario Castruccio. Nel 1335 troviam nuovamente tredici buoni uomini, e nel 1337 tredici caporioni.

La debolezza del popolo proveniva da questo, che le arti e i corpi di esse non aveano in Roma ottenuto uno svolgimento e una forza materiale come nelle città toscane; che il popolo quindi non poteva alla nobiltà opporre associazioni ordinate e poderose pel numero e l'agiatezza dei membri; e a quella era facile il predominare una massa disunita e incomposta. Esistevano senza dubbio anche in Roma dai primissimi tempi del medio evo, e probabilmente sin dalla antichità, colleganze secondo i mestieri, che sul principio chiamaronsi *scuole*, più tardi *università* ovvero *arti;* aveano i loro rappresentanti (*priori* o *consoli*) dei quali stavano a fianco consiglieri e notai, con una cassa propria, per lo più con una chiesa o cappella particolare del santo protettore, e finalmente anche con determinato locale sul Campidoglio, ove i membri consultavano e dove i consoli decidevano quelle contese delle corporazioni che non ispettavano ai tribunali comuni; vale a dire tutti gli affari propriamente delle arti. L'arte più stimata era quella degli agricoltori (*bobacterii*); ma queste arti eran però troppo deboli, perchè avessero politica importanza, se ne togli i due casi summenzionati; e in tutte le azioni del popolo predomina la locale distribuzione in tredici rioni, la quale continuò dal secolo decimoterzo, sino a che Sisto v nel 1586 aggiunse agli altri rioni il quartier di S. Pietro, che prima non faceva propriamente parte

della città, e Benedetto XIV determinò i limiti dei singoli quartieri come oggigiorno sussistono.

Ad onta di questa divisione interiore la potestà del Comune di Roma era, rispetto alla papale sovranità, straordinariamente accresciuta: ne offrivano occasione gli altri viluppi politici dei papi, la lor frequente successione, e la spesso lunga sedevacanza. I Romani diffatti erano in possesso delle regalìe, e certo dalla metà del secolo decimoterzo, probabilmente ancor prima, esercitavano il diritto di zecca, come dimostrano le rimaste monete d'oro e d'argento; anzi da Pasquale II sino ad Urbano VI non troviamo monete papali coniate in Roma, quantunque i papi pretendessero sempre alla regalìa della zecca. Oltreciò il Comune di Roma seppe procacciarsi un certo diritto sulla preventiva ricognizione del dominio papale, e ad ogni pontefice eletto si conferiva ordinariamente anche il supremo potere nella città (1), dichiarando però, come sotto Martino IV, che quella collazione avvenisse, non per riguardo alla dignità, ma alla persona del papa. I papi perciò l'accettavano talvolta soltanto dopo una protesta di verificazione dei loro originarii diritti, e quindi mediatamente o immediatamente eleggevano i senatori; ma li sceglieva il popolo quando una tal collazione non avea luogo o non era osservata.

Gl'imperatori tedeschi non avean più influenza di sorta negli affari municipali di Roma. Enrico VII ripetè il giuramento prima prestato da Ottone IV in tutto che

(1) Tali conferimenti si fecero a Martino IV, Onorio IV, Bonifazio VIII, Giovanni XII, Benedetto XII, Clemente VI. La clausula accennata nel testo trovasi p. es. circa Martino IV presso il Vitale, p. 594. Intorno a Clemente VI vedi più sotto.

concerneva il papa o i Romani; cioè di non emanare nè sentenza, nè decreto senza il consiglio e l'approvazione del papa. Il senatore di allora, Ludovico di Savoia, v'era stato mandato bensì dall'imperatore a preghiera del proprio partito, ma i diritti municipali vennero con tanto vigore mantenuti, che, mentre per antico privilegio nel luogo ove soggiornava l'imperatore cessava di fatto ogn'altra giurisdizione, alla corte di giustizia ed agli ufficiali d'Enrico fu data permissione formale di giudicare nella città e nel contado, e questo ancora con riserva delle cose che appartenevano alla giurisdizione del papa e dei Romani (1), i quali rifiutarono anche di pagare la tassa d'incoronazione, e solo gli Ebrei sborsarono qualche danaro (2). Così pure la collazione della dignità senatoria a Ludovico il bavaro fu un atto meramente personale, senza deferenza alla imperial potestà, e il danaro da lui levato non era già un'imposizione legale, ma una contribuzione di guerra (3).

La popolazione di Roma si divideva, come risulta dai rapporti politici, in due grandi classi, la nobiltà ed il popolo (4). A quella appartenevano principalmente le grandi famiglie, i cui membri erano chiamati baroni o principi; quindi i gentiluomini, che formavan l'ordinaria nobiltà di toga, ed eran congiunti ai primi per

(1) G. Dönniges, *Acta Henrici VII.* part. II. p. 51 e 41.

(2) Albertin. Mussat. *Coll.* 461 (Muratori, *Script.* tom. X).

(3) Giovanni Villani, X. 53. 66 (Muratori, *Script.* tom. XIII).

(4) Il passo principale è in Matteo Villani, XI. 25. « Il quale (Lello Pocadota) col favore del detto popolo havea cacciati da Roma li principi, e gentilhuomini e cavallerotti. — E numerato il popolo romano a piè si trovarono a essere ventidue migliaja d'huomini armati » (Muratori, *Script.* tom. XIV).

gentilezza di nascimento (1). Fra il popolo, alla nobiltà s'avvicinavano i popolani ricchi e distinti, nominati *cavalierotti*, che nella civica milizia servivano a cavallo, e partecipavano ai giuochi cavallereschi della città, che specialmente nel carnovale tenevansi in piazza Navona e al monte Testaccio; e quest'ultimo è il distintivo dei *cavalierotti* negli statuti manoscritti del 1362. Dobbiamo però ascriverli piuttosto alla classe del popolo che a quella della nobiltà; imperocchè nella successiva esclusione della nobiltà dagl'impieghi, non vi furono annoverati. Al rimanente del popolo appartenevano poi gli artigiani nelle loro corporazioni, il cui numero non era esattamente determinato. Tuttavia codesti stati, principalmente nei membri intermedii, dovettero spesse volte confondersi e i bassi nobili formarono coi ricchi popolani uno stato fra l'alta nobiltà e la plebe; cosicchè all'innalzamento al trono di Clemente II (1342) vennero a lui delegati sei ambasciatori dal ceto più elevato, dal medio e dall'infimo (2). Nessuno fece pur cenno sinora di quanta fosse la popolazione di Roma, e quasi tutti limitaronsi a ripetere l'osservazione del *Cancellieri* (3), che la città

(1) *Baroni* chiamansi i nobili principali nella *Vita di Cola di Rienzo*, e *principi* in Matteo Villani. Petrarca, *Epist. hortat.* pag. 596 (Franc. Petrarchæ *Opera omnia*, *Basileæ* 1554 in fol.) « Non romani cives, sed romani principes appellantur. » *Vedi il documento* n° 29. Che fra l'alta nobiltà e quella di toga esistesse il rapporto indicato nel testo, lo vediamo dalla storia; il nome di *gentilezza*, *gentili uomini* in questo senso trovasi spesso, specialmente in Dino Compagni, e prima ancora nelle storie fiorentine dei Malispini. — *Nota del T.*

(2) Muratori, *Script.* III. 2. pag. 573 « sex videlicet de quolibet statu urbis, majori et minori ».

(3) Cancellieri, *Del tarantismo*, p. 19. 26.

avesse avuto ai tempi d'Innocenzo III 35,000 abitanti, e a quelli di Gregorio XI (1377) soli 17,000; ma nessuno seppe mostrare l'origine di questa gratuita asserzione; noi pure l'abbiamo indagata invano, trovando unicamente che Innocenzo ordinasse un censimento del popolo, senza che il risultato sia conosciuto. Per nessun modo potè allora esser Roma sì spopolata e deserta; la grandezza della città era cagione che la parte abitata paresse sempre relativamente sì piccola, come accade ancora a'dì nostri (1). Ciò confermano i dati sulla forza degli eserciti spediti dalla città, se anco vogliasi tener conto d'alcuna esagerazione in tal proposito. All'epoca di Enrico VII (1312) il numero degli atti a portar armi, nella parte a lui soggetta, vale a dire nella metà non intera, ascendeva a 10,000 uomini, ciò che darebbe 60,000 anime (2). Nel 1362 il novero dei sottoposti al servizio dell'armi fra l'infimo popolo, esclusa l'alta e la bassa nobiltà, fu stimato di 22,000 uomini (3), che sarebbe presso a poco la medesima quantità, essendo esente dal militare soltanto la tenera gioventù e l'età assai provetta; popolazione che a que'tempi si potea dire considerevole, quando si pensa che la città di Firenze nel 1336-38 non avea che 25,000 abitanti utili alla milizia; ma per comprendere esattamente la forza armata dei Fiorentini ci si dee computare la popolazione dei contorni più prossimi (4). In quanto

(1) Petrarca, *Rer. famil. epist.* VI. 2. « Vagabamur pariter in illa urbe, quæ cum propter spacium vacua videatur, populum habet immensum. »

(2) Ferreti Vicentini, *Historia* ecc. c. 1102 (Muratori, *Script.* IX).

(3) Matteo Villani, XI. 35.

(4) Giovanni Villani, XI. 93.

risguarda l'alta nobiltà, s'innalzava allora sopra d'ogni altra la stirpe dei Colonna (1), più verisimilmente così chiamata dal villaggio Colonna situato sul luogo dell'antico Labico.

Non è qui opportuno di raccontare la tradizione allora universalmente ricevuta, che i Colonna provengano dai contorni del Reno in Germania (2), o la molto probabile connessione di quella prosapia coi conti di Tuscolo, e così rimontare sino al secolo decimo. Il primo individuo di questa famiglia che nelle storie si nomini, è quel *Pietro de Columpna*, parente del conte di Tuscolo, che appare nel 1101 quale temuto avversario del papa Pasquale II (3). Egli possedeva già Palestrina, e questo luogo munito rimase quasi costantemente il centro e il presidio dei Colonna, i quali s'impadronirono per tempo anche degli altri luoghi nelle vicinanze, S. Cesareo, Zagarolo, Cavi, Pagliano, Capranica ecc. Di più, manifestavasi sin d'allora l'ostinata tendenza antipapale in questa famiglia, che fu poscia in Roma il principale sostegno della parte imperiale o ghibellina. Perseguitata sino all'esterminio da Bonifazio VIII, s'era rilevata dopo la sua morte più fiorente e vigorosa che

(1) Vedi Pompeo Litta, *Famiglie celebri d'Italia*: *Colonna di Roma*. Milano 1836-1838 fol. Daremo nella seconda Appendice un albero genealogico dei Colonna, degli Orsini e dei Gaetani che ricorrono nella nostra storia.

(2) Il Petrarca rileva specialmente l'origine tedesca dei Colonna e degli Orsini, *Rer. famil. epist.* XI. 16 (docum. n° 29); ed Egloga V

". . . . . . vallis te proxima misit
Appenninigenæ qua prata virentia sylvæ
Spoletana metunt armenta gregesque protervi,
Te longinqua dedit tellus et pascua Rheni".

(3) Muratori, *Script.* III. 1. p. 355.

mai, col vecchio Stefano Colonna alla testa. Stefano era nato poco dopo la metà del secolo decimoterzo; papa Nicolò IV l'avea già nel 1289 fatto luogotenente a Bologna, poi conte della provincia di Campagna, e nel 1292 senatore della città di Roma. Sotto Bonifazio VIII lo colpì il destino della sua schiatta. Dopo la resa di Palestrina non si credette più sicuro dal papa; fuggì da Tivoli ov'era stato confinato; e perseguito dal suo nemico avea trascorso la Sicilia, l'Inghilterra e la Francia, sempre con tale indomabile coraggio, con tale grandezza di spirito, che il Petrarca lo presenta come l'ideale d'un esule, paragonabile ai migliori fra gli antichi, ad un Camillo, a un Marcello.

Essendo una volta stato scoperto, la fama del suo nome riempì i persecutori di riverenza, e fu salvo. Ignoto ad amici e a nemici, prese parte talvolta a combattimenti, e la sua presenza decise non di rado della vittoria (1). Rimesso nei suoi possedimenti da Benedetto XI e Clemente V, fu in Roma l'appoggio più valido di Enrico VII. Sintantochè Lodovico il bavaro soggiornò in Roma, egli si tenne discosto; più tardi stette in lega con lui. Parve allora all'apice della sua fortuna, e il Petrarca l'appella una fenice risorta dalle ceneri degli antichi, e un magnanimo vecchio. Sebbene avesse più d'ottant'anni, possedeva ancora tutta la forza del corpo e dell'animo. « Qual voce » sclama il Petrarca quando il rivide nel 1343, « che fronte, che espressiva

(1) Petrarcha, *Rerum famil. epist.* II. 3. *Epist. ad posteros* (in principio dell'edizione di Basilea)..... « Hujus familiæ magnanimum genitorem Stephanum de Columna, virum cuilibet antiquorum parem, ita colui, atque ita sibi acceptus fui, ut inter me et quemlibet filiorum nil diceres interesse. »

fisionomia, che portamento, che vigore di spirito in tale età, che robustezza di corpo! Io mi credetti vedere un Giulio Cesare o un Africano, se non che è molto più provetto d'entrambi; eppure avea lo stesso aspetto di quando io lo mirai, sette anni sono, per la seconda volta in Roma, o avanti dodici anni per la prima volta in Avignone. Stupenda e quasi incredibile cosa! mentre tutta Roma invecchia, egli rimane nella sua giovanile freschezza. » E quando morì, il poeta riputava il grande, magnanimo, perseverante e generoso Colonna, l'unico fra i nuovi eroi, che fosse degno d'essere condotto al trionfo della Fama presso re Roberto di Napoli (1).

Stefano, oltre i naturali, avea sette figli; cinque dei quali erano cardinali o vescovi, e due distinti nelle armi. Dal primogenito, Stefano o Stefanuccio, che sostenne per varie volte la carica di senatore, avea già nipoti, la cui cavalleresca prestanza ammiravano tutti. Le sei figlie, o erano accasate nelle prime famiglie di Roma, come quella Agnese, moglie del conte d'Anguillara, la cui bellezza e le domestiche virtù tanto esalta il Petrarca (2); o si monacarono nel chiostro di S. Chiara presso a S. Silvestro in Capite, che fondato a Palestrina da Margarita Colonna morta in concetto di santità (1284), venne poscia trapiantato a Roma, e dai Colonna riccamente dotato. Così quella stirpe era irraggiata dal doppio splendore della potenza terrena e della religiosa pietà (3).

(1) Petrarcha, *Rerum famil. epist.* v. 3. *Rerum senil.* x. 2. p. 963. *Trionfo della Fama,* capit. II. 162.

(2) Petrarcha, *Rer. famil.* VIII. 1. II. 14. 15.

(3) Wadding, *Annales minorum* (*edit. sec. Romæ* 1733) T. V. ann. 1285. §. XVIII. Petrini, *Memorie Prenestine* (*Roma*, 1795) p. 415. *Monum.* XX.

Oltreeciò, tutta la famiglia distinguevasi per educazione elevata. Petrarca, che n'era l'amico più confidente, asserisce, non aver mai tanto amato una famiglia come codesta. Dal cardinale Giovanni Colonna e da Giacomo vescovo di Lombez, che avea conosciuti nel 1330, fu colmato di benefizi e amato quasi fraternamente sino alla loro morte; cosicchè il poeta pone la loro amicizia a lato dell'amore per Laura, e si vanta di averli entrambi sempre tenuti in cuore, e ne deplora allo stesso modo la morte (1). Un dì, essendo sorta sanguinosa contesa tra i familiari del Cardinale, e quegli, per investigare la verità, avendo fatto giurar ciascuno, e persino suo fratello Agapito vescovo di Luni, sull'evangelio, allorchè venne la volta a Petrarca, il Cardinale ripose il libro degli evangeli, e dichiarò solennemente bastargli la sua parola. Quando Petrarca andò a Roma la prima volta, Giacomo e Stefanuccio con proprio pericolo, a cagion della guerra, gli mossero incontro sino a Capranica in vicinanza di Sutri; nella città stessa furon sue guide Giacomo e Giovanni Colonna di S. Vito; e per lungo tempo rammentavasi lietamente il poeta di aver visitato con Giovanni le antichità e i monumenti cristiani di Roma, e come si fossero vicendevolmente istruiti (giacchè Petrarca era più sperto degli antichi, Giovanni dei tempi moderni), e come ordinariamente ponessero fine alle lor passeggiate ragionando intorno alla storia romana, all'arte e alla filosofia, seduti sulle volte delle terme di Diocleziano, e beati nel largo prospetto della città e dei contorni. Il vecchio Stefano

(1) Petrarca, *Sonetti* 227. 229 (ediz. Fernow). *Epistola ad posteros.*

l'accompagnò a Palestrina (1). Tutti i Colonna rispettavano i monumenti dell'antichità, ed erano fra i pochi magnati di Roma che non li abbandonassero alla distruzione (2). Anche alle stesse vicende della famiglia non rimase indolente il Petrarca; e quando Stefanuccio Colonna nel 1333 vinse gli Orsini, gli mandò, a celebrazione della vittoria, parecchie lettere e poesie, una delle quali in lingua italiana, onde fosse compresa anche dalle sue genti, partecipi della fatica e della gloria; lo eccitava nel tempo stesso ad approfittar dell'evento, rammemorandogli il consiglio di Maarbale dopo la battaglia di Canne. In altre occasioni ancora compose varii sonetti pei Colonna e i loro parenti (3). Un'altra volta, essendo il vecchio Stefano adiratissimo contro uno de' suoi figli, riuscì soltanto al Petrarca di muoverlo a conciliazione. Più tardi, allorchè i membri più provetti della casa eran già morti da un pezzo, continuò coi più giovani la stessa intimità; tutti che uscirono da quella stirpe essere suoi signori, ma anco suoi figli, diceva il sessagenario poeta (4). — Le abitazioni dei Colonna si estendevano dalla piazza di S. Marcello sino ai Santi Apostoli verso il Quirinale. Non trovasi però alcuna prova che si fossero trincierati nelle terme di Costantino, come ordinariamente si ammette sull'autorità del Panvinio. Avean prima posseduto il mausoleo d'Augusto, detto allora Augusta (*domus*): ma questa importante fortezza, che in Roma, fuor di Castel S. Angelo, non avea eguale, fu due

(1) Petrarcha, *Rer. famil. epist.* II. 13. V. 2. VI. 2.

(2) Petrarcha, *Rerum famil.* IV. 6. *Rer. senil.* X. 2. 963.

(3) Petrarcha, *Rer. famil.* III. 3. 4. *Vedi i sonetti* 82. 45. 52. 281. 30. 77. *Canzone* 2.

(4) Petrarcha, *Rer. famil.* VIII. 1. *Rer. senil.* XIII. 2.

volte distrutta; l'una nel 1167, quando i Romani incolparono i Colonna della rotta presso a Tuscolo: l'altra nel 1241, quando i Colonna parteggiarono per Federico II.

La più potente famiglia dopo i Colonna era quella degli Orsini. Essi discendevano da un certo Orso della chiara stirpe dei Boboni, figlio di Bobone e pronipote di Celestino III (1). Quest'Orso diede il nome al nuovo casato, al quale per alcun tempo fu aggiunto quel dei Boboni. Anche gli Orsini vennero riputati di germanica origine; dicevasi che i loro antenati procedessero dai Longobardi, e venissero a Roma dalla valle di Spoleto. Dal principio del secolo decimoterzo compariscono gli Orsini fra le famiglie più considerevoli della città, sinchè la loro potenza, mediante il papa Nicolò III degli Orsini (2), crebbe di tanto, da poter gareggiare cogli stessi Colonna. La famiglia, pei fratelli di Nicolò III, si divise in più rami; negli Orsini dal Monte, così detti da una collina formatasi di vecchie macerie presso al ponte S. Angelo, la quale poscia, da un celebre membro di questa linea ottenne il nome di Monte Giordano; indi negli Orsini di S. Angelo, dal Monte S. Angelo presso Tivoli, e da Castel S. Angelo, che per lo più era in loro potere; finalmente negli Orsini di Monte Rotondo, luogo sulla via Salare, distante 15 miglia da Roma, i quali eran pure signori di Marino alla china del monte di Albano: ad essi è legata ancora la linea laterale dei conti di Vicovaro sulla via Valeria nella valle del Teverone. In Roma

(1) Garampi, *Memorie della Beata Chiara di Rimini* (Roma 1755, 4°) pag. 502. 536.

(2) A ciò allude Dante, *Inferno*, XIX. 70:

» E veramente fui figliuol dell'orsa,
» Cupido sì per avanzar gli orsatti. »

aveano le loro case sul menzionato Monte Giordano, nel teatro di Pompeo, ov'ora sta il palazzo Pio, e generalmente sul Campo di fiore. Sulla riva destra del Tevere presso S. Pietro aveano un palazzo; oltrechè, come si è detto, Castel S. Angelo era quasi sempre in loro potere. Lodovico il bavaro lo tolse loro; ma lo riebbero dopo la sua ritirata, e continuarono poscia a possederlo senza contrasto (1). Come dunque i Colonna signoreggiavano la parte di Roma dal Corso sino a Porta del Popolo, così gli Orsini quella che da Campo di fiore volge a ponte S. Angelo e di là alla strada verso S. Pietro: questi ultimi dominavano perciò l'entrata della città, per coloro che ci venivano da settentrione; poichè il ponte Milvio era di recente stato distrutto nelle guerre fra gli Orsini e i Colonna.

In potenza, se non per incontrastata nobiltà di prosapia, seguiva alle due accennate famiglie quella dei Gaetani. Quantunque essi facciano risalire la loro origine agli antichi duchi di Gaeta, noi non possiamo seguirla con sicurezza che sino a Bonifazio VIII, il quale uscito da una stirpe cavalleresca in Anagni, fondò la potenza di questa casa. Già come cardinale, e ancora più come papa, acquistò per cambio e per compera parecchie signorie al confine meridionale dello Stato pontificio verso Napoli; il suo nipote Loffrido ebbe per matrimonio le contee di Traetto e di Fondi, ed ottenne così per questa posizione tra il regno di Napoli e i possedimenti della Chiesa romana, un'alta importanza politica; i beni dei Gaetani giacevano da ambo i lati del monte Volsco e n'erano i capiluoghi Norma, Sermoneta e Fondi. Ma

(1) Documento n° 17.

perchè eran volti più a mezzogiorno verso Napoli, perdettero presto la loro importanza immediata rispetto alla città di Roma; e le loro valide rocche in quei luoghi, cioè Torre delle milizie e Capo di bove erano già ai tempi d'Enrico VII (1312) passate in altre mani; e solo la meno doviziosa linea romana mantenne ancora la sua abitazione sull'isola Tiberina.

Come i Gaetani a meriggio, così era a settentrione di Roma la potente schiatta dei Prefetti di Vico, distinti dal luogo di questo nome, che giace presso un laghetto, trentasette miglia lungi da Roma subito dietro a Ronciglione, e del quale or non rimangono che due meschini edificii, con una torre ed altre reliquie di fortificazione del medio evo. Il Prefetto della città aveva in Roma esercitato il mero imperio sino al principio del secolo decimoterzo, e Federico I lasciò intera facoltà d'eleggerlo al papa Alessandro III. Col grande sviluppamento della libertà municipale, passò nel Senato anche questa giurisdizione; e vuoto nome divenne il titolo di Prefetto (1), come era divenuto da un pezzo quello di Conte palatino di Laterano. Sul cominciare del secolo decimoquarto però ritentarono essi, conforme alla primitiva idea della lor dignità, di considerarsi quai rappresentanti dell'imperatore, di nominare giudici e notai, e di levare una gabella sui forni della città; e come tali, portavano pure nel loro stemma l'aquila imperiale. Dalla metà del secolo decimoterzo in poi, la dignità di Prefetto era ereditaria nella famiglia di Vico, procedente in origine da Viterbo. Il fondatore della potenza di quel

(1) Muratori, *Script.* III. 1. p. 648. « Præfectusque Urbis, magnum sine viribus nomen » dicesi all'anno 1295.

casato fu Pietro di Vico, ardente ghibellino ai tempi di Corradino, e famoso per la sua ferocia e crudeltà. Egli medesimo sentissi al letto di morte grandemente angustiato dai terrori del divino giudizio pei delitti commessi; cercò nel testamento d'assicurarsi per ogni guisa la intercessione dei preti e degli altri fedeli; e comandò finalmente che il proprio cadavere fosse in sette parti diviso, per commemorazione dei sette peccati capitali, nei quali tante volte era incorso (1). Di simil tempra furono i suoi discendenti sino all'estinzione della famiglia sotto Paolo II. Erano fierissimi commettitori di rapine; quasi tutti vissero scomunicati gran parte dei loro giorni, e morirono di morte violenta, per lo più di mano d'un vicino parente. — Dalla loro dimora di Vico seppero impadronirsi dei possedimenti toscani della Chiesa romana, e ritenerli a più riprese per lungo tempo; cioè Vitorchiano, Bieda, Toscanella, Vetralla, Corneto, Civitavecchia, la Tolfa e altri luoghi; Viterbo, allora fortissimo, formava il centro delle loro operazioni. Nel 1329 Faziolo dei Prefetti, figlio naturale di Manfredo di Vico, s'insignorì di questa città, e la resse sino al 1338, nel qual anno fu ammazzato dal suo fratello legittimo Giovanni di Vico. Costui spinse quindi all'apice la potenza della sua casa, e conquistò, oltre Viterbo, ben presto Vetralla, Bieda, Rispampani ed altri luoghi; e invano impiegò il papa tutta la sua forza contro quelle usurpazioni del patrimonio ecclesiastico. Suonava la leggenda del suo sigillo: Giovanni, per la grazia di Dio, Prefetto dell'alma città, guida del pontefice in assenza di Cesare (*Iohanes*

(1) Bussi, *Istoria della città di Viterbo* (Roma 1742, fol.); Documento nº 22.

dei gratia alme urbis prefectus, Cesare absente, summi pontificis ductor (1). Un Manfredo di Vico era allora signor di Corneto. — A Roma abitavano probabilmente nella via che ancor oggi nomasi dei Prefetti.

Queste sono le famiglie che, oltre all'influenza nella città, avevano pure una generale importanza politica. A lor dappresso vengono i *Savelli*, che alla seconda metà del secolo duodecimo sorgono primieramente col padre del cardinal Cencio, poscia papa Onorio III. Tanto costui, come Onorio IV, della stessa stirpe, eransi già da Cardinali acquistati varii possedimenti, che alla loro famiglia rimasero: fra i principali accenneremo la maggior parte dei monti d'Albano, come Castel Gandolfo, Albano, la Faiola, Castel Savello, quindi Palombara ed altri luoghi vicini a Tivoli. In Roma medesima dal tempo di Onorio IV aveano case sull'Aventino e dietro la Cancelleria, ove oggidì è ancora il vicolo dei Savelli; verso il fine del secolo decimoterzo acquistaronsi pure il teatro di Marcello, che sin allora era appartenuto a Pier Leoni, e quindi in poi, sino all'estinzione della famiglia, ne fu l'abitazione principale (2). Non meno ragguardevole era quella dei *Conti*, la quale avvantaggiata dai papi Innocenzo III e Gregorio IX usciti da essa, avea signorie nella valle del Sacco presso Anagni e Segni, e in Roma la torre dei Conti sull'area del Foro Cesareo: poi quella

(1) Bussi, pag. 200. *Cronic. manuscr.* di Viterbo.

(2) Ratti, *Della famiglia Sforza* (Roma 1794, 2 vol. in-4°) vol. II. pag. 297 e seg. Il Ratti dice, non trovarsi nei documenti che questa famiglia fosse in possesso del teatro avanti il secolo decimoquinto; ma noi possiamo provare che lo fosse già dal 1312, e gli ornamenti del medio evo negli archi, e gli altri ristauri mostrano lo stile medesimo dei loro edifici sull'Aventino.

degli Annibaldeschi, che possedevano Molara, Monte Compatri ed altre località alla china dei monti Albani; mentre in Roma, dall'epoca del passaggio d'Enrico VII pare perdessero i lor punti muniti della Torre delle milizie, del Colosseo e della Torre presso S. Marco. La potenza dei Frangipani, che aveano la loro sede vicino agli archi di Tito e di Costantino, e al Settizonio (*Septizonium*), e che in antichità non cedevano ad alcun'altra famiglia, era, dai tempi di Federico II, considerevolmente scaduta. I più distinti casati in Trastevere erano gli Stefaneschi, i Papareschi e i Normanni.

Tutte queste famiglie avevano, come si disse, molti possedimenti nelle adiacenze e abitazioni nella città; ma un particolare incremento di potenza venne lor prima dagli imperatori e dai papi, poscia da questi ultimi e dai re di Napoli. Di già per la loro residenza nel centro della Chiesa universale acquistava un grande risalto il loro potere comparativamente ristretto; ed oltreciò alcuni dei loro membri sedevano di continuo nel collegio dei cardinali, od erano almen rivestiti delle più ragguardevoli dignità della Chiesa romana, spirituali o temporali. Con questo non solo erano riparati dal pericolo d'impoverire e accumulavan dovizie, come anche avveniva presso la nobiltà tedesca per effetto delle pie fondazioni; ma acquistavano una tale influenza politica, che re ed imperatori cercavano la loro amicizia.

Appunto perchè quei porporati avean parte nella direzione della Chiesa romana, non potè questa per lungo tempo prendere contro la nobiltà quelle efficaci e conseguenti determinazioni, che le continue ribellioni avrebbero richiesto. Già Pio II, e con maggior precisione Machiavelli, hanno in questo riconosciuto la principal

cagione per cui la Chiesa romana giunse sì tardi a stabile e illimitata signoria nel suo Stato (1). Coi re di Napoli vennero i romani baroni in moltiplice colleganza; parte per quell' influsso ecclesiastico delle singole famiglie, fossero amiche o nemiche dei papi; parte per la natural situazione dei due territorii. Somministrando la Chiesa romana ai cavalieri poca occasione di esercitarsi, molti di essi entravano ai servigi del vicino re, faceansi da lui conferire la dignità cavalleresca e l'aiutavano nelle sue guerre. Di là, i ricchi possedimenti dei Colonna, degli Orsini, dei Gaetani, dei Conti ecc. nel regno di Napoli.

La maniera di vivere dei baroni romani era quella della nobiltà di que' tempi, anzi più feroce e sbrigliata, perchè loro mancava la disciplina e la coltura di una corte, o d'una possente città. Se ne togliamo il vecchio Colonna, nessun uomo eminente s'era mostrato sino allora fra essi; come se ogni ragguardevolezza d'ingegno e di carattere nel grembo della Chiesa si rifuggisse; imperocchè i papi e i cardinali oriondi di Roma e del contado appartenevano ai più distinti. Perciò Dante non adduce nel suo divino poema alcun barone romano, e solo nel libro dell'eloquio volgare asserisce l'idioma romano essere uno dei più brutti d'Italia; e non doversene far maraviglia, poichè i Romani anche per brutti costumi ed usanze fra tutti gli altri si distinguevano (2). In continue sanguinose lotte laceravansi vicendevolmente i baroni; e senza usare od ottenere giustizia, tutto decidevasi per via di rapine e assassinamenti, d'aperte battaglie e di perfide macchinazioni. Ogni ribaldo trovava presso

(1) Machiavelli, *Principe*, XI. Docum. nº 18.
(2) Dante, *De vulgari eloquio*. Cap. XI.

di essi un rifugio, e specialmente il minuto popolo veniva impunemente offeso e maltrattato. Universale è il lamento intorno a quello stato di smisurata violenza, in cui per gli inermi nella città e nei contorni non v'avea sicurezza. «Ma la pace» così scrive il Petrarca nel 1335 al cardinal Giovanni Colonna «è da codesti luoghi (le adiacenze di Roma inverso la Toscana), non so per qual delitto del popolo, per qual legge celeste, per qual destino, o quale influsso di costellazioni, bandita. Poichè vedi! il pastore vigila qui armato nei boschi, più temendo i ladroni che i lupi: loricato è qui il colono, che adopra la lancia per pungere il dorso dell'indocile toro: qui nulla si tratta senz'arme. Fra gli abitanti di questa contrada non regna sicurezza, non pace, non umanità; ma guerra, odio, e tutto ciò che assomiglia ad operazione di mali spiriti» (1).

Nella città erasi per tempo preso il costume di far servire di trincee i monumenti della antichità, stante la loro solida costruzione; e debbe riserbarsi ad altro luogo l'indicare partitamente a quali vicende per ciò soggiacessero molti di essi. Dal principio del secolo decimoterzo v'avea l'usanza, ch'ogni famiglia aggiungesse a difesa della propria dimora una forte torre (2); e se ne conservano ancora parecchie del secolo XIII e XIV.

La più celebre è quella dei Conti sul Foro di Giulio Cesare, eretta da Innocenzo III e da suo fratello; della quale dice il Petrarca, non trovarsene una eguale nel mondo. Pel terremoto del 1349 crollò il piano superiore, e in questo stato rimase la torre, sinchè sotto Urbano VIII ne fu demolita un'altra parte, per ovviare

(1) Petrarcha, *Rer. famil.* ep. II. 12.

(2) Vedi Muratori, *Script.* III. 1. pag. 565.

ai pericoli della caduta. L'espressione del Petrarca potea riferirsi soltanto all'altezza e all'imponente complesso; ciò che ora ne resta, dà a divedere la più grande rozzezza di costruzione: in luogo delle pompose pietre quadrate che in simili torri si osservano anche in città minori, come Rieti e Corneto, qui tutto edificossi a mattoni, se ne eccettui la base, che per rinforzo e ornamento è costrutta all'antica foggia romana, reticolata (*opus reticulatum*), con alterna serie di pietre o più scure o più chiare. Le mura dell'abitazione attigua son tutte di cattivi mattoni. Molto più appariscente è la Torre delle milizie incominciata da Gregorio IX e finita da Bonifazio VIII; costrutta a mattoni maestrevolmente, conta ancora sette od otto piani. In tali torri, il piano più alto e il più basso sono ordinariamente forniti di stabile pavimento, gli intermedii sono divisi soltanto da travi; si penetrava in essa e in ciascuno dei piani dalla strada, per via di scale a mano (1). Oltre a quelle torri, erano spesso le abitazioni ricinte da un fosso o da uno steccato, e le strade vicine, in caso di combattimento, chiuse da catene, da legname e da sbarre. Tornei ed altri esercizii cavallereschi formavano il divertimento della romana nobiltà. D'un genere particolare fu la splendida caccia dei tori, data nel Colosseo il 3 di settembre 1332; vi presero parte cavalieri di tutta Italia; undici tori furono ammazzati, ma diciotto dei combattenti vi rimasero uccisi e nove feriti (2).

(1) Non ho potuto esaminare la Torre delle milizie, perchè sta nel giardino d'un convento di monache: ci sono però in vicinanza e a Trastevere altre torri ancora abitate da povera gente.

(2) Annali di Ludovico Monaldesco p. 535 nel Muratori, *Script.* T. XII.

Non meno instabili che le già accennate erano le relazioni della città di Roma colla pianura e coi luoghi ad essa più prossimi. Il territorio della città estendevasi propriamente a tutto il tratto di paese ai confini della Toscana, partendo dal ponte della Paglia, sino a meriggio verso il ponte sul Garigliano presso Ceprano; limite, nella determinazione del quale esercitava il maggiore influsso l'autorità giuridica dell'antico Prefetto della città (1). L'intiero tratto di paese era diviso nelle quattro provincie: Patrimonio di S. Pietro in senso stretto, ovvero Tuscia; Sabina; Campagna o Campania; e Marittima. Tuttavia Roma non possedette mai tutto codesto territorio, anzi per l'ordinario soltanto la minor parte. La debolezza della città e la sua impotenza di mantenersi a lungo nei luoghi più discosti, proveniva dall'essere i suoi prossimi contorni disabitati ed incolti. Oltreciò i pontefici opponevansi sempre risolutamente a simili pretensioni della città, asserendo, che quei luoghi stavano sotto l'immediata sovranità della sede

(1) *Vita di Cola di Rienzo*, I. 4 . . . . « comenzando dal ponte di Ceprano fino al ponte de la Paglia ». Già nel giuramento prestato da Ottone IV a Innocenzo III nel 1198 viene indicata come un distretto « tota terra quæ est a Radicofano usque Ceperanum ». Pertz, *Monumenta Germ. hist. Leg.* Tom. II. 205. Ulteriori esempi nell'indice della stess'opera, alla parola *Ceperanum.* Preciso indizio dell'antica giurisdizione del Prefetto trovasi in una esposizione dei diritti della città di Roma mandata a Martino V da Nicolò Signorile, secretario del Senato: *MS. nella Bibl. Vaticana* 3536, ed in Napoli, *Bibliot. Brancaz.* Scanz. I. lett. C. nº 35. — La Vita di Cola di Rienzo costituisce il secondo e terzo libro dei *Fragmenta historiæ romanæ* pubblicati dal Muratori *Antiquit.* III. pag. 337 e seg.; tuttavia, poichè la medesima venne tre volte particolarmente stampata, noi per maggiore comodità la citiamo sotto *lib.* I e II.

papale; ostava ancora la summentovata speciale prevalenza dei nobili. Per tutte queste ragioni Roma non pervenne mai ad acquistarsi una stabile supremazia sui baroni e sulla nobiltà del contado, a sottometterli siccome tali alla città: ciò che assai per tempo riuscì a Firenze: quelli al contrario si mantenevano in quasi assoluta indipendenza, e s'impadronivano dei luoghi stessi ai quali la città pretendeva. Finalmente si levarono pure alcuni dei luoghi più popolosi in quel territorio, e con maggiore o minor fortuna si costituirono in Comuni indipendenti, sinchè caddero nuovamente sotto la signoria della città o d'un possente barone.

Così troviamo in quel tratto di paese quattro dominatori. La Chiesa, alla quale però poche terre sono ancora immediatamente soggette, ov'essa sola abbia dritto di stabilire le supreme autorità: ha invece ancora alcuni possedimenti, ch'or si direbbero demaniali; e i suoi vicari, chiamati Rettori o anche Conti, sono nelle quattro provincie giudici supremi, dalla cui giurisdizione però, sia per usurpamento o per collazione, parecchie esenzioni hanno luogo. Seguono i possedimenti della nobiltà; dei quali ci sono più sopra già occorsi esempi nella enumerazione delle famiglie. I Colonna p. e. erano assoluti signori di Palestrina; conferivano la suprema magistratura, esercitavano il diritto di vita e di morte; e nel 1315, oltre al privilegio di nominar giudici e notai e di legittimare i bastardi, s'erano da Lodovico il bavaro fatto ancora concedere la permissione di coniar monete d'ogni valore e d'ogni metallo (1), per

(1) L'importante documento ci fu conservato per la conferma dell'imperatore Federico IV. Archivio imperiale in Vienna, *Regist. imperatoris Friderici*, p. 35. 6.

cui s'agguagliavano ai signori e alle città indipendenti del resto d'Italia; ma non sappiamo se n'abbiano fatto uso. Più potenti ancora e più assoluti erano i Prefetti di Vico, le cui relazioni colle città della Tuscia spargono maggior luce anche sui minuti particolari.—I luoghi più forti, specialmente durante la seconda metà del secolo decimoterzo, tentarono di rendersi indipendenti. Viterbo lottò sino con Roma per alcun tempo, non senza felice successo; si costituì a municipio perfettamente libero, e non fu mai in durevole dipendenza, sinchè soggiacque al dominio dei suoi baroni, prima dei Gatti, poi dei Prefetti. Men fortunate furono Corneto e Toscanella, che dovettero finalmente riconoscere la signoria di Roma. Anche Tivoli fu astretta già dal 1259 a ricevere da Roma il supremo suo magistrato sotto il titolo di Conte, e a sborsare un tributo di mille lire, più tardi di mille fiorini d'oro (1). Velletri seppe meglio sostenere la propria indipendenza, sino alla seconda metà del secolo decimoquarto.

Ora, nei luoghi immediatamente soggetti, Roma poneva primieramente l'autorità superiore, che sotto diversi nomi corrispondeva pur sempre a quella del Podestà. Quindi gli abitanti erano obbligati di prestare soccorsi in ogni guerra, di comparire ad ogni invito sul Campidoglio, e di spedire procuratori e partecipanti a tutti i giuochi della città sul monte Testaccio. Per quanto concerne le imposizioni, esisteva una vecchia legge, assai di rado bene applicata; per cui ogni focolare dovea pagare ventisei denari di vecchia moneta, od un carlino e quattro denari della moneta venuta in uso poco

(1) Documento presso Vitale, *Storia diplom.* pag. 586.

prima della metà del secolo XIV, la quale corrisponde circa alla decima parte d'un fiorino d'oro (1). In alcuni luoghi queste imposizioni eran maggiori o più precise: di Tivoli già si disse; Toscanella o forniva due mila rubbi di biade o pagava mille lire (2); Corneto dava pure il suo tributo in granaglie. Un altro ramo di rendite consisteva nel monopolio del sale. Il sale si traeva

(1) Nella *Vita di Cola di Rienzo* I. 4, all'anno 1347, si dice: « In prima per lo focatico pagano per fumante quattro soldi » e I. 15.... « pagano uno carlino per fumante ». Joann. Hocsem. *Auctores qui gesta episcoporum Tungrens. Trajectens. Leodiens. scripsere* (ed. Chapeaville, Leodii 1611), tom. II. p. 502, dice Cola di Rienzo in una lettera al Papa: « Civitatesque et terræ omnes romanæ provinciæ antiquum censum XXVI denariorum utique parvæ monetæ pro quolibet focolari de presenti valentium carlenum et denarios quatuor, qui temporibus patrum nostrorum et nostris, gratia bonorum rectorum urbis insolutum fuerat et relictum, ad mandatum meum libere exsolverunt. » I quattro soldi e il carlino sono somme rotonde, come appare dal confronto del passo nella lettera. Quattro soldi sono quarantotto denari; un carlino già nel 1342 valeva lo stesso, e il suo valore s'era certo aumentato negli anni consecutivi; poichè nel 1329 valeva quaranta denari, e nel 1391, sessantadue. Vedi Garampi, *Saggi di osservazioni sulle antiche monete pontificie*, pag. 140. Intorno al rapporto dei soldi ai fiorini, vedi più sotto.

(2) L'assoggettamento di Toscanella avvenne nel 1300, e trovasi ancora nel palazzo dei Conservatori una relativa contemporanea iscrizione che noi qui daremo in estratto, perchè dichiara a meraviglia i rapporti accennati nel testo:

« . . . . tu Toscanella fuisti
Ob dirum dampnata nefas, tibi demta potestas
Sumendi regimen est, at data juribus Urbis.
Frumenti rubla bis millia ferre coegit
Annua te Roma, vel libras solvere mille,
Cum Deus attulerit Romanis fertilitatem,
Campanam Populi, portas deducere Romam,
Octo ludentes Romanis mittere ludis. »

da Ostia o dal mare; si conservava sul Campidoglio nell'antico tabulario (*tabularium*) del Senato, e vendevasi a prezzo determinato ai cittadini e agli abitanti del contado. Finalmente i grascieri, impiegati municipali preposti alla importazione, si assumevano ancora nel distretto della città un'autorità straordinaria, fissando o per lo più impedendo l'esportazione dei viveri.

Quanto fosse numerosa la popolazione del territorio di Roma, nol possiamo nemmeno approssimativamente indicare. A ciò avrebbero giovato le notizie sulle rendite del casatico, e Gibbon tentò pure di trarne una conclusione; ma un accurato ragguaglio del valore delle monete ne dimostra l'insussistenza (1). Non v'ha dubbio però, che quelle contrade fossero a que' tempi più popolate che ai nostri. I contorni più prossimi erano, è vero, incolti per l'ordinario; ma nella campagna sino ai monti trovavasi nondimeno una serie di punti fortificati, di cui veggiamo tuttavia le ruine, i quali, sebbene in sostanza destinati all'uopo di guerra, teneansi sempre all'intorno degli abitanti; e talvolta, come p. e. Capo di bove, formavano un villaggio. Più discosto dalla città, erano allora le signorie dei baroni, malgrado i guerreggiamenti, meglio popolate e ridotte a coltura, di quello non avvenisse dal secolo decimosesto in poi. Già la circostanza del soggiornarvi la più parte di quei signori, era di sollievo al paese; la necessità poi d'aver gente a soccorso e a difesa, li costringeva a pigliarsi cura degli abitatori e della loro conservazione. Di là la moltitudine di piccoli possidenti e fittaiuoli che troviamo sparsi per tali luoghi nei documenti di quell'età.

(1) Vedi la nota seguente.

Lo stesso e per simili ragioni dicasi dei luoghi più grandi e più indipendenti. Queste traccie di maggiore popolazione e agiatezza mostransi ovunque; si consideri soltanto Palestrina, Tivoli, Velletri, Viterbo, Toscanella, Corneto, tutte località di cui ora molti quartieri rimangono deserti.

Non si può egualmente determinare a quanto ascendessero le rendite complessive della città. Cola di Rienzo le calcolò nel 1347 a fiorini d'oro 300,000; e precisamente così, che un terzo di esse si ricavava dal monopolio del sale, il secondo dall'imposizione sopramenzionata a ciascun focolare, e l'ultimo terzo dal prodotto dei dazii di ponte, di strada e di porta, come pure dalle pigioni che si pagavano da quelli che occupavano torri o luoghi alla città appartenenti. Anche il Petrarca ammette per rendite principali di Roma il sale e i diritti della città sui possedimenti nella Tuscia, dominati allora dal violento Lidio; con che allude a Giovanni di Vico. Ma quelle cifre sulla rendita generale mostransi esagerate, se noi adduciamo per confronto, che l'entrata annuale di Firenze, incomparabilmente più ricca negli anni 1336-1338, ammontava a 300,000 fiorini; e quella di Pisa, che possedeva le lucrose isole d'Elba e di Sardegna, nel 1312, a soli 250,000. Cola medesimo, in altro luogo, assegna la rendita del monopolio del sale a 30,000 fiorini; e se ridurremo egualmente ad un terzo ciascuna di quelle rendite, avremo la somma di 90,000 fiorini: congettura corrispondente alle altre circostanze di Roma, poichè Cola in un altro passo, ove possiamo prestar maggior fede ai suoi dati, fa ascendere la rendita del monopolio del sale e delle altre gabelle, all'epoca del

giubileo, quando doveansi di molto aumentare, a soli 100,000 fiorini (1).

Queste sono all'incirca le politiche relazioni di Roma poco prima della metà del secolo XIII. Per quanto concerne le altre vicende della città, essa aveva più del rimanente d'Italia sofferto per la traslocazione della sede papale

(1) I dati intorno alle rendite di Firenze trovansi presso Giovanni Villani, XI. 91. Su Pisa vedi Dönniges, *Acta Henrici VIII.* P. II. p. 95. Riguardo a Roma, dice Cola di Rienzo (Vita I. 4.): « De la moneta non dubitate, che la Camera di Roma ha molte rendite inestimabili. In prima per lo focatico pagano per fumante quattro soldi, commenzando da lo ponte di Ceperano fino a lo ponte de la Paglia; montano cento milia fiorini; e più di sale cento milia fiorini. Anco li porti di Roma, e le rocche di Roma, cento milia fiorini. » Al contrario dice egli nella lettera al papa (Hocsem. I. 1. p. 502, secondo l'emendazione del Codice torinese): « Salinam eciam, que Romane camere fructus erat modici vel nullius, reduxi ad talem fructuum ubertatem, quod annuatim valet XXX milia florenorum. » Intorno all'anno del giubileo vedi il docum. n° 13.—La notizia del Petrarca sta nell'egloga V, confrontata colla lettera dichiarativa presso il de Sade, *Mémoires de Pétrarque,* tom. III; *pièces justificat.* n° XXXIII. — Gibbon (*History*, chapter LXX, not. 26) desunse dal primo passo della *Vita di Cola* (I. 4) che il territorio romano avesse avuto 25,000, ovvero 250,000 focolari o famiglie; poichè, non badando agli altri passi, dubitava se invece di *quattro soldi* non s'avessero a leggere *quattro fiorini,* ciò che, secondo lui, darebbe la cifra surriferita. Ma la sua valutazione dei soldi, cioè che dieci di essi corrispondano ad un fiorino, è falsa interamente. Secondo i computi autentici dell'Archivio pontificio, presso il Garampi, *Saggi,* ecc. pag. 20-22, equivaleva nel 1342 un fiorino a 44 soldi, nel 1349 a 46; secondo Matteo Villani (I. 56) nel 1350 a 40; il quale ultimo ragguaglio si spiega per ciò, che nell'anno del giubileo concorrendo a Roma molt'oro, salì colà straordinariamente il prezzo della cattiva moneta d'argento. Potremo quindi nel 1347 recare il valore del fiorino a soldi 45; ciò che paragonato ai centomila fiorini, darebbe per quel territorio la somma di più d'un *milione* di famiglie: esagerazione manifesta.

in Avignone. Cessando d'essere il centro della Cristianità, era ridotta soltanto a se stessa; e per soprappiù cedeva in mezzi ed amminicoli interni a tutte le considerevoli città dell'Italia centrale. Sintantochè i papi vivevano in Roma e nelle vicinanze, aveano potuto di tempo in tempo rimetter ordine e pace fra i baroni e i cittadini; per cagion della corte e del concorso dei forestieri colavano molte ricchezze nella città; e negli ufficii ecclesiastici trovavano per l'innanzi i Romani molto maggiore occasione di acquistarsi dovizie e riputazione, di quello che ora a tanta distanza avvenisse. Non accadeva disastro, senza che la Chiesa i danneggiati non aiutasse, e templi e conventi furono da papi e cardinali riccamente dotati.

Già dopo la morte di Clemente v, scrisse il cardinale Napoleone degli Orsini al re di Francia, che tutta la città sotto quel papa e per lui, era stata spinta all'orlo della rovina; e che la sede di S. Pietro, o per meglio dire di Gesù Cristo, era ridotta in frantumi (1). Sotto Giovanni xxii le sventure della città s'aumentarono per le guerre con Lodovico il bavaro; il buon papa Benedetto xii prestò solo un momentaneo soccorso con particolari elargizioni, con riattamenti nelle chiese di S. Pietro, di Laterano ecc. Imperocchè già alla creazione di Clemente vi lagnasi di bel nuovo il Petrarca, che la chiesa di Laterano per un incendio era rimasta senza tetto, esposta alla neve e alla pioggia, che anche la chiesa de' ss. Nereo ed Achilleo, titolare in allora del papa, minacciava crollare; e la chiesa sull'Aventino, senza dir quale, mancava pure di tetto. Fa esclamar la città: Quante chiese e palazzi io posseggo, altrettante sono le mie ferite (2).

(1) Steph. Baluz. *Vitæ Pap. Avenion.* tom. ii. p. 290.
(2) Petrarcha, *Epist. poet.* ii. 5.

Nelle moltiplici interruzioni del soggiorno papale in Roma, durante il secolo decimoterzo, e nel trasportamento della sede in Avignone durante il decimoquarto, sta la ragione per cui in Roma non esistano propriamente considerevoli chiese del tempo in cui l'architettura del medio evo era in fiore. La città medesima era in sè troppo debole e troppo divisa per erigere, ad esempio delle altre, una gran cattedrale, ad onore del santo tutelare, e a monumento e centro della comunità.

Nel clero mantenevasi appena l'ombra della antica ecclesiastica magnificenza. Il papa era nelle cose spirituali rappresentato da un vicario, per lo più dal vescovo d'Orvieto, oppure da un prete di grado inferiore; di rado, e sempre per breve tempo, venivano alla città cardinali. All'incontro numeroso era il basso clero, quantunque traesse una vita meschina (1). Esso, secondo la situazione delle chiese, dividevasi in tre confraternite (*fraternitates*), ciascuna delle quali avea quattro rettori e due nunzii; e nelle loro adunanze e consulte il vicario del papa teneva la presidenza. Ad altro luogo daremo una estesa statistica del clero romano alla metà del secolo XIV; qui basti osservare che il numero di tutte le chiese della città ascendeva a 414, fra cui v'aveano 252 chiese parrocchiali, 44 delle quali erano sprovvedute di sacerdote, ed 11 interamente distrutte; nelle altre uno o due preti attendevano agli uffizii divini. Le chiese collegiali

(1) Petrarcha, *Epist. poet.* I. 2, a Benedetto XI:
« Aspice, templa Dei multo fundata labore
Ut ruitura tremunt, nullisque altaria gazis
Accumulata silent modico fumantia thure.
Aspice, quam rarus subeat penetralia hospes,
Quamque inopi sub veste petat delubra sacerdos. »

con 3, ovvero 6 canonici, erano 21; e v'erano finalmente 28 conventi di frati e 18 di monache. Tutto il clero ammontava a 785 preti secolari, 317 religiosi, specialmente della regola di s. Domenico e s. Francesco, 8 abati con 126 monaci, e per fine 470 monache. Il più rinomato fra i chiostri era quello dei frati dell'ordine di s. Francesco sul Campidoglio a S. Maria di Araceli, che serviva nel tempo stesso di chiesa al Senato, ove il popolo frequentemente si radunava, e i più distinti cittadini si seppellivano; i frati medesimi non erano senza influenza negli affari municipali, venivano adoperati ad ambascierie, doveano accompagnare i condannati al supplizio, ecc. Ebbero convento e chiesa sin dal 1251, e il loro numero giugneva allora a 50. I Domenicani aveano i loro principali conventi presso S. Sabina sull'Aventino con 30, e presso S. Maria sopra Minerva con 50 religiosi. Il maggior chiostro dei Benedettini era a S. Paolo fuori le mura, con un abate e 40 monaci (1).

Una sol cosa, rispetto all'ecclesiastico, era rimasta alla città; la gloria del suolo, santificato dai martiri col loro sangue; e al quale da quell'epoca in poi pellegrinarono, almeno una volta nella lor vita, tutti i santi e gli apostoli dell'Occidente. A buon diritto poteva il Petrarca appellar Roma una occidentale Gerusalemme; ed esclamare, ch'oltre al sepolcro del Signore, non davasi per un cristiano luogo più sacro del colle del Vaticano;

(1) Il Codice della Biblioteca dell'Università di Torino n° 749 dello stampato e n° D. III. 38 del nuovo Catalogo, manoscritto su pergamena della fine del secolo XIV, contiene dal foglio 1-16 una statistica delle Chiese romane, col clero che v'apparteneva. Io mi servo d'una esattissima copia del sig. cav. architetto Carlo Promis.

e per quella divozione che india lo spirito, non v'avea sito per sua natura eguale a Roma, o che a ciò possa esser ridotto per favor degli uomini (1). Quindi sino da tempi remoti vi accorrevano da tutto l'Occidente schiere di devoti, onde pregare ai sepolcri degli Apostoli, ed ottenere, dopo una contrita confessione, il perdono dei lor peccati. Fra le tre classi di pellegrini che nel medio evo si distinguevano, quella dei Romei (o Romipeti) prima e dopo le crociate, era incomparabilmente più numerosa; e crebbe ancor molto più per le feste del Giubileo pubblicato dal papa Bonifacio VIII. Ma le guerre civili e i tumulti rimovevano non di rado i pietosi pellegrini: chè nella città i santuarii si profanavano troppo sovente con battaglie e assassinamenti, e sulle strade dei contorni i divoti venivano spogliati ed uccisi da masnadieri o dalle stesse milizie.

Molto maggior sventura, che a Roma cristiana, era toccata ai monumenti della pagana antichità. Una storia della città di Roma debbe anco esporre e dimostrare il destino dei medesimi, siccome le distruzioni commesse da Roberto Guiscardo, Brancaleone, Arlotto degli Stefaneschi ed altri, non sono che i fatti più conosciuti di una serie progressiva di simili azioni; e allora si scorgerà, che il vandalismo del secolo XIV dopo il passaggio d'Enrico VII, più a quello si rassomiglia che a' nostri tempi ripetesi giornalmente. Si demolivano i monumenti per giovarsi dei materiali, che per compere o donazioni si disperdevano sin anco fuori di Roma. Fra i Romani baroni, il Petrarca eccettua il solo Colonna, e assicura a lui

(1) Petrarcha, *Rer. senil.* epist. VI. 1 (pag. 911. 914); *Apologia contra Galli calumnias*, pag. 1189.

essere state care le reliquie della antichità; degli altri dice: « S'unirono in brutal comunanza per infierire contro a' ponti e ad innocue pietre. Crollati per età o per violenza i palagi che abitarono un giorno uomini valorosi, distrutti gli archi trionfali, per cui forse morirono gloriosamente i loro antenati (si rifletta all'opinione del Petrarca sulla origine delle principali famiglie romane), non si vergognarono di cercare un miserabile guadagno, bruttamente mercanteggiando colle stesse rovine dell'antichità e col proprio lor vitupero. Quindi (oh profanazione!) colle vostre marmoree colonne, coi limitari dei templi a cui, non ha molto, accorrevan divoti da tutta la terra, colle sculture dei sepolcri in cui posa la veneranda cenere degli avi vostri, per tacere del resto, s'adorna ora l'oziosa Napoli (1). » Ciò che qui adduce il Petrarca intorno a Napoli, si conferma viemmaggiormente per l'edificazione del duomo d'Orvieto. Nell'archivio di quella fabbriceria trovasi una serie di documenti, dai quali emerge, che i preposti alla fabbrica traggon da Roma una gran parte del marmo necessario; che ivi, quasi più spesso che a Carrara, mandavan commissarii ed agenti; e che dagli Orsini e dai Savelli in ispecial modo ricevevano spesso presenti di grandi pezzi di marmo, sempre levati da monumenti d'antichità. Quindi si spiega ancora il frequente apparire di marmo greco nella cattedrale d'Orvieto. Finalmente, pezzi di marmo e di travertino somministravano continua materia per le fornaci da calce.

La parte abitata della città era in prima unita nel piano tutto all'intorno del Campidoglio, e solo verso il Campo

(1) Petrarcha, *Epist. hortat.* pag. 596.

Marzio prolungavasi sino a Campo di fiore, a S. Maria sopra Minerva, al Panteon e a S. Marcello. A questo aggiugnevasi poscia l'isola Tiberina, Trastevere, la città Leonina od il borgo; i primi due quartieri erano molto popolosi, l'ultimo avea soltanto la chiesa di S. Pietro, lo spedale di S. Spirito ed altre poche chiese, coi relativi edificii ed abitatori. Toltone il Campidoglio, ai colli di Roma antica non sovrastavano che chiese e conventi. Prescindendo da ciò, che dall'epoca in cui i papi più non abitavano in Laterano, il Campidoglio per lo sviluppo dell'autorità municipale divenne il centro della città, la cagione di quel trapiantamento di domicilio stava specialmente nella distruzione degli acquedotti, che prima provvedevano d'acqua le alture, e allora dovean restringersi al Tevere, alla Marrana e alle poche sorgenti.

Così possiamo sostenere, che già a que' tempi i monumenti d'antichità mostravano in sostanza lo stesso stato d'incuria e disfazione in cui li troviamo alla restaurazione della città mediante i pontefici nel secolo XV. Fra gli edificii maggiori, il solo Castel Sant'Angelo sofferse ancora un nuovo smantellamento sulla fine del secolo XIV. Il libro delle cosiddette *Meraviglie* e il Petrarca non sanno indicarci altri rilevanti monumenti d'antichità, che il Colosseo, il quale dal tempo d'Enrico VII in poi sembra non aver più servito di fortezza; il Settizonio, il teatro di Marcello, i mausolei d'Adriano e d'Augusto, le terme di Diocleziano, gli archi trionfali, le colonne di Traiano e di Marc'Aurelio, la piramide di Caio Cestio, ed una consimile fra Castel Sant'Angelo e la chiesa di S. Pietro, il Panteon, il tempio della Pace, i templi di Giove Statore e Giove Feretrio, probabilmente i templi al declive Capitolino, e le tre colonne in vicinanza del Palatino.

Gli altri monumenti giacevano allora tanto sepolti fra le macerie, che poco attraevano l'attenzione. Anche di opere di scultura poco erasi conservato sopra il terreno; le statue di bronzo eransi fuse da un pezzo, le opere in marmo ridotte a calce, o adoperate come pietre ordinarie per gradini, per truogoli da bestiame, e per abbeveratoi. Di sculture ancora intatte, trovavansi allora presso Laterano la statua equestre di Marc'Aurelio, sotto nome di Costantino, colla testa e la mano di colossale grandezza, ch'ora stanno nel cortile del palazzo dei Conservatori; quindi i colossi di Monte Cavallo, le cui iscrizioni nessuno ancora poneva in dubbio; poi due statue sul Quirinale, che diceansi rappresentare Bacco e Saturno; la statua di Marforio vicino al Campidoglio; e finalmente il Pinacolo coi due pavoni di bronzo, nell'atrio della chiesa di S. Pietro (1).

Coi monumenti era pure sparita la cognizione dell'antichità. « Chi, dice il Petrarca, è al dì d'oggi più ignorante dei cittadini romani nelle cose che riguardano

(1) Petrarcha, *Rer. famil.* ep. VI. 2. *Liber de Mirabilibus Urbis,* in Montfaucon, *Diarium italicum* (Parisiis 1774, 4°) pag. 283, e seg. — Inoltre, la statua di Marco Aurelio è menzionata nella *Vita di Cola di Rienzo* I. 27. Quindi è rappresentata col resto delle accennate sculture in Laterano nel *Piano di Roma a quel tempo* pubblicato da Höffler (*Die deutschen Päbste. Erste Abtheilung.* Regensburg 1839). — Della statua di Marforio, oltre al Montfaucon, è fatta menzione anche nei documenti. — Dante (*Inferno* XXXI. 59) ricorda il pinacolo di San Pietro. — Non essendo nella seconda metà del secolo XIV avvenuto alcun notabile cangiamento riguardo ai monumenti di Roma, la descrizione di quella città dataci nel 1399-1401 da Emanuele Crisolora in una lettera a Giovanni II Paleologo imperatore di Bisanzio, conviene ancora ai dì nostri (Codini, *Excerpta de antiquitatibus Constantinopol.* Paris 1665, in-fol., pag. 125 e seg.

Roma? Lo ripeto a malincuore, in nessun altro luogo è Roma men conosciuta, che in Roma stessa. » Sin verso la fine del secolo decimo le tradizioni dell'antichità conservaronsi in una certa purezza. Quindi sottentrarono quelle leggende che furono compilate sotto il titolo di *Meraviglie*, e formano la base delle nozioni su Roma antica nel medio evo. La prima estesa leggenda di questa specie, che concerne il Campidoglio, trovasi nell'Anonimo di Salerno verso l'anno 978; alla metà del secolo undecimo la favolosa indicazione dei luoghi vicini a S. Pietro viene già ammessa nei documenti da Leone IX. Poco appresso furono recate a sistema, e acquistarono credito tale, che vennero accolte nelle opere sulle ragioni e i possedimenti della Chiesa romana, scritte da prete Albino sotto Lucio III, da Cencio Camerario, poscia Onorio III, da Niccolò Roselli, noto sotto il nome di cardinal d'Aragona (1356-1362); sempre però con peculiari modificazioni secondo i bisogni ed il gusto del tempo (1). È una strana mistura formatasi dall'antica *Notitia Urbis*, da leggendarii di santi e

(1) I passi accennati nel testo e sin ora inavvertiti, tolti dall'Anonimo di Salerno, detto anche *Chronicon Salernitanum*, e dai documenti di Leone IX, ci offrono precisi schiarimenti intorno al tempo dell'origine dei *Mirabili*. Il passo della Cronica Salernitana trovasi al cap. 131 (Muratori *Script.* II. 2. pag. 165. Pertz, *Monum. Script.* III. pag. 538). Che la leggenda siasi formata nel secolo decimo, emerge principalmente da ciò, che l'autore di quella Cronica, il quale scrisse nel 978, toglie il racconto del resto letteralmente dalla *Historia Longobard. Erchemperti*, cap. 52 (pag. 257 ed. Pertz. I. I), composta l'anno 889, e sol v'aggiunge questa leggenda.— I documenti di Leone IX trovansi nella *Collectio Bullarum Ss. Basilicæ Vaticanæ* tom. I. pag. 22 e seg. — L'opera di Prete Albino sta nel Cod. Bibl. Ottobon. Vatican. n° 3057, e porta il titolo di *Gesta pauperis*

storie di papi, da varie reminiscenze della classica antichità e da dicerie popolari. Così vi si narra, p. e., intorno al Campidoglio, che dentro la rôcca fosse un palagio, adorno in gran parte d'oro e di gemme, del quale correva voce ch'eguagliasse in valore la terza parte del mondo. « Ivi erano tante statue, quante sono provincie nel mondo; ciascuna avea al collo una campanella, e per forza d'incanto eran congegnate di modo, che se una provincia si sollevava contro l'impero romano, l'immagine di essa a quella parte volgevasi; quindi l'appesa campanella suonava, e i sacerdoti del Campidoglio lo annunziavano al Senato ». Della statua equestre di Marco Aurelio raccontasi: « Presso Laterano havvi un cavallo di bronzo, attribuito a Costantino, ma a torto; e chi vuol saperne la verità legga quello che segue. Al tempo che reggevano i consoli ed i legati, venne dall'Oriente in Italia un potentissimo re, assediò Roma dalla parte di Laterano, e danneggiò il popolo romano con frequenti sconfitte. Quando levossi un guerriero di grande forza e statura, coraggioso e prudente, e disse ai consoli e senatori: Se qualcuno vi liberasse da codesto flagello, che otterrebb'egli dal Senato? Quelli risposero: Egli riceverà immantinenti ciò che domanda. Ma egli disse:

scholaris Albini. Nel libro X v'hanno le notizie sui diritti della Chiesa Romana, e a carte 127 e seg. i *Mirabili.* — I manoscritti di Cencio Camerario, presso Pertz, *Archivio* v. 89. — Sull'opera di Nicolò d'Aragona vedi *Fabricii Bibliotheca latina medii ævi,* ed. Mansi, tom. v. p. 125. Da essa furono tolti e ristampati i *Mirabili* in Montfaucon, *Diarium Ital.* p. 283 e seg. Il migliore e quasi contemporaneo manoscritto dei medesimi, che supera d'assai tutti quelli d'Italia, e tuttavia non venne, a quanto sappiamo, ancor consultato, è quello in membrana della biblioteca di Dresda, segnato F. 18.

Datemi trentamila sesterzi, e finita la guerra farete fare un trofeo, e il più bel cavallo di bronzo dorato. Quelli promisero di fare com'egli desiderava. Ei soggiunse: Alzatevi a mezzanotte, e armatevi tutti, e fate quello che vi dirò; e quelli fecero ciò ch'egli avea comandato. Il guerriero però montava un cavallo a bisdosso, e portava una falce, come un contadino. Imperocchè, durante alcune notti aveva osservato che il re per un certo bisogno andava al piede d'un albero, e che allora un gufo, che lì sopra poggiava, metteva un grido. Ora udendo a stridere il gufo, accorse, afferrò il re, e via seco lo trasse. Giunto alle mura della città, cominciò ad esclamare: Uscite ed uccidete tutto l'esercito del re, ch'io qui conduco prigione. Quegli uscirono, uccisero gli uni, sbandarono gli altri, e guadagnarono una gran quantità d'oro e d'argento. Così pieni di gloria tornarono alla città, e diedero al suddetto guerriero quello gli avean promesso, cioè trentamila sesterzi ed un cavallo di bronzo, che per memoria era dorato e senza sella: egli stesso vi siede sopra, stendendo la mano con cui prese il re, e sul capo al cavallo sta per memoria rappresentato il gufo, il cui strillo gli procurò la vittoria» (presesi per un gufo il ciuffetto del cavallo). — Non meno strane sono le tradizioni sulla costruzione del Panteon, sui colossi di Monte Cavallo ed altri monumenti. — Le *Meraviglie* erano divenute sì popolari, che Niccolò Signorile nella descrizione di Roma, diretta quasi in nome della città al papa Martino v, non le rigetta intieramente (1); e in principio del secolo XVI si propagavano

(1) La sua opera va sotto il titolo *Nicolaus Signorilis, De juribus et honoribus urbis Romæ, ad Martinum V*, nel Codice vaticano sopraccennato.

come manuali pei pellegrini, unitamente alle notizie intorno alle chiese, alle indulgenze e alle preghiere opportune. Poco dopo scompaiono affatto, ed ora il popolo romano non ne sa nulla.

Per quanto adunque, come vedemmo, già da secoli decadesse in Roma la vera cognizione dell'antichità, tuttavia fu tentato, appunto col ritessere le memorie della medesima, di sollevare la città di Roma a nuova vita e a nuovo splendore.

CAPITOLO II.

Continuazione dell'antico spirito in Roma. — Arnaldo da Brescia. — Dante. — Lodovico il bavaro in Roma. — Petrarca. — Petrarca intorno a Roma.— Suo incoronamento sul Campidoglio.—Cola di Rienzo. — Sua nascita. — Sua procedenza da Enrico VII. — Studi e tendenze circa l'antichità.—Ambascerie Romane a Clemente VI. —Cola in Avignone. — Suo ritorno a Roma.—Tentativi per sollevare il popolo.—Dipinto sul Campidoglio.—Radunanza in Laterano.—La legge regia.—Pitture alla Chiesa di s. Angiolo in Pescheria.—Radunanza sull'Aventino.—Innalzamento di Cola nella solennità della Pentecoste. — Sue leggi e ordinamenti. — Monete. — Nuova êra. — Relazione coi baroni. — Amministrazione della giustizia in Roma.—Misure per promuovere la moralità.—Ordine delle rendite.—Il papa approva la nuova costituzione.—Rapporti cogli altri Stati d'Italia.—Influenza generale.—Lettera e canzone del Petrarca a Cola.

Quantunque la città di Roma, in ispecial modo dopo lo svincolamento dalla signoria bisantina, seguisse il corso della nuova coltura romano-germanica che, durante il medio evo, distingue la storia dell'Occidente, tuttavia le rimembranze dell'antichità non cessarono mai di determinarne il successivo sviluppo. Quanto più s'affievoliva la retta intelligenza dell'antichità, tanto più conformi ai desiderii e alle speranze del presente se ne formavan le idee; scordavasi tutto che di duro e di

oppressivo all'antico stato si riferiva, e quasi irraggiate dalla luce d'un'età d'oro, quelle immagini d'un glorioso passato trascinavano maravigliosamente gli spiriti (1). Un tale elemento si mescolava alla rinnovazione dell'impero occidentale sotto Carlo Magno; e al rilevarsi delle libertà municipali nel secolo duodecimo, nacque ad un segno il disegno della restaurazione dell'antico Senato. Ciò dimostrossi singolarmente sotto Arnaldo da Brescia, quando in opposizione al papa e all'imperatore tedesco si volle ristabilire l'antica costituzione della Repubblica Romana nel popolo e nel Senato di cento membri, con due consoli a capo (2). Ora, sebbene quel tentativo avesse appena una momentanea riuscita, simili reminiscenze appaiono però a più riprese nel secolo decimoterzo. L'uso del diritto romano, la rinascente, quantunque limitata, conoscenza dei classici scrittori in alcuni, doveano rendere naturalmente sempre più vive le morali relazioni coll'antichità.

Essendo cessata in Italia dopo la morte di Federico II l'immediata influenza degli imperatori tedeschi, e le interminabili contese e guerre intestine sollevando negli oppressi il desiderio d'una stabile e ben regolata giustizia, si riassunse l'idea dell'impero romano, volta a speciale profitto di Roma e del suo popolo, al quale, come ad erede dell'inclito nome, proveniva un lustro

(1) Cesare Balbo (*Vita di Dante*, Torino 1839, Vol. II. 280) dice severamente, ma non senza ragione: « L'imitazione di Roma antica, le stolte, scolaresche e puerili speranze di ristaurare la potenza di lei, furono quelle che forse più d'ogni altra cosa sviarono gli animi italiani fin dalla caduta dell'impero nel V secolo a'nostri dì ».

(2) Wilibaldi, *Epist.* 383, in Martene e Durand, *Veterum Scriptorum collectio amplissima.* Tom. II. pag. 553.

novello. In principio del secolo decimoquarto non vi ebbe maggior zelatore di Dante per l'impero dei Tedeschi in Italia. Egli condanna Rodolfo ed Alberto, nel sesto canto del Purgatorio, del non essersi mossi, per avarizia, cosicchè il giardino dell'impero, l'Italia, sia desolato; e nell'orrenda morte dell'ultimo ravvisa profeticamente una punizione del cielo per quella incuria: con uno dei più bei tratti del poema, al canto trentesimoprimo, prepara invece ad Enrico VII, per la sua propensione all'Italia, un seggio elevato nel cielo. Nondimeno, anche secondo la sua dottrina, tutto il diritto dell'impero sta nel Popolo Romano, al quale un giudizio divino con una serie d'imprese felici avea concesso la dominazione del mondo, che da lui venne poscia al primo Cesare liberamente trasmessa. Ammette come cosa di fatto il passaggio dall'antichità ai diritti dell'impero tedesco; e qui v'ha lacuna nella sistematica esposizione: accenna soltanto nella Divina Commedia, che il primo imperatore tedesco, Carlo Magno, fu il principal protettore della Chiesa romana, e lei soccorse sotto alle sue ali vincendo, quando la morse il dente dei Longobardi. La santa città di Roma, la cui origine ed incremento avvennero sotto la speciale direzione di Dio, nelle cui mura le pietre stesse son degne di riverenza, il cui suolo non può mai dagli uomini essere esaltato abbastanza, Roma è per lui la sposa dell'imperatore, che piange il suo abbandono, e dì e notte chiama Cesare, suo compagno (1). Quantunque Dante nel suo disprezzo

(1) Alla sistematica fondazione dell'impero è dedicato il secondo libro *de Monarchia*, e nel *Convito* il trattato IV. cap. 3. 6. I passi che a ciò si riferiscono nella *Divina Commedia* sono principalmente *Purgat.* VI. 76-124. *Paradiso* VI.

pei Romani d'allora non l'accenni, sembrerebbe però naturale la deduzione dal suo concetto, che il Popolo Romano nella confusion generale, col papa lontano e nessun imperatore universalmente riconosciuto, esercitasse di fatto quelle ragioni, e si considerasse anche in codesto riguardo discendente ed erede del popolo antico.

Con non minore energia l'Alighieri rivendicò a Roma la sede del papato. Come Cristo colle parole e colle opere confermò a questa città l'impero del mondo, così Pietro e Paolo, gli apostoli delle genti, la consecrarono qual sede loro col proprio sangue; la Chiesa essere il sole, l'imperio la luna di Roma; ora trovarsi la città priva di quei due luminari, e doppiamente desolata. Contuttociò Dante riconosceva nei soli cardinali il diritto di ricondurre la sede apostolica in Roma, coll'elezione d'un nuovo papa dopo la morte di Clemente v (1).

Ai tempi di Lodovico il bavaro (1327) il Popolo Romano sostenne contro al papa, che le autorità ecclesiastiche e temporali dovessero dimorare in Roma; e Lodovico medesimo convocò i Romani a partecipare all'incoronazione imperiale, ed all'elezione dell'antipapa (2). Dopo la sua partenza, un poeta latino di Roma, ch'era professore a Prato, eccita Roberto re di Napoli a soccorrere la città, e gli promette in ricambio il dominio di Roma e d'Italia, allora abbandonata a

(1) *Cardinalibus italicis, Dantis de Florentia epistola*. Pag. 53, in Witte, *Dantis Aligherii epistolæ*. Patavii 1827 (Vedi di questa stessa epistola la traduzione e l'illustrazione pubblicata dal Fraticelli a Firenze 1840, nella sua completa edizione delle Opere di Dante). — *Nota del Trad.*

(2) Albertin. Mussat. p. 772 e seg. (Muratori *Script.* x).

se stessa, accennandone a questo proposito le antiche glorie (1). Ma più vive e più efficaci manifestaronsi poco dopo in Roma le politiche relazioni dello stato presente coll'antico in due altri personaggi, Francesco Petrarca e Cola di Rienzo.

Petrarca già dalla prima sua gioventù si volse con ardente entusiasmo all'antichità. Il suo spirito, trasportato dalla lingua e dalle dottrine dei classici, risaliva naturalmente dal disordine, dalla corruzione, dalla miseria e dalla fiacchezza del presente ai secoli più remoti, ov'egli scorgeva continua e potente attività, e le nobili virtù della magnanimità, della generosità e dell'amor di patria, che nell'Italia d'allora parevano spente. Queste virtù identificava egli con Muzio Scevola, Orazio Coclite, Camillo, Cincinnato, Metello, i Scipioni e Cicerone; e senza questi grandi non le potè mai accennare o pensare. Così l'antichità esercitava sulle politiche idee del Petrarca una maggiore o almeno una più speciale influenza di quello non avvenisse riguardo allo scopo principale della sua letteraria missione: e appunto perchè non si era formato, come Dante, alla scuola della rigogliosa vita politica, poteva anche in questo abbandonarsi più pienamente all'ideale propostosi.

Contuttociò non perdeva egli di vista l'intima unione della città di Roma col mondo cristiano; e il di lei suolo ch'egli onorava per essere stato la sede di quegli eroi,

(1) La poesia trovasi in un membranaceo della collezione di Ambras a Vienna, ch'io non potei esaminare per assenza del custode. Primisser ne fa parola nella sua opera: *Die K. K. Ambraser Sammlung.* Wien 1819, pag. 271, n° 28; e ne diede pure abbondanti estratti nell'*Archiv für Geographie, Historie, Staats- und Kriegskunst.* Wien 1818, n° 78 e 79.

non gli era men sacro per le memorie del cristianesimo che ad esso si congiungevano.

« Non si può credere, scriveva egli nel 1334 al vescovo Giacomo Colonna (1), quanto io desideri di vedere quella città, quantunque deserta, e la faccia dell'antica Roma. Mi sembra che Seneca esulti scrivendo a Lucilio dalla stessa villa di Scipione Africano; nè egli stima picciola cosa l'aver veduto il luogo ove quel grand'uomo esulò, ove lasciò le ossa negate alla patria. Se questo avvenne a uno Spagnuolo, che pensi tu che debba sentire io italiano, non solamente della villa di Linterno o del sepolcro di Scipione, ma della città di Roma dove Scipione nacque, dove fu educato, dove trionfò con pari gloria e da vincitore e da reo; dove, non quegli solo, ma innumerabili uomini vissero, dei quali giammai tacerà la fama: di quella città, dico, cui nessuna fu simile nè il sarà mai, e che anche dall'inimico fu chiamata città di re? — E poni anche ch'io non sentissi tutto questo; quanto non è egli dolce a un animo cristiano il vedere quella città, simbolo del cielo in terra, piena di corpi e d'ossa dei martiri, e cospersa del sangue prezioso dei testimoni del vero: il vedere la reverenda ai popoli imagine del Salvatore (in Laterano) e le sue adorabili vestigia impresse nel sasso durissimo (*Domine quo vadis*): il muovere fra le tombe dei Santi, il vagare per gli atrii degli Apostoli, tutto compreso da cure di miglior vita, e lasciando l'inquieta sollecitudine della presente sul lido di Marsiglia? » (ove allora era il Petrarca).

Essendo poi verso il fine di gennaio dell'anno 1335 venuto a Roma, scriveva di là al cardinal Colonna (2):

(1) Petrarcha, *Rer. famil.*, II. epist. 9.
(2) Ibid. epist. 14.

« Tu credevi ch'io, giunto a Roma, avrei scritto di essa magnificamente; forse mi si offre immensa materia di scrivere per l'avvenire; ora però non ardisco incominciar nulla, oppresso da tante maraviglie. Non voglio tacerti una sola cosa, cioè, che m'avvenne il contrario di ciò che pensavi. Imperocchè mi ricordo che tu mi dissuadevi di venire costà, temendo che quel mio ardore non si allentasse per l'aspetto della città non rispondente alla fama e alla opinione da me concetta nei libri. Quantunque il mio desiderio fosse grandissimo, differiva nondimeno il viaggio, temendo che gli occhi attenuassero la imagine ch'io me ne era formata nella mente. Ai gran nomi la presenza è sempre pericolosa; ma quivi, mirabile a dirsi, non diminuì, ma bensì accrebbe ogni cosa. Roma diffatti è più grande; e le stesse sue reliquie sono ancora più grandi di quello ch'io mi aspettava. Adesso non mi maraviglio più che cotesta città abbia domato il mondo; mi maraviglio invece che ciò accadesse sì tardi.»

Per le sue minori poesie italiane e latine, e pel cominciamento del suo poema eroico l'*Africa*, il Petrarca s'era già acquistata la riputazione di poeta; e siccome egli nelle sue opere seguì le vestigia dei vati antichi, desiderava d'ottenere al par di essi una ricompensa od un segno di pubblico aggradimento. Certami poetici erano usitati fra i Greci; da Domiziano in poi si tennero sul Campidoglio poetici agoni (*agones capitolini*), in cui il vincitore veniva incoronato d'alloro; ma colla caduta dell'impero cessarono. Durante il medio evo, sembra che in simil modo fosser premiati cantori erotici e trovatori; e come nelle università laureavansi teologi e giureconsulti, i poeti si coronassero. S. Francesco racconta d'aver convertito ed ammesso al suo Ordine un

poeta di profane canzoni, incoronato dall'imperatore (1) (Federico II?). Albertino Mussato venne in Padova, nel 1314, dai rappresentanti del popolo incoronato ad insinuazione del vescovo Pagano della Torre e d'Alberto di Sassonia rettore dell'Università, in qualità di poeta e di storico, per la sua tragedia degli Ezzelini e per la Storia Augusta (2). Lo stesso onore fu ivi tributato a Bonno di Castione, ed in Prato al Convennole, maestro del Petrarca. Anche Dante venne invitato a farsi incoronare in Bologna; ma rispose con orgogliosa ironia, dover ciò avvenire soltanto in S. Giovanni di Firenze (3). Petrarca, com'egli stesso confessa (4), avea già dalla prima adolescenza considerato un tale onore quale scopo supremo di tutti i suoi voti, di tutte le sue tendenze; ora adoperossi col mezzo degli amici di ottenerlo in Parigi dall'Università, ovvero in Roma dal senato e dal popolo; e nello stesso giorno (23 agosto 1340) gliene giunse invito da entrambi i luoghi in Valchiusa. La sua propria inclinazione e il consiglio del cardinal Colonna lo mossero a dichiararsi per Roma, onde ricevere la corona d'alloro presso alle tombe degli antichi poeti, ed eccitare ciascuno ad emularlo. Il 19 febbraio 1341 imbarcossi in Marsiglia per Napoli, ove volea sottoporsi a un esame innanzi a re Roberto, che allor veniva riputato

(1) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana* dall'anno 1300-1400 lib. III. cap. II. §. 27, e de Sade *Mémoires de Pétrarque*, tom. II, *Notes* pag. 9 e seg., trattano dell'incoronazione del poeta.

(2) Tiraboschi lib. II. cap. VI. §. 28.

(3) Troya, *Del Veltro allegorico di Dante* (Firenze 1826) p. 182. Cesare Balbo, *Vita di Dante* (Torino 1839) Vol. II. p. 402. Dante, *Paradiso* XXV. 8.

(4) Petrarcha, *De contemptu mundi*, dialog. II. p. 403.

il principe più saggio e più giusto, e che sembra avere influito sul senato romano affinchè il Petrarca fosse coronato. Il Re l'accolse colla massima distinzione, e dopo un esame solenne di tre giorni in presenza di tutta la corte, lo dichiarò degno del lauro, e con ricchi presenti e commendatizie lo mandò a Roma.

Orso, conte d'Anguillara e genero del vecchio Stefano Colonna, era quivi unico senatore in assenza del suo collega Giordano Orsini. L'incoronazione dovea aver luogo sul Campidoglio il giorno di Pasqua, li 8 di aprile 1341. Primieramente, dodici giovinetti delle più nobili famiglie recitarono delle poesie del Petrarca al Popolo Romano; poscia giunse egli stesso accompagnato da sei ragguardevoli cittadini, che recavano serti di varii fiori; e finalmente comparve il Senatore con una ghirlanda di alloro sul capo. Un araldo chiamò il poeta; questi declamò un sonetto in lode degli antichi Romani, raggirato sopra un verso di Virgilio, e conchiuse colla triplice esclamazione di: *Viva il popolo romano! Vivano i romani senatori! Dio li conservi in libertà!* E quindi s'inginocchiò davanti al Senatore, il quale levossi dal proprio capo e pose su quel del Petrarca la corona d'alloro, colle parole: *Io corono la virtù.* Stefano Colonna (probabilmente il iuniore) diresse ancora un elogio al Petrarca, e tutto il popolo esclamò: *Viva il Campidoglio! Viva il poeta!* Un convito nel palazzo dei Colonna chiuse la solennità, e il vescovo Giacomo Colonna cantò il nuovo laureato in un sonetto. Lo stesso giorno gli fu dal Senatore presentato un documento, nel quale, in nome proprio e del suo collega, lo dichiara sommo poeta e conoscitor delle storie (alludendo alle sue ricerche delle romane antichità); gli conferisce il titolo di maestro, ed il privilegio

di leggere e disputare in Roma e in ogni altro luogo intorno alla poesia e alla storia e ciò che ad esse si riferisce; di spiegare gli scritti degli antichi, ed anco di comporre, coll'aiuto di Dio, libri e poemi; e di esercitare tutte queste azioni incoronato d'alloro o di mirto o di quercia, e in quell'abito che più gli talenti; e ch'egli debba oltre ciò godere di tutte quelle prerogative di cui godono i maestri delle arti liberali. Finalmente, a cagione delle egregie qualità del suo spirito e della sua propensione alla città e alla repubblica, gli si dona il diritto di cittadinanza romana (1).

Petrarca lasciò la città il giorno seguente; nondimeno per tutta la sua vita si credette obbligato a Roma, non solamente come a capo d'Italia e a madre dei più grandi eroi, ma altresì qual di lei figlio e cittadino, com'ei si esprime. Anch'egli insegnava, come Dante, che il papa e l'imperatore erano i due luminari e i due sposi della città, e vi doveano perciò ritornare, come nella vera

(1) Le lettere e documenti sull'incoronazione si trovano nelle *Opere del Petrarca* p. 1251 e seg. Il sonetto di Giacomo Colonna sta ordinariamente dietro i sonetti del Petrarca; e comincia « Se le parti del corpo mio distrutte ». La descrizione presso il Monaldesco, *Annali*, p. 540, e il Muratori, *Script.* III. 2. pag. 843, e il Petrarca, *Epist poetic.* II. 1, e nella così detta *Epistola ad posteros*, avanti alla edizione delle opere complete fatta in Basilea. — La data si rileva dal diploma, *Hodierno solemnitatis Paschalis die*: e quindi deesi correggere la sottoscrizione: V *Idus in* VI *Idus aprilis*, com'anche si può leggere in un'altra lettera del Petrarca (*Op.* p. 1252). Sono egualmente da rettificarsi gli altri dati, p. e., p. 1254, ove soltanto sta: *Idibus*. — Una nota marginale in un manoscritto fiorentino, presso il Baldelli *Del Petrarca e delle sue opere* (libri quattro, Firenze 1797), p. 293, segna falsamente il 17 aprile. — De Sade, *Mémoires*, tom. II. *Notes* p. 5, pubblicò un'apocrifa descrizione dell'incoronamento.

lor sede. Perchè allora in Germania si contendeva della corona imperiale, si volse unicamente al papa onde muoverlo al ritorno; e le sue lettere a Benedetto XII e a Clemente VI (1) racchiudono tutto ciò che avrebbe dovuto far impressione nell'animo d'un supremo pastore. Ma tutto fu indarno. — Riguardo all'Impero, egli sviluppò ancora più acutamente di Dante la proposizione, ch'esso consistesse nel Popolo Romano; e dopo d'aver ripetuto in un passo la sostanza del ragionamento dantesco, v'aggiunge che, se la quistione venisse agitata in un luogo sicuro, avanti un equo giudice, e non al tribunale dei nemici, egli credeva di poter dire, coll'aiuto di Dio, qualche cosa, dalla quale emergerebbe chiaro come la luce, il Romano Impero, sebbene offeso dall'acerbità del destino, lungamente oppresso e occupato a vicenda da Spagnuoli, Africani, Greci, Galli e Tedeschi, per quanto meschino si sia, avere in Roma sua vera sede, se anche della grande città, oltre alla rupe del Campidoglio, non avanzasse più nulla (2). Com'egli dunque opinava, che il papato e l'impero allora soltanto ricondurrebbersi alla lor vera destinazione, se entrambi risiedessero in Roma, così, rispetto ai Romani, credeva che sol l'ignoranza della storia loro era cagione che fuggissero le virtù, anzi per lo più si sbandissero; e che solo allora Roma risorgerebbe, quando fosse giunta a riconoscere se medesima (3). Ciò che il poeta desiderava

(1) Petrarcha, *Epist. poet.* I. 2. 5. II. 5.

(2) Petrarcha, *Epist. sine titulo*, pag. 792. La lettera è scritta bensì nel 1351-52, ma il Petrarca concentra in essa più precisamente l'opinione espressa nelle anteriori sue lettere.

(3) Petrarcha, *Rer. famil.* epist. VI. 2. La lettera fu scritta il 30 novembre 1345. — Odi l'elogio che del Petrarca, come vero Italiano,

ardentemente, ma che non osava appena sperare, tentò di porre ad effetto Cola di Rienzo.

Questi nacque a Roma verso la metà dell'anno 1313(1). Suo padre Lorenzo, comunemente chiamato Rienzo o Renzo, teneva un modesto albergo pei forestieri nel rione della Regola alla riva del Tevere, non lontano dal Ponte di quattro Capi (2). Gli avanzi d'un palagio del

in poche, ma sapienti parole fa Carlo Botta: « C'inganniamo a partito qualora ci figuriamo ch'altro il Petrarca non fosse che un poeta fatto per sospirare e piangere in versi erotici. Nessuno più di lui seppe inspirare l'amore della patria; e quello ch'è più mirabile, i sentimenti generosi che introduce ne'suoi versi e nelle sue prose, li metteva costantemente in pratica. Nelle società private, nelle sue missioni diplomatiche frequenti assai, perchè ebbe parte in tutte le transazioni politiche del tempo suo, la sua parola sacramentale, il suo continuo esclamo era: Italia! Italia! Quest'uomo illustre è uno dei caratteri più onorevoli di cui possa una nazione menar vanto. Fu immensa l'influenza sua, e noi godiamo ad ogni istante delle sue beneficenze: il suo simulacro dovrebbe essere collocato nello studiolo d'ogni uomo dabbene. » — *Nota del Trad.*

(1) L'anno di nascita sin ora ignoto, deducesi da una lettera a Carlo IV, in cui Cola si spaccia per figlio d'Enrico VII, generato da questo, subito dopo la sua incoronazione nel luglio o nell'agosto del 1312 (Docum. n° 13). All'opposto in un altro luogo (Doc. n° 17) egli dice di aver trentatrè anni nell'agosto del 1347: laonde sarebbe nato verso la metà del 1314. Tali contraddizioni fra i dati dell'età e l'anno di nascita incontransi assai sovente, p. e., presso la maggior parte degli artisti del secolo XV.

(2) *Vita di Cola di Rienzo* I. 1. « Fo nato ne lo Rione de la Reola; sua havitatio fo canto de fiume fra le mulinora, nella via che va a la Reola dereto de Santo Tomao sotto lo tempio de li Judei. » — La chiesa di S. Tommaso si chiamava ancora sotto Leone X *S. Tommaso in capo alle mole*; più tardi ebbe, come il prossimo ponte, il nome di *S. Tommaso quattro capi* dalla antica statua di Giano poco discosta (Martinelli *Roma ex ethnicâ sacra*. Romæ 1668, 8°, p. 404). Cola accenna lo stesso luogo come abitazione paterna e propria

medio evo al Ponte Rotto, magnifico per que'tempi, mostrati ordinariamente agli stranieri per la casa di Cola di Rienzo, ed appellati invece dal popolo casa di Pilato, ebbero codesto nome soltanto per mala intelligenza dell'inscrizione che ne dichiara fondatore un Nicolò figlio di Crescenzio e Teodora, ed appartiene al secolo XI. La madre di Cola si chiamò Maddalena, e s'occupava di lavare e portar acqua nelle case; mestiere che in Roma dava da che vivere a molta gente, essendo ruinati da lungo tempo gli antichi acquedotti, e non provvedute d'acqua, com'ora, per nuovi condotti tutte le strade, anzi quasi tutte le abitazioni. Il suo nome battesimale era Nicola, accorciato in Cola; e perchè allora fra il popolo minuto non era ancor generale l'uso dei cognomi, chiamavasi dal nome del padre Cola di Rienzo, e secondo il Villani, Nicolaio di Renzo; nelle sue lettere latine *Nicolaus Laurentii*, da cui può essere derivata la più recente denominazione di Cola Rienzi. Il cognome Gabrini, che adducono il Bzovio ed altri dopo di lui, sembra non basarsi sul vero; almeno nei documenti del tempo non ci avvenne di trovarne la benchè menoma traccia (1).

(Docum. n° 13) « per occultam viam quæ dicitur ripa fluminis *in qua domus mea permanet situata.* » — Ivi conferma anche la notizia intorno alla condizione del padre. Dalla vicinanza dei mulini provenne lo sbaglio dell'Hocsemio p. 494, che lo chiama « filius cujusdam molinarii. » La comune credenza rapporto alla casa al Ponte Rotto venne già confutata dal Nerini, *De templo et cœnobio Ss. Bonifacii et Alexii historica monumenta* (Romæ 1752, 4°), pag. 318. Quindi la erronea spiegazione delle singole lettere dell'iscrizione sopra la casa riferita dal Gabrini a Cola di Rienzo, non merita ulteriore riflesso. V. Platner e Bunsen *Beschreibung der Stadt Rom.* III. 1. p. 672.

(1) Bzovius, *Annales Eccles.* ann. 1347, T. II. Albert. Argentinens.

Poichè la madre di Cola era cagionevole di salute, e poco appresso moriva, il padre mandò il fanciullo da un suo parente in Anagni, dove, a detta di lui medesimo, visse come un contadino fra i contadini; quando la morte del padre lo richiamò a Roma (1333-1334). Quivi cominciò Cola ad abbandonarsi interamente alla sua inclinazione agli studi dell'antichità, e della storia del Popolo Romano. S'occupò di grammatica e di rettorica, e si distinse ben presto nei suoi esercizi oratorii. Lesse con grande trasporto gli antichi classici; più degli altri Sallustio, Livio, Cicerone, Seneca, Valerio Massimo, e tutti i poeti. Sua guida nella filosofia, oltre Seneca e Cicerone, erano Simmaco e Boezio, ch'egli onorava come ultimi Romani. Studiò anche la Bibbia in tutta la sua estensione, e ne avea sempre presenti il linguaggio e le opportune sentenze. Oltre agli antichi scrittori, consultava incessantemente le iscrizioni, le statue e le ruine dell'antichità, sparse nella città e nei contorni; e non v'era chi meglio di lui le sapesse dilucidare (1). Da scrittori e da monumenti s'era formato un'immagine

Chron. p. 140 (in Urstis *German. hist.* Francofurt. 1670, tom. II) lo nomina primieramente *Jacobus Laurentii*, poscia anche *Nicolaus Laurentii*. Altra inesattezza è quella di nominarlo *Nicolaus Laurentius*, come nel docum. n° 1.

(1) Vita, I. 1. Docum. n° 13. In una lettera a Carlo IV *super eloquio charitatis* (ms. di Pelzel pag. 94-121, nella nostra copia pag. 208) egli dice: « nam quid sit divina providentia, quid liberum arbitrium, quid predestinatio, quid casus, quidve fortuna, quid fatum, quibus res augeri videntur humane, quibusve dirimantur cursibus et terminis concludantur, etsi non ex Augustino et Gregoriano profundo, tamen ex fonte patriciorum nostrorum Boetii atque Symmachi, et ipsius lacteo eloquentie fonte manante Titi Livii, Tullii quidem et Senece philosophantium, quedam saltem stillicidia delibavi. »

dell'antica grandezza e magnificenza della sua patria, di cui ragionava ai famigliari con calda eloquenza. Ma paragonando quei tempi ai presenti, spesso esclamava: Dove son ora quei valenti Romani? Dov'è la lor sublime giustizia? Oh potess'io vivere in un tempo in cui fioriscono di tali uomini! Così lo studio dell'antichità non era per lui uno studio solamente di erudizione; ma lo comparava tosto al presente, e commisto alle idee diversissime del medesimo, acquistava, com'è naturale, un carattere romanzesco e spesse volte fantastico. Latino parlava secondo il gusto de' tempi, molto elegantemente; e Petrarca dice di lui(1), che fu molto facondo, persuasivo e facile parlatore; scrivendo, servivasi d' espressioni lepide e amene, e se non ricche, adorne di gentilezza. A noi però debbe il suo stile sembrare in complesso molto artificioso e manierato; vi traspare troppo sovente la ricerca di frasi e costruzioni strane e antiquate: tuttavia non mancano passi che dimostrano vera eloquenza, disinvoltura, sottile e pungente argutezza. Tutte le faccende importanti venivano allora trattate in latino; nondimeno, secondo il vecchio biografo, anche i discorsi di Cola in volgare portavano la stessa impronta; e perchè parlava per impulso del cuore, trascinava seco gli uditori a sua voglia. Era anche di appariscente statura, ed un certo sorriso fantastico dava al suo viso una singolare espressione (2).

(1) Petrarcha, *Rer. fam.*, ep. XIII. 6. Docum. n° 28.

(2) Vita I. 1. In fronte alla edizione della *Vita* (Bracciano 1624-1631, Forlì 1828), trovasi un ritratto di Cola copiato da un basso rilievo in marmo, che si conserva in Roma nel palazzo Barberini. Il busto è coperto d'una magnifica corazza, ed ha sul capo una corona

Quello che più agitava l'animo di Cola e lo sollevava dalla sfera della sua condizione, era la fama ch'ei fosse figlio dell'imperatore Enrico VII, generato durante la sua dimora in Roma con Maddalena sua madre. Dicevasi che l'Imperatore, compita l'incoronazione in Laterano, desiderasse almeno vedere il limitare degli Apostoli, la chiesa di S. Pietro, ove avrebbe dovuto incoronarsi: ma poichè i suoi avversarii, il principe d'Acaia e i Guelfi romani e toscani occuparono la chiesa con tutti gli accessi alla medesima, barricando in parte questi ultimi con valli e trinciere, vestì Enrico abiti di pellegrino, e in compagnia d'un terrazzano a cui eran note le vie, andò al santuario per mezzo all'accampamento nemico. Ma questa andata non ebbe luogo senza che tra i Guelfi corresse voce che l'Imperatore stava fra loro: tutte le porte e le strade furono tosto munite di forti presidii, e vennero per un banditore promesse vistose somme a colui che consegnasse l'Imperatore, od almeno indicasse ai capi la sua dimora. Veduto ed udito ciò, l'Imperatore ed i suoi compagni recaronsi come pellegrini nell'albergo di Lorenzo, chiesero da bere e vi pernottarono. L'Imperatore si finse ammalato, e vi si trattenne dai dieci ai quindici giorni, sinchè cessò ogni sospetto de' suoi nemici, e le strade non si guardavano con tanto rigore; e tornossene quindi alla sua abitazione sull'Aventino. Partito egli da Roma, colui che lo aveva accompagnato raccontò l'avventura; e la madre di Cola, allora incinta,

d'alloro. È lavoro della seconda metà del secolo XV; nè iscrizione, nè documenti comprovano che quel bassorilievo rappresenti Cola. Abbiam quindi creduto bene di non preporre al nostro libro questo ritratto.

vantossi con un'amica d'esserlo per opera dello straniero in assenza di suo marito; e quella propalò l'accaduto (1).

Sospinto così da una vaga tendenza a qualche cosa di più elevato, Cola credette indegno di sè l'esercitare un mestiere, e s'appigliò allo stato di notaio, che dopo quello della milizia era il più onorifico a cui potesse aspirare un uomo del popolo. Si sposò presto con una donna per gioventù e bellezza distinta, figlia d'un cittadino Francesco, dalla quale ebbe un figlio e due figlie. Le sue sostanze eran piccole, ed ascendevano, colla dote della moglie, appena a cento cinquanta fiorini d'oro (2).

Il sentimento della presente sventura e dell'abbiezione della patria, comparata all'antico splendore, e il suo scontento dei governanti mutossi in odio sanguinoso contro i medesimi allorchè un fratello di Cola fu assassinato, nè egli potè ottenere la punizione dell'omicida.

(1) Doc. num. 13. 17. Il De Sade, *Mémoires* ecc. II. pag. 48 adduce ancora un ms. della Bibl. Vatic. 110, che sembra contenere soltanto l'ordinaria biografia. Il ms. designato oggidì con questo numero, contiene un commentario latino intorno alla Bibbia. Che il De Sade dica della madre di Cola: « On la croyoit fille d'un bâtard de l'empereur Henri VII, » non è che uno sbaglio d'intelligenza del passo relativo nella *Vita*. — Una tale opinione può essere invalsa a Roma, e Cola si richiama anzi ad essa, asserendo che la fama n'era venuta a Ludovico il bavaro (docum. n° 13). La falsità della cosa emerge dal silenzio degli storici d'Enrico VII, che additano esattamente ogni azione dell'Imperatore; e non avrebbero per certo ommessa una assenza di dieci a quindici giorni, alla quale contraddicono pure le date dei documenti.

(2) Documento n° 11; in cui, come nella *Chron. Albert. Argentinens.*, pag. 142, che ne approfitta, deesi rettificare la cifra di soli cinquanta fiorini d'oro. Intorno alla famiglia, vedi *Vita* I. 20. Documenti n° 26.

Questo fatto destò in lui il forte pensiero di cangiare la costituzione di Roma, di liberar la città dalla tirannia dei nobili, e di ristabilire la pace e la giustizia. Infrattanto cercava giovare, come poteva nella sua sfera; oppressi, vedove, pupilli e tapini in lui trovavano un protettore; e, come consoli si appellavano i capi delle arti e delle corporazioni, egli chiamavasi console dei pupilli, delle vedove, dei poverelli. Anche le circostanze sembravano favorire il suo piano.

Il papa Benedetto XII moriva il 25 aprile 1342, e alla sede papale, sotto il nome di Clemente VI, innalzavasi Pietro Roger del Limosino, ultimamente arcivescovo di Rouen. Quantunque non privo di talenti e di buon volere, era tuttavia troppo debole, e si abbandonò interamente alle nuove relazioni a cui lo sciagurato trasferimento in Avignone avea sottoposto la sede papale. Gli interessi della casa reale di Francia lo dominavano, e tutti i contemporanei si lagnano delle corruzioni e mondanità insinuatesi sotto il suo governo nella corte pontificia e nella Chiesa. — Benedetto XII negli ultimi anni del suo regime avea dato alcun riparo ai disordini in Roma col far eleggere senatore dal popolo per cinque anni Stefano Colonna il iuniore, al quale fu poscia aggiunto come collega un altro barone romano. Anche il Colonna, al pari dei re di Napoli, fecesi rappresentare da congiunti, p. e. dal suo figlio Giovanni (1). Colla morte di quel papa parve ai Romani che si estinguesse la suprema potestà che prima gli avevano accordato; e mandarono diciotto ambasciatori, sei da ciascuno dei tre stati, in

(1) *Annali* di Lodovico Monaldesco pag. 540 (Murat. *Script.* tom. XII), il quale però ammette l'anno 1338 invece del 1340.

Avignone a Clemente VI, onde gli offerissero, come al predecessore, lo stesso assoluto potere sotto il titolo di senatore, capitano del popolo e sindaco; asserendo espressamente di conferirglielo non come a papa, ma come a Pietro Roger. Stefano Colonna iuniore, Francesco di Vico e Lello di Pietro di Stefano dei Cosecchi erano i principali dell'ambascieria. Dovevano ancora eccitare il Papa a ritornare a Roma nella sua sede, e pregarlo a rinnovare in progresso ogni cinquant'anni il giubileo da Bonifazio VIII intimato ogni cento, al quale pochi, per la brevità dell'umana vita, potevano partecipare. Gli ambasciatori esposero le loro istanze al Petrarca; che allora, lasciata Parma ov'era stato oratore, e giunto in Avignone, sollecitava egualmente il Pontefice a venire in Italia, dicendo che gl'Italiani molto darebbero s'egli volesse conoscere così bene l'Italia, come conosceva Francia e Bretagna. Nel tempo stesso diressegli un'epistola poetica, in cui, qual cittadino di Roma ed amico dei Colonna, ripete le preghiere dei Romani; ed introduce Roma implorante che il nuovo Papa, suo sposo, al santo e derelitto ostello degnasse tornare, ed abbreviasse l'epoca del giubileo (1).

Clemente accettò la suprema potestà di Roma, con riserbo dei diritti papali, e promise di ordinare il giubileo ogni cinquant'anni. Diceva del resto, desiderare anch'egli di visitare la città di Roma; ma non essergli ora possibile, poichè le ostilità tra l'Inghilterra e la Francia richiedevano la sua presenza in quelle contrade. Al Petrarca accordò il priorato di S. Nicolò di Migliarino nella diocesi di Pisa.

(1) Petrarcha, *Epist. poet.* I. 15.

In Roma, durante il secondo semestre dell'anno 1342, erano stati senatori Bertoldo Orsini e Stefano Colonna, e l'ultimo ebbe per vicario il suo figlio Giovanni (1). Chi fosse senatore nel principio del 1343, non ci è noto; ma quel periodo fu molto considerevole per le ulteriori vicende della città. Primieramente, ai 19 gennaio 1343 morì Roberto di Napoli; e i tumulti che dopo la sua morte agitarono tutto il paese, tolsero per mezzo secolo qualunque influenza del regno su Roma. Quindi il popolo s'ammutinò, cacciò i senatori, e conferì il supremo potere a tredici buoni uomini (*boni viri*). Contuttociò si mantenne la fedeltà e l'ubbidienza al Papa; i tredici buoni uomini esercitavano la loro autorità in nome di quello, e un'altra ambascieria fu spedita a Clemente VI, la quale doveva riconferirgli in nome del popolo la sovranità, e ripetergli le due istanze del ritorno e del giubileo; essendo quest'ultima importante per la città, non solo in riguardo ecclesiastico, ma ancora per lo straordinario danaro che vi portava la concorrenza dei forestieri. Cola di Rienzo, come il più eloquente oratore del popolo, venne aggiunto agli ambasciatori. I quali furono dal Papa accolti cortesemente; e dopo le preci usuali e le ripetute consultazioni, in un pubblico concistoro dei 27 marzo determinossi, che nel 1350 e ad ogni cinquant'anni in seguito avesse a ricorrere la festa del giubileo. Nel tempo medesimo accettò il Papa l'offerta

(1) Bertoldo Orsini e Stefano Colonna appaiono senatori avanti il 10 di luglio, presso il Vendettini, *Serie cronologica dei senatori di Roma* (Roma 1778, 4°) pag. 35; e in un documento di S. Maria in Campo Marzo (*Collezione Galletti* nella biblioteca Vaticana), sotto il 26 novembre, annoveransi come senatori: « Bertoldus de filiis Ursi et Johannes de Columpna, vicarius magnifici viri Stephani de Columpna genitoris sui. »

signoria, e promise che, sedata la Francia, verrebbe a risiedere in Roma; al più tardi, l'anno del giubileo.

In una lettera piena di gioia esuberante, Cola, che si chiamava console delle vedove, dei pupilli e dei poveri, ed umile oratore del popolo, notificò ai proprii concittadini la fausta novella (1).

Nella costituzione della città il Papa non mutò nulla, ma nominò a senatori Paolo Conti e Matteo Orsini (2); e durante gli anni più prossimi coprirono in egual modo la dignità senatoria quasi soltanto i Colonna e gli Orsini. Cola profittò della favorevole impressione fatta colla sua facondia sul Papa, per descrivergli le sventure della patria; come per le rapine, omicidi, violenze d'ogni maniera, o commesse dagli stessi baroni o da essi protette, la città si giacesse spopolata e vicina a perire. Clemente VI infiammavasi d'ira contro quei perversi; ma il cardinal Giovanni Colonna difese i parenti e la parte loro, e seppe rabbonire il Pontefice. Cola cadde in disgrazia, e visse per alcun tempo povero, disprezzato ed infermo in Avignone, sinchè il Cardinale si riconciliò con lui e gli procurò dal Papa il posto di notaio della Camera municipale, e parecchi altri vantaggi (aprile 1344). Perciò anche più tardi il Papa lo chiamava suo servidore, di cui gli era noto lo zelo pel bene della città (3). In quell'epoca conobbe egli il Petrarca, il

(1) Intorno alle due ambascerie dei Romani a Clemente VI, vedi gli schiarimenti nella seconda appendice.

(2) Trovansi entrambi menzionati quai senatori ai 14 giugno nella *Conferma degli statuti dei mercanti di panno* (Vendettini loc. cit. p. 35), e ai 7 agosto in un documento presso il Contelori, *De Genealogia Comitum*, p. 17.

(3) De Sade, *Mémoires* II. p. 50. Docum. n° 1.

quale viveva presso il cardinal Colonna in Avignone. Cola manifestò al poeta entusiasta di Roma i suoi desiderii e i suoi disegni pel rinnovamento dell'antico lustro della città, e que'due spiriti armonizzanti si strinsero d'amicizia (1).

Cola ritornò a Roma, covando ancora in cuore vendetta contro i patrizi. Disimpegnava le sue funzioni diligentemente, e con un certo esteriore decoro. Servivasi sempre d'una penna d'argento, poichè grande diceva essere la dignità di quello stato. I più bassi uffici del medesimo faceva esercitare da un commissionato, ed egli viveva del resto allo studio dell'antichità ed alla meditazione dei tempi trascorsi (2). Per via del suo impiego venne maggiormente a conoscere l'immoralità e l'ingiustizia dei governanti che allora occupavano il Campidoglio, e vide come fra quelli appena si rinvenisse un sol cittadino che nei suoi progetti di miglioramento lo soccorresse. Per esortazioni, e con discorsi ed immagini, tentava d'influire sul governo e sul popolo, onde quello far rinsavire, scuotere questo dal profondo letargo e ridurlo a sentire la propria sciagura. Una volta in un consiglio levossi e disse ai consiglieri: Non siete buoni cittadini voi che struggete il sangue del popolo infelice, senza recargli sollievo; e particolarizzando, ammoniva gli ufficiali di pigliarsi a cuore il buon reggimento della patria. Quando Cola ebbe terminato il magnifico suo

(1) Petrarcha, *Hortatoria* (Opp. p. 596). « Testis ego sibi sum, semper eum hoc quod tandem peperit sub precordiis habuisse; sed tempus idoneum expectabat. » E, *Rer. fam.* epist. XIII. pag. 80, dice di lui: « quesivit an in Curia essem — seu sola veteris, *eisque ipsis in locis* contracte olim amicitie memoria. »

(2) Docum. n° 13. Vita I. 3.

discorso, alzossi Andreozzo (della riguardevole stirpe dei Normanni e congiunto ai Colonna), che allora era camerlengo della città, ovvero amministratore di tutte le rendite, e gli diede uno schiaffo sonoro, nel mentre che lo scribasenato Fortifiocca con impronti gesti insultava all'offeso (1).

Sbaldanzito dal prendere attiva parte ai consigli, cercava Cola di acquistarsi un maggiore ascendente sul popolo. Il medio evo non conosceva gazzette e pubblici affissi ai canti delle vie o delle case, e pochi ancora fra il popolo minuto sapevan leggere e scrivere. Volendo quindi esporre al popolo vivamente una cosa, solea venirgli rappresentata sulle pareti di un pubblico edificio sotto la forma d'un quadro storico od allegorico. D'una tal foggia di pubblico insegnamento si fa non di rado menzione nelle storie fiorentine (2); e conservaronsi sino a' dì nostri avanzi di simili rappresentazioni operate dagli scolari di Giotto in Firenze nell'antica abitazione del Podestà (palazzo del bargello). Così Cola all'esterno del palazzo municipale sul Campidoglio, verso il mercato, fece dipingere un vasto mare, in mezzo al quale scorgevasi una nave prossima ad affondarsi, senz'alberi e vele, e in essa una donna ginocchioni in abito vedovile, sparsa

(1) Docum. n° 13. Vita I. 2. — « feceli la coda. » A questo passo Zefirino Re nella sua edizione (Forlì 1828, p. 24) osserva, che quel gesto facevasi battendo una mano sul braccio, come nel basso popolo si può vedere tuttora. Noi non l'abbiamo veduto mai.

L'autore interpreta questo gesto ai proprii connazionali con una frase che equivarrebbe alla nostra, *fare un palmo di naso.—Nota del T.*

(2) P. es. all'anno 1344. Giovanni Villani XII. 33. « E fecionlo (il Duca d'Atene) per suo dispetto e onta dipignere nel palagio del podestà a lato alla torre — a memoria ed esemplo de'cittadini e forestieri che li vedessono. »

le chiome, incrocicchiate al petto le mani, in atto di chiedere misericordia. L'iscrizione diceva: *Questa è Roma.* Intorno a quella nave eran altre già quasi sommerse; in tutte vedevi donne in ginocchio, colle iscrizioni di Babilonia, Cartagine, Troia, Gerusalemme, e col motto: *Queste città ruinarono per ingiustizia.* Uno scritto usciva di mezzo alle quattro femmine, che diceva: *A tutte grandezze tu soprastavi (o Roma), ora attendiamo qui la tua caduta* (1). Alla sinistra della nave erano due isolette, sopra una delle quali sedeva tristamente una donna, chiamata *Italia*, e diceva: *Tu togliesti il dominio d'ogni paese, e me sola trattasti come sorella*(2). Sull'altra isola erano rappresentate le virtù cardinali, la temperanza, la giustizia, la prudenza e la fortezza, sotto le forme di meste donne sedenti, sulle ginocchia le braccia, e su queste appoggiando la guancia. La loro sentenza suonava: *Tu eri accompagnata da ogni virtù, or sei ludibrio dell'onde* (3). Alla destra della nave vedevi una terza isola, e sovr'essa una donna in bianca veste, in atto di protendere al cielo le mani. Simbolo della fede cristiana, costei diceva: *O sommo Padre, mia guida e mio signore! se Roma perisce, ove potrò trovare un asilo?* (4)

(1) Il testo della Vita esprime l'iscrizione in questi due versi:
« Sopra ogni signoria fosti in altura,
Ora aspettiamo qui la tua rottura. »
Nota del Trad.

(2) Il testo della Vita dice:
« Tollesti la balia ad ogni terra,
E sola me tenesti per sorella. »

(3) « D'ogni virtude fosti accompagnata,
Ora per mare vai abbandonata. »

(4) « O sommo patre, duca, e signor mio,
Se Roma pere, dove starò io? »

Nel superiore scompartimento alla dritta erano quattro ordini di diversi alati animali (1), aventi corna alla bocca, e soffiando in esse come se fossero i venti che sollevavano la procella e la nave spingevano a naufragare. La prima serie era formata da leoni, da lupi e da orsi, col motto: *Questi sono i potenti baroni e gli iniqui rettori;* nella seconda trovavansi cani, maiali e caprioli, colla iscrizione: *Questi sono i perversi consiglieri che parteggian pei nobili;* nella terza eran pecore, draghi e volpi, per designare gl'infidi officiali, i giudici ed i notai. Finalmente nella quarta serie stavano lepri, gatti, capre e scimie, col motto: *Questi sono gli assassini popolani, gli omicidi, gli adulteri e i ladri.* Disopra a tutto scorgevasi il cielo colla Divina Maestà, come venisse al giudizio; due spade, com'è scritto nell'Apocalisse, uscivano dalla sua bocca; ai lati in supplichevole atteggiamento stavano gli apostoli Pietro e Paolo. Codesta ingegnosa similitudine destò nel popolo ammirazione e stupore (2).

Come qui la miseria del presente e le sue cagioni, così un'altra volta Cola di Rienzo volle esporre ai concittadini l'antico lustro della lor patria. Nella chiesa di Laterano trovavasi allora la famosa tavola di bronzo, ch'ora vien custodita nel Museo capitolino, su cui è incisa la legge regia (*lex regia*), in forza della quale il Senato romano conferisce a Vespasiano l'impero. Nessuno comprendeva il senso dell'iscrizione, e Bonifazio VIII

(1) Presso il Muratori e nelle edizioni di Bracciano e nei codici della Biblioteca Chigi in Roma dicesi, *animali co le scielle.* Ma che hanno a significare animali sellati? Nell'apocalisse imitata da Cola trovansi *bestie alate*; e Zefirino Re sembra quindi aver colto nel segno, sostituendo *co'le scie ale.*

(1) Vita, I. 2.

avea adoperato la magnifica lamina ad ornamento d'un altare nella riparazione ed abbellimento di quella chiesa, cosicchè le lettere n'eran coperte (1). Cola la fece toglier di là, ed appendere alla parete dietro il coro, sulla quale venne appunto rappresentata con un dipinto l'azione della consegna della suprema potestà all'imperatore. In mezzo alla chiesa fece erigere una magnifica tribuna, ed invitò nobili e popolani ad udire un suo discorso. Il popolo accorse in folla; ci vennero pure i principali della famiglia Colonna, Stefano e suo figlio Gianni, con molti fra i giudici e gl'impiegati. Cola comparve in fantastico abbigliamento, con una cappa o sopravesta germanica di bianco panno; in testa aveva un berretto dello stesso colore, adorno tutto in giro di ricamate corone, e quella in mezzo divisa da una piccola spada d'argento che riusciva di sopra dal fondo. Così foggiato salì la tribnna e recitò una faconda orazione intorno a Roma prostrata al suolo, la quale non potea vedere dove giacesse, perchè priva per malvagità dei suoi cittadini d'entrambi gli occhi, il papa e l'imperatore. Quindi accennando all'antica magnificenza del Senato, che avea prima conferita all'imperatore la sua autorità, fece leggere quella iscrizione, la tradusse e la commentò a suo modo: come l'imperator Vespasiano acquistasse con ciò facoltà di far leggi e alleanze a suo grado, di estendere o limitare il giardino di Roma (2), vale a dire l'Italia; com'egli potesse elevar privati al posto di re e di duchi, o deporli; mutare o svolgere il corso de'fiumi.

(1) Documento n° 17.

(2) Vita. I. 3. Cola prese qui *pomerium* per *pomarium*, e tradusse il passo: « utique ei fines pomerii proferre, promovere cum ex republica censebit esse liceat »; con « accresciere lo Jardino de

Sì grande, conchiudeva, era la maestà del popolo romano, che dava all'imperatore la potestà; ora tutto perdemmo. Romani, voi contendete incessantemente; i vostri campi non vengono coltivati; il giubileo si avvicina, e non avete annona e vettovaglie pei pellegrini che debbon venire: s'appiglieranno per fame alle pietre, e le pietre a tanta moltitudine non basteranno. Statevi in pace, ve ne prego. Io so bene che molti proverbiano quello ch'io faccio e dico, e perchè? per invidia. Ringrazio Iddio che tre cose rodono cotesti calunniatori; la lussuria, il giuoco (1) e l'invidia. Poscia discese fra gli applausi degli uditori.

I baroni non disturbarono Cola nelle sue mire, che come insensate sprezzavano. Anzi alcuni fra essi, come Gianni Colonna, se ne facevan trastullo, l'invitavano a desinare, e poi lo eccitavano a tenere ragionamenti intorno alla condizione della città e ad un saggio governo. Venendo a parlare di sè, disse loro manifestamente una volta: Io diverrò un gran signore o imperatore, e allora perseguirò tutti i baroni; quelli saranno appiccati, questi decapitati: e continuava a determinare le sue condanne, con gran sollazzo della brigata. Così, simile a Bruto il maggiore, cercava coprire col mantello della

Roma, cioè Italia. » Questa interpretazione gli piacque tanto, che la ripete sovente; p. e., Documenti n° 19. 20. Forse che su questa spiegazione ebbe alcuna influenza la frase di Dante (*Purgat.* vi. 105) « Che il giardin dell'Imperio sia deserto », con cui pure s'allude all'Italia.

(1) Muratori legge: lo *juoco*. La prima edizione di Bracciano invece ha *fuoco*, ammesso da Zefirino Re, e riferito agli incendii di Roma. A noi pare che qui sia unicamente discorso di cose morali; ed anco gli antichi statuti di Roma contengono severe leggi contro il giuoco, dalle quali si può dedurne l'abuso.

pazzia i suoi disegni per la liberazione del popolo (1). Non ismetteva nel tempo stesso di parlare a quello per modo figurativo, ed anche di richiamare più precisamente l' attenzione sopra di sè. Non lungi dalla sua abitazione era la chiesa di S. Angiolo in Pescheria; costruita nell'antico portico di Ottavia, e sulla parete della medesima fece fare un dipinto. All'angolo sinistro ardeva un gran fuoco, le cui fiamme stendevansi al cielo, e in mezzo ad esse re e popolani, alcuni dei quali parevano semivivi, altri morti. Lì presso scorgevasi ancora una donna attempata, che da due lati pareva dal calore tutta annerita; sola la terza parte era illesa. All'angolo opposto stava una chiesa, dalla quale usciva un angelo in bianca vesta, che nella destra brandiva una spada sguainata, e colla manca afferrava quella donna per liberarla dal pericolo. All'altezza del campanile erano s. Pietro e s. Paolo, e dicevano: *Angelo, Angelo, soccorri a lei che ci diede asilo.* Nello spazio ov'era dipinto il cielo, scorgevasi una bella e bianca colomba tenente nel becco un serto di mortella, che dava ad un uccellino, il quale, cacciati al fuoco i falchi e gli uccelli di rapina, lo poneva sul capo della donna provetta. Appresso vi avea l'iscrizione: *Io veggo il tempo della grande giustizia, e tu l'aspetta.* Il popolo che innanzi la chiesa affollavasi, guardava al dipinto; alcuni se ne burlavano, altri dicevano: per migliorare lo stato di Roma ci vuol altro che immagini; altri invece sclamavano: questa è gran cosa e di molto significato. Con tali tentativi di commovimento, cresceva ognor più il coraggio del popolo. Cola, e per questo e per la sua continua difesa degli oppressi,

(1) Vita. 1. 4. Petrarcha, *hortatoria* pag. 596.

conciliossi l'affezione universale, e i baroni già cominciavano a insospettirsi dei suoi disegni (1).

Durante la quaresima fannosi ciascun giorno in una chiesa particolare di Roma solenni esercizii di divozione chiamati *stazioni*, alle quali i papi per lo passato, ed ancor sempre una moltitudine di fedeli intervengono. Il giovedì dopo le Ceneri, la festa è nella chiesa di S. Giorgio in Velabro, vicino alla Cloaca massima, detta perciò S. Giorgio della Chiavica. Cola fece in quel giorno (15 febbraio 1347) affiggere alla chiesa un cartello di questo tenore: «Fra poco ritorneranno i Romani al loro antico e buono stato.» S'abboccò pure con ragguardevoli popolani, e li congregò in un luogo secreto sull'Aventino, ch'era già stato sede ab antiquo della libertà della plebe. Si discusse sul modo di ristabilire il buon ordine, e Cola venne invitato a parlare. Egli ragionò molto delle presenti sciagure, della servitù e dei pericoli della città, con sì forte emozione, ch'egli stesso ne lagrimava, e trasse anche gli uditori a dolorosi lamenti sull'infelicità della patria. Conchiuse coll'esortarli alla pace e alla giustizia: chè allora non ci avrebbe motivo di disperare, sommando le entrate della Camera municipale a 300,000 fiorini d'oro, ed essendo il papa malcontento di quel che accadeva nella città; imperocchè molti ai beni stessi della Chiesa stendevano le mani rapaci. Con ciò ispirava nuovo coraggio ai congregati, i quali promisero con giuramento di cooperare alla introduzione d'un migliore governo (2).

I disordini continuavano in Roma: assassinamenti e

(1) Vita. I. 4. Documento n° 15.
(2) Vita I. 4.

rapine accadevano alla giornata; i lavoratori erano derubati avanti le porte della città; i pellegrini che venivano ai luoghi santi depredati impunemente da masnadieri; donne e fanciulle violate; e chi non potea difendersi da se medesimo, o per amici e parenti, dovea sopportar con pazienza siffatte iniquità. I senatori, Pietro di Agapito Colonna e Roberto Orsini (1), erano senza potere; e non regnava nemmeno l'ordine della forza maggiore, poichè i partiti si equilibravano. In questo mezzo, il vecchio Stefano Colonna colla milizia cittadina s'era mosso verso Corneto, per levar cereali da quei contorni, che durante il medio evo erano il granaio di Roma. Imperciocchè v'ha notizia, che allora regnasse in Roma anche una carestia, la quale eccitò grande scontentamento nel popolo(2). Cola (che infrattanto aveva indotti a partecipare al suo progetto varii sacerdoti, e persino il vescovo Raimondo d'Orvieto, vicario del Papa) profittò dell'assenza del più potente barone, e la vigilia della Pentecoste, che allora cadeva il 20 maggio 1347, fece a suon di trombe invitare tutti i cittadini a comparire il dì seguente senz'armi sul Campidoglio (3). Si credette probabilmente ch'egli volesse tenere una delle sue solite enfatiche orazioni, e nessuno trasse motivo di sospettare.

(1) Trovansi indicati quai senatori in documenti dei 21 febbraio e 20 marzo, presso il Vendettini pag. 37.

(2) *Istorie pistolesi* pag. 519 (Murat. *Script.* XI).

(3) Appunto a cagione di quest'invito fatto la vigilia della Pentecoste, viene assegnata l'elevazione di Cola ora ai 19, ora il dì medesimo di Pentecoste. Vedi il documento n° 2; e Cola stesso addita ivi il giorno 19 maggio, mentre altrove cita sempre la Pentecoste, p. e. nel suo Manifesto (Enciclica); ciò che fanno pure il *Chronic. Mutinense* p. 607 (Murat. tom. XV) e Giov. Villani, XII. 89.

Egli intanto da mezzanotte in poi udiva nella chiesa di S. Angelo in Pescheria una serie di messe, così dette dello Spirito Santo (come in quella festività e in tutte le più importanti diconsi dalla Chiesa cattolica), onde implorare il divino aiuto per la sua impresa; e poco dopo le dieci uscì del tempio, accompagnato da venticinque congiurati. Cola era armato di tutto punto; solo il capo scoperto. Innanzi a lui, tre dei congiurati portavano un gonfalone per ciascheduno: il primo portato da Cola Guallato, detto il buon parlatore, chiamavasi il gonfalone della libertà; ricamata in oro in campo rosso, vi si scorgeva la città di Roma, sedente al solito su due leoni, e avente nelle mani il globo e la palma: la seconda insegna era bianca, e v'era rappresentato s Paolo colla spada e la corona della giustizia, e portavala il notaro Stefanello Magnacuccia: sulla terza vedeasi s. Pietro colle chiavi della concordia e della pace: una quarta era troppo vecchia e stracciata per raccomandarla a una pertica; essa venne quindi portata dentro una cassetta sull'asta. Al fianco di Cola procedeva il vicario del Papa, e cento cavalieri stavano pronti a soccorrerlo in caso di necessità. Molti strada facendo s'aggiunsero a quella andata; e così si pervenne sul Campidoglio, ove s'era già radunata gran quantità di popolo. Quivi Cola tenne nuovamente una magnifica orazione intorno alla miseria e alla servitù del popolo romano; e disse ch'era determinato, per amore del papa e per salvezza di Roma, d'esporre se medesimo a ogni pericolo. Il popolo proruppe in infinite acclamazioni, ed egli fece leggere incontanente da Conte di Cecco Mancino gli ordinamenti per la nuova costituzione.

Erano i principali fra essi: ogni omicida, senza distinzione, è punito di morte: i processi debbono terminarsi in quindici giorni al più tardo, e sul falso accusatore cade la pena che avrebbe altrimenti colpito l'accusato: nessuna casa in Roma verrà quind'innanzi demolita, ma in caso di confisca, devolvasi alla città: in ogni rione saranno mantenuti a spese comuni cento fanti e venticinque cavalieri, i quali ricevano dalla città l'insegna e lo stipendio proporzionato: e se uno di essi muore in servizio del Comune, abbiano i di lui eredi cento lire, s'era fante, e cento fiorini, se cavaliere: oltreciò la Camera municipale sovverrà alle vedove, ai pupilli ed ai chiostri; e per ovviare alla mancanza di grani, stabilirebbesi in ciascun rione un'annona(un magazzino di provigione); le rendite municipali provenienti dalle imposizioni sui focolari, sul sale, sui porti, sui ponti e sulle cave di pietre, vengano veramente impiegate a beneficio della città. Contro la nobiltà statuivasi specialmente, che le rôcche, i ponti e le porte appartenenti alla città, non si guardassero da baroni, ma da rettori eletti dal popolo; che in generale nessun barone possedesse luoghi fortificati e che al contrario tutti i luoghi nel territorio della città ricevessero i loro supremi magistrati da Roma. Di più, era imposto l'obbligo ai baroni di provvedere alla sicurezza delle strade, di non dar ricetto ad alcun assassino o furfante, e di non impedire l'importazione di merci nella città, sotto pena di mille marche d'argento. A quest'uopo dovea pur mantenersi nei fiumi e lungo le spiaggie romane una nave, onde proteggere i mercadanti.

Da codeste leggi si scorge, come quel mutamento proveniva assai più dalla necessità di sicurezza e di

quiete, che dalla tendenza del popolo a sollevarsi a maggior potere (1).

Il popolo approvò tutto; i senatori furono cacciati dal Campidoglio, e si conferì a Cola facoltà illimitata di punire e di perdonare, di deporre e d'instituire magistrati: in una parola, il mero e libero imperio, onde stabilire e mantenere nella città e nel contado la nuova costituzione, probabilmente col titolo di Rettore; e solamente alcuni dì dopo chiese il titolo di Tribuno e liberatore del popolo, volendo, ad esempio dell'antico tribunato, mostrare ch'egli era uscito dal popolo, e volea consecrarsi interamente alla protezione di esso. Questa dignità dovea nel tempo stesso considerarsi come del tutto straordinaria e indipendente dalle anteriori attenenze col Senato (2). Tutto ciò accadde con meraviglioso accordo del popolo, che venne interpretato per una ispirazione immediata dello Spirito Santo, di cui il Tribuno protestava d'essere lo strumento, e nella cui festa cominciò il nuovo ordine di cose; ed essendo nell'adunanza ove avvenne la nomina al tribunato, comparsa improvvisamente nell'aria una

(1) Vita I. 5. 6. Docum. num. 1. 13. Si deve pure notare, che qui soltanto il testo della Vita nel Muratori è completo.

(2) Vita I. 6 secondo l'edizione del Muratori, che anche qui è più corretto. « Idem (Romanus) populus — absolutam et liberam potestatem et auctoritatem reformandi et conservandi statum pacificum dicte urbis et totius Romane provincie, ac liberum prorsus arbitrium totaliter commisit et concessit. » Gaye, Carteggio inedito d'artisti. Firenze, 1839. I. pag. 55; e alla conferma degli statuti dei mercanti di panno (Vendettini p. 37): « Nos Nicolaus Severus et Clemens, libertatis, pacis et justitie tribunus, et sacre Romane reipubblice liberator illustris, *decreto et auctoritate qua fungimur* »; mentre del resto anche là dove in luogo dei Senatori succedettero i Buoni uomini, i Caporioni, o più tardi i Conservatori, dice: « decreto et auctoritate Sacri Senatus. »

colomba, che si librò a lungo sul popolo, parve quello a ciascuno un segno manifesto dell'approvazione divina (1). D'allora in poi Cola assunse il seguente titolo: Nicolò, per la grazia di nostro Signor Gesù Cristo, Severo e Clemente, Tribuno della libertà, della pace e della giustizia, ed illustre liberatore della Romana Repubblica. Colla parola *severo* (*severus*) voleva alludersi ancora al patrizio Severino Boezio, l'ultimo romano, non indegno dell'antichità e tanto dal tribuno ammirato, ch'egli ne imitava il preteso stemma e se ne serviva a sigillo. Il quale stemma in mezzo al fondo azzurro avea un sole dorato, da cui uscivano sette raggi adorni all'estremità da altrettante stelle d'argento. Poco prima della metà del secolo decimosettimo si scorgeva ancora dipinto sulla parte esterna del Campidoglio verso il Foro, sinchè sparì all'occasione di un riattamento (2).

I decreti e i regolamenti erano sottoscritti: *dato in Campidoglio, ove noi, regnante la giustizia* (ovvero, *dacchè la giustizia tornò dal cielo*) *rettamente viviamo* (3).

(1) Documento n° 17.

(2) Intorno allo stemma di Cola, il passo principale trovasi in Amideno, *Delle famiglie romane* (l'autografo dell'Amayden, fiammingo, che scrisse verso il 1646, sta nella *Bibl. manuscr. Casanat. Roman.* numero 283, fol. 107b): « Alzò per arme uno scudo col campo azzurro, in mezzo il Sole dorato con sette stelle d'argento intorno. — Quest'arme fece pingere nel muro del Campidoglio verso Campo Vaccino, e se ne vedeva vestigio prima che quello ultimamente fosse ristorato. — Al contrario, Cola medesimo dice nel docum. n° 13, « in campo aureo », che forse devesi correggere con « azzurro ». La Vita I. 13 conviene perfettamente colla descrizione dell'Amayden. Nella tavola da noi posta in fine, trovasi lo stemma posteriore; il sigillo di Cola non si conservò in nessun documento.

(3) *Auctore clementissimo dno . nro . Jesu Christo, Nicholaus Severus et Clemens, libertatis, pacis justitieque tribunus, et sacre*

A richiesta stessa di Cola gli fu aggiunto collega il vicario del papa, Raimondo d'Orvieto, cui cercava in ogni occasione di mostrare al pubblico come partecipe delle sue azioni, onde ottenere con ciò una più solenne autorizzazione e il favore del partito papale. Entrambi dimoravano in Campidoglio; ma il popolo riguardava soltanto Cola quale disponitore del supremo potere; e quantunque Raimondo già il primo di agosto si nomini suo collega, tuttavia ogni spaccio degli affari interni ed esterni avea luogo sin dal principio nel solo nome di Cola (1).

Anche la durata dell'autorità di Cola non venne per allora determinata, e allorchè egli stesso propose che ogni tre mesi si scegliessero altri soggetti per quella carica, tutta l'adunanza lo pregò istantemente di conservare il suo ufficio; furono solamente, a sua inchiesta, nominati dei sindici (*syndacatores*) ai quali dovesse render ragione (2). Oltreciò, siccome i senatori della città

romane reipublice liberator illustris.—Nella lettera alla città di Viterbo dei 2 maggio (codice torinese fol. 166. *Hobhouse historical illustr.* pag. 520-529) sta solo questo principio; la fine è semplice: « Datum in Capitolio. » — Al contrario nella lettera a Firenze (Gaye, l. c.) si aggiunge: « Datum in Capitolio Urbis septimo mensis junii, ubi de celo remissa justitia recto corde vigemus; » nella lettera alla città di Perugia della stessa data si dice . . . « ubi regnante justitia recto corde vigemus; » e nella lettera degli 11 giugno (Docum. n° 1); « ubi regnante justitia in cordis rectitudine presidemus. »

(1) Ciò comprovano, quanto agli affari esteri, le lettere alle città di Viterbo, Perugia e Firenze, citate nella nota antecedente; quanto agli interni, la conferma degli statuti dei lanaiuoli, dei 27 giugno, presso il Vendettini, p. 37.

(2) Codice torinese, fol. 175-176. *Hobhouse* p. 530-545, una lettera del Tribuno dei 15 luglio ad un amico in Avignone. Documento n° 6, e « Nicolai Laurentii tribuni ad Guidonem Bononiensem

battevan moneta, sulla quale, se non il nome, come durante la senatura dei re di Napoli, almeno era improntato il loro stemma, così già a' dì sette di giugno scrisse il Tribuno ai Fiorentini, che gli mandassero un esperto monetiere, un incisore di conii e un saggiatore; e sotto i 21 agosto il papa si lagna, che quegli avesse già battuta una nuova moneta (1). Si conservarono pure due diverse monete del Tribuno, incise nella tavola aggiunta in fine del nostro libro. Il metallo è una cattiva composizione di argento e di stagno, che vedesi ancora nelle crazie a Firenze, e che in Italia dicesi argento nero od argento di mistura, in Germania, francescamente, *billon*. Amendue le monete appartengono ai cosiddetti *denarii provenienses* o *provisini Senatus*, cioè a quelle, che nei grandi mercati e nel commercio principalmente di panni, esercitato dalla città di Provins nella Sciampagna, avean corso, e s'imitavano in Roma sullo stesso modello. Si ritenevano egualmente all'intutto o con poche modificazioni gli emblemi scolpiti su quelle monete, e si mutavano soltanto le iscrizioni; il che accadeva anche in altri luoghi, coi grossi di Tours, coi fiorini di Firenze e coi ducati veneziani ecc. (2). La moneta sin ora ignota

S. R. E. Cardinalem oratio (Petrarcha, *Op.* p. 1240). . . . « si limitationi et subjectioni tribunatus officii per syndicatores mihi ipsi sponte prepositos. »

(1) La lettera ai Fiorentini presso Gaye p. 56. Raynald. *annal.* 1347. §. 14.

(2) La retta opinione su questo proposito trovasi primieramente in Philipp. Argelati, *De monetis Italiæ variorum illustrium virorum dissertationes*. Mediolani 1750, 4°, tom. II. p. 185. Vedi il Ducange, Glossar. s. v. *Comendisia.* — Ai tempi nostri trattò meglio d'ogn'altro quest'argomento F. Bourquelot, *Revue numismatique*. Année 1838. Paris, p. 35-46. Indi nella medesima opera, Cartier, 1839,

n° 2, porta da un lato il pettine, forse allusivo alla fabbricazione dei panni, che trovasi sulle monete dei conti di Provins, con un piccolo circolo O, probabilmente per designarc il sole, fra una mezza luna ed una stella al di sopra. La corrosa epigrafe dice: A. CAPVT. V. (+ROMA. CAPVT. MV.ndi); il rovescio mostra una croce, fra le cui braccia leggonsi le quattro lettere VRBS, e l'epigrafe + A.. VS. TRIB... T. (+ ALMVS TRIBVNATus). La moneta somiglia moltissimo a quella fatta conoscere dal Vitale, che ha gli stessi emblemi, e sul davanti + ROMA CAPVTMV, e nel rovescio VRBS fra le braccia della croce, e presenta per epigrafe ALMVS RO. SENATVS.(1).

La moneta sotto il n° 3 è già nota per via del Vettori; l'emblema del davanti è lo stesso; l'epigrafe: + ROMA, CAPV. MV. Il rovescio mostra la croce formata un po' diversamente, senza iscrizione, e l'epigrafe: + N. TRIBVN. AVGVST. (+ NICOLAVS TRIBVNVS AVGVSTVS) che

p. 12. — Lelewel, *Numismatique du moyen âge*, Paris 1835, part. I. p. 172, vuole nel pettine e nei segni ordinariamente ad esso relativi, riconoscere una testa con capelli irti; asserzione rigettata a buon diritto dai due scrittori francesi summenzionati. — Intorno all'epoca della propagazione delle monete *proveniesi* in Roma, avremo a trattare più estesamente nella nostra opera di maggiore importanza. (L'autore accenna alla *Storia della città di Roma*, cui attendeva con mirabile diligenza da parecchi anni, e che la morte gli impediva di condurre ad effetto. Un suo celebre amico, il sig. Alfredo di Reumont, diede per altro al pubblico lusinghiera speranza, ch'essa possa, quandochessia, veder la luce, atteso il quasi perfetto ordinamento dei materiali lasciati dall'illustre defunto. — *N. del T.*

(1) Vitale, *Storia diplomatica dei Senatori di Roma*, ecc. ecc. Roma 1791. Tav. v. n° 4. — La nostra moneta trovasi nel *Museo Kircheriano* del Collegio Romano, e dobbiamo un'impronta della medesima alla cortesia del padre Tessieri.

era il titolo assunto, come vedremo più sotto, dal Tribuno dopo il primo di agosto; cosicchè possiamo affermare la moneta accennata in primo luogo essere la più antica (1).

Finalmente incominciossi pure a formare una nuova era dalla liberazione della repubblica, come prima si fece dal ristabilimento del Senato (2).

Innanzi a tutto facea mestieri di difendere la nuova signoria popolare dai più prossimi suoi nemici, i baroni. La discordia che regnava fra essi, non meno che l'inaspettato avvenimento fecero sì che l'effetto a meraviglia riuscisse. Coloro che trovaronsi nella città, al primo accesso della paura fuggironsi, o non tentarono resistenza veruna. Stefano Colonna, alla notizia dell'accaduto, tornò in città frettolosamente, e in vicinanza del suo palazzo, sulla piazza di S. Marcello, protestò altamente contro il nuovo governo. Il giorno dopo Cola gli mandò un ordine di abbandonar la città. Stefano prese con superbo disprezzo la carta, stracciolla, e disse: « Per poco che quel pazzo mi stuzzichi, lo farò gettare dalle finestre del Campidoglio. » Non sì tosto fu

(1) *Il Fiorino d'oro antico illustrato, discorso di un accademico etrusco* (Francesco Vettori) *indirizzato al signor dottore Antonio Francesco Gori*, 4°, Firenze 1738, p. 120. Secondo il Vitale, p. 584, un altro esemplare di questa moneta trovavasi in possesso di Pietro Borghesi. Il Vettori la spiega a suo modo, con AE (*moneta aenea*); il Vitale dice più esattamente esser essa di *argento di mistura*. Mi sovviene d'aver veduto degli esemplari d'amendue le monete nella collezione del dottor Belli in Roma; tuttavia non mi fu dato più tardi di esaminarle più attentamente.

(2) *Liberate reipublice anno primo*. Le prime lettere con questa data, sono quella al Papa dei 7 luglio presso l'Hocsem. p. 505, e quella dei 9 luglio alla città di Mantova (Mantova *Archiv.* seg. B. I).

ciò riferito a Cola, ch'egli fece snonare la campana del Comune, e tutto il popolo accorse armato sul Campidoglio. Il Colonna non si tenne allora più sicuro nella città, e accompagnato da un solo servo, fuggì celeremente a Palestrina, ov'erano i suoi figli e nipoti. Il Tribuno mandava le proprie leggi a rigorosa esecuzione; tutti i baroni dovettero lasciar la città, ritirarsi in contado sui loro possedimenti, e cedere nel tempo stesso i ponti e gli accessi della città che occupavano. Inoltre, avendo avuto in quel rivolgimento parte più attiva la bassa classe, o come il Villani esprimesi, il popolo minuto, dovettero ora, secondo la nuova costituzione, prestar il giuramento di fedeltà e d'obbedienza le classi più elevate della città, i giudici, i notai e i mercadanti più facoltosi.

Ma i baroni aveano ubbidito solo apparentemente, e cercavano di collegarsi onde precipitare la nuova signoria, a tutti loro pericolosa. Tuttavia le antiche nimistà impedirono che s'unissero; e il Tribuno, incoraggiato da tal circostanza, li citò al suo cospetto. Primieramente comparve Stefano Colonna iuniore con armati sul Campidoglio, ove Cola sedeva a tribunale circondato da una gran folla di popolo. Questi, del pari armato, gli venne incontro, e lo fece giurare sul corpo del Signore, di non combattere nè contro a lui nè contro ai Romani; di spedir vettovaglie nella città; di tener sicure le strade; di non dar asilo a masnadieri e facinorosi; di proteggere le vedove ed i pupilli; di non usurpare i beni della città; e finalmente di comparire armato o senz'arme ad ogni comando. Le stesse cose dovettero quindi promettere gli altri Colonna, gli Orsini, i Savelli; quantunque Francesco Savelli fosse stato speciale

signore di Cola. Tutti giurarono per timore del popolo, ed offerirono ai servigi della città le loro persone, le loro sostanze e i loro vassalli; solo il prefetto di Vico e i Gaetani ricusarono d'ubbidire. Tutto ciò accadde durante le due prime settimane, dopo il cangiamento del governo (1).

Parecchi luoghi, castelli ed altri possedimenti che i baroni avean rapito alla città, alle chiese e ai conventi, vennero allora restituiti ai legittimi proprietarii, e da ciò, come dai soccorsi ai conventi determinati per legge, si può dedurre che specialmente il basso clero si dichiarasse per Cola, pigliasse parte alle sue azioni, ed egli se ne potesse ripromettere un favorevol giudizio. Di lì a non molto, fra il 24 giugno e il 7 di luglio, seguirono leggi ancor più severe, per domar la baldanza dei nobili, per dimostrare anche esternamente il vigore del reggimento popolare, e togliere le differenze fra i baroni e gli altri cittadini. Da un araldo venne primieramente proclamato nella città, che in futuro nessun Romano possa scegliersi chicchessia per signore, fuori della Chiesa romana e del Papa, affinchè ognuno conosca non esser soggetto che a Dio, alla santa Chiesa e al pontefice; inoltre, che nessuno porti sopra il suo scudo, nè metta sopra le sue case gli stemmi dei Colonna, degli Orsini, dei Savelli o d'altri baroni romani, ma bensì gli emblemi della Chiesa, del papa e del popolo romano (2).

(1) Vita I. 7. 8. Documento n° 13.

(2) Vita I. 14. 20. *Istorie pistolesi* p. 520. Hocsem. p. 501. — « quod nullus Romanus deinde auderet aliquem nisi solam sanctam Ecclesiam, Sanctitatemque vestram in Dominum nominare. » De Sade, II. p. 344, ed altri dopo di lui interpretarono questo passo, come se il Tribuno avesse vietato di chiamar qualcuno *Signore*, presso a poco

In conseguenza, quei segni vennero tolti da tutti i luoghi e distrutti. I baroni romani, come toccammo di sopra, avean munito le loro abitazioni di palizzate; il Tribuno comandò si levassero a spese dei proprietarii e si trasportassero in Campidoglio, per giovarsene a compimento del palazzo del Comune: per le spese del quale, ogni barone, che fosse una volta stato senatore, dovea contribuire cento fiorini d'oro; la fabbrica fu cominciata ma non finita, se ne togli una ricca cappella che serviva a Cola d'oratorio privato.

Respinti di questo modo i nemici esteriori del dominio popolare, importava di consolidarlo all'interno; e siccome l'odio alla tirannia, alle guerre, agli assassinii, alle rapine ed alle ingiustizie d'ogni genere commesse dai baroni furono causa del loro abbassamento, così il nuovo governo dovea sollevarsi sul fondamento della pace e della giustizia; poichè, diceva il Tribuno, l'ubbidire a giuste leggi essere la massima libertà. Fu istituito un tribunale di pace e di giustizia in Campidoglio, su cui sventolava lo stendardo di S. Paolo colla spada sguainata e la palma della vittoria, e in esso sedevano popolani di provata rettitudine sotto il titolo di pacieri. Con una efficace orazione avea il Tribuno esortati i suoi concittadini alla pace e alla riconciliazione; e tutti promisero lagrimando di cessare d'allora in poi dalle discordie, e di amarsi fraternamente. Più di mille e ottocento inimicizie mortali furono fra i cittadini composte, e vennero richiamati tutti i banditi dopo l'amnistia (*misericordia seu indulgentia*) pubblicata nel 1340.

come ai tempi della rivoluzione francese in cui si abolirono i titoli di *Monsieur* e di *Seigneur*.

Oltreciò, per basare codesta pace sopra una moralità generale, si proibì il giuoco dei dadi, e si emanarono rigorosi decreti contro la bestemmia. Nessuno poteva d'ora innanzi tenersi una concubina, i mariti dovean riprender le mogli ingiustamente ripudiate, e all'adulterio s'imposero anche pene civili (1). Così pure si castigarono gli inganni nel commercio e nella social convivenza, e particolarmente venne con severità esercitata la polizia del mercato, riguardo alla vendita dei commestibili; pei quali provvedimenti il Tribuno conciliossi il favor della plebe. Fu stabilito che per l'avvenire ogni offeso comparisse col suo avversario innanzi a quel tribunale della pace e della giustizia: ove davano malleveria di mantener la concordia; quindi l'offeso otteneva la permissione di infliggere all'offensore il male che questi gli aveva fatto; e, o volesse quegli usare del suo diritto o perdonare al nemico, in conclusione doveano entrambi darsi il bacio di pace. Anche nei processi civili si faceva presta e buona giustizia (2).

Per procacciare a questa maggior vigore contro i più forti, serviva innanzi tutto la milizia cittadina, stabilita

(1) Vita I. 9. L'amnistia è accennata negli *Statuta et Novæ reformationes urbis Romæ*. Romæ 1523, III. cap. 164. fol. 27; il quale capitolo provenne dagli antichi statuti. Gli altri ordini stanno nel documento n° 17, e nella lettera di Cola dei 15 luglio (codice torinese fol. 175, e di là presso John Hobhouse, *Historical Illustrations of the fourth Canto of Childe Harold*. 2d. edition. London, 1818, pag. 530 e seg.) « nec est in urbe qui ludo uti audeat taxillari, qui deum vel sanctos audeat lacessere blasphemia, nec laicus quispiam qui teneat concubinam, inimicantes omnino gaudent etiam leta pace, uxores diutius a viris abiecte ad viros reducte sunt etc. etc. » —Hocsem. p. 502 « cui (justitiæ) summa est obtemperare libertas. »

(2) Vita I. 9. 24.

sul bel principio del nuovo governo; e i 360 cavalieri coi 1300 pedoni doveano comparire armati ad ogni segno della campana del Campidoglio. Così assicurato, procedette il Tribuno colla massima severità contro i malfattori: rapina e omicidio erano immantinente puniti di morte, e nella pianura era oltreciò tenuto il barone o il Comune del luogo a riparare il danno e a pagare delle multe in caso di mala sorveglianza. Preti e nobili erano stati sino a quel punto esenti dalla giurisdizione civile; ora la punizione dei malvagi d'ambe le condizioni dovea dimostrare l'autorità del Tribuno. Un monaco di S. Anastasio, celebre per le sue nequizie, venne giustiziato; e a Martino della stirpe dei Gaetani, stato senatore nel 1340, non giovò l'essere imparentato colle più ragguardevoli famiglie romane, cogli Orsini, cogli Alberteschi e con due cardinali. Egli avea, sendo signore del castello di Porto, saccheggiato una nave napolitana, la quale venendo con prezioso carico da Marsiglia a Napoli, erasi riparata dalla procella alla foce del Tevere, ed ivi arrenata (1); famigerato d'altronde in tutto il contado per parecchi ladronecci e violenze. Il Tribuno non senza astuzia, lo fece condurre in Campidoglio dalla sua casa, ove giaceva ammalato; chiamò colla campana del Comune il popolo all'adunanza. Introdotto Martino, e convinto della commessa rapina, gli fece leggere la sentenza di morte, e appiccarlo senz'altro sul Campidoglio. La stessa sorte ebbe pure uno della famiglia degli Annibaldeschi. Petruccio Frangipane signore di Civita Lavinia, e Luca Savelli vennero imprigionati,

(1) *Historiæ Romanæ fragmenta* I. 16 (Muratori, *Antiquit.* III. 395).

e Stefano Colonna, e Giordano Orsini di Marino tenuti in custodia sul Campidoglio. Pietro di Agapito Colonna, che ancor lo stess'anno avea coperta la carica di senatore, fu condotto in Campidoglio, come un malfattore comune; e un famoso malandrino venne tratto dal palazzo Colonna, ch'era sin allora stato luogo d'immunità, e condannato nel capo. Nei dominii del conte Bertoldo d'Anguillara, vicino a Capranica, essendo stata a un mulattiere rapita la bestia con una soma d'olio, Bertoldo fu costretto pagare per indennizzo trenta fiorini d'oro, ed altri quattrocento di multa alla Camera municipale. Non meno rigoroso era Cola coi suoi stessi officiali; alle vedove, ai pupilli, alla povera gente dava frequente udienza; e udite le loro lagnanze, condannò due scribi municipali, popolani stimati, fra i quali il sovraccennato Fortifiocca, alla pena di mille lire. Sovente l'amministrazione della giustizia tenea del barbaro; così, p. e., avendo un messo del Tribuno ammazzato un altro, egli fece gettar l'uccisore vivo in una buca profonda e seppellirvi sopra il cadavere dell'ucciso. Simili esecuzioni spargevano universale terrore; in Roma e nelle adiacenze cominciò a regnare una sicurezza, che prima non si conosceva; ladroni e furfanti fuggivano oltre i confini, lasciando indietro le famiglie e sostanze loro. « Allora, dice il contemporaneo biografo di Cola, le selve si cominciaro a rallegrare, perchè in esse non si trovava ladrone; allora li bovi cominciaro ad arare, li pellegrini cominciaro a fare la cerca per le santuaria, li mercatanti cominciaro a spasseggiare li procacci e cammini.... In questo tempo paura e tremore assalìo li tiranni; la buona gente come liberata da servitude, si rallegrava. »

Tutti gli scrittori contemporanei lodano egualmente

la sicurezza, che allor regnava in Roma e nelle vicinanze (1).

Di pari passo vennero regolate le rendite della città. Non solamente non si imposero nuove gabelle, ma anzi le più gravose fra le antiche si tolsero, o moderarono. Prima, al passare dei ponti dovea pagarsi un pedagio (*pedagium*, *passagium*) ai proprietarii dei medesimi, per lo più baroni; dopo che quelli si consegnarono al popolo, il dazio o fu diminuito o tolto del tutto. Lo stesso accadde colle imposte sul vino e sul pane od altri oggetti di consumazione (2). La città di Toscanella, dall'epoca della sollevazione nel 1300, avea dovuto sborsare a Roma annualmente mille lire; Cola modificò quella pena così, che gli abitanti di quel luogo offerissero ogni anno cento libbre di cera a Santa Maria di Araceli sul Campidoglio (3). In simil guisa fu levata l'antica inimicizia con Velletri: i Romani s'erano appropriato il diritto d'investire colà il supremo magistrato, e per mezzo dei *grascieri*, officiali deputati all'importazione dei viveri nella città, usurpate certe altre franchigie e ragioni dei Velletrani. Questi spedirono un'ambasceria al Tribuno, che, previa una somma di danaro, rese loro gli antichi diritti (4). Le perdite emergenti da queste deliberazioni

(1) Vita I. 9. 11. 12. 14. 24. *Istorie pistolesi* p. 520. — Intorno alla sicurezza vedi la *Cronica Sanese* p. 118. Giov. Villan. XII, 89. Raynald, *ann.* 1347. §. 13.

(2) Documento n° 13. Petrarcha, *Op.* p. 1240, Cola si vanta delle « passagiorum et gabellarum amputationes. » Hocsem. p. 504. « Gabella etiam nulla nova, nec gravitas facta est alia per me civitati alicui vel loco. »

(3) Hocsem. p. 504.

(4) Alessandro Borgia, *Istoria della Chiesa e Città di Velletri*, pag. 307.

alla Camera municipale, vennero abbondantemente compensate dalla migliore amministrazione dei due altri rami delle civiche entrate, la tassa del sale, e il focatico. Dalla rendita della prima era provenuto poco vantaggio alla città, e Cola seppe ben presto levarla alla somma annuale di trentamila fiorini d'oro; la seconda imposizione era stata da lungo tempo riscossa con molta negligenza; alcuni luoghi s'erano dichiarati indipendenti dalla città, altri, sotto l'egida dei loro nobili dinasti, se ne sottrassero. Adesso veniva essa irremissibilmente riscossa, e la dovean pagare tutti i vassalli dei baroni; dalle contrade meridionali della Toscana, dalle provincie Campagna e Marittima entravano grosse somme, senza che gli abitanti si lagnassero di quel balzello; giacchè il provento impiegavasi specialmente a mantenere le milizie, sulle quali riposavano la pace e la sicurtà (1).

Così avea Cola consolidata anche all'interno la nuova costituzione. Non meno propizie furono sul principio anche le sue relazioni col Papa, supremo pastore della Chiesa e particolare signore della città; cogli altri Stati d'Italia e, mercè l'universale concetto di Roma, con tutto il mondo cristiano. Compiuto il mutamento, avea Cola d'accordo col vescovo d'Orvieto e col popolo romano, spedita una legazione a Clemente VI, esponendogli il corso degli avvenimenti, e pregandolo, come sovrano, della conferma della nuova costituzione. Il Papa lagnossi, che i Romani avessero eseguito tal cangiamento senza richiederne lui, cui essi conferirono il supremo potere nel suo innalzamento all'apostolica sede. Asseriva di non aver per lo passato saputo nulla di quelle

(1) Hocsem. p. 502. Vedi sopra p. 33.

oppressioni e della sventura dei cittadini; e che, intesele recentemente, pensò tosto a provvedervi, a ciò destinando il cardinal Legato Bertrando di Deux; il quale riordinasse il governo della città, sia personalmente o sia per delegazione d'uomini intelligenti ed onesti. Ora però, che la nuova costituzione era introdotta senza spargimento di sangue e violenze, e nella città e nei contorni regnava sicurezza e giustizia, e in tutto dimostravasi alla Chiesa romana la debita riverenza, se ne consolava nel Signore e conferiva a Cola ed al vescovo d'Orvieto la sovrana possanza nella città, sotto titolo di Vicarii, sinchè egli avesse disposto altrimenti. In questo tenore scrisse Clemente VI ai Romani; e nel senso medesimo erano stese le procure ad entrambi i Vicarii, ch'egli esorta a continuare la gloriosa impresa, ad evitare ogni parzialità e a mantener vive la giustizia, la fede e la pace (26 e 27 giugno 1347). Il messo del Tribuno venne onorevolmente accomiatato dal papa e dal cardinal Giovanni Colonna, cui pure fu scritto; e recò in presente un cofanetto di rarissimo legno, intarsiato d'argento ed adorno dello stemma del papa, del popolo romano e del Tribuno (1).

Alla corte papale avea Cola, oltre l'universale favore, alcuni amici particolari, come p. e. Rainaldo Orsini, arcidiacono di Liegi e notaio del papa, e un altro ragguardevole personaggio, il cui nome ci è ignoto (2).

(1) Documenti num. 3 e 4. Vita I. 10.

(2) Le lettere a Rainaldo Orsini presso l'Hocsem. p. 496 e seg. Questi avea pure un agente in Roma che lo tenea informato delle azioni di Cola. Docum. n° 9. — Ad un amico innominato è diretta la lettera nel codice torinese, fol. 175. 176. Hobhouse p. 530-545.— « Responsio domini Tribuni transmissa amico suo in Romana Curia

Rispetto agli altri Stati d'Italia, secondo il disegno del Tribuno, Roma ne dovea essere di bel nuovo la capitale; e ciò che prima operossi colla forza delle armi, ora si voleva eseguire per virtù di concordia amorevole e di giustizia. Di già, sotto il dì 24 maggio, scrisse egli alle città più vicine a Roma, come a Viterbo, partecipando ciò che in Roma era occorso. Dovessero seco rallegrarsi e ringraziar Dio, che nella città fosse ristabilita la sicurezza, la pace e la giustizia; e soccorrere a un tempo di consigli e d'aiuti, onde il nuovo ordine della repubblica si conservi. Mandassero quindi entro tre giorni dal ricevimento della lettera due deputati a un consiglio, ch'egli avrebbe sollecitamente tenuto a vantaggio dei Romani, e a salute e incremento di tutta la provincia. Vi aggiungessero nel tempo stesso un giureconsulto, ch'egli avrebbe col solito stipendio aggregato per sei mesi al suo concistoro. Le medesime o simili cose furono scritte sotto il dì 7 giugno alle città e ai signori più lontani, come a Todi, a Perugia, a Siena, a Firenze, a Lucca, a Pisa, a Mantova, ai Gonzaga, ai principi d'Este in Ferrara, a Luchino Visconti in Milano, ai membri della casa reale di Napoli ecc. Ove i Comuni stessi conservavano ancora autorità, le lettere eran dirette anche a loro, ed invitati soltanto i signori a far sì che quello scritto fosse bene accolto e propalato; così p. e. avvenne in Mantova con Guido Gonzaga. Tutti erano invitati a mandare due rappresentanti, entro l'ottava

commoranti. » In fine si dice: — « de his omnibus informetis Reverendum patrem dominum . . . . de filiis Ursi domini Pape notarium, qui etiam nobis quam plurimum ascripsit. Excusetis nos ei quia si modo non scribimus est enim propter festinantiam hujus currentis. »

della festa dei ss. Pietro e Paolo, alla generale adunanza, che il Tribuno volea tenere in Roma a salute e concordia di tutta Italia; e da essi pure si richiedeva l'invio d'un giureconsulto il quale servisse di giudice assistente nel concistoro. Se questi due provvedimenti avessero avuto effetto, potea parere a Cola di aver già fatto il passo più importante verso l'unione e la quiete d'Italia; i giudici assistenti formavano quasi un consiglio permanente per tutta la nazione, e in quelle adunanze maggiori si sarebbero decisi i negozi più straordinarii e più gravi. Invece della festa dei ss. Pietro e Paolo, fu poscia, a persuasione d'un uomo pio, stabilito il dì primo d'agosto, festività di s. Pietro in Vincoli; accordandosi anche in quel giorno una generale indulgenza nella città (1).

(1) La lettera a Viterbo fu più volte stampata in una vecchia traduzione italiana, e fra gli altri dal Bussi, *Istoria di Viterbo*, p. 195. L'originale latino sta nel Codice torinese, fol. 166, e quindi in Hobhouse, p. 520-529. Le lettere dei 7 giugno convengono con essa intieramente nel racconto dei fatti; soltanto è altrimenti disposto l'invio dei plenipotenziarii, conforme alle relazioni di Viterbo con Roma. Dicesi perciò di Viterbo: « Nihilominus vobis tenore presentium sub fide legalitatis et pena arbitraria precipimus; » nelle altre lettere invece: « Nihilominus sub antiquitate dilectionis, libertatis, justitie, pacisque pretextu vos exhortamur instanter. » — Le diverse disposizioni rispetto ai rappresentanti si accennarono già nel testo. Le lettere dei 7 giugno ci furono conservate in parecchi esemplari: quella a Firenze fece conoscere il Gaye, p. 53-56; quella a Perugia sta nel Codice di Pelzel, p. 1 e seg.; quella a Lucca la trovammo colà in una copia contemporanea (*Archivio delle Riformagioni*, detto anche *Archivio di Stato*, Armar. XXVIII. n° 28. fol. 59). La lettera alla città di Modena è data in estratto nella *Chronic. Mutinens.* p. 607 (presso il Muratori *Script.* XV). Tutte, tranne qualche minima particolarità, consuonano nell'espressione; solo quella a Firenze contiene di più la menzionata richiesta d'uno zecchiere. La lettera ai Gonzaga è riportata nel documento n° 1.

I messaggieri del Tribuno andavan per tutto disarmati, provveduti soltanto d'un bastoncello inargentato; venivano ovunque accolti amichevolmente, e gloriavansi di poter con quel simbolo del loro ufficio percorrer sicuri le foreste e le strade; le genti a migliaia s'inginocchiavano innanzi ad essi, e baciavano con lagrime di gioia la verga, in considerazione della sicurezza ripristinata. I corrieri aveano anche l'ordine di non accettare in alcun luogo regali, ma di contentarsi del proprio assegnamento; ciò dichiarava il Tribuno espressamente nella lettera accompagnatoria; ed uno di essi che in Napoli aveva accettato presenti, venne marchiato ignominiosamente sopra una guancia (1). Anche il contenuto dei messaggi trovava favore nella massima parte dei luoghi; specialmente le città che s'eran sottratte alla tirannia dei nobili, offrivano aiuti e soccorsi; come Rieti, Spoleto, Terni, Todi, Perugia, Siena, Arezzo, Firenze, Pistoia; Lucca rispose cortesemente, quantunque un po' schiva, e appellò il Tribuno principe e padre suo diletto. Luchino Visconti gli diede a un tempo il sano consiglio, da lui stesso seguito per tutta la vita, di procedere circospetto nel soggiogare i baroni. Altri signori in Lombardia, e al settentrione dello Stato della Chiesa, gli Ordelaffi, i Malatesta, i Pepoli, i della Scala, i Gonzaga, ecc. derisero in sul principio il Tribuno; ma veduto il seguente buon esito dell'impresa, si disposero a

(1) Vita I. 10. 12. Al fine della lettera alla città di Mantova (Mantova, *Archivio secreto B. I.*) vien detto: « Cursorem autem nostrum exhibitorem presentium jurare coegimus, quod a vobis vel aliis ad quos ipse transmittitur nihil sub specie doni recipiat, cum velimus ipsum esse contentum stipendiis sibi per nostram Curiam deputatis. »

mandare a Roma ambasciatori. Anche dal Doge di Venezia giunse una favorevol risposta (1). Ma la riuscita più splendida trovò il Tribuno in Napoli. Quivi nel 1345 (18 settembre) era stato ucciso Andrea marito della regina Giovanna, non senza saputa di lei, e costei avea sposato Luigi di Taranto. Il re Ludovico d'Ungheria apprestavasi a calar contro Napoli per vendicare la morte di suo fratello contro la regina, che all'opposto si protestava innocente; e il suo vicario, il conte di Bons, trovavasi già con un esercito in Aquila, centro del partito ungarese. Ambidue, il re d'Ungheria e Giovanna, spedirono i loro oratori al Tribuno, e lo nominarono loro arbitro. La fama della sua equità si sparse per tutta Italia; spesso a lui appellavasi da luoghi remoti; importanti negozii venivan tosto rimessi alla sua decisione, ed esuli e proscritti a lui accorrevano, pieni di fiducia che gli avesse a rimettere in patria (2).

Profonda fu pur l'impressione prodotta in tutto il mondo cristiano dall'innalzamento, e dalla condotta di Cola. Cola stesso si vanta che la fama del suo giusto governo giungesse, per mezzo di pellegrini, sino a Gerusalemme; che giudei e cristiani festeggiassero quella novella, e il Sultano intimorito aumentasse le fortificazioni delle città marittime e dei porti; anche l'autore della sua Vita riporta, che un Bolognese sfuggito alla schiavitù, raccontasse in Roma di quella paura del Sultano (3). Checchè ne sia, certo si è, che una gran parte dell'Occidente fu colpita di meraviglia all'innalzamento del Tribuno. Era da un lato la magica potenza del nome di

(1) Vita I. 22. Documento n° 2.
(2) Vita I. 21. 22. Hocsem. p. 503-504. Docum. n° 17.
(3) Documento n° 13. Vita I. 12.

Roma, rispettata persino nel suo avvilimento, qual madre comune o quale antica signora del mondo; dall'altro la generale miseria del tempo, la quale operava, che ciascuno si volgesse a chi pareva promettere lenimento e salvezza. Tutti i luoghi d'Italia senza eccezione erano travagliati da ostilità nelle stesse lor mura, o contro i vicini; la sola forza maggiore regnava, ma a brevi intervalli; chè nemmen per se stessa potea decider la lotta, e presto lasciava il campo ad un'altra; in Francia infuriava la ribellione e la guerra contro gl'Inglesi, e in Germania il Lussemburghese ed il Bavaro si contendevano il trono imperiale. In questi tempi dovea sembrare vero inviato di Dio, un uomo il quale, come ei diceva, si mosse senza proprio vantaggio, unicamente per amor di pace e di giustizia, sfidò ogni pericolo, e a cui pure riuscì, come per miracolo, di quietar Roma, sede di continui tumulti, e di domar quei baroni che avean resistito a papi e ad imperatori. Era uno di quei momenti, nei quali una grande idea coll'intima sua forza trascina anche i tristi e gli indifferenti ad entusiasmo, s'anco non fosse che passaggiero. Il Petrarca ce ne descrive l'impressione in questo modo (1). « Come levossi allora in un subito tutta Italia! qual terrore del nome romano corse sino ai più remoti paesi! Io era allora nelle Gallie, e so quello che vidi ed udii, e ciò che significavano le parole e i volti di coloro che furono tenuti per massimi (allude al titolo: *pontifex maximus*). Adesso forse lo negheranno, e lo possono facilmente, poichè il pungiglione è lontano; ma allora temeva ognuno; tanta è ancora l'influenza del gran nome di Roma! »

(1) Petrarcha, *Apologia contra Galli calumnias*. Op. p. 1181.

E questa universale impressione prodotta sull'animo degli uomini dall'innalzamento di Cola, ci aiuta a comprendere, come il Petrarca poteva salutarla con ispirazione sublime, e aspettar quinci il ritorno d'un'êra novella e più avventurosa per Roma e per l'Italia (*). Ciò che ne disse, è forza tenere in conto di verace testimonianza, e non già d'immaturo giudizio e di fantastico acciecamento, come d'ordinario si suole; mentre i potenti e guardinghi Fiorentini ed altre repubbliche della Toscana e dell'Umbria, colla casa reale di Napoli, fecero omaggio al magnanimo eroe e liberatore di Roma.

Il Petrarca riconobbe appunto nell'impresa di Cola quel mezzo di salute per Roma e l'Italia, ch'egli stesso avea prima accennato, cioè il ritorno all'antichità. Egli

(*) Il Rossetti, *Mistero dell'amor platonico del Medio Evo ecc.* vol. III. pag. 992, dice a questo proposito molto eloquentemente: « Alla fama di quel nuovo ordin di cose, surse esultante il Petrarca a salutar l'alba del risorgimento d'Italia. Quell'evento che ad occhi volgari parea come effetto di caso, non era tale agli occhi di lui che ben sapea quant'erasi prima faticato per quell'unico scopo. Eccitato dalla speranza di sicuro successo, spiegò tutta l'eloquenza di cui era capace. Scrisse orazioni gratulatorie al Popolo Romano, scrisse fervorose esortazioni al suo nuovo Tribuno, da lui salutato *principe della libertà*; scrisse private lettere a costui, ora per animarlo a perfezionare la grand'opera, ora per consigliarlo, ora per correggerlo, ora per rimproverarlo; intonò la canzon civica della esultazione e della speranza, perchè l'Italia si destasse dal torpore, perchè Roma si rialzasse dall'avvilimento, perchè tutti si levassero a gara all'appello del redivivo Gracco; fece insomma quanto più seppe e potè, affinchè quel sommo oggetto, sospiro di tutti i voti, segreto motore del suo poema, e quasi scintilla vitale della sua esistenza, fosse menato a buon termine. Le sue lunghe epistole, le sue calde orazioni, le sue rime inspirate e inspiratrici ne fanno sì luminosa testimonianza che mi assolvono dal dovere di mostrare quanto egli allora si adoperasse. » — *Nota del Trad.*

pensava aver Cola risuscitata la grande ed utile quistione sepolta da molti secoli; unica via alla riforma sociale e al cominciamento dell'età d'oro(1). Il Petrarca trovavasi allora in Avignone, oppure nelle vicinanze; e avendo uditi gli avvenimenti di Roma, provò un forte stimolo d'adempiere il dovere di cittadino romano, e di fare almeno sentir da lontano la voce del consiglio e dell'incoraggiamento, giacchè non gli era concesso di concorrere all'opera; « Io amava (racconta egli stesso più tardi) la virtù di quell'uomo, lodava il suo proponimento, ammirava il suo coraggio, mi congratulava coll'Italia, prevedeva in ispirito la signoria della città e la quiete di tutto il mondo, non poteva nascondere la gioia derivata da tante cagioni, e credeva di partecipare a tutta quella gloria spronando ancor più il frettoloso (2).

In una lettera (3) indiritta al Tribuno e al Popolo Romano, e destinata a leggersi in piena adunanza sul Campidoglio, si congratula coi Romani della nuova costituzione, in un lungo e per lo più poetico ragionamento: « In mezzo a voi, dice egli, è finalmente la libertà, la più dolce e desiderabile delle cose, come sa bene chi l'ha perduta. Voi l'avete provato per un

(1) Petrarcha, *Epist. sine titulo*, 4. p. 792: « debetis (Romani) opem Tribuno — multa de Rep. benemerito; atque illud in primis, quod questionem magnam atque utilem mundo multis sopitam ac sepultam sæculis suscitavit, quæ una ad reformationem status publici atque ad aurei sæculi initium via est. »

(2) Petrarcha, *Epist. hortat.* p. 600: « Itaque calamum festinabundus arripui, ut in tanto, tam celebri libertatis populi consensu vox mea de longinquo saltem audiretur, vel sic Romani civis officiis fungerer; » e nel Documento n° 28.

(3) *Francisci Petrarchæ V. C. ad Nicol. Laurentii Trib. P. 2. R. de capessenda libertate hortatoria* (Opp. p. 595-600).

tempo sì lungo; perciò godetene con allegrezza, con sobrietà, con pace e moderazione; ringraziando Iddio datore di essa, il quale si ricordò della santa città, e non potè più a lungo veder serva colei a cui avea conceduto la signoria di tutto il mondo. Richiamatevi sempre alla memoria la passata schiavitù, e la libertà presente vi tornerà più cara della vita; per modo che se mai doveste andar privi d'una delle due, non vi sia alcuno ch'abbia ancor nelle vene una stilla di sangue romano, il quale non anteponga di morir libero al vivere in servitù. Tutto ciò che pensate ed operate non respiri che libertà; a questa drizzate tutte le vostre cure, le vostre vigilie, le vostre azioni; e tenete per incompensabile perditempo, o per insidie pericolose quello che avviene fuor dell'ordine della medesima. Allontanate dai vostri cuori ogni memoria della indegna propensione che forse in virtù di lunga abitudine nudrite pei vostri tiranni; giacchè lo schiavo blandisce solo per qualche tempo il suo signore, scherza l'uccello con chi l'ha preso sinchè sta chiuso nella gabbia; ma se quegli si liberò dai suoi ceppi, questo volò dalla gabbia, cessa colla fuga ogni inclinazione. »

Indi prosegue a dire, come coloro ch'erano stati signori di tutti i popoli, avessero servito a pochi estranei venuti a Roma dalla valle di Spoleto, dal Reno, e dal Rodano (e qui s'allude ai Colonna ed agli Orsini): come costoro, tradotti quai prigionieri nella città, si avessero prima attribuito il nome di Romani, poi, non contenti del nome di cittadini, si chiamassero principi e signori. Nemici ereditarii del nome romano, cercassero di oscurare lo splendore di esso sin nelle stesse ruine, e trattassero i veri Romani più duramente delle stesse bestie

da soma. Ora da tal vitupero erano liberati da un nuovo Bruto maggior dell'antico: dover questi perciò senza riguardo a persona o ad antecedente affezione sorvegliare all'acquistata libertà, considerare nemico ogni avversario della medesima, come l'antico Bruto che non perdonò neppure ai suoi figli; con questi mostri sarebbe inumana ogni misericordia. Perseveri il Tribuno in quello che ha cominciato, e gliene verrà lode maggiore che non a tutti i fondatori dell'antica Roma, Romolo, Bruto e Camillo; la lettura delle cui gesta lo muova ad imitarli. « Ma voi cittadini, (conchiude) onorate questo uomo quasi un messo del Cielo, un raro dono di Dio, e ponete la vostra vita per sua salvezza. Anch'egli avrebbe potuto vivere con voi nel servaggio, ovvero sottrarsene per volontario esiglio; solo l'amore di patria, ch'egli credette turpe cosa l'abbandonare in tale stato, ne lo ritenne; volle vivere nella patria, per essa volle morire. Vedete a qual precipizio si sia accostato per pietà del vostro destino; aiutatelo ch'egli non cada. Cancellate dall'animo vostro ogni traccia di rancore contro i concittadini; gareggiate fra voi, non a chi sia più potente, bensì a chi possegga maggior costanza e virtù, a chi nutra maggiore affetto alla patria, maggior condiscendenza al vicino, maggior odio contro i tiranni. Sia fra voi ed il vostro Tribuno emulazione continua; questi la ponga in buoni e ragionevoli comandamenti, voi nella obbedienza sollecita. »

Con gran giubilo venne accolta in Roma la lettera del poeta. Cola era rapito dalle ricevute lodi; e in nome suo e del popolo romano rispose al Petrarca, all'uomo d'esimia virtù, al degnissimo poeta, all'incoronato e carissimo concittadino, com'egli lo chiama; raccontando

quanto gradita a lui ed al popolo romano riuscisse quella sua lettera, e quanto essi si sentissero più spronati alla virtù per le sentenze e gli esempi tratti dall'antichità. « Noi e tutti i Romani » così soggiunge « vi siamo affezionati, e ci sentiamo obbligati a promuovere la vostra gloria ed il vostro bene. Oh foste presente in Roma! chè, siccome la gemma adorna l'anello d'oro, così la vostra persona l'inclita città illustrerebbe, i cui abitanti non respirano che libertà; da poco tempo ne assaggiarono la dolcezza; ma si lascierebbero strappar l'anima dal petto piuttosto che ricadere nella gravosissima servitù » (28 luglio 1347) (1).

Tuttavia piacque al poeta di offerire al nuovo eroe un omaggio ancora più lusinghiero; già in quella prima lettera l'avea dichiarato degno d'un omerico poema, e avea promesso di richiamare le muse dal loro esiglio, e a durevole monumento di gloria intuonare una più chiara e più sublime canzone; che è la seguente, riputata fra le più belle del Petrarca (2).

Spirto gentil, che quelle membra reggi,
Dentro alle qua' peregrinando alberga
Un signor valoroso, accorto e saggio,
Poichè se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suo' erranti correggi
E la richiami al suo antico viaggio :
Io parlo a te, però ch'altrove un raggio
Non veggio di virtù, che al mondo è spenta,
Nè trovo chi di mal far si vergogni.
Che s'aspetti non so, nè che s'agogni

(1) De Sade, tome III, *pièces justific.* XXX.

(2) Nella seconda appendice sotto il numero 3, si giustificano i rapporti di questa canzone colle imprese di Cola di Rienzo.

Italia, che suoi guai non par che senta,
Vecchia, oziosa e lenta.
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess' io avvolte entro i capegli!
Non spero, che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma!
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,
È or commesso il nostro capo, Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca dal fango!
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte.
Chè, se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, ch' a' tuoi dì la grazia tocchi.
L'antiche mura, ch'ancor teme ed ama,
E trema'l mondo quando si rimembra
Del tempo andato, e 'ndietro si rivolve;
E i sassi, dove fur chiuse le membra
Di tai, che non saranno senza fama,
Se l'universo pria non si dissolve;
E tutto quel, ch'una rovina involve,
Per te spera saldar ogni suo vizio.
Oh grandi Scipïoni, o fedel Bruto,
Quanto v'aggrada s'egli è ancor venuto
Rumor laggiù del ben locato uffizio!
Come cre' che Fabrizio
Si faccia lieto udendo la novella!
E' dice: Roma mia sarà ancor bella!
E se cosa di qua nel ciel si cura,
L'anime che lassù son cittadine,
Ed hanno i corpi abbandonati in terra,

Del lungo odio civil ti pregan fine,
Per cui la gente ben non s'assicura;
Onde 'l cammino a' lor tetti si serra,
Che fur già sì divoti, ed ora in guerra
Quasi spelunca di ladron son fatti,
Tal ch' ai buon solamente uscio si chiude,
E tra gli altari e tra le statue ignude
Ogni impresa crudel par che si tratti.
Deh quanto diversi atti!
Nè senza squille s'incomincia assalto,
Che per Dio ringraziar fur poste in alto.

Le donne lagrimose, e 'l volgo inerme
Della tenera etate, e i vecchi stanchi,
Ch' hanno sè in odio, e la soverchia vita,
E i neri fraticelli, e i bigi e i bianchi,
Con l'altre schiere travagliate o 'nferme
Gridano: oh Signor nostro, aita, aita!
E la povera gente sbigottita
Ti scopre le sue piaghe a mille a mille,
Ch' Annibale, non ch'altri, farian pio.
E se ben guardi alla magion di Dio,
Ch'arde oggi tutta, assai poche faville
Spegnendo, fien tranquille
Le voglie, che si mostran sì infiammate:
Onde fien l'opre tue nel ciel laudate.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna
Fanno noia sovente ed a sè danno;
Di costor piagne quella gentil donna,
Che t' ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante, che fiorir non sanno.
Passato è già più che 'l millesim'anno,
Che 'n lei mancar quell'anime leggiadre,
Che locata l'avean là dov' ell' era.
Ahi nova gente oltra misura altera,

Irreverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre;
Ogni soccorso di tua man s'attende:
Chè 'l maggior padre ad altr'opera intende.
Rade volte addivien, ch' all' alte imprese
Fortuna ingiurïosa non contrasti,
Ch'agli animosi fatti mal s'accorda;
Ora, sgombrando 'l passo onde tu intrasti,
Fammisi perdonar molt'altre offese,
Ch'almen qui da se stessa si discorda,
Però che, quanto 'l mondo si ricorda,
Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno:
Chè puoi drizzar, s'io non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l'aitar giovane e forte;
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra 'l monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier ch'Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui, che di se stesso;
Digli: un, che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora,
Dice, che Roma ogni ora
Con gli occhi di dolor bagnati e molli
Ti chier mercè da tutti sette i colli.

CAPITOLO III.

Fondamenti del potere di Cola. — Vocazione dello Spirito Santo. — Sua inclinazione religiosa. — Sua vita e suoi costumi. — Sua pompa. — Dignità cavalleresca conferita da alcune città d'Italia. — Guerra contro il Prefetto. — Stato dell'arte ossidionale. — Sommessione del Prefetto. — Rinnovamento dei diritti del popolo romano. — La festività del primo di agosto. — Cola è creato cavaliere. — Legge sui diritti del popolo romano. — Citazione degli imperadori tedeschi e degli elettori. — Protesta del vicario papale. — Distribuzione di gonfaloni e di anella agli oratori stranieri. — La festività del quindici agosto in Roma. — Incoronazione di Cola. — Nuove leggi. — Ulteriore assoggettamento dei contorni di Roma. — Ambascierie di Napoli. — Guerra contro i Gaetani. — Prigionia e liberazione dei Baroni. — Giudizii sulla condotta di Cola. — Dissapori fra lui ed il Papa. — Accuse contro di Cola. — Sua risposta. — Lettere del Petrarca. — Sua egloga intorno a Cola. — Inimicizia della Corte papale. — Il cardinal Colonna. — Difesa di Cola circa l'imprigionamento dei Baroni.

Per comprendere il seguito della storia del Tribuno, dopo questi splendidi risultamenti così nell'interno come all'esterno della repubblica, dobbiamo innanzi tutto esaminare su che propriamente posasse la sua potenza, quale fosse la sua natura e il suo principio. Cola non l'avea raggiunta nè per mezzo de'suoi talenti qual uomo di Stato, nè colla forza qual condottiere d'eserciti, come

accadde ai dominatori delle altre città italiane; la sua esaltazione fu più l'effetto del momento, che quello d'un disegno preparato da lungo tempo e ben ponderato. Giunto per altro al supremo potere, cercò nel seguente modo di stabilirvisi.

Primieramente egli s'era dal bel principio spacciato come prescelto a quest'ufficio dallo Spirito Santo, forse non senza influenza dell'eresia allora propagata (1) intorno ad una imminente rigenerazione del mondo sotto la signoria dello Spirito Santo; dottrina ch'egli, come vedremo, sviluppò più tardi; a questa credenza egli alluse colla colomba sul dipinto di S. Angiolo in Pescheria, e coll'assegnare il giorno della Pentecoste al cominciamento dell'intrapresa; di là gli emblemi ed il titolo e i segni dedotti dallo Spirito Santo, i quali Cola moltiplicò nelle seguenti sue azioni. All'influenza dello Spirito Santo egli attribuiva il felice principio (2); ogni mattina preparavasi colla confessione e comunione alle faccende della sua carica, come ad opera sommamente accetta alla Divinità (3); negli affari importanti credeva egli di ascoltare in se medesimo per sogni od altri cenni la voce di Dio, colla quale si consigliava, e alla cui decisione si riferiva. Con tuttociò Cola non assegnava a cotesta voce un oggettivo valore, ma era per lui ciò che il démone era per Socrate; e dichiarava soltanto tutta

(1) Al che allude per avventura il Papa già nella lettera dei 12 ottobre, dicendo di Cola: « cum multa patrarit, ob quæ hæresis infamiâ laboret, perpendat (cardinalis), an eo crimine aspersus sit, vel hæreticis studio inhæserit. » Raynald. ann. 1347. §. 16.

(2) Gaye, p. 396 — « cum nomine et gratia Sancti Spiritus a quo sumpsit honor noster exordium et continuum recipit incrementum. »

(3) Petrarcha, *epist. hortat.* p. 598.

l'impresa sua essere opera dello Spirito Santo, che influiva nel popolo e lo stimolava all'unione (1).

I primi successi, oltre ogni aspettazione felici, confermarono in lui e nel popolo questa credenza, ed avvenne ciò che Machiavelli dice del Savonarola: « Molti lo tenevano per un messo di Dio, senza avere visto cosa alcuna straordinaria da farlo loro credere: perchè la vita sua, la dottrina, il soggetto che prese, erano sufficienti a fargli prestar fede » (2). Tutto ciò pareva ai suoi amici medesimi tanto maraviglioso, che lo dichiaravano effetto di magia operata coll'aiuto d'un malo spirito confinato nella croce che trovavasi sopra lo scettro del Tribuno.

Sostenuto dal prestigio di codeste soprannaturali ispirazioni, Cola oltre gli ordini già menzionati pel mantenimento della morale, pubblicò ancora parecchie leggi sopra affari di religione; amò di regolare le solennità della Chiesa, e per decreto del popolo (17 settembre) fece una legge civile del precetto ecclesiastico, ch'ogni cittadino dovesse almeno una volta l'anno per mezzo della confessione e della comunione riconciliarsi con Dio, sotto pena della perdita d'una terza parte dei beni, una metà della quale ricadeva alla chiesa parrocchiale, e l'altra alla camera del Comune. Nessun notaio poteva stendere un testamento senza aver prima interrogato il testatore

(1) Profetiche ispirazioni accenna Cola a proposito delle vittorie contra il Prefetto (*Vita* I. 17), e contro i Colonna (*Vita* I. 32). — Petrarcha, *Rerum famil. epist.* VII. 7. « Ubi nunc ille tuus salutaris genius, ubi, ut usitatius loquar, ille bonorum operum consultor spiritus, cum quo assidue colloqui putabaris? neque enim aliter talia fieri posse per hominem videbantur. » Documento n° 20.

(2) Machiavelli, *Discorsi sopra Tito Livio*, lib. I. cap. 11.

intorno all'adempimento di questa legge, e la risposta si registrava nei libri municipali (1). Ciò non di meno, nel Tribuno non era il merito di un'intima religiosità, che riscontriamo in altri uomini, i quali, come p. e. il Savonarola, esercitavano una grande influenza politica non già per l'esteriore condizione, ma bensì per un interno e più sublime motivo.

In Cola spicca sempre una bramosia d'apparenze magnifiche; a lui mancava affatto l'umiltà, testimonio d'un vero inviato di Dio. Nel senso stesso dovevano esteriormente servire di seconda base al poter del Tribuno le pratiche di pietà e di giustizia, e la conseguente approvazione del Papa, pastore della cristianità, e supremo signore di Roma (2).

Quinci gli sforzi di farsi credere zelatore del Papa e della Chiesa romana; quel porre innanzi il Vicario pontificio tutte le volte che volea dare apparenza di legalità ad equivoche azioni; quinci l'ostentazione nell'esercizio della giustizia, nella difesa dei travagliati, delle vedove, dei pupilli, dei chiostri e delle chiese, nel ristabilimento della pace e della sicurezza; e vedemmo qual potente impressione avesse con ciò sul principio eccitata.

Si potrebbe con fondamento dubitare, che nello stato d'Italia in generale, e in particolare della città di Roma a quell'epoca, fosse possibile il mantenersi anche per un certo tempo in quello elevato grado, cui Cola esteriormente e per una certa nativa tendenza agognava, quand'anche vi concorresse una rara combinazione delle

(1) Documento n° 17, *Vita* II. 24.

(2) Hocsem. p. 499. Manifesta Cola le sue deliberazioni circa il modo di solennizzare una festa della Madonna; a p. 500 sta la legge sull'annuale confessione e comunione.

più sublimi qualità di mente e di cuore. Il Tribuno avea bensì, in sostanza, un'anima nobile ed ispirata per la giustizia e per la sua patria, ma gli mancavano chiarezza d'idee, carattere fermo e risoluto, e quindi vera forza di azione. Indeterminati concetti desunti dall'antichità, e sformati dalle fantastiche idee del suo tempo, tenevano il luogo di cognizione delle vere relazioni politiche d'Italia e di Roma; superbia ed ambizione traviavano la buona ma debole volontà ad astuzie, a raggiri e ad inganni. Quello che s'era incominciato in un momento di ispirazione, invece di consolidarsi, perdeva i sostegni l'un dopo l'altro, e cadeva finalmente senza effetto di sorta.

Ancora ai 15 di luglio scrisse Cola ad un amico in Avignone (1): « Iddio, cui tutto è manifesto, sa bene che non desiderio di dignità, di onori, o di plauso mondano, sempre da noi sprezzati come fango, ma quello dell'utilità della repubblica e del presente ordine di cose, ci ha mosso a piegar la cervice ad un giogo così pesante, impostoci non da un uomo ma da Dio stesso. Egli sa, se noi ci procurammo quel carico per preghiere, se noi abbiam distribuito ai nostri parenti ufficii, doni od onori, se noi ammassammo danaro, se ci allontaniamo dal vero, se lusinghiamo gli uomini con vane parole, se per noi o pei nostri eredi cerchiamo illecitamente ricchezze, se ci abbandoniamo al piacer delle mense o ad altri consimili, e se noi in qualunque modo dissimuliamo. Dio ci è testimonio di quel che facemmo e faciam tuttavia per i poveri, per le vedove, per gli orfani, e pei pupilli; Cola di Rienzo viveva più tranquillamente ch'ora non vive il Tribuno. »

(1) *Codice torinese*, fol. 175. Hobhouse, p. 530 e seg.

Tuttavia non fu capace di sostenerla fortuna che aveva accompagnate le sue prime intraprese. Egli, che innanzi s'era distinto per temperanza e semplicità di costumi, teneva ora sontuosi pranzi e conviti, con vini e cibi squisitissimi, ai quali assistevano cantori esaltanti la gloria dell'eroe; e giullari e buffoni divertivano i convitati; avventurieri concorrevano alla sua corte da tutta Italia. Sua moglie si faceva, uscendo in pubblico, accompagnare da paggi e donzelle delle principali famiglie, e da una quantità di serventi; altri congiunti vennero innalzati a ragguardevoli cariche.

Un zio che tenea bottega di barbiere, e per questo chiamato dal popolo Gianni Barbiere, divenne un signore notabile, mutò il suo nome in Gianni Rosso, e se ne andava pomposamente a cavallo con gran corteo. Il Tribuno volea maritare la sorella a un nobile di alto grado; riceveva seduto i baroni che a lui venivano, mentre essi stavano in piedi, le braccia piegate sul petto, e il berretto in mano (1). Scendeva ognora dal Campidoglio con uno sfarzo, che nessun senatore fra i baroni avea mai ostentato. Così il giorno di s. Giovanni, nel quale ancora oggidì i Romani visitano la mattina in gran folla la chiesa di Laterano, v'andò egli pure vestito di bianco, sovra una bianca chinca, preceduto da cento uomini della giurata milizia municipale, del rione della Regola; il gonfalone sventolava sopra il suo capo. Un'altra volta visitò egli con maggior pompa la chiesa di s. Pietro; si allargarono le strade colla demolizione di botteghe e baracche, e tutta Roma accorse a godere dello spettacolo. La milizia del Comune a cavallo, che s'era appunto

(1) Vita I. 20.

agguerrita per muovere contro il Prefetto, apriva la processione; seguivano tutti i magistrati municipali, ed un cittadino, Gianni di Allo, con una coppa d'argento dorato e col dono votivo, come solevano offerirlo i senatori alla tomba degli Apostoli; dietro a costui venivano soldati a cavallo e giullari. Immediatamente avanti il Tribuno, Buccio di Giubileo portava una spada sguainata; ed un altro cittadino, Lello Migliaro, gettava da due sacca danaro fra il popolo, all'uso dei papi e degli imperadori nelle loro andate trionfali. Cola era vestito di velluto mezzo bianco e mezzo verde; nella man destra teneva il piccolo scettro che i senatori portano ancora, p. e. nella ceremonia degli Ebrei in carnovale; il suo era di lucido acciaio, terminante al di sopra in un pomo d'argento dorato, su cui stava una croce d'oro con una reliquia della Santa Croce, e l'iscrizione da entrambi i lati: *Dio, e Santo Spirito.*

Un altro popolano, Cecco di Alesso, portavagli sopra il capo uno stendardo coll'arme tribunizia; sull'asta del quale posava una colomba d'argento, tenente nel becco una corona d'ulivo. D'ambe le parti procedeva la guardia del Campidoglio, composta di cinquanta vassalli da Vitorchiano; dietro ad essa seguiva una moltitudine di spettabili cittadini. Alle soglie della chiesa il clero accolse la processione colla croce e col turibolo, cantando l'inno: *Veni creator Spiritus;* onorificenze praticate solamente con papi e con imperadori (1).

Il Tribuno aspirava nondimeno a maggior splendore.

(1) Vita I. 13. (Il testo della *Vita* dice per altro, che il Tribuno « era vestito di seta, cioè di velluto mezzo verde e mezzo giallo, fo« drato di varo. »— *Nota del Trad.*

Pari ai sovrani di vasti regni, anche le città libere d'Italia s'erano arrogato il diritto di conferire la dignità cavalleresca a terrazzani e a stranieri che avessero ben meritato del Comune. A ciò sceglievasi uno spettabile cittadino, che a nome della città e come suo sindaco, colle solite cerimonie adempiva quella funzione. Lo scarso numero di principi indipendenti, l'opposizione ai medesimi, come pure il sentimento della propria potenza nelle città, diede senza dubbio occasione a codesta usanza.

In Firenze, repubblica modello per tutta l'Italia centrale, ne troviamo ripetuti esempi (1): ed anche la città di Roma aveva nel 1327, per mezzo di ventotto dei più ragguardevoli cittadini, fatto eseguire la formalità del bagno cavalleresco ad onore di Stefano Colonna iuniore, e di Napoleone Orsini; essi per altro, con grande scontentamento del popolo, recaronsi poscia a Napoli, per farsi da quel re cingere la spada (2). Eransi inoltre formati concetti stranamente fantastici circa il conferimento di diverse corone, che aveva luogo fra gli antichi Romani del tempo della repubblica e dell'impero: concetti che troviamo già sparsi universalmente alla metà del secolo decimoterzo; la cui origine per altro ed il successivo sviluppamento noi non possiamo seguire (3). Cola avea letto similmente negli antichi scrittori circa le corone che ottenevano in differenti occasioni i benemeriti cittadini, o che i poeti a singole persone distribuivano;

(1) Dino Compagni, *Istoria fiorentina*, ed. Manni, p. 86. 91.

(2) *Historiæ romanæ fragmenta* I. 2 (Muratori, *Antiquit.* III. 260).

(3) Nella Laurenziana a Firenze trovasi un codice (*Cod. bibl. Laurent. Medic. Plut. infer.* LXXXIX. 41. *Bandini Catal. cod. latin.* tom. III. 405) scritto negli anni 1254-1256, e che al fogl. 33b-37, sotto il titolo di *Graphia auree urbis R.*, contiene i *Mirabili* di Roma

perciò, gli era d'avviso, che in qualità di Tribuno e di liberatore del popolo, dovesse anch'egli essere incoronato, e compendiò tutte quelle collazioni sotto il nome d'incoronamento coll'alloro tribunizio, al quale, secondo le sue tendenze, attribuì moltiplici significati. Certamente non fu senza influenza anche la memoria dell'incoronazione del Petrarca e degli imperadori tedeschi, cui emulava siccome capo del nuovo Comune romano. Laonde il dì 9 di luglio scrisse nuovamente alle città e principi d'Italia, che ad onore dell'eccelsa città, capitale d'Italia e del mondo, e in nome e per grazia dello Spirito Santo da cui ebbe principio la sua dignità, e da cui veniva continuamente accresciuta, il primo giorno d'agosto già determinato al congresso, avea risoluto di farsi elevare alla dignità di cavaliere per mezzo dei rappresentanti del Popolo Romano e delle altre città e paesi della sacra Italia, e incoronare coll'alloro del tribunato, sotto il titolo della libertà, della pace e della giustizia, lo stesso mese, nella festività della gloriosissima Vergine (15 agosto). Perciò prega ciascuno a mandare a Roma ambasciatori e procuratori provveduti dei necessarii poteri, a rinnovamento dell'antica amicizia e a partecipazione di sì grandi solennità (1).

ed altre notizie sull'antichità, e sotto il capitolo *de coronis imperatorum*, ne annovera dieci. Ivi p. e. si dice: « quarta est quercea de qua Romulus coronabatur. Quia sicut quercus glandes gignit, unde homines primum vixerunt, ita imperator omnium hominum curam ac si filiorum suorum agere debet, et ob id pater patrie appellatur. »

(1) La circolare conforme all'addotto trovasi nell'archivio di Firenze (Gaye p. 396), in Lucca (*Archivio delle Riformagioni, Armar.* XXVIII. n° 26. fol. 60), in Mantova (*Archivio segreto* B. I). I due primi esemplari hanno soltanto « die.....mensis julii XV indict.; » il

Nello stesso tempo sempre più aumentavasi all'esterno l'autorità del Tribuno. Fra i baroni, solo i Gaetani ed il Prefetto Giovanni di Vico resistevano ai suoi comandi. L'ultimo era accusato d'una quantità di delitti, e tra gli altri di fratricidio; e avea illegittimamente occupato la forte rôcca di Rispampani, posta in fra Vetralla e Toscanella, e appartenente alla camera municipale. Perciò fu messo al bando, e dichiarato scaduto dai suoi beni ed ufficio, e la sua dignità di Prefetto conferita al Tribuno (1). Contro di esso doveva la nuova repubblica fare il primo e maggiore esperimento dell'armi. Già in principio di luglio vantavansi i Romani di avere in pronto circa 500 uomini di milizia a cavallo, che ancor prima della fine del mese dovevan essere portati a un migliaio; inoltre vi si aggiungerebbero in agosto 800 mercenarii a cavallo. Vennero pure spediti a Firenze Pandolfuccio di Guido dei Franchi, Matteo dei Beanni, Francesco Baroncelli e Stefanello dei Boezi, onde conchiudere un trattato difensivo e offensivo con quella repubblica, figlia di Roma, e chiederle pel momento cento cavalieri ausiliarii (2). Gli oratori esposero il 2 di luglio il loro mandato avanti la signoria, e i Fiorentini promisero ogni soccorso. Poco dopo il Tribuno

mantovano ha la data, e l'aggiunta da noi più sopra indicata intorno al regalare i messaggeri.

(1) *Codice torinese*, fol. 175 e docum. n° 6.

(2) La credenziale degli Ambasciatori presso il Gaye, p. 395. Il discorso degli oratori romani, originalmente composto in latino, e più tardi, come la lettera a Viterbo (vedi sopra pag. 100 not.), tradotto con qualche cangiamento in italiano, trovasi in questa forma, nella *Cronica* di Giov. Villani. Firenze 1823, in-8°; vol. VIII. pag. CXX e seg.; Giov. Villani XII. 89.

li fece ancora pregare di non permettere il passaggio pel loro territorio ai soldati che il Prefetto aspettava di Lombardia; e il numero delle truppe sussidiarie fiorentine venne determinato a dugento cavalieri. I cittadini di Siena, ove gli oratori si recarono similmente nel mese di luglio, inviarono ai 22 del medesimo cinquanta cavalieri per tre mesi, e Perugia sessanta (1).

Il Prefetto s'era fortificato nelle città di Vetralla, Viterbo e Bieda; e trovò oltre di questo appoggi di varie guise dal luogotenente papale in quei luoghi (*Rector patrimonii B. Petri in Tuscia*). L'esercito del Comune, nel quale, oltre i baroni soggetti, trovavansi milizie ausiliarie da Corneto, Todi, Perugia, Narni ecc; forte in complesso di 1000 uomini a cavallo e di 6000 pedoni, mosse verso Vetralla (alla fine di giugno) sotto la condotta di Cola, e di Giordano Orsini. Già al primo giorno i cittadini malcontenti della signoria del Prefetto, introdussero gli assedianti nella città, e il presidio si ritrasse nella rôcca, contro la quale fu quindi intrapreso un assedio regolare. Cannoni di bronzo, da cui si sparavano palle di ferro, erano allora bensì conosciuti, poichè i Fiorentini se ne servirono già nel 1326; ma furono adoperati generalmente soltanto dopo la metà di questo secolo, e anche allora non fecero mutare a un tratto l'antico modo di guerra (2). Quindi i Romani adoperarono solamente le macchine allora ordinarie, dette *trabocchi* e

(1) Gaye p. 396. *Cronica Sanese* p. 118 (Muratori *Scrtpt.* XV).

(2) I due passi più importanti, e per quanto sappiamo, sin ora trascurati in Germania, intorno a questo argomento, sono i seguenti: Gaye, p. 469 dall'archivio della Repubblica fiorentina, 1326, 11 febbraio: « Possint domini priores nominare unum vel duos magistros in offitiales et pro offitialibus ad fatiendum et fieri fatiendum pro ipso

manganelle; e ad imitazione degli antichi arieti, fecero una grande *asinella* di legno (macchina d'assedio), e tentarono con essa un assalto alla porta della rôcca. Riuscì agli assediati di distruggere quelle macchine con materie infiammabili, pece, olio, resina e legne: tuttavia, per l'insistenza degli assedianti, e perchè nello stesso tempo tanto devastarono i contorni di Viterbo e di Bieda, che il danno si calcolava a quarantamila fiorini d'oro, e finalmente perchè il Tribuno medesimo si accingeva a muovere con rinforzi verso l'esercito assediatore, il Prefetto deliberò di sottomettersi. Egli promise di giurare fedeltà ed ubbidienza al Tribuno ed alla città, e di consegnare la rôcca di Rispampani: invece chiedeva che il bando fosse levato, condonate tutte le pene, restituiti i beni perduti e le dignità; e quelle che ancor possedeva, gli venissero assicurate dal popolo e dal Tribuno. Ai 16 di luglio si cominciarono le trattative sotto la direzione di

comuni pilas sen palloctas ferreas et cannones de metallo pro ipsis cannonibus et pallottis habendis et operandis in defensione comunis flor. et castrorum et terrarum, quæ pro ipso comuni habentur, et indampnum et prejuditium inimicorum. » — Petrarcha, *de remediis utriusque fortunæ* lib. I. dialog. XCIX (Op. p. 102). « Habeo machinas et balistas innumeras. *R.* Mirum nisi et glandes aeneas quæ flammis injectis horrisono tonitru jaciuntur. Non erat satis de cœlo tonanti, ira Dei immortalis, homuncio nisi (o crudelitas juncta superbiæ) de terra etiam tonuisset. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata est, et quod e nubibus mitti solet, *ligneo* quidem sed tartareo mittitur instrumento, quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore quo Marcellus Syracusas obsidebat. — *Erat hæc pestis nuper rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur*; nunc, ut rerum pessimarum dociles sunt animi, ita comunis est, ut unumquodlibet genus armorum. » Secondo il Baldelli, *Del Petrarca e delle sue opere*, p. 316, questo dialogo del Petrarca fu terminato ai 4 di ottobre 1366.

fra Acuto d'Assisi, monaco in opinione di santità; e Cola accettò le proposizioni fattegli dal Prefetto, per quanto a costui fossero favorevoli. A ciò l'indusse specialmente l'aiuto che il legato papale diede ai nemici; altrimenti, ei diceva, che avrebbe punito nel capo quel vecchio sedizioso e rubello. Il Prefetto venne a Roma, e prestò nell'adunanza del popolo il giuramento di sommissione sul corpo del Signore, e sulle reliquie del capo e della bandiera di s. Giorgio; però rimase ostaggio egli stesso sul Campidoglio sino alla consegna di Rispampani, il cui sgombero richiese alcun tempo; quindi fu rilasciato, e ritenne la signoria di Viterbo sotto l'alto dominio del Tribuno. Il 22 luglio ritornò l'esercito alla città; le strade erano ornate a festa, e sotto archi trionfali, con rami d'olivo in mano, procedevano i vincitori verso il Campidoglio, ove il Tribuno gli accolse con molte espressioni di elogio (1).

Questi successi infusero in Cola il coraggio di affrettare, com'ei sperava, il compimento del suo progetto, cioè d'elevar Roma all'antico lustro, e di farla centro di un nuovo regno. Egli propose al congresso dei giudici e giurisperiti, convocati in qualità di proprii assistenti da tutte le contrade d'Italia, la quistione, se al Popolo Romano competesse il diritto di ripetere e di esercitare nuovamente da sè quei poteri e privilegi che gli antecedenti tiranni contro sua voglia e a suo danno s'erano appropriati, od aveano ad altri accordato. La risposta fu affermativa, e quindi il Tribuno tenne il 26 luglio un'adunanza in cui espose cotesta decisione, in

(1) Il trattato col Prefetto è nel documento n° 5. Le altre notizie a p. 7. 17. Gaye p. 397. Vita I. 16. 17. *Chronic. Estens.* p. 439.

virtù della quale il popolo riprese tutti i diritti goduti nello stato più florido di sua potenza, e ceduti a suo detrimento in qualunque tempo, a qualunque persona, in qualunque guisa, dichiarando nulli tutti gli accordi e ordinamenti contrarii.

Fu incaricato il Tribuno di far conoscere da per tutto questa risoluzione. Per essa furono abrogati tutti i diritti validi sino a quel punto; e ciò che Federico I avea fatto volendo ricondurre il potere imperiale del suo tempo a quello di Giustiniano, era nel nostro caso sorpassato di tanto, quanto il Popolo Romano e il suo tribuno in potenza ed intima vigoria cedeva al grande imperatore. In Roma stessa eccitò sorpresa quella risoluzione: alcuni credevano ch'essa fosse diretta contro il Papa e l'impero; i più pensavano che solo all'ultimo si riferisse (1). In pochi giorni il senso venne chiarito, poichè il primo d'agosto s'avvicinava.

Questo giorno è ancora in una parte d'Italia, e specialmente in Roma, non soltanto una festa ecclesiastica, ma ben anco una popolare. Imperocchè avendo Ottaviano il primo d'agosto conquistata Alessandria e con ciò posto termine alla guerra civile, il senato statuì che quel giorno fosse festivo, e in esso dessersi pubblici giuochi e sollazzi (*Feriæ Augusti*). Più tardi (secolo V), a fine di tramutare in cristiana la pagana festività, venne, (come vuolsi) a suggerimento dell'imperatrice Eudossia, stabilita in quel giorno la festa di s. Pietro in Vincoli. Tuttavia, dopo quasi diciannove secoli, essa rimase costantemente una festa popolare; il nome stesso si conservò, e i servitori e gli accattoni non mancano mai

(1) Documenti num. 6. 9.

di desiderarvi un felicissimo *ferragosto*, e dimandarvi la mancia (1). Cola avea scelto quel giorno appunto perchè conserva una nazionale memoria.

Gli ambasciatori vennero verso la fine di luglio in copioso numero a Roma; circa ventisei paesi spedirono i loro rappresentanti che sommarono fra tutti a duecento, scelti dalle più nobili famiglie, e gareggianti tra di loro in pomposi apparati.

I Fiorentini paiono essere stati in sulle prime esitanti; sinchè il Tribuno li tranquillò protestando ch'ei non tendeva ad alcun predominio, ma desiderava la presenza dei loro ambasciatori soltanto per riannodare l'antica amicizia (2). Questi comparvero a un tempo coi duecento cavalieri ausiliari che il tribuno avea chiesto, dopo aver vinto il Prefetto, contro gli altri nemici della repubblica. Così pure Perugia mandò dieci ambasciatori, due per ogni porta (com'ivi appellavansi i singoli quartieri), accompagnati da cento cavalli, a cui se ne aggiunsero degli altri; anche i Sanesi non vi mancarono, e quei di Todi e Corneto principalmente vi accorsero in molto numero: gli ultimi schierarono sessanta uomini a cavallo, e l'intiero corpo dei cavalieri estrani ed indigeni ascese a duemila.

Verso le tre dopo mezzogiorno, nella vigilia della festa, il Tribuno si mosse verso il Laterano; tutti i forestieri fecer corteo, e gli ambasciatori di Perugia e Corneto, secondo il costume d'allora, mutaronsi due volte le preziose lor sopravesti, che poi gittaron tra il popolo.

(1) Muratori, *Antiquit.* dissert. LIX. tom. V. 72. Niebuhr nella *descrizione della città di Roma*, III. 2. pag. 235, Nota.
(2) Gaye, p. 397.

Apriva la schiera la moglie di Cola, con sua madre, scortate da duecento cavalieri e cinquanta nobili donne; accanto al Tribuno, che portava per iscettro la sua verga d'acciaio, veniva il vicario del papa; innanzi a lui il milite colla spada sguainata, tenendo un altro sul suo capo al solito la bandiera del Comune.

Le attinenze del Laterano offrivano allora tutt'altro aspetto da quello d'oggidì, avendo Sisto V fatto atterrare gli avanzi dell'antico palazzo pontificio, e fabbricare sull'area stessa l'odierno. La prima forma scorgesi ancora assai bene in un dipinto nella biblioteca vaticana, sopra la porta che a sinistra dalla gran sala conduce nella fila di camere verso il museo cristiano; copia in minor dimensione trovasene presso il Ciampini (1) ed in altri libri. A noi basta osservare, che allora l'ingresso principale non era già sul davanti, ma nella parte settentrionale della navata che volgesi agli Obelischi. Quivi, dalla prossima loggia che Bonifacio aveva fatta costruire all'epoca del giubileo (1300) e dipingere da Giotto, veniva nelle somme festività compartita la papale benedizione, e i divoti si ragunavano nella piazza sottoposta. Su questa loggia salì il Tribuno verso la sera, ed invitò il popolo a ritornare il giorno dopo, e di buon mattino. « Stanotte, diss'egli, mi farò cavaliere; tornate domani e udrete cose che piaceranno a Dio ed agli uomini ». Il popolo si disperse, e Cola col suo corteggio discese nella chiesa. Dopo essersi tenuto un solenne ufficio divino, si bagnò secondo l'usanza ordinaria; giacchè il cavaliere dovea ricevere la sua dignità puro come fanciullo che venga

(1) Ciampini, *De sacris ædificiis a Constantino magno constructis.* Romæ 1693, in-fol., tab. III. V.

levato al battesimo (1). Il Tribuno si servì a quest'uopo del prezioso fonte battesimale, antica vasca dei bagni, di pietra del paragone, che tutt'ora sta nel mezzo del battistero in Laterano, ed in cui (conforme alla leggenda) venne battezzato da papa Silvestro l'imperator Costantino, e con ciò risanato dalla lebbra. Quindi dormì nel sacro recinto, formato ad ottagono dalle colonne di porfido erette da Sisto III, ma tolte ad antichi edifizi. La notte crollò il letto; tuttavia, ad onta dello sfavorevole presagio, il dì dopo fu compita la funzione.

Il Vicario del Papa celebrò la messa nella loggia di Bonifacio VIII, avanti al popolo nella piazza affollato: durante la quale Goffredo degli Scotti, volgarmente chiamato Vico Scotto, come rappresentante del Popolo Romano, cinse al Tribuno la spada di cavaliere; e Nicolò degli Armanni da Perugia, e un Orsini gli attaccarono gli speroni. Poscia Cola si volse al popolo in ornato cavalleresco, e fece leggere dal notaio comunale, Egidio di Angelo, il decreto seguente: (2)

« A onore e gloria del sommo Iddio, Padre, Figliuolo e Spirito Santo, dei beàti apostoli Pietro e Paolo, e di s. Giovanni Battista, nel di cui tempio, cioè nella conca del santo imperator Costantino, di gloriosa memoria, ricevemmo il battesimo e il lavacro cavalleresco, sotto lo splendore dei simboli dello Spirito Santo, di cui siamo militi e indegni servi; e a decoro della santa madre

(1) Intorno al bagno e ai cavalieri bagnati (così chiamavansi), tratta meglio d'ogn'altro, adducendo parecchi documenti, Francesco Redi, *Bacco in Toscana*, colle annotazioni accresciute. Firenze 1691, in-4°, p. 144-169. Vedi il Muratori, *Antiquit.* dissert. LIII. tom. IV. 678 e seguenti.

(2) Documento n° 7.

Chiesa e di N. S. il Pontefice; a prosperità e ad incremento della sacra città di Roma, e dell'Italia e di tutta cristianità; noi, candidato dello Spirito Santo, Nicolò Severo Clemente, liberatore della città, zelatore d'Italia, amatore del mondo, tribuno Augusto, volendo e desiderando, che il dono dello Spirito Santo si riceva e s'aumenti così nella città come in tutta Italia, e proponendoci, per quanto Dio ci permette, d'imitare la bontà e la generosità degli antichi principi romani; facciamo manifesto, che prima ancora della nostra assunzione alla dignità del tribunato, il Popolo Romano, col parere di tutti e singoli giudici, giurisperiti e saggi uomini della città, riconobbe di avere ancora quell'autorità, potere e giurisdizione in tutto il mondo, ch'ebbe in principio, e al tempo del sommo imperio della prefata città; e revocò espressamente tutti i privilegi fatti in pregiudizio di tale diritto, potestà e giurisdizione. Noi dunque, in forza dell'antica e arbitraria autorità, potestà e giurisdizione concessaci dal Popolo Romano in pubblico parlamento, e poco dopo dal Sommo Pontefice, come consta dalle sue pubbliche bolle apostoliche; per non sembrare in qualche modo ingrati del favore e del dono dello Spirito Santo, od avari di esso verso il Popolo Romano e i popoli sopraddetti d'Italia, e per non permettere che più deperiscano per negligenza i diritti e le giurisdizioni del Popolo Romano; con l'autorità e colla grazia dello Spirito Santo, dichiariamo, sentenziamo e manifestiamo, in quel tenore e forma che meglio possiamo e dobbiamo, che la stessa città di Roma sia la capitale del mondo, e il fondamento della cristianità; che tutte e singole città d'Italia sian libere, e diamo ad esse per sicurtà, e doniamo libertà intera; e ordiniamo che i summenzionati

popoli di tutta la sacra Italia sian liberi, e sin d'ora li faciamo, dichiariàmo e pronunciamo liberi e cittadini romani, e vogliamo ch'essi godano in progresso delle prerogative della romana libertà.

« In virtù della medesima autorità e grazia di Dio e dello Spirito Santo, e del suddetto Popolo Romano, diciamo, confessiamo e dichiariamo, che l'elezione dell'imperatore romano, la giurisdizione e la signoria sopra tutto l'impero appartengono alla stessa alma città e al suo popolo, e a tutta la sacra Italia; e che ad esse è devoluta legittimamente, per molte cause e ragioni che faremo manifeste a tempo e a luogo; concedendo e determinando con questo scritto a tutti e singoli prelati, imperadori eletti, ed elettori, a re, duchi, principi, conti, marchesi, popoli e Comunità, e ad ogni altro di qualunque stato e condizione volesse contradire, e pretendere titoli ed autorità sull'elezione predetta e sullo stesso impero, il termine da questo giorno sino alla prossima Pentecoste, entro il quale abbiano a comparire colle loro pretese in quest'alma città, nella chiesa di Laterano, avanti a noi e agli altri officiali del Papa nostro signore, e del Popolo Romano: altrimenti, spirato il prefisso termine, procederemo conforme al diritto, e all'ispirazione dello Spirito Santo. Ciò non di meno, in proposito delle cose predette, citiamo innanzi a noi gli illustri principi infrascritti: messer Lodovico duca di Baviera, messer Carlo re di Boemia, che spacciansi per veri imperatori o già eletti all'impero; i signori duchi di Baviera e d'Austria, il signor marchese di Brandeburgo, il signor arcivescovo di Magonza, il signor arcivescovo di Treveri, il signor arcivescovo di Colonia, il signor duca di Sassonia; i quali nel detto luogo, entro il

termine menzionato, debbano presentarsi innanzi a noi e agli altri officiali del Papa signor nostro e del Popolo Romano: altrimenti, come si è detto, si procederà in loro assenza, e non ostante la loro contumacia.

« Con tutti i predetti nostri atti, processi ed esecuzioni, non vogliamo per modo alcuno derogare all'autorità e giurisdizione della santa madre Chiesa, del Papa nostro signore, e del sacro collegio: che anzi intendiamo diriger sempre le azioni nostre ad incremento e decoro dei medesimi, e, come è nostro dovere, imitarli in tutto ».

Il popolo manifestò la sua adesione con prolungato applauso, e quindi ne fu disteso stromento, con questa aggiunta: « nella decimaquinta indizione, il primo di agosto, vennero le cose predette pubblicate innanzi al Popolo Romano congregato sulla piazza di Laterano, che le approvò, e in presenza del Vicario del Papa, di Paolo del Conte, di Goffredo Scoto, di Iacopo precettore dello Spirito Santo, di fra Ugolino dell'ordine dei predicatori, di Francesco da Velletri giudice, d'Angelo da Tivoli giudice, di Matteo di Reate giudice, di Pietro Donato Granelli, e di Paolo di Angiolo de'Fusti ».

Il Vicario del Papa, il quale per la sua assenza dalla città nulla sapeva dei soprammentovati preliminari del tribuno, ne stupì grandemente. Egli credeva che per quell'atto fossero lesi i diritti del Papa, non potendosi risolver nulla intorno all'impero senza partecipazione od espresso consentimento di lui; e quindi protestò contro quelle misure tanto in generale in nome del Papa, quanto in particolare per la sua qualità di collega nell'ufficio di Cola. Dichiarossi alieno alla legge emanata, e scongiurò il tribuno a non procedere più oltre nel suo illegittimo proponimento; bensì a rivocare le prese

determinazioni, e ciò innanzi al popolo prima che si sbandasse: ma invano. Al pover uomo, digiuno degli accorgimenti di stato, ma versatissimo nel diritto canonico, altro non rimase, a giustificazione presso il suo signore e nell'interesse della sua carica, che di fare stendere sul momento in presenza di testimoni una protestazione, in cui lagnavasi di essere stato ingannato, nella semplicità e rettitudine dei suoi propositi, dalla ciurmeria del Tribuno. Il notaio era incaricato di leggere questo documento in piena adunanza; ma Cola fece tosto suonar le trombe e i tamburi, per guisa che nessuno potè udir sillaba della protesta (1).

Finita la messa, seguirono le altre festività. Il palazzo di Laterano fu accomodato a pompose sale; si demolirono pareti, si aprirono nuove scale, e adunaronsi provvisioni straordinarie di vini e cibi squisiti. Il Tribuno sedeva solo fra gli uomini, col Vicario a lato, nella gran sala, alla tavola marmorea, di cui ordinariamente servivasi il Papa; sua moglie teneva a convito le donne nel nuovo appartamento di quel palazzo. In ottanta caldaie si prepararono i cibi per gli uomini; in cinquanta altre quelli per le donne. Conforme a una usanza durata sino al secolo XVII nelle grandi festività, stava in mezzo alla tavola un artificioso castello di pasta, dal quale, intagliando, toglievansi le diverse pietanze, senza che i commensali si avvedessero come fosservi introdotte; sinchè alla fine l'edificio medesimo era diviso in porzioni. Pel popolo minuto scorrea tutto il giorno acqua e vin rosso dalle narici del cavallo nella statua equestre di

(1) Vita I. 26. La protesta medesima nel docum. n° 8.

Marco Aurelio, situata nella piazza ov'ora è l'obelisco. V'ebbero balli e tornei, e cento all'incirca tra giullari e cantori rallegravan la festa.

Gli ambasciatori presentarono ricchi donativi in cavalli e giumente, in oro, argento e pietre preziose, del valore di trenta mila fiorini d'oro; Manfredo di Vico, signor di Corneto, offerse egli solo mille fiorini d'oro in due coppe d'argento dorato.

Verso sera il Tribuno tornossene in Campidoglio. Il dì dopo (2 d'agosto) (1), probabilmente nella chiesa d'Araceli, fu letta una messa dello Spirito Santo, e consecraronsi cinque grandi insegne, con molte minori, e circa a dugento anelli d'oro. La prima delle grandi insegne fu nominata dall'imperator Costantino, e mostrava in campo rosso un'aquila bianca, avente nel rostro un serto d'ulivo e a lato una palma; sotto scorgevasi un globo diviso in tre parti a significare le tre parti del mondo. Questa bandiera diede il Tribuno alla città di Perugia, per segno di particolare affezione e fratellanza; nel tempo stesso sposossi simbolicamente colla città, presentando all'ambasciatore un anello e sclamando: « vivano i cittadini di Perugia e la memoria di Costantino ». Gli ambasciatori di Siena ottennero la insegna della libertà; quei di Todi il vessillo dello stesso Tribuno, coll'arme sua e quella del Popolo Romano, la lupa e i due gemelli. Agli ambasciatori fiorentini voleva porgere la insegna d'Italia, su cui vedeasi Roma tra le figure dell'Italia e della Fede cristiana; ma coloro, sospettando in quel dono un segno di dipendenza, dichiararono non aver facoltà di riceverlo: laonde per replicate lettere invitò il Tribuno

(1) Gaye, p. 399.

la signoria di Firenze a comandare a'suoi ambasciatori di accettar la insegna, essendo egli pronto di accettarne un'altra da lei, se mai così le piacesse. Una quinta bandiera degli apostoli Pietro e Paolo era destinata ai Pisani; ma non essendoci i loro ambasciatori, il Tribuno la ritenne intanto per sè. I paesi meno considerevoli ottennero insegne minori, senza particolare significato. Come agli ambasciatori di Perugia, mise il Tribuno un anello d'oro al dito di tutti gli altri, per isposarsi colla città ch'essi rappresentavano. Così doveano tutte le città d'Italia, strettamente congiunte con Roma e fra loro, formare quasi una sola famiglia, onde cessassero le ostilità e le fazioni. Finalmente Cola fece scrivere a lettere d'oro sovra tavola azzurra il nuovo titolo di cui si fregiò nell'addotto documento, e appenderla in eterna memoria sopra la porta del tempio d'Araceli. Quali strani concetti se ne formasse, è difficile determinare esattamente. Egli stesso si riferisce all'usanza, che anticamente i senatori, i prefetti e i tribuni stessero nei trionfi in abito bianco ai lati dell'imperatore; indi il titolo di *candidato*: chiamarsi egli poi *cavaliere dello Spirito Santo*, quale stromento e creatura del medesimo; ed *Augusto*, perchè al primo d'agosto venne innalzato a quella dignità: al che s'aggiungeva pur l'altro rapporto, che Augusto trionfò nel giorno medesimo, e avea perciò imposto al mese l'odierno nome (1).

(1) Nella spiegazione della profezia mentovata nel docum. n° 17, trovasi il seguente passo: « Nam debetis scire, quod ille qui triumphavit de Cleopatra regina Egypti, fuit Octavianus Augustus, nepos Cesaris, qui reversus Romam cum triumpho, impositum est sibi nomen Augusti; nam Cesar primus imperator non est vocatus Augustus; et sic iste fuit primus Augustus: et quia prima die mensis augusti

Poscia andarono per tutti i luoghi messaggi con lettere annunziatrici della funzione solenne e delle prese risoluzioni, ed eccitanti principi e popoli a parteciparvi e a pacificarsi ad un tempo. Tali ammonimenti furono specialmente diretti ai re di Francia e d'Inghilterra, la cui nimistà sembrava allora di massimo detrimento al mondo cristiano, e venne pregato anche il Papa a riconciliarli. Entrambi i re risposero al tribuno cortesemente; ma il messaggio di Francia non giunse che dopo la caduta di Cola. In Germania disprezzarono i principi le intimazioni di lui, dopo averne discusso in un consiglio; e solo Lodovico di Baviera vuolsi avere risposto gentilmente a un foglio da lui prima direttogli, anzi averlo pregato di contribuire alla sua liberazione dalla scomunica. L'impressione generale prodotta da quella festa e dagli atti che l'accompagnarono s'accrebbe per certi favolosi commenti che il popolo ne faceva. Così bucinavasi che il Tribuno, oltre l'imperatore ed i principi, avesse citato a Roma anche il Papa; e quindi, tratta la spada dalla vagina, ferisse con quella tre volte l'aria, a significazione delle tre parti del mondo, aggiugnendo: questo è mio, questo è mio, e questo è mio » (1).

triumphavit, ideo mensem augusti a se ipso denominavit, qui mensis sextilis antea vocabatur. — Et sic, ob vanitatem meam, ego coronatus mense augusti, volui dici Augustus. Vedi docum. num. 6. 20.

(1) Le particolarità citate nel testo, oltre ai documenti già menzionati, trovansi in quelli a numero 6 e 9. Vita I. 25-27. *Cronic. Regiens.* p. 65. *Chronic. Mutinens.* p. 608. *Chronic. Estens.* p. 441. Francisci Canonici Pragens. *Chronic.* lib. III. p. 318 (in Dobner, *Monument.* tom. VI). Giov. Villani XII. 89. — Le notizie risguardanti Perugia ricavansi da una importante Cronica manoscritta di questa città sotto il titolo *Diario del Gratiani*, posseduta colà dal professore Vermiglioli; la quale abbraccia la storia di Perugia dai

Torneamenti e allegrezze continuarono sino all'altro giorno, a festeggiare il quale era invitata tutta l'Italia. Anche il quindici di agosto, giorno dell'Assunzione di M. Vergine, avea per Roma una particolare importanza. Poichè in questo dì veniva esposta in Santa Maria Maggiore, e di là trasportata nuovamente in Laterano, l'immagine del Salvatore conservata dalla metà del secolo in quest'ultima chiesa, e ch'ora trovasi nella cappella *Sancta Sanctorum*. La processione consueta era una delle principali solennità dell'anno; imperocchè i più notabili cittadini erano ascritti alla pia confraternita cui spettava la custodia del santuario, e i magistrati e le singole corporazioni gareggiavano nell'innalzare pomposi altari, con ceri colossali. La processione stessa cominciò la vigilia dopo il vespro, mosse per la via Sacra di Roma cristiana a s. Clemente, s. Maria Nuova, ss. Cosma e Damiano, s. Pietro in Vincoli e s. Prassede, verso s. Maria Maggiore, ove l'immagine venne ripetutamente lavata. In s. Maria Maggiore restò esposta tutta la notte, con gran concorso di popolo; e la mattina seguente, giorno della Madonna, dopo essersi cantata una messa, fu nuovamente ricondotta a suo luogo (1).

12 giugno 1309 ai 16 luglio 1491, e in cui trovansi incorporate croniche più antiche, diarii ed estratti dai protocolli municipali ora perduti. — Vita I. 26 dice, che Cola abbia pure citato il papa; ma il silenzio di tutti gli altri contemporanei e testimoni oculari, specialmente dello scrittore della lettera al documento n° 9, quindi la clausola alla citazione dell'imperatore e degli elettori, dimostrano l'erroneità di questa notizia; e Cola stesso la nega espressamente (Documento n° 17). Alla diceria circa la spada, allude probabilmente Hocsem. p. 498. « Quod autem nobis objicitur de gladio bis acuto, est falsissimum. »

(1) Marangoni, *Istoria dell'antichissimo Oratorio e Cappella di*

Questa volta, durante la messa, ebbe luogo l'annunziata incoronazione del Tribuno. Essendosi, forse per causa degli avvenimenti del primo d'agosto, rifiutato il Vicario del Papa di prender parte alla funzione, la diresse in sua vece il vicario del vescovo d'Ostia. Questi, e i capi del clero nelle singole parrocchie, dovevano far le parti del Papa e dei cardinali. Primo di tutti avanzossi il Priore di s. Giovanni in Laterano, e presentò al Tribuno una corona di quercia colle parole: *ricevi la corona di quercia, perchè liberasti i cittadini da morte.* Sottentrò il Priore di s. Pietro colla corona di edera, e col motto: *piglia quest' edera, perchè amasti la religione.* Il Decano di s. Paolo fuori le mura, disse: *prendi questa corona di mirto, perchè adempisti i tuoi doveri, e abborristi dall'avarizia;* e gliela pose sul capo. Il Priore di s. Lorenzo fuori le mura, gli diede la corona d'alloro, e ripetè le stesse parole. Il Priore di s. Maria Maggiore gli porse una corona d'olivo, dicendo: *uomo ripieno d'umiltà, togli questa corona di fronde d' olivo, perchè superasti coll'umiltà la superbia.* Il Priore dello spedale di Santo Spirito in Sassia, gli presentò una corona d'argento e uno scettro, colle parole: *augusto Tribuno, ricevi in questa corona e in questo scettro i doni dello Spirito Santo, assieme al diadema spirituale.* Settimo finalmente, quel Goffredo degli Scotti che l'avea creato cavaliere, gli consegnò in nome del popolo romano un pomo d'argento, su cui stava una croce, sclamando: *eccelso Tribuno, ricevi*

S. Lorenzo nel Patriarchio Lateranense, comunemente appellato Sancta Sanctorum. Roma 1747, in-4°. La prima menzione d'una tal processione coll'immagine, trovasi all'anno 752 sotto Stefano III, e sotto Leone IV. Alla metà del secolo IX tenevasi già in questo giorno. Pio V la levò nel 1566.

ed esercita la giustizia, e a noi dà pace e libertà. Presso di Cola, durante la funzione, era un uomo poveramente vestito, che tenea in mano una spada, e gli ritoglieva di volta in volta le ricevute corone, qual segno d'umiltà (secondochè asseriva il Tribuno), e ad imitazione degli imperatori romani, sofferenti per vecchia costumanza ogni scherno che lor fosse diretto nel dì del trionfo. Soltanto l'ultima corona di argento rimase sul suo capo; giacchè l'arcivescovo di Napoli, ivi presente, doveva impedire che quell'uomo gliela ritogliesse. Il numero di sette volea riferirsi ai sette doni dello Spirito Santo; e per dare alle stesse corone un più sublime significato, vennero formate coi rami di quei cespugli che crescevano sull'arco di Costantino.

Oltreciò, ad ogni corona era sottoposto un concetto d'antichi scrittori: p. e., in quella di quercia era indicata la civica, con un passo relativo di Luciano. Del tutto arbitrarii sono poi i rapporti dell'edera col prologo di Persio, o del mirto col principio della Georgica di Virgilio; l'alloro dovea additare il trionfo, secondo i versi di Dante in principio del Paradiso; il serto d'ulivo avea biblica significazione come simbolo di pace, per l'autore e propagatore della medesima. La corona d'argento fu tolta ad imitare gli antichi re e principi, e il pomo corrispondeva a quello degli imperatori (1).

(1) Abbiamo una specie di programma dell'incoronamento in Hocsem. p. 505, che trovasi ancora nel codice di Torino e in quello di Pelzel. L'ultimo contiene inoltre, a p. 6 dietro il documento n° 10, una *Denotatio coronarum receptarum per Nicolaum Tribunum urbis*; la quale verisimilmente appartiene ai documenti spediti, conforme suona la lettera. Ivi a ciascuna corona si citano i passi degli scrittori, p. e.: « Prima corona fuit de quercu »; e segue: « Lelius

Il Tribuno terminò la funzione con un discorso, in cui lodava i paesi che avevano offerto aiuto al Popolo Romano; e dopo aver dichiarato ancora una volta, che la sua potestà derivava dallo Spirito Santo, ripetè le risoluzioni, proteste e citazioni emanate il dì primo di agosto, e pubblicò nuove leggi. Primieramente, tutti gli abitatori dei luoghi ove cardinali avesser titolo o possessione, dovevan godere della romana cittadinanza, ed essere sciolti da ogni vassallaggio verso i baroni (1). Quindi, nessun imperatore, re, principe, margravio, o qual altro nome portasse, doveva ardire di metter piede in Italia con un esercito, senza espresso consentimento del Papa e del Popolo Romano. Finalmente, per tutta Italia non osasse alcuno di servirsi dei nomi di Guelfo e di Ghibellino, che tante sventure produssero nella cristianità (2).

emeritique ferens insignia doni » ecc. da Lucano I. 358, coll'aggiunta fortium militum. » Per la corona d'edera vien citato Persio *Prolog.* v. 1; per quella di mirto, Virgilio *Georgic.* I. 24; per quella d'alloro, Dante, *Paradiso* I. 22 e seg. — L'interpretazione del numero sette sta presso l'Hocsem. p. 509.

(1) Sotto questo titolo possono qui comprendersi solamente le abbazie e vescovadi che possedettero i cardinali, e specialmente i cardinali vescovi, nei contorni di Roma.

(2) Le leggi stanno nella lettera del Tribuno al Papa, scritta poco dopo: *Codice torin.* fol. 107. Hobhouse p. 548. . . . « omnes homines civitatum, in quibus sunt cardinalium tituli et bona eorum, ab omni vassalagio liberavi; cives Romanos effeci et reduxi ad vestrum dominium et dominorum cardinalium, quorum in eis non modice jurisdictio lesa erat adversis potentibus vestre urbis. Item quod nullus imperator, rex, princeps, marchio, sive quovis alio censitus nomine, cum gente audeat in Italiam intrare sine vestre Sanctitatis vel romani populi licentia speciali. — Item quod nemo detestabilia nomina guelfum et guibellinum tanti jam, proh dolor! christiani sanguinis effusiva audeat per totam Italiam nominare. — La seconda legge è pure accennata nel *Chronic. Estens.* p. 442. — Nell'Archivio

A Cola parve in quel giorno di vanissimo sfarzo essere all'apice di sua fortuna. Con empia baldanza paragonossi a Cristo, che in età di trentatre anni, incoronato di vittoria, salì al cielo, vinti i tiranni infernali e liberate le anime; così anch'egli nell'età stessa aver superati, senza trar brando, i tiranni della città, ed essersi fatto incoronare colla corona tribunizia, come unico liberatore del popolo. Le pie persone, anche fra i più caldi partigiani del Tribuno, inorridirono ad una tale arroganza, e gli annunziarono il giusto castigo di Dio. Ancora nel dì medesimo, in mezzo al giubilo del popolo affascinato, videsi il monaco fra Guglielmo, ch'era in concetto di santità e che fin allora avea favorito il Tribuno, starsi in un angolo di s. Maria Maggiore, e versare dirotte lagrime. Un cappellano di Cola s'appressò, e lo chiese della cagione: « oggi (rispose l'uomo di Dio) il tuo signore è caduto dal cielo. Non l'avessi io veduto sì tracotante! Coll'aiuto dello Spirito Santo, egli cacciò senza sguainare la spada i tiranni dalla città, e fu creato Tribuno, e le città e i signori d'Italia si sottomisero a lui. Perchè dunque è egli così arrogante ed ingrato verso l'Altissimo? perchè cerca della sua impresa terrena e passaggiera mercede, e vuolsi per colmo di sfacciataggine comparare al Creatore? Di' al tuo signore, ch'egli non può espiare una tale empietà che con lagrime di penitenza ». Il prete comunicò ancora la stessa sera al Tribuno le parole dell'uomo di Dio: questi ne fu sulle prime commosso; ma

della città di Viterbo trovasi un decreto del cardinale Albornoz, col quale è vietato similmente sotto gravissime pene di nominare qualcuno guelfo o ghibellino. — Quanto alle notizie intorno alla incoronazione, variano gli scrittori nel fatto delle corone; ma ciò non monta, avendo noi i documenti medesimi.

poi, nell'ebbrezza dei piaceri e nella pressa delle faccende, dimenticò l'infausto presagio (1).

Durante le festività continuarono i felici successi del Tribuno fuori di Roma. La sommissione del Prefetto avea cagionato spavento fra i baroni, e confidenza fra il popolo nel potere del nuovo dominatore. Ceri, Monticelli presso a Tivoli, Vitorchiano presso Viterbo, Porto, Civitavecchia, Anagni, il ducato di Sora, e altri luoghi s'arresero a Cola; Gaeta volle porsi sotto la sua balía e protezione, e gli sborsò a quest'effetto diecimila fiorini d'oro. Lo stesso fecero la più parte di quei paesi nelle provincie di Campagna, Marittima e Sabina, che prima erano immediatamente soggette alla Chiesa romana, e per essa venivano governate da luogotenenti e da conti, contro i quali ora gli oppressi e malcontenti cercavano il patrocinio del Tribuno. Un omaggio di tutti i luoghi della Sabina fu stabilito pel primo giorno di settembre, e quelli vennero poi retti da un podestà nominato da Cola. In simile guisa elesse egli per suo luogotenente nella Tuscia il mentovato Manfredo di Vico; persino la città di Arezzo gli aveva già offerta solennemente la signoria il 2 di agosto, e Cola vi mise per podestà Guido dell'Isola, nobile romano (2).

Ma grandissimo credito e lustro gli arrecarono le

(1) Docum. n° 17.

(2) Vita I. 20. 22. Raynald. *ann.* 1347. §. 15. *Chronic. Estens.* p. 440-441. — p. 440 . . . . « submisit se dominio ejus, et similiter illi de Alagna, et alii circumstantes ad IV milliaria civitatis Romanæ, salvo Communi Fani. » Invece di IV deve ammettersi un maggior numero; poichè Alagna od Anagni è già lontano da Roma circa 50 miglia. *Commune Fani* è *Flajanum*, l'odierno Fiano, ov'è un importante passaggio sul Tevere, 24 miglia da Roma.

ambascierie del re Lodovico d'Ungheria, e della regina Giovanna di Napoli. Già ai 4 di agosto giunsero messi del re Lodovico ad offrire in suo nome cinquecento cavalieri di truppe ausiliarie stipendiate dal re; chiedendo in ricambio la permissione di arrolare mille soldati a cavallo nella città di Roma, convegno allora d'avventurieri d'ogni paese (1). Ancora più splendida fu una seconda ambasciata, che in pieno consesso eccitò il Tribuno e il popolo di Roma, patria comune, a vendicare la morte del re Andrea innocente, e permettere all'esercito ungarese il passaggio in Italia; offerendosi il re di stringere in compenso una perpetua lega colla Chiesa, col Popolo Romano e co'suoi aderenti. Cola, che nella pompa della sua dignità sedeva a giudizio, si compiacque dell'ambasciata, e rispose colle parole del Salmista (salmo 97. v. 9): « io reggerò la terra con giustizia, e i popoli con equità ». Vennero anche oratori da parte della regina Giovanna, i quali, oltre a preziosi regali, recarono cinquecento fiorini d'oro. A questi succedette un'ambasceria del duca Luigi di Taranto, composta dell'arcivescovo di Napoli, d'un cavaliere dello sprone d'oro, e d'un legista. L'arcivescovo prese la parola, e avendo conforme all'uso dei tempi posto un passaggio della bibbia per fondamento del suo discorso (2), cominciò col verso del primo libro dei Macabei (VIII. 17): « e mandolli a Roma per contrarre con essi amicizia ed alleanza »; e disse quanto il suo signore godeva del nuovo governo della città, ed era disposto di somministrarle ogni possibile

(1) Docum. n° 6.

(2) Giovanni Villani, XII. 104, chiama quest'uso: *proporre l'autorità.*

aiuto, e ch'ora pregava soltanto il Tribuno a resistere di conserva con lui al re d'Ungheria, che era in procinto di desolare l'Apulia; esibì ad un tempo mille cavalieri, tolti dall'esercito che stanziava presso Aquila. Cola prese opportunamente a rispondere col testo della lettera dei Romani al medesimo luogo della scrittura (1 Macab. VIII. 23): « armi e brandi sian lungi da noi; sul mare e sulla terra regni la pace »; e promise una risposta definitiva, dopo essersi concertato col popolo. Inclinava allora alla fazione della regina, che nel resto d'Italia e alla corte papale contava più partigiani; più tardi (nel mese d'ottobre) si collegò col re d'Ungheria, e dichiarò persino proprietà della camera municipale la contea di Provenza, appartenente alla regina Giovanna (1).

Al mezzo giorno della città continuavano i due Gaetani, Giovanni e Nicolò, a resistere al nuovo governo; e quindi anche contro di loro venne finalmente stabilita la guerra. Nicolò, conte di Fondi, non era solo accusato di ribellione contro la città, ma d'una serie pur anco d'orrendi delitti; come sarebbe a dire, d'aver assassinato due dei suoi congiunti, e depredato una schiera di pellegrini. Alli 26 di luglio lo citò il Tribuno a comparire entro sei giorni avanti al suo tribunale; in caso contrario, sarebbe dichiarato ribelle, privato della dignità di cavaliere e di conte, e perseguitato colla forza dell'armi. Il conte non comparve, e tosto venne bandito e privato de'suoi beni ed onori; così che una metà dei primi ricader dovesse alla Camera, e l'altra alla milizia cittadina (2). Si deliberò di mandar truppe verso Gaeta, che

(1) Vita I. 22. 23. *Chronic. Mutinens.* p. 609. Docum. num. 6. 11. Gaye, p. 399. Raynald, *Ann.* 1347. §. 16.

(2) Hocsem. p. 503. Docum. num. 6. 9.

di là assalissero il conte; ma l'impresa fu impedita dal rifiuto delle truppe fiorentine di prendervi parte, perchè non avevano dalla signoria nessun ordine di militare fuori del territorio della città. Invano addusse il Tribuno, che Gaeta, o almen Sermoneta, rôcca dei Gaetani, giaceva entro il distretto di Roma: opposero nuove difficoltà pel pagamento dello stipendio; e contentati anche in questo, dichiararono precisamente non poter muovere contro il conte di Fondi, perchè egli era alleato della repubblica di Firenze. Lo stesso effetto ebbero le protezioni del Tribuno presso la signoria; quindi ei pregolla di richiamare le truppe che in questo modo non gli potevano essere d'alcun giovamento (1). Perciò la guerra fu intrapresa colla sola milizia del Comune e colle altre truppe ausiliarie; e nel giorno della sua incoronazione, Cola creava Giovanni Colonna, comandante nella Tuscia, a condottiere dell'esercito apparecchiato contro i Gaetani, il quale doveva ascendere a milledugento cavalli, ed una moltitudine di fanti e di arcieri genovesi. Primo uscì contro Sermoneta Angelo Malabranca, per disertare i poderi nemici; vinse in una mischia e conquistò una bandiera (tre secondo altri), che all'usanza d'allora fu trascinata nel fango, prima entro il campo, poscia per la città (26 agosto). All'altra china dei monti Volsci, fu egualmente costretto di ritirarsi Giovanni Gaetani, che aveva assaltato i possedimenti della Chiesa romana, e stretto Frosinone da tutti i lati. Cola riunì la sua gente con quella del conte pontificio della provincia Campagna, fece retrocedere il Gaetani, e liberò la città assediata. Così entrambi i fratelli

(1) Le lettere dei 5, 20, 27 agosto presso il Gaye p. 399 e seg.

dovettero giurare obbedienza alla città; ma non andò molto che, uniti col luogotenente papale, ricominciarono le loro ostilità contro Roma (1).

Ad onta di tutti questi successi, la situazione del Tribuno, ne' suoi rapporti coi baroni e col Papa, non era consolidata. I baroni furono pel momento più sorpresi che vinti; Cola non avea saputo guadagnarsi nè rendere innocui i più di loro, e nascevano del continuo male intelligenze e sospetti. Quando cominciò la guerra contro il Prefetto, si tenne prigioni Stefano Colonna, Giordano Orsini di Marino, Luca Savelli ed alcuni altri nobili, probabilmente perchè sospettavasi della lor fede; e furono liberati soltanto poco prima della funzione cavalleresca (26 luglio). Dei Colonna il solo Stefano prese parte due giorni alla festa (2). Ferma fiducia non avea il Tribuno fuorchè nei due Orsini condottieri dell'esercito contro il Prefetto; e tuttavia vidbesi astretto a conferire un comando allo stesso Giovanni Colonna. Al nuovo stato toglieva fermezza la circostanza, che nè Cola nè alcuno de'suoi partigiani popolari erano valenti guerrieri; e che il mestiere dell'armi, in tutte le parti che domandano arte e sperienza, rimase sempre una prerogativa della nobiltà. Quindi diffidava di tntti i baroni, anche de'suoi più devoti, e statuì di disfarsene a un tratto. Invitò i più distinti fra i Colonna, gli Orsini e l'altre famiglie, in Campidoglio, sotto il pretesto di negoziare con esso loro, o di trattenerli a desinare: parecchi vi andarono condotti

(1) *Codice torinese*, fol. 167. Hobhouse p. 546 e seg. Hocsemio, p. 496. 506. Gaye, p. 401. 402. Docum. num. 11. 13. Vita I. 20. *Cronica Sanese*, p. 119.

(2) Vita I. 16. Docum. num. 6. 9.

per forza. Stettesi a desco lungamente; e facendosi sera, i convitati popolani cominciarono a parlare della malvagità dei baroni e della virtù del Tribuno. Allora Stefano Colonna propose la quistione, se ad un rappresentante del popolo stia meglio l'esser prodigo o avaro. Dopo essersi molto ragionato pro e contro, il Colonna prese il lembo della ricchissima sopraveste di Cola, e disse: « a te, o Tribuno, converrebbe meglio il portar vestiti come li usano le onorevoli e buone persone ». Ciò accrebbe il sospetto di Cola, che fece all'istante incarcerare tutti i baroni invitati; e così caddero in sua balía, fra gli altri, il summentovato Giovanni Colonna, il vecchio Stefano della stessa prosapia, Giordano Orsini di quelli di Monte Giordano, Rainaldo Orsini di Marino, Cola Orsini di castel s. Angelo, Bertoldo Orsini conte di Vicovaro. In complesso, fra i più potenti baroni non mancarono, sia per caso sia per cautela, che Luca Savelli, il giovine Stefano Colonna e Giordano Orsini di Marino. Essi furono durante la notte tenuti in rigorosa custodia; e invano Stefano Colonna, uomo per l'innanzi il più riputato e più temuto di Roma, cercava colle preghiere di muover le guardie a liberarlo. Venuto il mattino (15 settembre); il Tribuno mandò certi frati minori d'Araceli ai prigioni onde li preparassero a morire. Tutti piegaronsi; il solo vecchio Colonna ricusò, asserendo non essere ancor preparato alla morte, e non avere ordinate le cose sue. Nel tempo stesso la campana capitolina chiamò il popolo a parlamento, e il luogo dell'adunanza fu tappezzato di panno bianco e rosso, come solevasi nei giudizi di sangue.

Già il popolo accorreva, allorchè alcuni stimabili cittadini recaronsi dal Tribuno, e con amorevoli parole

cercarono di smuoverlo dal suo proposito; e riuscì loro. Erano le nove; i baroni vennero condotti nella sala, e le trombe annunziarono l'apertura del giudizio criminale. Il Tribuno salì la bigoncia, e in un discorso fondato sulle parole del *pater noster « et dimitte nobis debita nostra »*, scusò i passati procedimenti dei baroni, e assicurò il popolo, esser eglino pronti a servire secondo gli obblighi loro; quindi li riprese nella sua grazia e in quella del popolo, e cercò altresì di conciliarseli con beneficii. Imperocchè, avendo egli nel tempo stesso ripristinato alcune antiche dignità romane, il popolo, a sua proposta, creò Stefano Colonna, il conte Bertoldo, Rainaldo ed Orso Orsini, consoli e patrizii; Giovanni Colonna, generalissimo delle civiche milizie; Giordano Orsini, consolo e patrizio, e prefetto oltrecciò dell'annona (*alimentorum præfectus, præfectus annonæ*) (1); finalmente Cola Orsini a capitano delle truppe del comune nella Toscana. Pochi soltanto vennero confinati in luoghi speciali fuori della città; tutti poi dovettero giurar fede ed obbedienza alla Chiesa romana, al popolo ed al Tribuno; e promettere di combattere contro ciascuno che il buon ordine della città tentasse di turbare. Donò di più ad ognuno di essi una insegna ricamata a spiche d'oro, con un prezioso vestimento, e li tenne alla propria mensa; poscia percorsa a cavallo in compagnia dei medesimi la città, accomiatolli. Ai 17 settembre, in conferma della riconciliazione, fu letta in s. Maria d'Araceli una messa dello Spirito Santo, alla quale il Tribuno e i baroni si comunicarono (2).

(1) A questo si riferisce la *Hist. Cortus.* IX. 12. « Hic tribunus sibi creavit consules et præfectos. »

(2) Vita I. 29. Hocsem. p. 497. *Chronic. Estens.* p. 443.

Tanto fu il timore che distolse Cola dall'eseguire il perfido proponimento! E chi non lo condannerebbe dell'aver voluto disfarsi proditoriamente degli amici e dei celati nemici ad un tempo? Ma per comprendere un tale tentativo in un uomo non alieno da magnanimi sentimenti, dobbiamo considerare che le passioni politiche non erano in nessun paese così violente come in Italia; e che in moltissimi luoghi non avean termine colla semplice sottomissione, ma sì coll'estinzione dell'intera parte avversaria: le perfidie e le crudeltà degli uni parevano agli altri sufficiente motivo di reagire nel modo stesso. Anche il generoso Enrico VII credè dover trattare in tal guisa coi grandi di Roma; e i Romani medesimi intorno alle azioni del Tribuno dicevano unicamente, che egli aveva acceso un fuoco e una fiamma cui spegnere non poteva; ciò che il suo biografo conferma con uno sconcio proverbio (1). Persino il Petrarca gli rimprovera di non aver meglio profittato dell'occasione. « Il Tribuno (dic'egli) poteva opprimere a un tratto i nemici del libero stato; ciò che la fortuna a nessun imperatore concesse; e tuttavia li dimise armati, sebbene ei si vanti patrocinatore di libertà. O terribile e tetra caligine che spesso s'oppone alla vista degli uomini a magnanime imprese tendenti! Imperocchè, se soltanto una parte del suo cognome (Clemens), e non quella necessaria ai mali della repubblica (che volea chiamarsi *severo* e *clemente*), deliberò di metter in atto contro i traditori della patria, potea bene lasciarli in vita; ma non senza toglier loro ogni mezzo di nuocere, privandoli precipuamente delle rôcche superbe, e così convertendoli

(1) Vita I. 29.

da nemici di Roma in cittadini, o da terribili in avversarii spregevoli » (1). I baroni stessi graziati covavano lo sdegno, vedevano ciò che avrebbero ad aspettarsi dal Tribuno, e non dimenticavano l'angoscia mortale sofferta. Appena furon liberi, che i più abbandonarono la città od il confine, e gettaronsi nei loro castelli per accingersi alla vendetta.

Contemporaneamente si venne ad aperta inimicizia anche col Papa. Clemente VI avea confermato Cola e il vescovo d'Orvieto soltanto come Rettori della città; ed ora, con suo grande malcontento, il primo arrogavasi il titolo di Tribuno. Tuttavia Cola in ogni occasione rinnovava al Papa l'assicurazione di fedeltà e d'assoluta obbedienza, lo chiamava signore di sè e del Popolo Romano, e protestava non avere in ogni circostanza dinanzi agli occhi fuorchè il bene della Chiesa romana e i diritti del Papa, ed esser pronto col popolo di Roma a dar per essi la vita; nel tempo stesso richiamavasi sempre alla partecipazione e al consenso del Vicario papale (4). Le feste del primo d'agosto cambiarono aspetto alle cose. Già alla metà di luglio s'era il Vicario allontanato dal Campidoglio, allorchè il Tribuno aveva imprigionati parecchi baroni romani (fra i quali Luca Savelli), sia per timore della loro vendetta, sia perchè non volea partecipare ad un atto così arbitrario. Nel conferimento della dignità cavalleresca, protestò formalmente contro la legge riguardante i diritti del Popolo Romano; e d'allora in poi non prese più alcuna parte alle azioni di Cola. I Romani al contrario, malcontenti del suo contegno, conferirono a Cola solo il supremo potere, ch'egli in sostanza

(1) Documento n° 28.

avea sino allora esercitato, e il Vicario abbandonò la città (1). Ancora più ostile era la relazione del Tribuno coi luogotenenti papali delle provincie di Campagna e di Tuscia, ch'egli denunziò al Papa come alleati dei traditori e nemici della Chiesa, il Prefetto di Vico e i Gaetani, e come oppressori dei poveri, che per danaro davano impunità ad ogni delitto (2).

Nella corte pontificia non cessò mai il sospetto contro di Cola; il quale nelle sue lettere consiglia il Papa a guardarsi da codesti astuti calunniatori in cui abita lo spirito di Belial, e la cui gola, secondo il salmista, è un aperto sepolcro. Adesso però scorgeva come, per la legge emanata il primo d'agosto, dovevano sembrar lesi il credito ed i diritti del Papa; e quindi in uno scritto dei 5 agosto in cui rendeva il Pontefice consapevole dell'accaduto, tentò di ovviare a una tale imputazione corroborata dalla protesta del Vicario, senza tuttavia menzionarla: anzi, richiamandosi all'approvazione del medesimo prelato, racconta, lo Spirito Santo avergli ispirata quell'intimazione, onde gli eletti e gli elettori intimiditi da essa, ricorressero alla Chiesa romana ed al Papa, e cessassero il rumore dell'armi, lo spargimento del sangue cristiano, e dappertutto regnasse la pace. Rinnovò nello stesso tempo la solenne assicurazione, che non verrebbe mai giorno in cui egli, con parole o con fatti, e neppur col pensiero, intraprendesse cosa contraria all' ecclesiastica libertà od al Pontefice (3).

(1) *Codice torinese*, fol. 175. 176. Docum. n° 11. Raynald, *Ann.* 1347. § 18.

(2) Queste lagnanze suonano in tutte le lettere di Cola. Hocsemio p. 503. Docum. num. 6. 11. *Codice torinese*, in altri luoghi.

(3) Docum. num. 6.

In egual tenore sommesso annunzia a Clemente VI anche l'incoronazione dei 15 agosto: si guardi il Papa dalle perfide lingue che celatamente i loro dardi scoccavano contra l'innocenza del Tribuno; esser egli l'umile servo del Papa; coll'incoronamento aver soltanto voluto imitare un costume antico; quella corona d'argento non valer che cinque fiorini d'oro; e in nessun modo aversi egli con tutto questo voluto arrogare una durevole podestà. Quindi prosiegue: « Io lascio al giudizio di Vostra Santità, se in queste od altre mie azioni si trovi cosa contraria alla Chiesa. Veramente è mio fervido desiderio che Vostra Santità mandi un uomo di Dio a scrutare le azioni mie e le intenzioni del Popolo Romano; e s'egli mi troverà colpevole in checchessia, io mi sottopongo a qualunque pena che Vostra Santità credesse opportuno d'infliggermi ». In un altro passo egli dice: « Io son povero di spirito, scarso di scienza, neghittoso nella virtù. Perciò, Santo Padre, togliete a migliorar la mia opera; e se in essa vi è cosa opposta alla dottrina della Chiesa e dei santi Padri, mutatela secondo la vostra prudenza e virtù; imperocchè io non m'attengo a dottrine canonicamente non approvate » (1).

Tutto questo non valse a distruggere la diffidenza; e già, sotto il dì 21 d'agosto, il Papa ammoniva il legato Bertrando di Deux, cardinal di s. Marco, a vegliare sui fatti del Tribuno, che permettevasi ogni sorta di innovazioni, e tendeva a sottrarre alla signoria della Chiesa la città di Roma e il suo territorio. E allorchè andava crescendo il numero delle città prese dal Tribuno sotto il

(1) *Codice torinese* fol. 167. A conclusione di questa lettera appartiene probabilmente ciò che viene dopo di quella che trovasi al fol. 179.

suo patrocinio, e dovean nominatamente prestargli omaggio i luoghi della Sabina, il Papa ordinava (20 settembre) al prolegato nel patrimonio di Tuscia, di guardare e difendere contro di Cola gli altri possedimenti della Chiesa (1). Col decreto del primo di agosto parvero lesi i diritti del Papa e della Chiesa, non solamente per le pretensioni all'impero in esso manifestate, ma in particolar modo per ciò che veniva citato a comparire Carlo di Boemia, riconosciuto e molto favorito dal Papa; e che Lodovico, ad onta della deposizione e della scomunica, nominavasi duca di Baviera. Non picciolo scandalo diedero pure le cerimonie nel conferimento del grado di cavaliere; il bagno nella conca, venerata universalmente come reliquia del primo imperatore cristiano; il banchetto nel palazzo e alla tavola del Papa; finalmente l'arrogazione di nuovi titoli e dignità. Già cominciavasi nella corte papale il processo contro il Tribuno. Con baldanza e risolutezza, mal velate da umilissime frasi, s'oppose Cola a quelle imputazioni nelle lettere al Papa e a'suoi amici in Avignone (2). Fece osservare innanzi a tutto, come per lui regnassero ora nella città pace, sicurezza e giustizia; come domasse i ribelli e i baroni, contro i quali non valsero prima nè papi nè imperatori: molto di quello di cui viene incolpato, non esser vero; s'ei nominò duca Lodovico, non fu già per mala intenzione; tenerlo egli per ciò che la Chiesa il ritiene. Quanto concerne il re di Boemia, non essere Italia punto disposta ad accettarlo imperatore, poichè il suo antecessore non

(1) Raynald. *Annal.* 1347. §§ 14. 15.

(2) La lettera a Rainaldo Orsini, presso Hocsem. p. 496-500, è dei 17 settembre; l'altra al Papa degli 11 ottobre, sta nel doc. n° 11.

arrecò se non guerra e ruina. Per quel che spetta poi alla conca battesimale, osservava che ciò che permettevasi ad un pagano il quale si aveva a purgar dalla lebbra, doveasi tanto più permettere ad un cristiano che liberò la città ed il popolo dalla lebbra di una tirannica servitù: essere pur lecito entrar nella Chiesa; perchè non dunque in quella pietra, resa sacra soltanto mediante la Chiesa stessa? il cristiano pentito e confesso poter ricevere il corpo di Cristo; ed egli non potrà mettersi in quella conca, senza di ciò poco rispettata, dalla quale gli orefici e i cambiatori aveano spiccato dei pezzi a lor uso? Costantino fece doni di terre e sostanze alla Chiesa; Cola la liberò da'suoi oppressori: aver quindi, conforme il senso delle operazioni, dovuto battezzarsi nella medesima conca; ed essere al tempo suo avvenuti più miracoli e segni che non avvennero al battesimo dell'imperatore: non patir punto la fede per la rinnovazione dei titoli dell'antichità secondo le usanze di essa: nel convito essersi egli diffatti seduto al desco marmoreo del Papa, ma sovr'esso essersi prima giuocato a dadi; egli averlo sempre onorato: tutti gli abitanti di Roma e dei contorni esser, del resto, sorpresi che la Corte papale curi queste minuzie, come se tutto il mondo fosse in istato così perfetto, che al Papa e ai cardinali non rimanesse da far cosa di maggiore importanza (1). In fine scrive a Rainaldo Orsini: « Non è nostro proposito di aver presso la Curia molti ministri: la verità e Dio, cui stanno aperti i cuori, decidano fra noi e i nostri calunniatori; giacchè colà veniam tenuti per empii, e per le nostre buone opere lapidati. La nostra speranza è

(1) Docum. num. 11. Hocsem. p. 498-499.

fondata nel Signore, dal quale aspettiamo eterne ricompense nella vita futura » (1). Rispetto al Papa, egli ripete il desiderio che sia vicino a Roma un uomo che abbia Dio innanzi agli occhi, e paragoni le opere del Tribuno con quelle degli altri luogotenenti papali.

« Quando piaccia a Vostra Santità, scrive egli, ch' io sia rimosso da quest'ufficio, verrà ciò riputato santo e giusto comando: io sono pronto a cedere il reggimento, e risoluto di non oppormi giammai al vostro volere. Ma a quest'uopo non è mestieri di stancare con processi la Curia, o intronare il mondo: un unico messo da parte vostra avrebbe bastato e basterà; perocchè Dio è maggiore dell'uomo, e voi siete maggiore dei re e principi della terra. Io confido nel Signore e non nel danaro, nella verità e non nella menzogna, nelle preghiere dei poveri, dei Romani, dei pellegrini e delle chiese; e non già nella terrena potenza » (2). Quanto codeste espressioni, almeno in sul punto dello scriverle, corrispondessero ai sentimenti di Cola, o se fossero stese nell'intenzione di tenere a bada il Papa e la sua Corte, è difficile di accertarlo. Probabilmente già sul principio la coscienza di volere un nobile scopo non gli lasciò scorgere tutta l'inconvenienza di certi mezzi; con questo almeno cercò di scusarsi più tardi: ma se l'animo suo non fosse stato acciecato dall'orgoglio e dalla presunzione, avrebbe dovuto comprendere, che l'ambiguità della sua condotta sarebbe presto palese, e produrrebbe la sua rovina.

A malgrado di queste ostili corrispondenze col Papa, la fama del Tribuno aumentava. Anche in questo periodo

(1) Hocsem. p. 499.
(2) Docum. num. 11.

le lettere del Petrarca sono il testimonio il più schietto dell'opinion generale: « Lungi da me, scrive egli al suo amico Barbato di Sulmona, ch'io tema per l'Italia, da cui ora debbono invece temere i ribelli, sintantochè durerà la potestà tribunizia e fiorirà Roma, nostro capo ». Nel tempo stesso gli offre la sua mediazione presso il Tribuno e il Popolo Romano (1). Ancora più chiaramente esprime egli il proprio concetto, e quello del popolo in Avignone, in una lettera al Tribuno (2): « Io non cesserò, dice egli, di scriverti sempre più spesso, perchè tu sia consapevole prima degli altri di ciò che il mio spirito produce rispetto a te, e per deporre nel tuo seno le mie apprensioni, anche senza la menoma speranza d'una tua risposta. Sappi primieramente, che stai sopra un'alta vedetta, e sei esposto allo sguardo, al giudizio e alle dicerie non solo dei tristi, ma di tutti gli uomini senza eccezione, che vivono e che vivranno per tutti i secoli. Ti togliesti l'enorme ma bello e magnifico peso d'uno speciale e glorioso ufficio: il presente ed il futuro non tralasceranno di celebrarti. Del resto, i discorsi degli uomini son vani e diversi secondo la tendenza di ciaschednno; ma il tuo proposito non sarà smosso, come i venti non muovono il Campidoglio ove dimori. Non so se ti sia noto, o se lo prevedi, che le lettere che tu mandi costà, non restano nelle mani di quelli a cui sono dirette, ma prestamente con gran precisione si copiano e si spargono alla corte del Papa, come se venissero non da un uomo mortale ma da un celeste, o dagli antipodi.

(1) Petrarcha, *Rer. famil.* epist. VII. 1.

(2) De Sade, *Mémoires de Pétrarque.* tom. III, *pièces justificativ.* num. XXXI.

Lo stesso popolo minuto circonda la corte papale, allorchè pare esser giunto un tuo scritto. Lodo la circospezione che sinora mostrasti nelle tue lettere, e ti consiglio e ti prego di usarla anche per l'avvenire. Imperocchè nelle tue parole brilla la magnanimità dello scrivente e la maestà del Popolo Romano, in modo però che non traspare difetto di quella sommissione e reverenza che al Pontefice si convengono. È degno di tua facondia e di tua prudenza il riunire cose stimate erroneamente contrarie, per guisa che non perdano punto di lor decoro.—Io vidi molti dubitare se più dovessero ammirare le tue azioni o i tuoi detti; ma furono unanimi ad affermare, che quanto alla libertà tu sia un Bruto, e un Cicerone per l'eloquenza.—Continua dunque come incominciasti, e scrivi come se tutti gli uomini non solo dovesser leggere le tue lettere, ma diffonderle ancora per ogni lido. La pomposa data delle tue lettere (*reipublicæ liberatæ anno primo*) annunzia il disegno di ripristinare gli annali; quella parola mi riempie di gioia e mi esalta ».

Se mai in Avignone ponevasi in dubbio la legittimità del tribunato di Cola o la sincerità delle sue intenzioni, il Petrarca difendeva pubblicamente il suo eroe, nulla curando di alienarsi per questa guisa molti de'suoi amici. « Chi mi può accusare, scrive egli a Cola, se la coscienza mi scolpa? Io guardo al fine, non come assente o da lontano; ma trovomi in mezzo dei combattenti, per vincere od esser vinto nella pugna accanita. Le cure mi travagliano giorno e notte, m'agito nella veglia e nel sonno, e mai non trovo riposo. In questo stato, mio unico conforto è la penna; quando l'ho in mano, sono presso di te, e comincio a dire non ciò che meglio si

esprime, ma quel che prima mi viene in mente; e non cerco tanto di adornar la mia frase, quanto di farti sentire le molestie del mio spirito, gli affanni del mio cuore ».

Quindi non gli cela la sua inquietudine; e mentre sognando scorge il Tribuno nel mezzo dell'universo, sull'estrema vetta d'un monte irraggiato dal sole, colle nubi a' suoi piedi, e circondato dalle presenti e future generazioni, lo pone in guardia nel tempo stesso contro la fede vacillante de'suoi fautori e l'invidia di chi l'attornia (1). Anche allorquando lasciò Avignone, e si ritrasse nell'amata solitudine di Valchiusa, Petrarca non dimenticava l'amico. Ei gli dipinse il suo campestre soggiorno, e ispirato da quella pace, mandògli un'egloga a Roma. In essa induce, come rappresentanti delle fazioni degli Orsini e dei Colonna poco prima in Roma vigenti, due pastori, Apicio e Marzio; il nome del primo dovea indicare il famoso epulone; quel del secondo, il carattere bellicoso della progenie romana. Entrambi vanno dalla città alla campagna, e lungo la via verso il ponte Milvio, allora crollato, discorrono sul destino di Roma lor madre. Apicio la dà interamente per ispacciata, e pensa solo alle sue spelonche, alla moglie ed ai figli, con che s'allude alle rôcche munite e ai vassalli; Marzio all'incontro vuole soccorrerla, rimetterle la casa (il Campidoglio), il ponte Milvio come adito alla medesima, ed onorare la sua vecchiaia. Apicio ricusa di prendervi alcuna parte; e mentre stanno tuttavia disputando, viene a loro il pastore Festino (*Festinus*) colla notizia, che il figlio terzogenito sin allora sprezzato, s'era impossessato delle foreste, avea rifabbricata la casa, e la vecchia madre

(1) De Sade, luogo cit. n° XXXII.

riposava sicura in seno del figlio a cui affidò il campo e la greggia. A lui tutto ubbidiva, egli n'avea prudentissima cura, e fanciullo com'era, stava in vedetta con ispada sguainata e con tese reti per isterminare ladri ed uccelli; forti baluardi tenevano i lupi lontano, e gli orsi, i leoni, i cinghiali, le aquile e le serpi non osavano più predare. A'loro fratelli comandava poi d'andarsene a casa tranquillamente, ed ivi tosare i propri meschini agnelli, chè la madre non li riconosceva più per veri figliuoli (1).

Ben presto però nella corte papale pochi dividevano col Petrarca una tale ammirazione; la maggior parte cominciava a latrare, come il poeta s'esprime, contro la legittimità del tribunato di Cola e contro la rettitudine delle sue intenzioni. Gli uni nutrivano col Papa lo stesso dispetto per la lesione dei diritti della Chiesa; gli altri, con vituperoso egoismo, avrebbero, generalmente parlando, desiderato che in Roma e in Italia regnasse il disordine, credendolo a sè più vantaggioso, e quindi plausibil motivo di non lasciar Avignone (2); i loro parenti poi ed amici avrebbero così potuto vivere sicuri nella conservazione della male acquistata potenza, e forse ancora aumentarla. « Ci si scorge, così scriveva Petrarca, l'ascoso veleno d'un odio profondo; e se ciò che segue sarà più noto, spero che ecciterà a giustissimo sdegno gli animi del Popolo Romano e di tutti gli Italiani, e li scoterà dal letargo in cui giace il prisco vigore dell'indole generosa.—Recentemente alcuni di coloro che si credon

(1) Egloga V in Petrarca, *Op.* p. 1261. La lettera accompagnatoria presso il Sade, tom. III. *pièces justific.* n° XXXIII.

(2) Docum. n° 11.

sapienti, dubitando, proposero la quistione: se fosse profittevole al mondo che Roma e l'Italia si conservassero unanimi e in pace. E sebbene un tal dubbio sia inetto e puerile, poteasi scusar nondimeno come una smania di disputare, se, dopo molti argomenti addotti da entrambe le parti, quegli che si teneva pel più saggio, con velenosa definizione non avesse affermato il contrario. Ti prego, eloquentissimo uomo, di far consapevole di ciò il Popolo Romano, affinchè sappia come pensino questi magnati della nostra salute.—Ma essi morranno nei loro errori; noi siamo nelle mani di Dio, e proveremo la sorte non com'essi vogliono, ma com'egli ce la prepara. Io però non fui presente a quei delirii; altrimenti, avrei forse sgomentato qualcuno di quei saccènti; giacchè per me non sarebbe stato onesto e possibile il tacere in mezzo a sì turpe loquacità. Quando però mi fu riferita la cosa, mi prese grandissimo sdegno, e difesi l'opposta sentenza, come faccio ora innanzi al principe della nostra libertà, per quanto possa valere il mio credito. Te più d'ogni altro, e il Popolo Romano e Italia tutta scongiuro per ciò che v'ha di più sacro, che dimostriate coi fatti la verità delle mie parole, desiderando che tu viva lungamente contento, e felicemente diriga la repubblica liberata pel tuo valore » (1).

Ma più degli altri nuocevano al Tribuno i congiunti dei grandi Romani alla corte; i prelati italiani, i quali, come dice egli stesso, con temeraria predilezione per la lor parentela, deponevano contro la città di Roma,

(1) Petrarcha, *Epist. sine titulo liber*, ep. III. — Petrarca non dichiara che dicesse questo alla corte papale; Cola (docum. n° 17) racconta esser ciò avvenuto nel concistoro pontificio.

nuova Susanna esclamante, una diversa testimonianza dalla sua, giovin Daniele (1). Ivi era il cardinal Colonna divenuto nemico; questi aveva incettato, per contratti supposti o in tutto o in parte, molti luoghi muniti nella provincia Campagna, i cui abitanti sotto l'egida sua si facean lecito ogni sorta di violenze. Il Tribuno dichiarò nulli quei finti contratti, e incamerò i possedimenti per punire i misfatti dei terrazzani (2); il cardinale al contrario sosteneva esser Cola un ladrone e un eretico, in lega coi mali spiriti. Costui per giustificarsi nella sua pomposa maniera e mettersi quasi dinanzi al fôro dell'avversario, andò nella festa di s. Michele Arcangelo alla chiesa di s. Angiolo in Pescheria, ch'era nel tempo stesso la chiesa titolare del cardinale. Letti tre capitoli dell'Apocalisse, levossi il Tribuno in cospetto del popolo accorso, come ad un giudizio di Dio, e recitò ad alta voce la preghiera seguente: « Se il cardinale è mosso contro di me per puro amore del popolo, e mi crede veramente scismatico e detentore d'immondi spiriti, Dio gli perdoni; ma se mi persegue empiamente per affetto ai tiranni di casa sua, per mezzo dell'Arcangelo, Dio lo punisca! » (3)

Cola stesso sentiva che il perfido imprigionamento dei baroni doveva alienargli i loro aderenti, specialmente gli Orsini; e perciò tentava anche presso di essi, come prima dinanzi al Papa, difendersi con ambigui pretesti e collo svisare la verità. Nella lettera a Rainaldo Orsini (17 settembre) dice d'avere per voler di

(1) Petrarcha, *Op.* p. 1239.
(2) Docum. n° 11.
(3) Docum. n° 17.

Dio, fatto arrestare e mettere in decente carcere alcuni nobili della città, sospetti in qualche modo al Popolo Romano; e come, dopo averli nella sua coscienza sciolti da quel sospetto, non solo desiderasse di riconciliarseli, ma li facesse altresì con tutta divozione confessare a Dio, e si servisse a quest'uopo dell'artifizio seguente. Mandò nella prigione a ciascuno un frate minore d'Araceli, che, senza conoscere la sua vera intenzione e nella credenza ch'egli userebbe l'estremo rigore, di commissione significò ai carcerati la sentenza di morte. Avendo poi in quel mentre sonato a parlamento la campana del Comune, quelli, pieni d'angoscia e spavento, pensarono esser giunta l'ultima ora, ed aspettando il supplizio, colla maggior divozione e con lagrime si confessarono. Dopodichè, non solo ei gli ebbe graziati, ma colmati puranco di onori (1).

Tutto al contrario, si sparse al tempo medesimo nelle città italiane, che i Colonna, i Savelli e gli Orsini aveano spedito contro di lui un sicario, il quale essendo stato scoperto, manifestò fra i tormenti il mandato. Quindi, aver egli fatto pigliar quei baroni che, confessato il delitto, e condannati nel capo, venivano di già condotti in negra veste al patibolo; tuttavia, mosso a pietà dalle loro insistenti preghiere, perdonò loro e li rimise in sua grazia (2).

(1) Hocsem. p. 497. — Gibbon dice: *The letter — displays in genuine colours the mixture of the knave and the madman.*

(2) *Chronic. Estens.* p. 442. *Cronica di Bologna*, p. 406 (Murat. *Script.* XVIII).

CAPITOLO IV.

Assalimento dei messi di Cola presso Avignone. — Il papa manda a Roma un Legato. — Ribellione degli Orsini di Marino. — Guerra contro i medesimi. — Cola innanzi al Legato pontificio. — Decreto di Cola intorno al clero. — Nuovo ordinamento della elezione imperiale. — Ambasceria alle città italiane. — Sollevazione dei Colonna. — Sconfitta di essi. — Decadimento della potenza di Cola. — Giudizio del Petrarca. — Procedere del Papa contro di Cola. — Lettera del Papa ai Romani e a Carlo IV. — Intimorimento e condiscendenza di Cola. — Sua caduta. — Tentativi di tornare a Roma. — Misure del Papa e del Legato. — Cola si reca al monte Maiella.

Con queste circostanze la rovina del Tribuno si faceva più imminente. Mentre da prima i suoi officiali trovavan per tutto un onorevole accoglimento, già verso la fine d'agosto o ai primi di settembre un messaggero destinato alla corte papale, passata la Durenza, venne assalito da gente mandatavi da Avignone. Questa lacerò le sue scritture, ruppe la verga attestante la sua missione, e lo respinse a percosse, minacciando lo stesso castigo a chiunque portasse ambasciate da parte del Tribuno. Così profondamente era ad un tratto caduto il credito del medesimo, che persino il Petrarca non potè

consolare il suo amico, se non con manierate e sofistiche imprecazioni contro il fiume e gli abitanti di tutto il contorno, eccitandolo a disprezzare simili affronti, e a continuare coraggiosamente nella magnanima impresa. Cola poi assicurava, che se nol tenesse la riverenza verso il Pontefice, tosto procederebbe per la via del diritto contro le autorità e gli abitatori di Avignone; per ora dilazionava il processo sino all'epoca della grande adunanza (1).

Il Papa medesimo, ancor prima che giungessero in Avignone le ultime discolpe del Tribuno, avea dato di piglio a misure più rigorose contro di esso; incaricando, sotto i 12 ottobre il cardinal legato, Bertrando di Deux, di ammonir Cola a desistere dal suo intento; a disdire il suo procedere contro il Vicario papale, i baroni della città e la regina Giovanna di Napoli; e tutto quello con cui avea lesi i diritti della Chiesa, come sarebbe nella citazione di Carlo di Boemia, di Lodovico il Bavaro e dei principi tedeschi, nella generale abrogazione dei privilegi sopra città conferiti, ovvero d'altre pretese. Se questo facesse, e giurasse fede al Papa e ai suoi successori, e si appagasse della signoria della città, il cardinale, dopo aver ricevute le opportune malleverie per l'integrità dei diritti papali, lasciasselo nel suo ufficio solo, o con a fianco il Vicario papale, od un altro collega secondo le circostanze. Soltanto allora che sembri al cardinale di non poterlo indurre al proposto, debba dichiararlo decaduto dalla luogotenenza papale prima conferitagli, e da ogni altra dignità attribuitasi o ricevuta dal popolo, e dare ai Romani dei senatori stranieri o indigeni, conforme all'uopo.

(1) Hocsem. p. 499. Petrarcha, *Epist. sine tit.* II.

Se poi Cola non volesse punto ubbidire, il cardinale gli intentasse pubblico processo come a rapitore di chiese, e lo trattasse anche da eretico, se la notizia de' suoi perversi sentimenti o del favore dato agli eretici si confermasse: aver Cola sprezzato l'ammonizione di Bernardino penitenziario papale, ed in mille infinti e ingannevoli discorsi far mostra di operare unicamente ad onor della Chiesa. Dovesse il cardinale estinguere il male prima che si aggravasse, dichiarar nullo il giuramento prestato a Cola, eccitare i Romani a dividersi da lui; e in caso d'inobbedienza, scagliar l'interdetto sulla città. Per far poi stare a segno, se fosse mestieri, il ribelle colla forza dell'armi, aver egli, il Papa, creato suo nipote, Guiscardo di Cambronne, luogotenente delle terre della Chiesa; nè mancherebbe di chiamare a soccorso gli altri principi cristiani; e il cardinale medesimo avesse plenipotenza di stringere tali leghe coi signori vicini allo Stato ecclesiastico (1).

Prima che il cardinale potesse eseguire i comandamenti del Papa, i baroni aveano già cominciato a sollevarsi. Alla loro testa erano i Colonna di Palestrina e gli Orsini di Marino. Quivi Rainaldo e Giordano Orsini fortificarono la loro ròcca, v'intromisero vettovaglie ed armi, e si posero quindi a devastare i contorni di Roma; via conducendo la gente e il bestiame per modo, che sino alla porta di s. Giovanni nessuno era sicuro dalle loro scorrerie. Anzi Rainaldo Orsini traghettò il Tevere, prese Nepi, e di là saccheggiava tutta la destra riva del fiume. Invano il Tribuno citò due volte al suo tribunale i ribelli; egli aveva sul bel principio disprezzato le loro

(1) Raynald, *Ann.* 1347. § 16.

intraprese, ora era inutile il far dipingere i due Orsini sul Campidoglio impiccati ad un piede.

Grande costernazione regnava in Roma fra il popolo; tuttavia alcune crudeltà dei sollevati (p. e. avere Rainaldo Orsini abbruciata viva nel suo castello una vecchia romana di nobil famiglia) inasprirono sì fattamente i cittadini, che al Tribuno riuscì di congregare un esercito di ottocento cavalli e ventimila pedoni. Era il tempo della vendemmia (la metà di ottobre): le truppe romane accamparono a un miglio da Marino, in un luogo detto Maccantrevola, ove i colli d'Albano piegano alla pianura, e disertarono per otto giorni quelle campagne e i giardini: gli alberi da frutta e le viti, anzi tutto il bosco che copriva la china, vennero schiantati, e si fece preda di molto bestiame. Poscia il Tribuno prese la rôcca di Castelluzza, della quale scorgesi ancora qualche avanzo sulla strada che da Marino conduce alla Morena, a sinistra della via latina (1), e si accinse ad assaltare con gran torri di legno anche il castello di Marino. Questi successi avevano tanto atterrito gli Orsini, che volevansi arrendere col patto d'andarsene liberi; ma Cola esigeva una resa a discrezione.

Frattanto, da Napoli ov'era stato sinora, giunse in Roma il cardinal legato, cui gli Orsini avean pregato d'interporsi, e spedì al Tribuno una pressante intimazione

(1) Alcuni opinano sotto « la Castelluzza poco de longo da Marino » doversi intendere la *Castelluccia*, a destra della via Appia, dove l'emissario del lago d'Albano sbocca nella pianura. Così il Nibbi, *Analisi storico-topografico-antiquaria della carta dei dintorni di Roma*. Roma 1837, vol. I. p. 446. A noi, dopo aver veduta la località, sembra quadrare soltanto il luogo indicato nel testo. La Castelluccia addotta dal Nibbi è troppo lontana.

di comparire dinanzi a lui. Cola levò l'assedio, e dopo aver annegati in un torrentello sotto a Marino due cani, detti da lui per dispregio gli Orsini (*), tornossene a Roma. Quivi egli fece atterrare il palazzo degli Orsini presso a s. Pietro, e andò poscia con solenne apparato all'abitazione del cardinale. Sopra l'armatura avea la dalmatica, conservata nella sacristia di s. Pietro, che solean portare gli imperatori all'incoronazione (1), sul capo la corona, e in mano il picciolo scettro della dignità tribunizia. Così fra un'assordante musica militare presentossi al legato, e chiese baldanzosamente qual nuova egli recasse del Papa. Il legato prevedendo la mala riuscita della sua commissione, tentò appena di esporla, e si tacque. Il Tribuno gli volse dispettosamente le spalle, e ricominciò la guerra contro Marino. Invocò pure in aiuto i suoi primi confederati; p. e. i Fiorentini (9 novembre): il legato invece si mise in rapporto coi nemici del Tribuno; ma scoperte le sue mene, dovette abbandonar la città ed andossene a Montefiascone, capoluogo dell'amministrazione dei possedimenti nella Toscana (2).

Cola procedeva sempre più risolutamente. Per eccitare il popolo contro il Papa, sosteneva egli, la Chiesa cattolica e la città di Roma essere une ed indivisibili

(*) Il testo della *Vita* dice: « in quella acquicella bagnò due cani, e disse che erano Rinaldo e Giordano *cani cavalieri*. — *N. del Trad.*

(1) Vita I. 31. « Quella Dalmatica si viestono l'imperatori, quando si coronano. Tutta ene de minute perne lavorata ». Dunque non è la dalmatica imperiale di Carlo Magno che si mostra ancora oggidì nella sacristia della chiesa di s. Pietro, la quale appartiene eziandio ad un'epoca posteriore, probabilmente, al secolo medesimo.

(2) Vita I. 30. 31. *Chronic. Estens.* pag. 443. Hocsem. pag. 506. Gaye, p. 407.

tra di loro, e ordinava di ritornare in città ai sacerdoti che abitavano al di fuori (1). Parecchi di loro contravvennero a questo o a quell'ordine del Tribuno, e furono incarcerati; la quale offesa della spirituale giurisdizione inasprì maggiormente contro di lui la corte papale: poichè già prima il più potente dei cardinali, Talleyrand Perigord, avea mosso lagnanza, come dicevasi, ad impulso del cardinal Colonna, circa il supplizio d'un sacerdote; probabilmente di quel monaco di s. Anastasio, sopra accennato. Ma il Tribuno avea detto, il 4 di agosto, in un parlamento innanzi a tutti gli ambasciatori allora presenti, che il cardinale, in luogo di accusare il popolo Romano, avrebbe fatto meglio di condannare gli assassini del re Andrea; e in un'altra occasione assicurava, che quel fra Lotto, appiccato come ladrone ed omicida, portasse bensì un nome fratesco, ma non fosse altrimenti monaco o prete, bensì appartenesse alla confraternita dei masnadieri (2). Che che ne sia, era manifesto che l'applicazione di quelle leggi circa la dimora dei preti in Roma, estendevasi anche al Papa ed ai Cardinali. Oltre di ciò, nel mese di settembre, avea Cola invitato il clero romano a una solenne e fervente preghiera allo Spirito Santo, il quale illuminasse i cuori del Papa e dei Cardinali, onde non preferissero Avignone, esclusa dalla comunione dei santi, per non dir priva del timore di Dio, all'inclita città di Roma piena delle reliquie dei santi, ed ora tornata alla giustizia, alla libertà ed alla pace (3).

(1) Raynald. *Ann.* 1347. § 19.

(2) *Chron. Regiens.* p. 65. *Responsoria oratio Tribuni ad Cesarem super eloquio caritatis*, p. 221 della copia nostra.

(3) Hocsem. p. 500.

Anzi, vuolsi che il Tribuno minacciasse il Papa di passare, di concerto coi Romani, a un'altra elezione, se Clemente VI dentro un anno non fosse tornato a Roma (1). S'era pur messo in corrispondenza collo scomunicato Lodovico il Bavaro, e gli avea mandati due tedeschi in qualità d'oratori. Nella sua lettera diedegli il titolo d'imperatore, e gli offerse il regno di Napoli per uno dei suoi figliuoli. Ciò non ebbe altro effetto per la morte di Lodovico: fu invece conchiusa una formale alleanza col re Ludovico d'Ungheria (in principio d'ottobre), e questi mandò verso Roma trecento cavalieri ausiliari (2).

Anche il decreto promulgato il primo d'agosto ponevasi ora premurosamente ad esecuzione, onde conciliarsi, collo splendor dell'impero, gli altri Stati italiani ed il Popolo Romano. Ai 18 settembre destinaronsi a percorrere tutta Italia due dottori di legge; Paolo Viviani cavaliere romano, e Bernardo dei Possoli da Cremona. Nella lor creditiva (3) il Tribuno enumera primieramente tutte le fortunate sue imprese; e dopo aver ripetuto la deliberazione intorno ai diritti del Popolo Romano, e la citazione degli imperatori e degli elettori, come pure la storia dell'origine della medesima, esce tosto dai termini di quella legge: imperocchè, mentre essa esprime soltanto, che i pretesi imperatori ed elettori dovessero provare i loro diritti la Pentecoste dell'anno seguente in Laterano, ad esso se ne arrogava la decisione, come se quelli per diritto ed equità fossero

(1) Albert. Argentinens. *Chronic.* p. 140.

(2) Raynald. *Ann.* 1347. §§ 15. 19. *Cron. Sanes.* p. 120. Giov. Villani, XII. 104.

(3) Gaye p. 402-406, e in estratto nelle *Istorie pistolesi,* p. 520.

già scaduti dalle loro pretensioni all'impero; e così continua: « Affinchè tutti gli Italiani, antichissimi fratelli e figli del sacro Popolo di Roma, prendano parte ai doni e alla grazia dello Spirito Santo, creamo cittadini romani tutti e singoli abitatori delle città dell'alma Italia, e li facciamo partecipare alla elezione imperiale, devoluta legittimamente al sacro Romano Popolo; e noi abbiamo determinato, che l'elezione stessa abbia luogo nella città solennemente e dopo matura considerazione, pei voti di ventiquattro elettori. Alcuni di questi voti riserbammo alla città, gli altri abbiamo divisi alla sacra Italia, come è contenuto negli statuti ed ordinamenti pubblicati in proposito (1). Noi desideriamo di rinnovare più fortemente l'antica unione coi signori e colle città d'Italia, e questa sacra contrada da tanto tempo abbattuta, lacerata dalle fazioni e avvilita da quei medesimi che l'avrebbero dovuta reggere in pace e giustizia; cioè da coloro che assunto il nome d'Imperatore e d'Augusto, senza corrispondervi punto, non si ritennero dall'agire contro la loro promessa: questa Italia vogliamo noi liberare da ogni pericolo di abbandono, e ricondurla al pristino stato dell'antica sua gloria, e darvi tale incremento che essa gusti la dolcezza della pace, e colla grazia dello Spirito Santo fiorisca più che giammai a preferenza di tutti gli altri paesi del mondo. Poichè è nostra intenzione, trascorso il suddetto termine di Pentecoste, col favore dello Spirito Santo, per mezzo del Popolo Romano e di quelli a cui conferiremo i voti per l'elezione, d'innalzare al trono imperiale un Italiano, cui l'unità della stirpe e il suo lignaggio accenda di vero zelo per l'Italia,

(1) Questi andarono, pur troppo, smarriti.

secondo l'ispirazione dello Spirito Santo, il quale degnossi di volgere il guardo misericordioso alla sacra nazione, onde noi con opere riconoscenti autentichiamo il nome d'Augusto datoci dal Popolo Romano e dalla bontà divina ». Per fine, li esorta di provvedere convenientemente all'onore e al vantaggio d'Italia, e di non permettere che le dignità loro appartenenti, siano ritenute da altrui: essere un'onta e un orrore il piegarsi sotto il giogo di quelli stranieri che hanno sete soltanto del sangue degli Italiani. La prefata unione, e il patto d'amicizia perpetua, come pure l'accettazione della cittadinanza romana, e il conferimento dei voti per l'elezione, doversi ad eterna memoria, siccome avvenne nei tempi antichi, scrivere sopra tavole di metallo. In altre lettere l'adunanza per l'elezione fu stabilita il giorno di s. Giovanni dell'anno seguente (24 giugno 1348), e le città vennero nel tempo stesso eccitate a chiudere l'ingresso d'Italia ai Tedeschi. Tutto questo svegliò in parecchi (p. e. nel Papa) il sospetto che Cola volesse far sè imperatore, e pare diffatti non essere egli stato lontano da quella idea. Ad ogni modo, il nuovo imperatore era tutto in sua potestà.

Con queste incombenze recaronsi gli oratori alle varie città e signori d'Italia: il 18 di ottobre erano in Siena, in novembre in Modena e nella Lombardia, e verso i 20 dello stesso mese ritornarono a Roma. Furono per tutto bene accolti; tuttavia i Comuni di Toscana rifiutaronsi di conchiudere un'alleanza, altri luoghi e signori accettaron l'offerta (1).

(1) *Istorie pistolesi*, p. 520. *Cronic. Sanes.* p. 119. *Chronic. Mutinense*, p. 610.

Frattanto continuavano nel contado le ostilità coi baroni; gli Orsini di Marino, i Colonna, i Savelli avean fatta più stretta lega fra loro, e dichiarato di voler piuttosto morire, che concedere che il Tribuno regnasse più di sei mesi. Questa piccola guerra stancava i Romani, i quali ne soffrivano gran danno nelle loro terre. Oltreccciò il Tribuno pagava molto irregolarmente le truppe; perlochè specialmente fra i notabili popolani, detti nella Vita *cavalerotti*, ne nacque un tale scontento, che si concertarono con Stefano Colonna, e gli offrirono l'aiuto loro pel ritorno nella città e per opporsi al Tribuno. In Palestrina faceansi grandi armamenti, vennesi a stretti rapporti col legato papale in Montefiascone, e all'impresa si aggiunse un numero sempre maggiore di baroni. Così radunossi un esercito di seicento cavalli e di quattromila pedoni (1). Il Tribuno s'intimorì sul principio di questi armamenti, ch'ei non poteva impedire; perdette ogni contegno di dignità, s'ammalò e non volea nè mangiare nè dormire: tuttavia non trascurava alla sua volta gli agguerrimenti. Avea dalla sua parte alcuni Orsini d'altro ramo che vivevano in discordia coi loro parenti e coi Colonna; come a dire Giordano Orsini di Monte Giordano, Cola Orsini di Castel s. Angelo, Matteo figlio del conte di Vicovaro, il Malabranca, cancelliere della città. Intimò anche al prefetto Giovanni di Vico di prestargli aiuto, conforme al trattato. Questi arrivò con

(1) Questo numero è addotto nella Vita, I. 32. Giov. Villani, XII. 104, dice: « cinquecento cinquanta cavalieri e pedoni assai. — *Chron. Estens.* p. 444; « cum quingentis militibus et DCCC peditibus. » — *Chron. Mutin.* p. 611, dice: « qui fuerunt DC equites et CCCC pedites. — *Cronica di Bologna*, p. 406, adduce 500 cavalieri, 800 pedoni.

un seguito di 100 cavalieri, fra i quali servivano sedici altri baroni della Tuscia, particolarmente da Toscanella, Viterbo, Orvieto; condusse nel medesimo tempo ai Romani cinquecento some di grano, e propose di entrar mediatore fra le due parti belligeranti. Codesta proposizione, e la circostanza che al suo primo giungere in Roma non si recò a visitare il Tribuno, destò sospetto. Cola l'invitò con suo figlio e i suoi più distinti accompagnatori a un convito, e li fece tutti prigioni; le loro armi e i cavalli vennero distribuiti fra i Romani (12-13 novembre). Si disse poscia nel parlamento, che il prefetto era d'accordo coi Colonna, e avea voluto assalire proditoriamente i Romani nella battaglia (1).

Stavano preparati trecento cavalieri mandati in soccorso dal re d'Ungheria; anche il Popolo Romano era nel solito modo allestito ad uscire in campo, e per pubbliche aringhe cercava il Tribuno di rinfiammare il coraggio dei cittadini. Egli promise loro la protezione divina contro i sollevati che aveano infranto il giuramento prestato sul corpo del Signore e sulle sante reliquie, distrutte o saccheggiate chiese (per esempio, in Grotta

(1) Hocsem. p. 507. Vita I. 32. *Chronic. Estens.* p. 444. *Cronica di Bologna* p. 406. Giov. Villani XII. 104, narra erroneamente, che gli Orsini e i Colonna a cagione di questo proditorio incarceramento del Prefetto avessero intrapresa la guerra. Aggiunge pure, che i Viterbesi avessero per ciò cominciato a guerreggiare contro i Romani, e fatto decapitare dodici dei più stimati cittadini che aveano dato mano al Tribuno nel tradimento. Quest'ultima circostanza può esser vera. La data deducesi dal testo in Hocsem. p. 508, ove dice il Tribuno, ch'entro otto giorni furono domati entrambi i nemici, il Prefetto e i Colonna.

Ferrata), e nella festa di s. Martino persin derubati i pellegrini: quel santo, figlio egli pur d'un Tribuno, lo aiuterebbe. In un altro giorno (il 18 novembre) raccontò al popolo, come la scorsa notte gli fosse apparso Bonifacio VIII, assicurandolo che si verrebbe in breve a battaglia; si vincerebbero gli inimici, ed egli avrebbe vendetta dei Colonna, che sotto il suo pontificato sì sfacciatamente insultarono la Chiesa di Dio. A dimostrazione di gioia per questo sogno, venne offerto un calice e un prezioso paramento nella chiesa di s. Pietro all'altare di s. Bonifacio, fatto erigere da quel Papa. Ai 20 novembre, Cola raccolti innanzi giorno tutti gli armati, parlò a loro così: « Noi sappiamo per nostri esploratori, che i nemici sono giunti, e posero il campo a quattro miglia dalla città presso un luogo detto il *monumento*: questo è presagio, che non solo saranno vinti, ma anche uccisi e sepolti nel monumento. Ho un figlio di nome Lorenzo, ch'io condurrò meco alla pugna contro gli spergiuri e traditori ». Oltre ai pedoni, che per lo più appartenevano alla milizia del Comune, s'erano adunati circa mille cavalieri. Il Tribuno divise tutta l'armata in tre schiere; le due prime stavano sotto Cola Orsini di Castel s. Angelo e Giordano Orsini di Monte Giordano; nella terza era presente egli stesso. Quindi si sonò a battaglia, e il grido di guerra fu: « Santo Spirito cavaliere » e così dal Campidoglio mosse verso la porta di s. Lorenzo.

I baroni collegati, verosimilmente per occultare la loro impresa, invece di percorrere la diritta strada di Palestrina, volti a man destra su quella di Tivoli, s'erano accampati presso quel monumento sepolcrale, le cui rovine veggonsi ancora a sinistra della via di Tivoli dietro

ponte Mammolo, a cinque miglia all'incirca dalla città. Partiti di là a mezza notte, giunsero sino alla chiesa di s. Lorenzo fuori le mura. Pioveva a dirotta, e il freddo era grande: capitanavano l'esercito il vecchio Stefano Colonna, suo figlio pur Stefano, Gianni figlio a quest'ultimo, e Giordano Orsini di Marino. Stefano Colonna iuniore, accompagnato soltanto da due persone, mosse innanzi agli altri verso la porta, ed intimò alla guardia di aprirglicla secondo l'accordo. « Io sono, diss'egli, un cittadino di Roma; voglio andare a casa mia, e vengo come amico del buono stato ». Ma le scolte erano mutate; il capitano Paolo Buffa tenne chiusa la porta, e per segno ch'egli non aprirebbe, gittò al di fuori sulla strada le chiavi, poichè la serratura era praticata al di dentro. Stefano ritornò ai compagni presso s. Lorenzo, ove tennesi un consiglio di guerra. Fallito il lor piano di entrare nella città per porta di s. Lorenzo, volevano almeno retrocedere con onore.

Divisero il loro esercito in tre parti: ciascuna avviossi fra il suono dei militari stromenti sino alla porta, e piegò quindi a destra per ritirarsi. Erano di questo modo passate due schiere di fanti e di cavalieri, con Petruccio Frangipani alla testa, senza che i Romani le assalissero. Veniva la terza, in cui trovavasi il fiore della cavalleria: fra gli altri, Gianni Colonna, il quale con otto cavalieri in qualità di campioni (feditori), precedeva di qualche tratto la truppa. Intanto s'era fatto giorno, e i Romani radunati al di dentro della porta, volevano tentare una sortita: non trovandosene le chiavi, venne scassinata con impeto la destra imposta. Gianni Colonna, udito il rumore, credette che la sua fazione gli aprisse la porta; e seguito da un cavaliere tedesco, entrò per essa nella

città. Allorchè quivi scorse disposte le milizie degli avversarii, pieno di accanimento volle farsi largo sino al Tribuno, e si scagliò sulla sua bandiera. I Romani la gettarono a terra e retrocessero; il Tribuno stesso, disperando di sua fortuna, levò gli occhi al cielo e sclamò: «Dio, m'hai tu tradito?» Ma visto che nessuno seguiva l'ardito giovane, ripreser coraggio, ed assaltarono Gianni. Questi, gettato dal suo cavallo in una buca vicino alla porta, venne villanamente ammazzato. Stefano Colonna che non vedeva il figliuolo, scorgendo la porta aperta, congetturò che fosse entrato nella città, e spronato il destriero a quella volta, lo vide attorniato da'nemici giacer nel pantano. Egli disperò di potergli recare aiuto, ed uscì frettoloso dalla porta; ma il desiderio del figlio ch'era l'orgoglio di tutto il casato, superò la ragione, e volse ancora silenzioso le briglie per tentar di salvarlo. Veduto il cadavere che i nemici avean già spogliato, pensò alla propria salvezza; ma appunto sotto la porta una grossa pietra piombò sopra di lui, e sbalzatolo da cavallo, il popolo accorrente l'uccise. Il cielo intanto s'era schiarito; i Romani si gettarono fuori dalle porte, e incalzarono con furore i fuggitivi; questi, perduti i migliori lor condottieri, sbandaronsi presto; se ne fece un grande macello; i rimanenti gettaron l'armi e cercaron salvarsi. Durò la pugna sino alle tre dopo mezzogiorno: caduti erano quattro membri di casa Colonna; e nominatamente, oltre ai due surriferiti, Pietro Colonna signor di Belvedere, Pietro d'Agapito prima senatore, oggi per la prima volta in battaglia, e ancora cinque congiunti ai medesimi; due nobili della famiglia di Lugnano, un Frangipani, e in complesso più di ottanta aderenti ai Colonna; Giordano Orsini di Marino ed un Gaetani fratello del conte di Fondi, erano

mortalmente feriti; altri fatti prigioni: la perdita dei Romani fu di poco momento.

A tutte le amiche città, come Firenze, Siena e Perugia, spedironsi messaggieri con fronde d'ulivo per annunziar la vittoria. Nel giorno stesso, a quelle, e agli amici del Tribuno venne diretta una circolare, a cui Cola pose per testo la sentenza dello Spirito Santo (salm. CXVII. 24): « Questo è il dì che fece il Signore; esultiamone e rallegriamcene ». Dopo aver narrato il principio delle ostilità, e l'imprigionamento del Prefetto traditore, trattiensi in particolar modo in sui misfatti commessi dai nemici contro le chiese, accennando come per questo gliene venisse sostegno dalla Corte celeste e dallo Spirito Santo. La sua mano che sino allora non trattava che la penna, avere Iddio ammaestrata alla guerra e alle pugne, e da una seconda Giuditta essere stato ucciso un altro Oloferne. Quindi, per segnalare viemmaggiormente l'accordato patrocinio divino, richiamasi alle menzionate apparizioni, e come egli già prima scrivesse ad Avignone, essere ai Colonna concessi quarant'anni a pentirsi dei loro delitti contro la Chiesa, e star loro sopra il giudizio di Dio. Noi non decideremo quanto ciò contenga di vero: falsi al contrario e arbitrarii sono i suoi rapporti, allorchè aggiunge che i nemici avessero spogliati dei pellegrini il giorno di s. Martino, e il Santo se ne vendicasse sugli empii tre giorni appresso; ovvero che il Santo del giorno della vittoria, Colombino, esaltasse la colomba sullo stendardo del Tribuno; imperocchè la battaglia ebbe luogo ai 20 novembre, e la festa di s. Martino è agli 11, e quella di s. Colombino ai 21 dello stesso mese. Non s'accorda con se medesimo nella simbolica dichiarazione del numero dei caduti, giacchè scrive a Rainaldo

Orsini, che cadessero sei dei Colonna, e il settimo fosse semivivo dallo spavento; facendoli corrispondere alle sei corone ed al pomo ricevuti da lui il 15 agosto in memoria dei sette doni dello Spirito Santo: laddove nella lettera ai Fiorentini parla soltanto di quattro Colonna rimasi estinti, perchè avevano appunto offesi quattro Santi colle loro empietà; e quasi per ischerno, chiama l'astuto Prefetto e i suoi complici or prigionieri, tiranni e uccelli rapaci, aggirati dalla semplicità della sua colomba (1).

(1) Vita I. 32-34. *Chronic. Estens.* p. 444. *Chronic. Mutinense*, p. 611. Giovan. Villani, XII. 104. *Istorie pistolesi*, p. 521. *Cronica Sanese*, p. 120. *Historia Cortus.* IX. 12. *Cronica di Bologna*, p. 406. — Fra notizie contradicentisi, seguimmo con preferenza la Vita, il cui autore fu probabilmente testimonio oculare. Villani racconta, che i Colonna penetrassero nella città in numero di 150, ricacciati poi specialmente per opera degli Orsini. *Le istorie pistolesi* dicono al contrario, che i nemici penetrassero sino a Monte Testaccio, e qui avesse principio il combattimento. Fonte principale di tutto il seguito è ancora la circolare del Tribuno intorno la sua vittoria, poichè, ciò che occasionalmente in altri luoghi ne dice, è adulterato secondo le peculiari esigenze; p. e. nel documento n° 17, dove ammette pel giorno della vittoria quello di s. Martino. Di questa circolare conosciamo due esemplari; l'uno diretto a Rainaldo Orsini, che sta nell' Hocsem. p. 506-509; l'altro è in Firenze nell'*Archivio delle Riformagioni*, capitolo XVI. fol. 94. Il principio suona: « Hæc est dies quam fecit Dominus, exultemus et lætemur in ea. Dies in qua populi et justi congaudeant, et tyranni singuli (contra quos pro libertate populi Romani semper nititur labor meus) fremant, defleant et tabescant ». — Entrambi gli esemplari concordano perfettamente sin verso la fine, dove le simboliche spiegazioni date dal Tribuno alla sua vittoria diversificano fra di loro; e nell'esemplare fiorentino sono conservati anche i nomi di quelli che caddero nella battaglia, e degli altri presi da prima assieme al Prefetto; ciò che manca presso l'Hocsemio. La conclusione presso l' Hocsem. p. 508 è questa : « de quibus ipse beatus Martinus fecit per manus Tribuni die tertio ultionem, in festo videlicet beati Columbini columbam stantalis nostri

La sera di quel giorno tornato Cola in trionfo sul Campidoglio, raccomandò al Popolo congregato di onorare altamente gli Orsini al cui braccio era debitore della

feliciter exaltantis. Datum in Capitolio die victorioso prædicto vigesimo novembris. In quo sex de tyrannis Columnensibus perierunt, superstite infelice sene domino Stephano de Columna semimortuo; ecce septimus, et sic septem coronis, et pomo, quæ in coronatione pro septem donorum Sancti Spiritus memoria sumpsimus, æquatus est numerus Columnensium occisorum. Nomina vero eorum sunt hæc........ » (senza che questi nomi vengano addotti). Indi segue: « Adjecit post datam præsentium illud divina clementia miraculum — 24 interierunt. » — Nella lettera ai Fiorentini è detto al contrario, dopo il — *feliciter exaltantis!* — « De quo non nobis Dne non nobis set laudem et gloriam scto nomini tuo damus. Dat. in Capitolio die victorioso prædicto xxo novembris. In quo IIIIor de Thirapnis Columpnensibus superstite infelice sene dno Stephano de Columpna semimortuo. Et sic IIIIor sanctis per proditores prefatos irreverenter offensis equatus est numerus Columpnensium occisorum, quorum nomina inferius describuntur. Adjecitque aliud divina clementia miraculum, quod cum Marescalci nostri cum certa gente versus Marenum accederent et illi de Castro leonis in quo aliqualiter requiescere requirebant, eos non reciperent, murus quo ad defensionem adscenderant, corruit, et nostris videntibus ex illis occisi xxIIIIor perierunt. »

***Nomina mortuorum in bello*:**

Stephanus
Johes filius ejus
Petrus Agapiti
Petrus Columpnensis ex dominis Belvedere } de Columpna.

***Nomina Thirapnorum et Rapacium avium, quas conclusit columbe nostre semplicitas, sunt hec*:**

Johannes Guictutii, Lotius de tulfa nova, Johannes de vico prefectus urbis, Franciscus filius ejus.

Manutius
Berardus } Corradi de urbe vetere.

Petrucius cole de celgiacis ex dominis de fanneto, Putius frater ejus, Niccolo Catalutii de bisentio, Jannutius dictus sclavus.

Franciscus Marcutii
Johannes ser gilii } de Viterbo.

Cecchinus de alviano, Stephanus frater ejus, Sciarra de Tuscanella, Malatesta de Rocca vetere, Monaldus Leoncelii de urbe vetere, Cola forca petola (?). »

vittoria; disse voler per ora rimetter la spada nel fodero; presala e nettatala col vestito, esclamò: « Tu hai reciso l'orecchio da un capo che nè papa nè imperatore avrebber potuto troncare ». I cadaveri dei tre principali Colonna furono portati alla chiesa d'Araceli nella cappella della famiglia, e le mogli vedovate vennero per dar loro solenni funerali. Ma il Tribuno le fece cacciare dicendo: « Per poco che ancora mi si dia noia con questi maledetti tre corpi, li faccio gettare nella fossa degli appiccati ». Quindi si seppellirono nella chiesa di s. Silvestro in Capite, perchè l'annesso convento era di fondazione della famiglia Colonna. I prigioni furono messi nella torre del Campidoglio.

Ora, invece di profittare della vittoria e dello scoraggiamento dei nemici e con vigoroso assalto occupare Marino, indisse Cola il giorno seguente una pomposa processione di tutto il clero verso s. Maria Maggiore, per rendimento di grazie alla Santa Vergine; ai 24 novembre convocò la sua gente a cavallo, ch'egli chiamava la sacra cavalleria, promise ad essa doppio soldo, e la condusse al luogo dove cadde Stefano Colonna. Quivi fece discendere da cavallo suo figlio Lorenzo, e presa dell'acqua dalla fogna ov'erasi raccolto il sangue dell'ucciso e la pioggia, ne lo asperse e lo creò cavaliere della vittoria. I capitani dovettero dargli il colpo cavalleresco col piatto della spada; vennero poscia ricondotti al Campidoglio e accomiatati. Una tale arroganza inasprì siffattamente i baroni del partito di Cola, che non vollero più servire sotto di lui. Ma egli continuava in molto maggior grado di prima a comportarsi da signore assoluto della città. Sempre più aumentava lo sfarzo dei conviti e degli abbigliamenti; per procurarsi danaro ne spogliava i facoltosi,

e mettea pur mano ai beni delle chiese e delle ricche abbazie. Accrebbe anche il prezzo del sale, per sopperire col ricavo maggiore all'appuntamento dei soldati; giacchè oltre le milizie municipali, ne avea prese a stipendii di mercenarie. Il malcontento di tutto il popolo salì ben presto a tal punto, che Cola assai di rado ardiva di tener parlamento. Le città collegate e i baroni l'abbandonarono, e la sua corte, prima così magnifica, rimase in breve deserta (1). La vittoria sopra i Colonna non fu che l'ultimo sfavillare della già cadente sua stella.

Lo stesso Petrarca, che lasciava allora Avignone per volgersi a Genova, cominciò a disperar del suo eroe. Desiderò di non credere a ciò che gli recavano le notizie, e combattè colla trista certezza che lo incalzava. Al suo Lelio, della stirpe Romana dei Lelli, scrisse in quel tratto (22 novembre): « Ho veduta anzi letta la copia della lettera del Tribuno, e ne son tutto meravigliato. Non so che cosa io debba rispondere; preveggo il destino della patria; e ovunque io mi volga, trovo cagione e argomento di tristezza. Poichè se Roma è dilacerata, che ne sarà dell'Italia? Se all'Italia è rapito il suo lume, qual diverrà la mia vita? A queste pubbliche e private sventure possono altri ovviare coi loro tesori, altri col vigore del corpo, altri colla potenza; io non posso offerire in soccorso che lagrime » (2). E in una lettera commovente (26 novembre) esorta lo stesso Tribuno di non perdere spensieratamente l'onore acquistato, quantunque sia difficile di conservare intatta una gran rinomanza. Essergli giunte notizie che il Tribuno non ami più il

(1) Vita I. 35-37. Giov. Villani XII. 104.
(2) Petrarcha, *Rer. famil.* ep. VII. 5.

popolo come prima, ma bensì la parte di esso più guasta, ed a quella dia orecchio; perciò da condottiere dei buoni, esser lui divenuto satellite dei cattivi. Si scuota, si esamini senza illudersi, chi egli sia, chi sia stato, a che sia pervenuto, qual nome abbia assunto, e quali promesse abbia fatte; quindi vedrebbe non esser egli signore ma servo della repubblica. Consulti ancora alla riputazione del Petrarca; di colui contro al quale, s'egli avesse a cadere, si scaglierebbe una violenta tempesta » (1). La nuova della sconfitta dei Colonna ricevuta dal Petrarca in Parma poco dipoi, lo pose in grave sollecitudine imperocchè erano spenti i membri della famiglia che avea sì sovente esaltata, e per mano di colui ch'egli vantò salvatore della patria comune. Sembra però che il concetto espresso poco dopo dal Petrarca in una simile occasione, che cioè Roma, la repubblica e l'Italia gli stavan più a cuore dell'amata casa Colonna (2), prevalesse anche allora al sentimento dell'amicizia e della riconoscenza; e tardi soltanto egli scrisse fredde lettere consolatorie, piene di frasi ampollose e di sofismi, al vecchio Stefano Colonna e al cardinal Giovanni, col quale prima era in rotta per causa in parte del suo attaccamento al Tribuno: dal che appare quanto una simile circostanza gli tornasse gravosa. Nondimeno anche in quelle tradisce la sua affezione al Tribuno, e non potendone parlare onorevolmente, lo passa sotto silenzio (3).

(1) Petrarcha *Rer. fam.* ep. VII. 7. Docum. n° 28.

(2) Documento n° 29.

(3) Petrarcha, *Rer. famil.* epist. VII. 13. VIII. 1. Vedi l'Egloga VIII, *Divortium*, ove sotto il nome di *Ganimede*, s'intende il cardinale Giovanni Colonna, e sotto *Amicla* il Petrarca.—La lettera a Stefano

La dilazione di Cola ad approfittare della vittoria diede tempo ai nemici di riaversi dalla sconfitta. Gli Orsini ripigliarono lor scorrerie da Marino per le adiacenze di Roma, ed anco i Colonna non perdettero d'animo. Il vecchio Stefano, a chi lo rimproverava d'essere per la sua età soverchiamente battagliero, avea dichiarato desiderare bensì di trascorrere in pace l'ultimo periodo della sua vita, ma non volersi però sottrarre giammai ad alcuna fatica, e preferire di morir combattendo, all'imparare a servire nella vecchiaia. E con vero presentimento avea detto lagrimando al Petrarca, nel 1343, ch'egli contro l'ordine della natura sopravviverebbe a'suoi figli. Ora alla novella della morte del figlio, del nipote, e degli altri congiunti, muto e impassibile, fissò a terra per alcun tempo lo sguardo, poi disse: « sia fatta la volontà di Dio; certo è meglio morire che sopportare il giogo d'un villano (1) ». Egli dirigeva i disegni della sua parte; il giovine Sciarra, detto anche Piero Sciaretta Colonna, s'era messo per combattere a capo della famiglia propagata da un terzo Stefano. Il cardinal legato in Montefiascone non cessava dall'operare a detrimento di Cola; chiese soccorsi alle città inchinevoli al Papa, come Siena (21 novembre); e continuò nel medesimo tempo la relazione con Luca Savelli, Sciarra Colonna e gli Orsini, aiutandoli di danaro e soldati. Prima di tutto cercossi di accrescere il malcontento del basso popolo coll'impedire le importazioni; ciò che riuscì a

Colonna (VIII. 1) fu scritta soltanto ai 12 settembre dell'anno seguente. *II Idus septembris* è la data nella biblioteca Angelica in Roma. La lettera VIII. 13 non ha data.

(1) Petrarcha, *Rer. fam.* ep. VIII. 1 *Rer. sen.* X. 4.

fare salire il prezzo d' un rubbio di grano a sette lire (1).

Il Papa non era meno attivo in Avignone a sottrarre ogni provento al Tribuno, dopo che questi ricusò di ubbidire alle sue esortazioni ed intimazioni. In data dei tre dicembre scrisse ai suoi diletti figli, il popolo di Roma e agli altri fedeli, e dichiarò estesamente tutte le querele contro il Tribuno. Aver costui, con poche eccezioni, ricambiato d'ingratitudine la potenza e l'onore conferitigli dalla Chiesa, essersi fregiato di vani titoli, aver allontanato il vescovo d'Orvieto, la cui comunanza d'ufficio non poteva che ridondargli a sommo onore; e senza rispetto a pene spirituali e temporali, aver lesi i diritti della Chiesa coll'incameramento dei di lei beni e coll'imposizione di nuove gabelle. Di più aver egli, come un dì Baldassare, profanato al banchetto i sacri vasi del tempio di Gerusalemme, e il lavacro di Costantino col bagno cavalleresco. Essersi egli, come un polledro dell'asina silvestre (Giobbe XI. 12), tenuto di libera stirpe, perchè non imparò sudditanza; pieno di ambizione aver voluto regnare, e col cuore corrotto elevarsi come Lucifero sino al cielo, quasi in trono di sua superbia. Quindi aver egli citato a render conto personalmente dinanzi a lui Carlo di Boemia e Lodovico di Baviera, ed assegnato ciò nonostante i voti per l'elezione imperiale ad alcuni Stati d'Italia; come se

(1) *Cronic. Sanes.* p. 119. Raynald, *Ann.* 1347. § 211. 348. § 13. Vita I. 37. L'oratore del papa era a Siena nel consiglio dei Nove ai 21 di novembre. — L'odierno rubbio romano corrisponde quasi interamente all'antico; sette lire equivalevano a tre fiorini d'oro o ducati all'incirca; cosicchè lo staio di grano costava da un tallero e due terzi, ai due talleri.

fosse ufficio suo il decidere della legittimità delle elezioni e del potere degli elettori, e di regolare l'Impero Romano; aver fatto tutto questo solo per procurarsi il favore dei Romani e degli altri popoli d'Italia con astuta adulazione e fallacia ridicola; per salire alla dignità imperiale, a cui la stoltezza e la vana arroganza dell'uom delirante aspirava, o meglio per precipitarne quasi all'istante; senza che questo precursore dell'anticristo, uom del peccato, figlio della desolazione, che s'oppone ed insulta ad ogni cosa venerata e divina, abbia riflettuto a quali pericoli e sofferenze esponga i Romani coll'alienare da essi gli animi del re Carlo e degli altri principi, e il favor della Chiesa. Aver Cola abrogato con temerità condannevole tutti i privilegi, che il popolo di Roma concesse dall'origine della città, e finalmente qual figlio del demonio pieno d'astuzia e di falsità, sul cui capo sono scritti i nomi dell'abbominazione (Apocalisse XIII. 1), aver egli vituperata la santa Chiesa cattolica universale, e presunto esser la Chiesa e lo Stato tutt'uno, ed espressi oltrecciò altri errori contro la fede, per cui divenne sospetto di scisma e d'eresia: e per fine essersi egli arrogata la giurisdizione sul clero. Averlo il Papa per mezzo del suo legato Bertrando ammonito invano a correggersi, a deporre quei pazzi pensieri, a tenersi nei limiti convenienti, e a provvedere soltanto al buon governo della città, senza offendere i diritti ecclesiastici. «Perciò» così finisce la lettera, « vi esortiamo, preghiamo, intimiamo, e diamo il paterno e prudente consiglio, di non seguir più per l'avvenire in modo alcuno il suddetto Cola, o aiutarlo col parere, coll'opera e col favore; ma di abbandonare ai suoi errori costui, la cui malizia striscia come un

serpente, morde come uno scorpione, s'insinua come un veleno; di respingerlo come pecora rognosa il cui contatto guasta tutta la greggia; di perseverare in obbedienza e rispetto verso la Chiesa; di ricevere ed adempire coll'usata umiltà i di lei ammonimenti e decreti » (1).
Pochi giorni dopo (il 7 dicembre) diede il Papa notizia della reazione contro il Tribuno a Carlo IV imperatore, il quale, dopo la morte di Lodovico il Bavaro, era quasi generalmente riconosciuto per tale. Giacchè il Tribuno nello stolto suo orgoglio aspirava persino all'imperiale dignità, tentasse Carlo ogni mezzo di indurre il re Ludovico d'Ungheria che prima lo soccorreva, a levargli ogni protezione, e a non istringere seco alcun patto; non riguardando colui all'onore del re, ma solo al proprio vergognoso profitto (2).

Ora, sebbene queste lettere non influissero più sulle vicende di Roma stessa, tuttavia i provvedimenti del legato e dei baroni travagliarono tanto il Tribuno, che mostrossi disposto ad adempiere alcune richieste del Papa. Oltre ciò, conforme alla versatilità del suo carattere, egli era passato dalla più audace impudenza, dimostrata dopo la vittoria sopra i Colonna, alla più volgare pusillanimità; e conscio de' suoi trascorsi e della sua impotenza, credeva di riconoscere in avvenimenti fortuiti altrettanti presagi di sua caduta. « Quando il mio stato » così racconta egli stesso (3), « dopo aver superati i

(1) La lettera sta intera nel codice di Pelzel p. 35-40. Il principio fu ommesso nella stampa della medesima presso Raynald. *Ann.* 1347, § 17-20.

(2) La lettera è stampata dal Pelzel, *Kaiser Karl der vierte, König in Böhmen*. Praga 1780, vol I. n° 208 dei documenti.

(3) Documento n° 17.

Colonna, nella comune opinione, parve più stabile che mai, mi fu tolta la gagliardia dello spirito; e spesso mi turbava repente una tale pusillanimità che, scosso ogni notte da visioni, esclamai che crollava il palazzo del Campidoglio, o che v'irrompevano armati nemici. Ed un gufo ponevasi, contro il consueto, ogni notte sul pinacolo del Campidoglio e, quantunque cacciato più volte dai servi, rivolava immediatamente per compiere l'ufficio suo luttuoso; dodici continue notti passai per esso in agitazione ed insonnia. » E così avvenne, che visioni e uccelli notturni atterrissero colui, cui sin allora non avean potuto atterrire i furori dei potenti Romani e minacciose schiere d'armati. Ritornò a Roma il vicario spirituale del Papa, ancora probabilmente quel Raimondo d'Orvieto; e Cola, dopo avere nel parlamento tenuto un discorso sopra il verso (salmo CXVIII. 33): « Fa, o Signore, mia legge la via de' tuoi diritti, » nominò quel vicario di bel nuovo per suo collega. Egli cercò pure di sopperire a una parte delle lagnanze papali, rinunziando alla pretensioni sue e del Popolo Romano intorno alla scelta dell'imperatore; disdisse la citazione degli imperatori e dei principi tedeschi (1), e rinunziò contemporaneamente alla signoria sopra i sudditi immediati della Chiesa Romana. In quest'ultimo proposito scrisse, sotto ai 2 dicembre, ai Comuni di Tarano, di Torri, d'Aspra, di Collevecchio, di Stimigliano, di S. Polo e Selci nella Sabina, che a lui si resero il 1 settembre, e ai quali avea dato per podestà luogotenente un certo Giannotto di Enrico: « Noi abbiamo creduto » così dice la lettera a quei Comuni « di dover accettare il carico da voi

(1) Giov. Villani XII. 104. Docum. n° 19.

conferitoci di Podestà, per onesto desiderio di vedere fra voi la libertà che vorremmo comune con tutti i paesi cristiani. Ed ora trattiamo una buona e vera concordia col Legato, il quale richiede che si decida sommariamente intorno ai diritti della Chiesa e del Popolo Romano, senza che alcuna delle parti abbiane detrimento. Per ricomporre ogni cosa, il cardinale vuol recarsi a Roma; e noi teniamo per fermo che la sua venuta e le trattative produrrano una pace definitiva egualmente profittevole a noi ed a voi. E il signor Legato esige ancora, che cessino particolarmente le nostre funzioni di podestà; adducendo che sia defraudata arbitrariamente la Chiesa delle ragioni intorno all'autorità che ci avete commessa. Laonde, volendo noi onorare il Legato in ciò che non lede nè i nostri nè i vostri diritti, deliberammo di richiamare dal suo uffizio il nobile Giannotto di Enrico, nostro podestà e luogotenente, sinchè quest'affare sia discusso e deciso tra noi ed il signor Legato. Perciò non crediam conveniente di mandarvi altra gente di guerra. Noi che v'amiamo sinceramente, non vi abbandoneremo, sia nell'agitazione, sia nella quiete. Anzi voi stessi non dovete pretendere che noi per cagion vostra, e senza vantaggio alcuno, viviamo colla Chiesa in discordia; mentre una riconciliazione colla medesima riuscirà ad onore ed utile vostro » (1).

Egli cominciò ancora a deporre quei pomposi suoi titoli che avean suscitata tanta disapprovazione. Nella

(1) La lettera fu stampata nella *Biblioteca italiana*, Milano 1818, tom. XI. p. 338, dall'originale nell'Archivio del Comune di Aspra. Sulla situazione e la storia dei luoghi accennati nel testo, vedi Sperandio, *Sabina sacra e profana, antica e moderna* (Roma 1790. 1 vol. in-4°) p. 468, *indice* s. v.

lettera or mentovata s'appella semplicemente *Tribuno Augusto*; pochi giorni dopo, soltanto: *Cola cavaliere e rettore per nostro signore il Papa* (1). La corona d'argento, il piccolo scettro e gli altri simboli del tribunato appese egli per sempre all'altare della Madonna nella chiesa d'Araçeli, dopo una solenne funzione del clero romano, e fra il canto dell'inno « Tuo è il regno, o Signore, tua l'autorità e la potenza ». Non volle neppure farla più da padrone assoluto; e alle sessioni del consiglio sul Campidoglio dovette seco partecipare di nuovo il vicario papale.

Somma disunione regnava fra i cittadini; nè si potea venire a dar sesto a due cose allora di non comune importanza, cioè alla tariffa del sale, e alla nomina d'un cittadino di Perugia a capitano di guerra. Ai 7 dicembre propose il Tribuno di accrescere il consiglio municipale di trentanove sapienti, tre per ogni rione della città. Ma la scelta non si operò interamente a suo favore; ed essendo quindi insorta contesa, per averne egli dichiarati due traditori, la maggiorità dei vecchi consiglieri si pose dalla sua parte ed espulse i nuovi; i cittadini medesimi presero in sua difesa le armi. Ai 10 dicembre fu nuova adunanza; e in essa Cola cercò scusare il popolo di questa dimostrazione presso il vicario papale; offerendosi pronto nel tempo stesso di ritenere ed amministrare la sua autorità secondo il volere del Papa, e di osservare gli articoli che avea recati il legato. Il popolo temendo che questa unione col Papa riuscisse a danno de' suoi privilegi e diritti, chiese di udir quegli articoli. Il Tribuno si scansò col dire, non rimaner più

(1) *Chronic. Estens.* p. 446.

tempo di leggerli per quel giorno; un altro dell'assemblea soggiunse, « ciò che il Tribuno ha accettato non può pregiudicare al Popolo Romano. » Il vicario papale restò quella notte a s. Pietro; e credendo che il Tribuno ed il Popolo non s'adatterebbero ai comandamenti del Papa, il giorno dopo, lasciata la città, andò a Montefiascone, minacciando severi castighi. Così trovatosi Cola nuovamente solo al governo della città, volle d'allora in poi esercitarlo a nome del Papa. Ai 13 di dicembre fu dai mercenarii intrapresa una scorreria contro Marino, e fatto qualche bottino di bestiame. Lo stesso giorno il Tribuno diede al Prefetto la libertà, e procurò riconciliazione fra lui e Giordano Orsini di Monte Giordano; la quale dovea confermarsi mediante il maritaggio d'un figlio del Prefetto colla figlia dell'Orsini; tuttavia questo figlio fu astretto a rimaner pel momento in ostaggio con sedici altri. Di questo modo avrebbe Cola potuto regnare ancora alcun tempo; se un avvenimento quasi fortuito non avesse posto fine alla sua dominazione.

Si aspettava l'arrivo di Lodovico d'Ungheria che muoveva verso di Napoli; anche in Roma arruolavasi gente per lui, e ciò specialmente coll'opera di un certo Pipino, paladino d'Altamura e conte di Minorbino, il quale era stato bandito dal regno di Napoli per ruberie. Cola l'avea già prima citato al suo tribunale per causa di rapine commesse in vicinanza di Terracina. Ora, ai 15 di dicembre, Luca Savelli uno dei capi della fazione nimica al Tribuno, avea per pubblico affisso alla porta s. Angelo invitati in sua casa pel quarto giorno i suoi aderenti ed amici. Cola ordinò ad un suo maniscalco di strappar quell'avviso, e affiggervi invece una intimazione a Luca Savelli di comparire innanzi a lui, luogotenente del

Papa nel termine di tre giorni; altrimenti si attendesse una punizione severa. Il maniscalco arrestò in questa occasione alcuni individui, e venne per ciò maltrattato dal conte di Vico e da suo fratello, il paladino summentovato. Cola citò quest'ultimo al suo tribunale; ma vivendo egli per l'arruolamento de' mercenari in contesa anche con Giordano Orsini, da cui temeva di venir consegnato al Tribuno, si riparò alle sue case presso s. Salvatore in Pesoli, ov'erano i ruderi del Circo Flaminio (1); fortificossi nelle medesime, e fra le acclamazioni di: « viva il popolo, morte al Tribuno » fece suonare a stormo per attirar la sua gente, e i nemici di Cola: stando a certe notizie, vuolsi che Pipino fosse d'accordo col cardinal legato. Il Tribuno ricorse agli stessi mezzi per congregare il popolo; ma nè i cittadini nè gli Orsini comparvero; laonde spedì un drappello di soldati sotto il tedesco capitano Scarpetta, per fare il conte prigione. Cola medesimo si tenne con cinque drappelli di cavalieri sul Campidoglio; ma quando ebbe nuova dell'inutile attacco, e vide che in città nessuno si levava a soccorrerlo (che anzi i singoli rioni per propria sicurezza si trinceravano), credette che tutto il popolo gli fosse contrario, e gli si preparasse ovunque un agguato;

(1) *Chron. Estens.* p. 446 dice . . . . « Domum suam in contrata Sancti Pauli. » Vita I. 38 dice: « Sotto l'arco del Salvatore in Pesoli. » Questa è la chiesa di s. Salvatore in Pensili menzionata dal Martinelli, *Roma ex ethnica sacra*, p. 390 (Romæ 1668) che viene d'altronde nominata anche *in Paleo.* Ora, nè in quei contorni, nè in generale dentro della città, rinviensi una chiesa specialmente consacrata a s. Paolo; e non par quindi troppo ardita la congettura che per mala intelligenza siasi nel *Chronic. Estens.* la *contrata Palei* trasformata in *contrata S. Pauli.* All'autore della *Vita*, come romano, è in generale da prestarsi maggior credenza in fatto di località.

gli mancò affatto il coraggio, e fra il pianto e i lamenti diceva ai pochi popolani trovatisi in Campidoglio, che essendo la gente scontenta di lui per maligna invidia, ad onta dell'avere ben governato, voleva deporre la signoria durata da sette mesi. Gli stessi circostanti cominciarono a lagrimare; ed egli passò dal Campidoglio a Castel s. Angelo, dove lo raggiunse anche sua moglie travestita da frate, la quale abitava nel palazzo della famiglia Lalli (1). Notò a ragione il biografo di Cola, ch'egli, che avea promesso di morire per la salute del popolo, non mostrò neppure il coraggio d'un fanciullo; giacchè il pericolo non era istantaneo, e gli sarebbe stato facil cosa di domare il paladino coi soldati e coi partigiani, che si avrebbero potuti riadunare il dì dopo. E Giovanni Villani dice, essere questo il solito fine di coloro che si fanno signori dei popoli, e perdersi presto e facilmente le subite vittorie, le fortune, e la temporal signoria.

La fazione contraria non s'attendeva una riuscita sì rapida. Due giorni rimase Roma senza governo; e soltanto ai 17 dicembre il vecchio Stefano Colonna coi suoi partigiani entrava nella città. Per non cagionar nuove lotte, fece tosto annunziare al popolo che dovesse attenersi a ciò che prima aveva ordinato il Tribuno. Il generoso Colonna raffrenò pure la voglia di vendicarsi sulla

(1) La fonte principale è il *Chronic. Estens.* p. 445-447. Quindi la Vita, I. 38, e documento num. 17. Giovanni Villani XII. 104 varia nel suo racconto. Secondo lui, Pipino sussidiato dal governatore papale nella Tuscia e dal cardinal legato, di 150 cavalieri, sen venne a Roma; ed ivi trinceratosi presso la chiesa dei santi Apostoli nel rione dei Colonna, assieme ai loro partigiani, suonò a rumore e sommosse tutta la città. Ciò che ne seguì, viene poscia da lui narrato allo stesso modo.

famiglia di Cola della morte de' suoi congiunti, e diede pubblicamente il bacio di pace al suocero del medesimo; cosicchè la moglie, i figli e gli altri parenti di lui vissero poscia in Roma tranquilli e sicuri (1). Venne rimessa l'antica costituzione, e Bertoldo Orsini e Luca Savelli furono i nuovi senatori; l'ultimo quale rappresentante della parte Colonnese (2). Anch'essi cominciarono la guerra contro l'abbattuto governo, mediante rappresentazioni figurative; e fecero dipingere sulla muraglia del palazzo nel Campidoglio il Tribuno vestito da cavaliere, col suo notaio e cancelliere Cecco Mancino, e suo nipote; tutti col capo all'ingiù.

Cola poi da Castel s. Angelo si era rifugiato a Civitavecchia, di cui suo nipote guardava la rocca. Questi però l'arrese ai nuovi dominatori; e Cola tornò a Roma, ove trattennesi di bel nuovo in Castel s. Angelo, probabilmente presso quel ramo degli Orsini a lui prima devoto. Ora essi pensarono di trarre dal loro protetto il maggior vantaggio possibile. Francesco Orsini, notaio del Papa in Avignone, volea consegnarlo colà; suo nipote Niccolò invece entrò in negoziato col mortale nemico del Tribuno, Rainaldo Orsini di Marino, per darglielo nelle mani verso una somma di molto rilievo. La subita morte d'entrambi sembra aver liberato Cola da questo pericolo (3). Egli ricominciò persino a contrastare ai suoi avversarii mediante le dipinture. Sul muro della chiesa

(1) *Chronic. Estens.* p. 447. *Nicolai tribuni romani ad Guidonem boloniensem S. R. E. cardinalem oratio*, Petrarcha, *op.* p. 1241.

(2) Vendettini, p. 37. *Chronic. Regiens.* p. 66, dice erroneamente essersi fatti tre senatori, il Legato, un Colonna ed un Orsini.

(3) Documento n° 17. Cola non accenna qui il tempo, ma la cattura corrisponde soltanto a questo. Dice inoltre ch'ambo gli Orsini

di santa Maddalena, ch'era sulla piazza innanzi a Castel sant'Angelo, fece pingere un angelo armato, con a fianco lo stemma della città di Roma. Nella mano teneva una croce, su cui posava una colomba; premeva col piede un serpente, un basilisco, un leone e un dragone. La ragazzaglia bruttò la pittura; e Cola, veduta l'inutilità del suo tentativo, abbandonò la città (verso la fine di gennaio del 1348) e si tenne nelle vicinanze, o nel territorio napolitano. Si diceva generalmente ch'egli si fosse ridotto presso il suo antico confederato, il re Lodovico d'Ungheria; il quale già ai 17 di gennaio era entrato nella città di Napoli (1).

Ma nè il cardinal legato nè il Papa erano ancora tranquilli per la caduta e la successiva fuga del Tribuno. Quegli lo citò due volte al suo giudizio a Montefiascone, in una adunanza dei preti e dei nobili nei possedimenti ecclesiastici della Toscana; la prima volta per incolpazione di aver incarcerati dei sacerdoti ed usurpati certi beni della Chiesa Romana. Cola non comparve, e quindi fu dichiarato decaduto da tutti gli onori e dignità ch'egli

morissero la festa di s. Michele; dunque gli 8 di maggio, o i 29 di settembre; ma noi vedemmo più sopra che quasi tutte le indicazioni di giorni dei santi fatte da Cola, sono inesatte; e quindi non possiamo trarne alcuna conseguenza circa il giorno del mese. — Cola aggiunge finalmente in questo proposito: che quel Rainaldo che lo volea comperare, fosse ben tosto caduto in prigionia di Giovanni Gaetani. Ma questo successe nel 1348, come emerge da Bzovio *Annal. eccl.* 1349. § 9. Da ciò vien dunque confermata la nostra induzione.

(1) Vita I. 38. II. 12. *Cronica Sanese*, p. 121. *Chronic. Regiense*, p. 66. *Historia Cortusiorum* IX. 12. Giov. Villani XII. 104, dice « . . . . . e là (nel castello s. Angelo) nascosamente si dimorò fino alla venuta del re d'Ungheria a Napoli »: dal che se ne può dedurre il tempo.

avesse acquistati nella città o nei contorni. La seconda chiamata si riferiva agli errori attribuitigli nella dottrina cattolica; e non essendo comparso neppure allora, fu scagliata contro di lui la scomunica, e pubblicata per tutti i luoghi (1). Sparsasi poscia la nuova che Cola stava a Napoli presso il re d'Ungheria, il Papa, sotto i 7 di maggio 1348, ordinò al cardinal legato Bertrando di eccitare il re a mostrarsi veramente divoto figliuolo della Chiesa, e non solo a non proteggere Cola di Rienzo bandito e sospetto d'eresia coi suoi aderenti; ma bensì di farlo prigione e mandarlo al legato od al Papa; altrimenti il re proteggendo o fors'anche aderendo ad un sospetto d'eresia, porrebbe se stesso in pericolo, e macchierebbe indelebilmente il suo credito (2).

In quel torno, il celebre condottiero Wernher di Urslingen, licenziato dagli stipendi del re Lodovico, scorreva colle sue bande la provincia di Campagna sino alle vicinanze di Roma. Era veramente disegno del condottiere feroce l'avviarsi verso la più ricca Toscana; ma i baroni romani mossi a sospetto, ne impedirono il passo (3). Ora bucinavasi che Cola si fosse unito al Wernher coll'intendimento di fare, armata mano, ritorno a Roma. Laonde comandava il Papa al legato di assicurarsi, contro a un tale tentativo, dell'assistenza delle città di Perugia, di Firenze e di Siena; e di continuare nel tempo stesso

(1) Raynald, *Ann.* 1348. § 13. Non è possibile il determinare quando il legato facesse questo processo. La prima condannazione cade subito dopo il 15 dicembre 1347; la seconda sul principio del 1348; poichè quella era già nota in Avignone il 5 febbraio (Raynald, *Ann.* 1347, § 21), questa il 7 di maggio (Raynald. *Ann.* 1344. § 10).

(2) Raynald, *Ann.* 1348. § 10).

(3) *Cronica Sanese* p. 122.

il processo contro di Cola; e il nuovo legato Annibaldo di Ceccano, della stirpe degli Annibaldeschi, ebbe incombenza di propagare per tutto il decreto di condannazione, e di scomunicare anche quelli che accogliessero Cola presso di sè, o non indicassero immantinenti la sua dimora (1).

Simili provvedimenti erano di tanto più necessarii, che in Roma il popolo stesso desiderava la signoria del Tribuno; imperocchè i nuovi senatori governavano senza vigore; era cessata la sicurezza delle strade, e assassinamenti e violenze d'ogni maniera cominciavano a prevalere. Il Papa ordinò di bel nuovo al legato di togliere al popolo un sì giusto motivo di scontentezza, e di provvedere, con tutti i mezzi di cui poteva disporre, alla sicurtà delle strade. Oltreciò, essendochè i senatori scelti da famiglie romane, con poco rigore e molta parzialità amministravano la giustizia; così dispose il Pontefice, che per la seconda metà dell'anno corrente si facesse senatore un estraneo, il quale avesse potere e integrità sufficiente da punire i facinorosi. Fu scelto un Milanese di nome Ottone, di cui per altro ci è ignoto il casato (2).

Se Cola sia stato veramente a Napoli, nol sappiamo; ad ogni modo Lodovico era tanto impacciato nelle faccende di Napoli, che non s'adoperò gran fatto a favore dell'espulso Tribuno. Anche quel patto con Wernher di

(1) Raynald. *Ann.* 1348. § 13.

(2) Raynald. *Ann.* 1348. § 13. Che Ottone milanese fosse senatore in quest'anno, lo prova il dotto francescano Casimiro presso il Vendettini, *Op. cit.* p. 38, con varii documenti. Sulla stessa autorità riposa la notizia di Pomponio Leto e di Andrea Fulvio, che sotto codesto Ottone si facesse la scalinata di Araceli.

Urslingen non ebbe effetto di sorta; giacchè, quando Cola avea per mezzo d'amici messe assieme le somme occorrenti, suo fratello con tutta la cassa prese segretamente la fuga; e quel condottiere fu ben presto così impegnato negli avvenimenti del regno di Napoli, che dimenticò Roma e il Tribuno (1).

Deluso quindi in tutte le sue intraprese, e non credendosi in nessun luogo sicuro, scansò Cola i paesi più frequentati, e si ritirò nelle parti più rigide dell'Appennino, in prossimità del monte Maiella.

(1) La notizia trovasi nella mentovata dichiarazione delle profezie al docum. n° 17*.

CAPITOLO V.

I romiti negli Appennini. — Gli Spirituali e i Fraticelli. — Soggiorno di Cola fra loro. — Loro tenore di vita. — Messaggio di frate Angelo a Cola. — Cola va a Praga. — Cola innanzi a Carlo IV. — Sue opinioni politiche e religiose. — Cola in prigione. — Lettera a Carlo IV sulla sua nascita e i suoi disegni. — Risposta del re. — Replica del Tribuno. — Sua dottrina intorno alle profezie. — Intorno alla necessità. — Intorno alla venuta dello Spirito Santo. — Cola e Giovanni di Neumark. — Carattere di Ernesto arcivescovo di Praga. — Scritto di Cola contro gli scismi e le eresie. — Sua dottrina sulla Chiesa in generale e sulla romana in particolare. — Intorno all'influenza del Papa sopra l'Italia. — Difesa in proposito della citazione dell'imperatore e degli elettori. — Proprie incolpazioni. — Risposta dell'arcivescovo. — Repliche di Cola. — Della sua missione per parte dello Spirito Santo. — Altre lettere all'arcivescovo. — Relazioni di Cola in Roma. — Sue lettere all'abate di s. Alessio. — Al cancelliere della città. — A suo figlio. — A fra Michele di Monte s. Angelo. — Cola vien mandato in Avignone. — Giudizio del Petrarca intorno a lui, e lettera ai Romani. — — Condanna e liberazione di Cola. — Sua dimora in Avignone. — Mutazione d'animo.

L'Appennino, là dove protendesi nel regno di Napoli, s'estolle alla maggiore sua altezza colle masse imponenti del Gran Sasso d'Italia, del monte Velino, del monte Maiella e del Morrone. Sopra alcune vette di questi monti dura sempre la neve; in altri non fondesi che nei più caldi mesi d'estate. Ma ai loro piedi si stendono le valli

più amene e ubertose; come sarebbero la valle del lago di Fucino alla parte occidentale del Velino, le valli di Sulmona e d'Aquila prossime alle altre giogaie. Come nel quarto secolo nelle solitudini della Tebaide, all'orlo della fertile valle del Nilo, così vivevano allora in quei dirupi numerosi romiti.

Nel secolo decimoterzo diedersi a questa vita specialmente quei seguaci di s. Francesco che la regola del maestro interpretarono più rigorosamente, e vollero seguire alla lettera (1). Mentre i papi Gregorio IX e Innocenzo IV, d'intelligenza colla parte più moderata dei religiosi, di cui fu capo frà Elia compagno di s. Francesco, avevano almeno concesso per intermediaria persona (e per tale si considerava la Chiesa) di acquistar beni terreni, di ritenerne il profitto e d'esercitare altri diritti di proprietà; sostenevano quelli di non potere per nessun modo, nè mediatamente nè immediatamente ricever danaro, o possedere alcun'altra cosa; poichè stranieri al loro secolo, dovevano servir Dio in povertà ed umiltà, e vivere d'elemosina (2). Con ciò vennero a contrapporsi alla Chiesa universale, e alla romana in particolare; la incolparono di tralignamento e di corruzione, conseguenza delle acquistate ricchezze, e rinfocolarono l'opposizione non mai spenta del tutto nel

(1) Noi avevamo sul principio l'intenzione di presentare più estesamente la storia degli Spirituali e Fraticelli, importantissima per conoscere l'andamento religioso del secolo XIV; giacchè non s'è ancora fatto uso d'una serie di gravi documenti in proposito, pubblicati dal Mansi nella sua edizione delle miscellanee del Baluzio. Ma ora per completare i trasunti fatti già prima, ci manca sventuratamente quest'opera.

(2) Lucas Holstenius, *Codex regularum*, ed. Brockie, August. Vindelic. 1769, tom. III. p. 31.

medio evo contro la vera o pretesa mondanità della Chiesa; commentando a quest'uopo, per mostrare l'elevatezza di lor missione, le profezie di Gioachimo da Fiore in Calabria (✝ 1202). Questi avea già parlato dei tre stadii del mondo: il *carnale*, da Adamo sino alla nascita di Cristo; il *sacerdotale* fondato da Cristo, e il *monacale* preparato da s. Benedetto, in cui vivesi secondo lo spirito, e cessa ogni simbolo (1). Cotale regola appunto venne rimessa da quei rigidi frati; la dottrina di Cristo venne dichiarata unicamente preparatoria, e fu dimostrato come all'attuale decadimento dovesse conseguitare una riforma e rinnovazione della Chiesa promossa da s. Francesco. Questo partito conservossi nell'ordine ad onta di tutte le reprobazioni dell'università di Parigi e dei papi, dalla metà del secolo decimoterzo in poi; e quanto più Nicolò III e Bonifazio VIII studiaronsi di mitigare la regola, altrettanto più forte fu la reazione; e negli ultimi anni del secolo Pietro Giovanni Olivi servivasi dell'Apocalisse per base delle sue predizioni, e de'suoi attacchi coi papi d'allora (2).

Avendo ora Gioachimo da Fiore contrassegnato quel terzo stadio, come di libertà della contemplazione (*libertas contemplationis*), i membri di questa fazione tra i Francescani che da sè chiamavansi Spirituali o seguaci dello spirito, detti altrimenti per dileggio i Fraticelli, si tolsero sempre più dal contatto col mondo;

(1) *Acta Sanctorum*, XXIX maji. Il passo opportuno è tolto dal libro di Gioachimo *De concordia utriusque testamenti*, lib. II. tract. 1. c. 5; presso Gieseler: *Lehrbuch der Kirchengeschichte*, p. 358.

(2) Wadding, *Annales fratrum min.* ann. 1297. XXXIII (ed. 2ª tom. V. pag. 324), e Stefano Baluzio, *Miscellan.* Paris 1678. vol. I. p. 213 e seg.

e non tanto seguivano i pratici fini dell'ordine, quanto tendevano al proprio perfezionamento e alla vita puramente contemplativa. Quindi per lo più li troviamo come eremiti in luoghi spartati ed alpestri. A una tale corporazione di spirituali e d'eremiti presiedette appunto in quei luoghi fra Pietro di Angelerio da Sulmona, noto sotto il nome di Pietro del Morrone (1), il quale essendo divenuto papa col nome di Celestino V (1294), li riunì in un ordine determinato sotto l'appellazione di poveri eremiti di Celestino (*pauperes eremitæ domini Cœlestini*); mentre gli altri Francescani s'intitolarono frati della comunità (*fratres de communitate*) (2).

Allorchè Celestino abdicò il papato e poco dopo morì, e Bonifazio VIII abolì quell'ordine assieme alle altre instituzioni ecclesiastiche del suo antecessore, e costrinse i membri ad unirsi all'ordine principale, l'opposizione fu ancor più violenta, gli attacchi alla Chiesa continuaronsi, ed accusossi Bonifacio VIII di aver forzato con prepotenza ed astuzia il suo predecessore all'abdicazione e poscia fatto morire; per la qual cosa non esser egli legittimo papa. Anzi alcuni giunsero a sostenere che, dopo la riforma della regola prescritta da Niccolò III, non si desse alcun vero papa. I frati che troviamo parteggiare pei Colonna contro Bonifazio, si

(1) In un documento del 1251 presso Ignazio di Pietro, *Memorie storiche della città di Solmona* (Napoli 1804, 4°) Appendice n° IV, si dice: « Petro de Morrone eremitæ nunc priori et rectori ecclesiæ sanctæ Mariæ de Monte Murrone, ut melius et commodius fratres ipsi et eremitæ ibidem degere possint et Domino famulari — donaverunt quartam partem montaneæ Murronis. »

(2) *Excerpta ex Jordani chronico* p. 1020, nelle *Antiquit.* tom. IV del Muratori.

possono credere di questa classe. Il Papa perseguitò di bel nuovo gli Spirituali siccome eretici e scismatici (1).

(1) Wadding, *Ann.* 1294. IX. 1302. VII (tom. V. p. 324. tom. VI. p. 10). *Excerpta ex Jordani chron.* I. 1.

Quando Cola aggregossi alla setta dei Fraticelli era già stata questa molto innanzi e più volte condannata, come può vedersi nel diritto canonico *Quum inter nonnullos*, cap. 4 *De verb. signif. extrav.* Joan. XXII et cap. 5, tit. eod. Come pure *Sancta Romana c. unic. de relig. domib.* E in varii concilii e presso autori antichi e vicini di que'tempi Eimerico *Direct. inquis.*, S. Antonino p. 3 et 4, *Sum.* Alvaro Selupio *De planctu Ecclesiæ*, Turrecremata lib. 2, *Sum.* ed altri. L'autore nostro non può negarsi diligentissimo; qui manca, nella breve esposizione di questa setta, della solita sua esattezza; e alcune espressioni potrebbero far credere che i processi e le condanne emanate dalla Santa Sede avessero avuto altra mira che il dovere e l'onesto. Comunque nel principio possa essere stato il fatto della separazione di alcuni dall'ordine minoritico sotto pretesto di osservare meglio e alla lettera, dicevano, la regola di s. Francesco; certo è che non passò gran tempo che i più d'essi caddero in diversi errori e presero a disprezzare le apostoliche costituzioni risguardanti la mitigazione della regola, e a dire vituperii della Chiesa e del Papa; insegnando che *l'avere qualche cosa anche in comune diminuiva la perfezione della povertà evangelica; che Cristo e gli apostoli nulla avevano in comune; che gli apostoli senza peccato nulla potevano possedere, nè anche in comune*, e simili. Andavano pure spargendo il decadimento della Chiesa, e quindi la riforma che lo Spirito Santo ne avrebbe fatto collo stabilire un regno più perfetto; e questo sarebbe stato il regno degli Spirituali. Nel che fare ognuno ben vede che questi Spirituali e Apostolici, come da sè si nomavano, erano già al tutto fuori di strada: perchè la povertà religiosa è di mero consiglio non di precetto; e se volevanla per sè e in quel grado, perchè pretenderla anche in altri, che o non ne aveano voto, o se l'avevano, volevano godere dell'indulto accordato loro dal pontefice, cui finalmente s'aspetta di dar forma ed essere, quando e come vuole, agli istituti religiosi? Molto più erravano come Spirituali, perchè secondo s. Tommaso nella 2. 2. q. 188. art. 7, la povertà evangelica non è già la perfezione, ma un mezzo della perfezione; e ogni mezzo vuol essere preso a misura e a proporzione del fine, senza pervertire

Ma ad onta delle premure di Bonifazio VIII e dei papi seguenti, gli Spirituali non accomunaronsi mai coll'ordine originario; anzi per una seconda, sebbene più

l'ordine e la carità, suscitando scismi e divisioni nella Chiesa, e mettendo in mano a'nemici di essa l'armi con cui combatterla. Così avvenne di fatto. L'errore non essendo mai costante, perchè è violento di sua natura, passarono i Fraticelli di uno in altro eccesso; e mescolatisi con altri uomini malcontenti e facinorosi, si suddivisero in altre sette l'una dell'altra peggiore. Più tardi si posero scopertamente a favorire lo scisma di Ludovico il Bavaro, e quindi a seguire le parti di Pietro de Corbiere antipapa. È vero che i primi discendenti dell'ordine minoritico, per quella loro nuova riforma eremitica, ottennero permesso da s. Celestino V. Ma Bonifazio VIII veduto il decadere che andavano facendo i Fraticelli, e il peggio che erasene a temere in avvenire (e in ciò bisogna render giustizia al senno di questo pontefice, e i fatti poi mostrarono che egli male non si apponeva), e dopo lui altri papi, specialmente Giovanni XXII, fecero quanto seppero per isvellere il mal seme dal campo della Chiesa, che erasi propagato in tutta l'Italia, e in molte parti della Gallia, Germania e Spagna: ma non riuscirono totalmente a sterparlo, se non assai tardi; cosicchè al tempo di Cola di Rienzo mantenevasi tuttavia; ed egli stesso non andò esente da quegli errori de'Fraticelli, come lo dimostra il tenore della vita prima e dopo la sua conversione, specialmente la falsa profezia fattagli nella solitudine di Maiella da frate Angelo. Concludiamo dunque, che la mondanità della Chiesa romana nel senso di questi apostati era un vero pretesto e null'altro. Vedi Bergier art. *Fraticelli.*

A compimento però della storia de'Fraticelli convien dire, che anche non pochi eranvi de'Fraticelli che non avevano co'primi di comune che il nome, ma non gli errori, non le pretensioni, non le stolte profezie dell'imminente regno spirituale, non gli altri eccessi in che quelli caddero di turpitudine anche in fatto di costume. Contenti questi di vivere in povertà limosinando, erano soggetti ai superiori dell'ordine o immediatamente all'ordinario del luogo. Di queste due sorte di Fraticelli è da leggere una dottissima dissertazione del cardinal Garampi (ed è la terza delle venti che sono stampate colla vita della B. Chiara da Rimini), autore diligentissimo, e del quale lo scrittore medesimo di questa monografia fa grande stima.

Nota dell' Editore torinese.

moderata, opposizione contro Giovanni XXII, che aveva emanato decreti ancora più miti sul diritto di proprietà, crebbero in forze ed acquistarono altresì una importanza politica, giovando all'imperatore Lodovico il Bavaro contro il Papa. Rinnovarono le lotte tra la potenza imperiale e la pontificia; e la dottrina della povertà di Cristo e de' suoi veri successori fu adoperata a dimostrare le antiche pretese degli imperatori alle ragioni ora in parte passate ai papi, e la necessità di povertà assoluta e di rinunzia alle cose mondane nella Chiesa cattolica.

Gli Spirituali puri, pigliavano è vero, poca parte a tali contestazioni in senso politico; ma non potevano rimaner del tutto stranieri alle idee per esse eccitate. Cercarono continuamente, conforme al loro carattere, di fondarsi in luoghi appartati piccole abitazioni, in cui viveano strettamente secondo la regola; i papi al contrario impedirono lo stabilimento di tali corporazioni, e abolirono più volte le già esistenti, per sospetto d'eresia e d'inobbedienza. Conventi di questo genere formaronsi dalle reliquie dei Celestini nella Marca d'Ancona; poscia per opera del celebre Giovanni dalle Valli, presso Brugliano nei monti dell'Umbria, dal 1334 in poi; nè cessarono di mantenersi nei luoghi della sede loro primitiva. Lo spirito dei medesimi rimase in sostanza immutato; e a lato dell'ascetica più severa, pullulavano di tempo in tempo errori di dottrina cattolica e opposizioni contro la Chiesa ed il Papa (1).

Cola di Rienzo, nella sua repentina caduta e nel mal

(1) Gieseler, *loc. cit.* n. 15. p. 192. Wadding, 1328. XXX. 1340. XXIII. 1334. XXIV. 1335. I.

esito delle susseguenti sue imprese, credette riconoscere una punizione divina della sua tendenza alla gloria mondana, e delle sue vanità; per la sua fanatica indole sempre proclive ad alcun che di elevato, passò prestamente dal desiderio dello splendore del mondo all'abnegazione la più severa, ed associossi agli Spirituali e romiti sul monte Maiella. Si fece accettare nel loro ordine come terziario, per esser egli ammogliato; e prese parte alle loro divozioni e penitenze (1). Egli ci descrive in questo modo il tenore di vita dei religiosi: « Quelli eremiti sono i poveri di spirito, che morti al mondo e solo viventi a Cristo, seguirono la legge ed il consiglio di Dio, per adempire la parola di Cristo (Matt. XIX. 21). Essi vendettero tutte le loro sostanze e le divisero ai poveri; contentansi di due vesti di rozza lana, tenendo la carne loro lontana da materia più fina, e lasciando persino scoperte le gambe. Per togliersi almeno corporalmente dal mondo, scelsero ad usanza de' santi Padri remote solitudini e selve. Fra loro non regna avidità, invidia, ambizione, o vuota garrulità; ma la povertà sospirata, la vera umiltà, l'allegra pazienza, l'innocenza e la purità, col vincolo insolubile dell'amore. Imperocchè o sian figli di conti, di baroni, di nobili, o sian teologi (il cui

(1) Vita II. 12. « Gio come fraticello giacendo per le montagne di Majella con romiti e persone di penitenza ». Francisci Canonic. Pragensis *Chronic.* lib. III. p. 318 (Dobner, *Monum.* tom. VI). « Qui ad montem Wlatanos (?) veniens cum heremitis fratribus minoribus, quorum ordinem dicitur fuisse professus. » Più tardi Cola accennò questa risoluzione non senza inesattezze, e sostiene che, siccome ai 15 d'agosto, all'incoronamento, avea paragonata l'età sua di 33 anni con quella di Cristo, e s'era fatto incoronare di fronde, così volle passare appunto 33 mesi in solitarie foreste (Docum. n° 17). A quest'affermazione contraddicono i parecchi tentativi di ritornare.

numero fra loro non è piccolo, e crescerebbe se la Chiesa li proteggesse), tutti son pieni di contentezza allorchè dai castelli lontani e dai villaggi per le nevi, le acque e gli aspri monti tornano al chiostro colla bisaccia sulle spalle piena di pane, di formaggio, di legumi e di cipolle, ovvero con un vaso d'acqua o un fascio di legne. Inoltre esiste fra essi la pratica che, se un cercatore nei villaggi viene ingiuriato od offeso nella persona, non abbia a mangiare del pane offertogli, prima di aver pregato il Signore per colui che l'ha schernito o battuto; supponendo che quegli voglia punirlo di qualche errore commesso; e in tal caso non solo lodano la sua intenzione, ma gli si professano obbligati come ad amico e maestro nel Signore; che se ciò fosse avvenuto per malizia, allora credono di peccare e d'esser cattivi cristiani non soccorrendo colle lor valide preci il persecutore, innanzi che Dio s'appresti a punirlo.—Una volta la settimana, almeno dalla compieta (alle 7 di sera) del giovedì, sino al vespro (alle 4 pomeridiane) del venerdì, ciascuno in luogo speciale e spartato dagli altri compagni, medita, secondo le norme lasciate da s. Bernardo e da altri santi, la passione di Cristo, fra il pianto ed i gemiti, come se la vedessero innanzi a sè, e si mortificano con funi e catene. Non s'applicano a filosofia o medicina, nè cantano; stimando più meritorio il cantare col cuore che colle labbra. Coperti d'una ruvida tonaca dormono sulla paglia; molti anche sopra la nuda terra. Non toccan danaro; chè s'anco Cristo, come alcuni pretendono, portava seco una borsa (1), sanno però a quale de' suoi discepoli la consegnasse, se a

(1) Argomento allora molto usato dai difensori della proprietà.

Giuda od a Pietro. Se al Salvatore fosse stata a cuore la borsa, l'avrebbe confidata a Pietro che l'amava, e in lui avea fede, e non a Giuda traditore rinegato. Spesso si digiuna, più spesso si prega per respingere le tentazioni del demonio; ed essi che tengonsi per inesperti, sono, rispetto a chi vive nel mondo, di tanto più forti, che sprezzando ogni altra cura, tendono a questa sola, che il diavolo non si possa vantare d'averli vinti. Senza esprimere un sorriso sul loro volto, sono allegri e contenti, e talvolta in molto credito di taumaturghi. Fra quelli che a Dio servono con tanto zelo, ho conosciuto baroni e nobili, e persino membri della casa Colonna a me nemica, che abitano sopra un'isola (1), e rinunziando alle ricchezze ed ai piaceri del mondo, vivono d'elemosina. — Oh vita dei mortali proseguita dall'immortalità, oh vita angelica, a cui solo gli amici di Satana possono ripugnare! E tali poveri di spirito, secondo il vangelo, si perseguitano dal Papa e dalla Inquisizione! » (2).

Gli anni 1348 e 1349 furon terribili a tutto l'occidente per terremoti, per pesti, e spaventose meteore; i flagellanti ed altri fanatici percorrevano le terre in buon numero. Nel 1350 all'opposto, essendo l'anno del giubileo, tutti gli animi si riscossero, e dalle cose terrene si volsero alle celesti. Cola avea deliberato di peregrinare in Palestina con un certo frate Andrea ed altri religiosi; ma la paura ne lo distolse (3). Verso

(1) Nell'originale si dice: « in insula videlicet Pontina » sotto la quale dee forse intendersi l'isola di Ponza alle coste di Terracina.

(2) Dalla *Responsoria oratio Tribuni ad Cæsarem super eloquio caritatis* nel manoscritto di Pelzel; nella nostra copia p. 214-217.

(3) Documento n° 26.

la metà del 1350 gli si presentò il romito frate Angelo, generalmente venerato; e, chiamato pel proprio nome lui che credevasi sconosciuto, soggiunse: Cola visse sin ora abbastanza nella solitudine; da qui innanzi deve vivere più per utilità universale che per sua propria. Essergli stato per divina ispirazione indicato il soggiorno di Cola; voler il Signore preparare una rigenerazione nel mondo, come fu predetta da molti Spirituali; quindi aver egli mandato sulla terra grande mortalità e tremuoti a causa dei molti peccati; ed essere imminenti castighi ancor più severi, poichè nè i popoli nè i pastori si migliorarono. Avere Iddio voluto punire il mondo già prima della venuta di s. Francesco; ma a preghiera di quello e di s. Domenico, i quali, predicando nello spirito di Enoch e di Elia, sostennero la Chiesa, essere stato il giudizio divino protratto sino al tempo presente; e preparare il Signore giustamente adirato una tale vendetta, perchè adesso non v'era un solo che fosse probo; e gli stessi eletti a sostenere la Chiesa (i Francescani e i Domenicani) non conservavano le antiche virtù. Dover fra poco aver luogo grandi innovazioni, principalmente per richiamare la Chiesa allo stato di primitiva purezza; nel tempo stesso regnerebbe la pace, non solamente fra i cristiani, ma anche tra cristiani e saraceni; i quali sarebbero ben presto, illuminati dalla grazia dello Spirito Santo, sotto un unico pastore: avvicinandosi il momento in cui dovea cominciare l'èra dello Spirito Santo e Dio venire riconosciuto dagli uomini. Ma per compire una simile opera dello Spirito Santo, essere dal Signore stato trascelto un uomo, il quale, di conserva coll'imperatore eletto, riformerà il mondo e allontanerà dalla Chiesa ogni superfluità di terreni e fuggitivi piaceri. Alcuno che sia

stato ucciso o sia morto sotto un pastore della Chiesa, risusciterà al quarto giorno, e la sua voce sgomenterà sommamente i pastori che fuggiranno, e il Papa sarà in gran pericolo; e quell'angelico pastore, un secondo Francesco, soccorrerà alla Chiesa cadente, ne innoverà lo stato; e dai tesori di lei si edificherà poscia un tempio, detto Gerusalemme, in cui verranno a pregare persino gli increduli dai paesi d'Egitto. Perciò non dover Cola porre tempo in mezzo a cooperare all'esaltazione dell'imperatore romano, che è nell'ordine il centesimo (1); a servirgli di precursore col consiglio e coll'opera; e non dubitare che Roma s'adorni presto della corona imperiale e papale, essendo già trascorsi i quarant'anni da che fu tolto a Gerusalemme il tabernacolo del Signore, e per i peccati degli uomini rimase lontano dalla vera sua sede.

Con istupore udì Cola il discorso dell'eremita; e non essendo troppo disposto di recarsi presso Carlo IV imperatore, a motivo della intimazione a lui fatta, il frate, oltre le note profezie dell'abate Gioachimo, gli addusse anche quelle che correvano sotto il nome di Merlino e Cirillo. L'ultimo, che viene annoverato per terzo generale dell'ordine carmelitano, conforme una leggenda, avea sul monte Carmelo (21 ottobre 1192) ricevuto da un angelo due tavole di argento, sulle quali erano scritte profezie in lingua greca. Queste furono poscia tradotte e commentate in occidente

(1) Secondo la numerazione allora usitata degl'imperatori, che noi troviamo in Benvenuti de Rambaldis *liber Augustalis* (Petrarcha *Opp.* p. 575-590), Carlo IV era il CXIV imperatore. E questo è pure uno dei soliti sbagli di data che il Tribuno commette.

dall'abate Gioachimo e dal generale dei Cisterziesi, Gilberto il grande (1280) (1).

Ora frate Angelo dimostrava al Tribuno, come in quelle fosse predetto chiaramente il suo proprio destino passato e futuro. Cola persuaso di ciò, vide nel suo fantastico spirito aprirsegli nuove vie; e tanto più facilmente determinossi a seguire la chiamata divina; che nella sua dimora fra i monaci non si credea più sicuro; giacchè avendola spiata l'arcivescovo di Napoli, stato prima oratore presso di Cola, pensava appunto di farlo tradurre a Roma dinanzi al cardinal legato. Con questo fine fece sapere a Cola che il Papa lo voleva adoperare negli attuali sconvolgimenti e riammettere nel grembo della Chiesa per mezzo suo. Cola diffatti era in procinto di recarsi a Napoli; ma strada facendo gli fu riferito che l'arcivescovo stesso, per sospetto d'intelligenze cogli Ungari, era stato imprigionato da Luigi di Taranto, marito della regina Giovanna, privato dei suoi tesori, e minacciato di perder la vita. Tornossene quindi sollecitamente al suo asilo; e quivi venne fatto consapevole da un amico a quali insidie fosse avventurosamente sfuggito; con tutto ciò il cardinale conosceva il suo domicilio; e questo bastava per non trovarvi più sicurezza (2).

(1) *Acta Sanctorum martii*, tom. I. p. 498 e seg. *Bibliotheca Carmelitana notis criticis et dissertationibus illustrata* (Aureliani 1752 fol.) tom. I. p. 357, ove si adducono le diverse edizioni e i codici delle profezie: ma in questo punto non mi è concesso di esaminarne alcuno. — Intorno a Merlino vedi C. Greith, *Spicilegium Vaticanum* p. 92 e seg. ove menziona altre cose spettanti a ciò, e con buone ragioni dimostra quale importanza avrebbe per la storia del medio evo una critica comparazione delle diverse profezie.

(2) Documento n° 17.

In Roma desiderava il popolo il suo ritorno; alcuni movimenti si attribuivano ai maneggi di Cola; non si ardiva però d'insorgere in massa, per non diminuire il concorso dei forestieri al giubileo, e perdere così un profitto considerevole. Il cardinale avea già nel giugno del 1350 avuto mandato dal Papa di sopprimere per ogni guisa quelle tendenze nel popolo: Cola di Rienzo esser poco fedele e molto meno costante; prometterebbe tutto sul principio; e se la fortuna gli arride, poco o nulla manterrebbe (1). Così lasciò Cola il monte Maiella, e osò entrare in Roma per acquistar le indulgenze del giubileo (2); indi travestito e accompagnato da pochi passò le Alpi e recossi a Praga, ove allora soggiornava l'imperatore Carlo IV.

Rispetto alle notizie surriferite, ci attenemmo al racconto di Cola, il quale può aversi permesso, come soleva, qualche orpello ed aggiunta; certo è però ch'egli ci credea fermamente, e che le sofferenze e la prigionia non fecero da prima che confermarlo nella sua credenza. Quel frate Angelo de Montecelo chiamavasi propriamente frà Michele di monte S. Angelo; il qual monte era situato sulla riva destra del Sangro a mezzodì del Maiella. Egli apparteneva alla corporazione di quei romiti; ma avea mutato il suo nome; ed era noto d'altronde in quei contorni come capo d'una sezione di Fraticelli o Spiritnali, la quale però non prese mai il carattere d'una setta particolare (3).

(1) Raynald, *Ann.* 1350. § 4.

(2) Documento n° 21.

(3) Garampi, *Memorie della Beata Chiara di Rimini*, p. 519, dà un sunto degli atti del processo contro i Fraticelli nel regno di Napoli, e dice fra l'altro: « Alii vocantur de fratre Angelo, de quibus

Verso la metà del mese di luglio, Cola presentossi al re e gli espose la profezia dell'eremita; dicendo nel tempo stesso che, in segno della verità della sua missione, quegli gli avesse commesso di chiedere un certo libro pieno di profezie; ora mostratogli quel libro, composto da un tal Giovanni, probabilmente da quel Giovanni de Rupe scissa (detto da Froissard *Jehan de la Rochetaillade*) condannato di recente come eretico, ne lesse alcuni capitoli, lo riconobbe per quello che egli cercava e lo baciò d'allegrezza. Quindi continuò il suo messaggio asserendo, ch'entro un anno e mezzo avrebbe luogo una grande persecuzione del clero; così che il Papa medesimo sarebbe in pericolo e molti cardinali si ucciderebbero. Il Papa in questo tempo morrebbe; e in sua vece si eleggerebbe un altro, senza beni di fortuna; il quale edificherebbe nella città di Roma un tempio ad onore dello Spirito Santo, più bello di quello di Salomone. I cardinali superstiti si volgeranno al Papa

non scit sectam . . . . . sed non concordant cum aliis.—Il racconto di Cola sta nei documenti num. 11 e seg. Chiama il romito: « Frater quidam nomine Angelus de monte Vulcani. » Il *Francisci Canon. Pragensis chron.* III. p. 318 dice: « Quidam heremita nomine Anglicus » e la *Vita* II. 12: « Vedi la profetia de frate Agnolo de Monte de cielo ne le montagne di Majella. » All'opposto Cola, nella lettera a frate Michele *de monte sancti Angeli* (documento n° 26) chiamasi: « nulla tamen preterquam *tue* revelationis carnaliter sumpte causa suspectum. » Potendosi credere con maggior fondamento a questa lettera, dobbiamo ammettere che frà Michele avesse assunto il nome di Angelo, come sotto Celestino V, i due fondatori della corporazione, Pietro di Macerata e Pietro di Fossombrone (Forosempronico) l'uno si nominasse Liberato, l'altro Angelo, per aver ricevuti messaggi dagli angeli (*Excerpta ex Jordani chronico*, p. 1020, Muratori, *Antiquit.* IV). Nel *Polistore*, p. 819 (Muratori, *Script.* XXIV) dice Cola: « egli abita in Mongibello uno eremita per nome frate Angiolo. »

pregandolo di perdono; ma non l'otterranno. In quindici anni non vi sarà che un pastore e una fede; e il nuovo Papa, l'imperator Carlo e Cola saranno come un simbolo della Trinità sulla terra: Carlo regnerebbe nell'occidente, il Tribuno nell'oriente.—Per ora Cola offeriva di sostenere l'imperatore nella sua andata a Roma: voler egli aprirgli la strada presso i Romani e gli altri popoli d'Italia, d'altronde avversi all'impero; così che scenda fra essi tranquillamente e senza sparger sangue, e la sua venuta non sia cagione di lutto per la città e per tutta la nazione, come lo era stata quella degli altri imperatori. « Non avvi potente in tutta Italia, diss'egli, che vi possa prestar più aiuto di me; i Romani mi chiedono e m'aspettano; il popolo delle adiacenze mi è più affezionato di tutti gli altri Italiani; i passati imperatori provarono l'impossibilità di unire gli Orsini e i Colonna; sotto il mio governo troverete quelli sommessi, e tutto il popolo in perfetta unità ». Aggiunse di voler dargli in ostaggio suo figlio, e d'esser pronto a sacrificare il suo unico Isacco per la salute del popolo. Non abbisognare egli da parte di Carlo che una conferma imperiale, a giustificazione della sua propria coscienza; giacchè ogni dominio sui Romani, in cose temporali, sarebbe illegittimo, senza una tale autorizzazione (1).

(1) Documento n° 12. *Francisci Canon. Pragen. Chron.* I. I. *Vita*, II. 12. *Polistore*, p. 819. I due ultimi divergono in certi punti fra loro; in sostanza però concordano con quelle autentiche notizie. Si appongono specialmente al vero, intorno alla dottrina di Cola, i dati del Polistore, il quale racconta parecchie circostanze accessorie, la cui credibilità può essere contrastata: vale a dire, che Cola si presentasse in Praga a uno speziale fiorentino e lo pregasse d'introdurlo presso l'imperatore. Giunto innanzi a quello dicessegli, che frate

Cola dunque, prescindendo da progetti ulteriori, ambiva prima di tutto di ricomparire in Roma, qual vicario dell'imperatore, e con imperiale plenipotenza. Qui dobbiamo nella sua esposizione distinguere due elementi: l'uno si è l'accennata dottrina degli Spirituali, l'altro le opinioni tendenti al ghibellinismo, circa i diritti imperiali ed il potere del Papa. Cola, non senza esagerazione fantastica, dichiarava l'imperio fonte d'ogni diritto temporale ed unico mezzo di togliere le discordie in Italia; ed espresse con ciò un sentimento quasi universale per

Angiolo gli facea sapere, aver sinora regnato il Padre e il Figliuolo; per l'avvenire regnerebbe lo Spirito Santo. Udendo l'Imperatore che costui separava le tre divine persone, ed essendogli già note l'eresie di Cola, chiedesse allo sconosciuto s'egli era il Tribuno; e inteso che sì, mandasse incontanente per l'arcivescovo di Treveri, per altri prelati, per gli ambasciatori del re di Scozia, venuti a lui poco prima, e per diversi oratori e dottori. In presenza di questi ripetesse il già detto, aggiungendo, che il secondo messo, spedito da frate Angiolo al Papa, sarebbe in Avignone abbruciato; ma il terzo dì per la virtù dello Spirito Santo risorgerebbe. Per la quale cagione il popolo d'Avignone correrebbe all'armi, ucciderebbe il papa con tutti i cardinali; e il nuovo papa italiano ridurrebbesi a Roma; e coronerebbe l'imperatore colla corona d'oro in re di Sicilia, Calabria e Puglia; e il Tribuno colla corona d'argento, in principe di Roma e di tutta Italia. Per ordine degli arcivescovi il Tribuno dovesse scrivere tutto ciò che avea detto, e questa dichiarazione fosse quindi mandata al Papa. — Scorgesi dal narrato sin qui, che il vero andamento della cosa non fu perduto di vista. — Albert. Argentin. *Chronic.* p. 157, ammette la venuta di Cola nel mese di luglio; e questo concorda pienamente colla seconda notizia sicura, che il docum. n° 17 fu scritto ai 15 di agosto. La *Vita*, II. 12, adduce il primo di agosto; e il Polistore il mese di agosto in generale; ma se così fosse, si affollerebbero troppi avvenimenti e troppe lettere nella prima metà del mese; e il papa non avrebbe potuto rispondere all'imperatore già ai 17 di agosto, circa l'annunzio dell'imprigionamento di Cola.

tutta la prima metà del secolo decimoquarto. Ora essendo l'imperatore soggiaciuto nella lotta contro la Chiesa romana, e la potenza temporale di quest'ultima straordinariamente cresciuta, essa fu stimata, sebbene a torto in senso così assoluto, unica causa di quell'abbassamento; e la maggiore veemenza venne adoperata a reagire, tanto in senso politico, che religioso.

Così Dante ad ogni occasione rileva la dottrina della povertà del clero e le sciagure che apportò alla cristianità il dominio temporale del Papa; e dimostra quindi non esservi da sperare salute che nel ristabilimento della potenza imperiale. « Roma, dic'egli, che fece il mondo virtuoso, soleva avere due soli che mostravano la strada di Dio e del mondo; ora l'uno ha spento l'altro, e la spada è giunta col pastorale; e così conviene che entrambi vadano a male; perchè, stando congiunti, l'uno non teme l'altro » (1). Appunto contro codesta unione della spada col pastorale, o, come esprimesi, colle chiavi di s. Pietro, combatteva anche Cola in seguito a tutta possa.—Consimili tendenze della fazione di Lodovico il Bavaro abbiamo avuto campo di rammentare più sopra. Dopo la metà di questo secolo, il Petrarca sviluppò bensì più risolutamente le idee dantesche circa l'imperio, e volle di Carlo IV fare un Enrico VII; ma nel 1355 aveva già espressa l'opinione, che la monarchia era il mezzo migliore per riunire e convalidare le forze d'Italia divise

(1) Dante, *Purgatorio* XVI. 106. Vedi *ivi* XXXIII. 37. *Paradiso* XX. 55. XXII. La somiglianza delle idee sarebbe ancora maggiore, se Dante, nel *Purgatorio* XXXIII, avesse accennato l'aiuto proveniente all'imperatore da un povero papa, come *Kopisch* credeva nel suo commento di questo canto; interpretazione che più d'ogni altra ci pare si apponga al vero.

da lunghe guerre civili; ed allora le sue speranze e i suoi desiderii eran rivolti al re Roberto di Napoli (1).

Le sentenze di Dante erano note a Cola certamente pel divino poema, come le opinioni del Petrarca per relazione personale; ma se anche non vogliamo ammettere una influenza immediata, tuttavia si palesa in tutti e tre il medesimo sentimento.

Il re Carlo ascoltò con sorpresa il discorso di Cola; gli promise sicurtà e perdono dei mancamenti passati, perchè era venuto a lui confidente (2); e gli ordinò di porre in iscritto tutto il messaggio. Fatto questo, il Tribuno venne più volte chiamato dal re; al quale, e ai sacerdoti e teologi della sua corte, parvero i suoi discorsi e propositi così contrarii alla dottrina cattolica, che fu dato in severa custodia all'arcivescovo di Praga, e ne fu reso consapevole il Papa. Cola scrisse tosto al re, cercando di conciliarselo col parteciparli le voci che correvano della sua nascita; cioè ch'egli fosse zio di Carlo. Disse: aversi prefisso di tacerne, imitando l'esempio di s. Alessio che, dal suo ritorno dal pellegrinaggio sino alla morte, era vissuto ignoto nella casa paterna, e schernito dai servi; ora non esser mosso a parlare, nè per timor dei pericoli nè per ambizione; chè ai pericoli era avvezzo, e la vanità della gloria mondana avea deposto dopo la sua caduta; ed altro non desiderava che di proteggere nella sua povertà la giustizia, e soccorrere ai popoli oppressi da tiranni: spaventarlo solo il timor dell'infamia; poichè conosciuta la sua prigionia, crederebbesi essergli ciò avvenuto per colpa di eresia o per altre

(1) Petrarcha, *Rer. famil.* epist. III. 7.
(2) Docum. n° 21.

giuste cagioni; eppure sapea l'Altissimo, ch'egli era fedel cristiano, aderente alla dottrina evangelica ed apostolica, e devoto servo della santissima Vergine. Secondariamente, la notizia della sua prigionia produrrebbe un gran terrore in tutti i popoli e una gran gioia in tutti i tiranni; quelli sperando dal suo rialzamento la loro salvezza, questi procedendo più arditi nelle loro violenze; imperocchè, sepolto quasi l'impero, la paura di lui sarebbe l'unico stimolo alla giustizia. Spingerlo finalmente gli assalti di sincope cui audava soggetto, principalmente di notte tempo: non esservi, a detta dei medici, contro questa malattia rimedio più salutare dell'aria libera; dover vivere ora in ristretto e chiuso spazio; e se non si provvedeva altrimenti, dover presto morire a grande contentezza di tutti i tiranni, a mestizia dei popoli, e a poca lode del re.

Dopo aver narrata minutamente e con arguta disinvoltura la fama della sua provenienza da Enrico VII, e rammentate le sue azioni tribunizie, quali nessun re, principe, margravio, barone potè mai fare (e ciò perchè il re non si avesse a vergognare del parentado); soggiunge di esser persuaso, che il secondo suo innalzamento sarebbe molto più splendido del primo; come il sole lungamente occultato dai nuvoli, appare più grato agli occhi degli aspettanti. Forse Iddio, giustamente sdegnato della nefanda ed inaudita morte del serenissimo di lui avo (Enrico VII), e delle perdite d'anime e corpi sofferte dal mondo per la vacanza dell'impero, aver fatto nascere Cola a vantaggio di Carlo, eletto a ristabilire l'impero; e durante il tribunato e fuori di quello, gli avesse fatto conoscere le astuzie e i mali della città e dell'Italia; e disponesse ch'egli fosse battezzato in Laterano, nella

chiesa del Battista e nel lavacro di Costantino, per divenir precursore dell'imperatore, come Giovanni lo era stato di Cristo. Carlo aver detto bensì, non potersi che per miracolo ristabilire l'impero; ma questo essere appunto un miracolo, se un pover'uomo potea soccorrere l'impero cadente, siccome san Francesco avea soccorsa la Chiesa. Si svegliasse quindi l'imperatore e si cingesse la spada; giacchè, come ad esso il portar le chiavi, così disconveniva al Papa portar la spada negata a Pietro e commessa dal cielo all'imperatore. Averla d'altronde gli ecclesiastici maneggiata con poca destrezza; imperocchè gli altri regni e città, quantunque scossi da turbini, pur talvolta godessero pace; solo le provincie dello Stato ecclesiastico governate da preti, per la loro avarizia e pigrezza, soffrissero continuamente. Quanto più onesta e santa cosa sarebbe, se ognuno adoperasse la propria potenza a retto intendimento, e a Dio ciò che è di Dio, a Cesare ciò che è di Cesare si rendesse! — Che se la sua venuta paresse vana ad alcuni, per causa della rivelazione dell'eremita, non doversi così subito riprovare; poichè tutto l'antico e nuovo Testamento era pieno di rivelazioni divine, per mezzo di apparizioni, visioni e sogni: non dover l'imperatore tenere lui tanto da poco; conciossiachè un gran carro sempre abbisogni d'un picciol chiodo, e una gran nave d'un picciolo palischermo. Esser egli disposto a sostenere, per esaltazione dell'impero, fatiche, pericoli e persino la morte: piacesse però all'imperatore di tener tutto questo segreto dentro di sè; giacchè i potenti, che lo credevano popolano e comune, piglierebbero sospetto di lui: non volesse inoltre esitare a decidersi; poter egli a un sol cenno impadronirsi della città; e se questo si protraesse sino al termine del reggimento

dei senatori attuali, Carlo perderebbe almeno centomila fiorini d'oro, delle gabelle del sale e degli altri proventi della città accresciuti pel giubileo (1).

Codesto scritto non ebbe esito alcuno. Quanto suo padre Giovanni, più d'ogni principe del suo tempo, inclinava alle avventure e s'era perciò gettato ad imprese stranissime, altrettanto Carlo (che per questo difetto venne in discordia col padre) mirava soltanto a cose pratiche, semplici e d'immediato profitto. Era inoltre attaccatissimo alla Chiesa cattolica e al Papa, al quale dovea in gran parte la sua elezione ad imperatore romano, e con cui stava continuamente in perfetta armonia. Non vi fu imperatore tedesco che pensasse meno di lui a ristabilire l'antica potenza imperiale in Italia, e riconoscesse per tutta la vita così costantemente la supremazia del Papa colle parole e coi fatti: come poteva ora collegarsi ad un uomo, i cui principii ripugnavano alle sue convinzioni più intime, e i cui disegni, anche nel caso più favorevole, accennavano ad una serie d'imprese temerarie e pericolose? Carlo era versato nelle cose teologiche e nella Bibbia, come lo dimostrano le sue interpretazioni della medesima (2), e la seguente risposta da lui dettata:

Cola dover consolarsi della sua sorte colla sentenza della Bibbia, che tutta la legge dipende da due precetti: amare Iddio sopra ogni cosa, ed il prossimo come se stesso. Dio nascondere i suoi decreti, affinchè la sua parola non imponga alle cose necessità di avvenire come ei decise, e con ciò diminuisca il proprio potere: Dio

(1) Documento nº 13.
(2) Pelzel, *Kaiser Karl der Vierte*, p. 952.

umiliare i superbi ed esaltare gli umili: credere molti di esser grandi di spirito e d'intelletto, il cui fondamento fu edificato sulle colonne della superbia e della vanità; e sebbene non posino sopra una pietra angolare, tuttavia osavano paragonarsi agli apostoli, per le pietre angolari significati. « Quindi, prosegue il re, ci paiono erronee e contrarie alla verità le cose che tu credesti, le quali toccano la distruzione dei rettori della santa Chiesa, ed insegnano un nuovo apparimento dello Spirito Santo, che nella Pentecoste discese sugli Apostoli, sui discepoli e sugli altri fedeli cristiani, e diffuse i suoi raggi, non solamente in quel giorno ma in perpetuo, secondo la promessa del Figlio; nè abbiamo letto negli evangeli nè udito di una seconda promessa di mandare lo Spirito Santo. Siccome Pietro ricevette le chiavi da Dio, così può Dio solo giudicare e punire i di lui successori, suoi vicarii, di qualunque peccato commettano; nè a noi conviene alzar la voce al cielo; imperocchè, quanto essi soprastanno agli altri uomini, tanto il loro giudice è maggiore di essi in potenza, in scienza ed intelletto; nessuno può resistere a Lui che dice: « mia è la vendetta; io retribuirò secondo le opere ». Se dunque la cristianità soffre alcun danno dai Papi, ne lasci all'Onnipotente il castigo; ed egli che retribuisce a ciascuno, conforme alle azioni, eserciterà anche in questo la sua giustizia. Cristo ci ha consigliati di guardarci da quelli che vengono in vestimenti d'agnello, dentro poi sono lupi rapaci; perciò ti ammoniamo di desistere dagli ignoranti eremiti, i quali credono camminare nello spirito di umiltà, senza che possano nemmeno resistere ai loro peccati, e salvare le loro anime; e che hanno la fantasia di sapere i secreti degli arcani e di governare in

ispirito tutto che sta sotto il cielo; e se anche cominciano coll'apparenza dell'umiltà, la loro mira è sempre più diretta alle cose terrene che alle celesti.—Laonde, amando noi Dio di tutto cuore ed il prossimo come noi stessi, per amore di Dio, a cui siamo obbligati come a creatore, salvatore e redentore, dal quale pure aspettiamo un giorno la nostra ricompensa, ti abbiamo fatto incarcerare; perchè tu seminasti zizzania nel suo campo, dalla quale potrebbe venir corrotto il buon lievito. E questa è la prima cagione della tua prigionia.

« La seconda poi è l'amore del prossimo; giacchè chi odia l'anima sua in questo mondo, la custodisce nella vita eterna: quindi vogliamo piuttosto odiare l'anima tua in questo mondo, che perderla per la vita avvenire. Se dunque non avesti una guida che ti conducesse nella vigna del Signore, e stesti sin ora ozioso, non devi disperare, ma permettere che ti si conduca. Ciò che ci scrivesti della tua origine, lasciamo a Dio; perchè non ci appartiene disputare di tali cose. Questo solo però sappiamo: che siam tutti creature di Dio e figli di Adamo formati del limo della terra, che alla terra ritorneremo, e che Dio ci comanda di amarci l'un l'altro. Di questo amore desideriamo venire amati da te, se tu prima ami Dio. — Tu ci scrivesti ancora che il popolo di Roma e d'Italia sarà molto scandalizzato ed afflitto della tua prigionia, e noi ne sentiremo danno; che per essa sarà menomato anche il nostro vantaggio in Roma e il nostro onore in Italia, e che da tutto questo riporteremo poca lode. Quanto a ciò siamo d'avviso, che l'anima nostra debba lodare Iddio prima di essere lodata dal popolo, secondo le parole del Salmista.—Ci duole la sventura del popolo in Roma e in tutta Italia,

come pure il danno che tu dici a noi derivare dal ritardo prodotto dalla tua prigionia; ma vogliamo piuttosto provare in noi detrimento temporale e patire quaggiù col prossimo nostro, di quello che attirarci un'eterna pena. — Dopo tutto ciò che abbiamo rammentato di sopra, ti preghiamo ed esortiamo di lasciar simili fantasie, e di scordarti degli onori temporali, se mai ne fosti insignito; di non assumere contro Dio un cuore di pietra e una sì dura cervice, ma bensì di vestir l'elmo della salute e lo scudo della fede, e di perseverar da qui innanzi col cuore contrito ed umiliato, che Dio non disprezza » (1).

Cola rispose con un trattato epistolare sull'eloquenza della carità, alludendo al testo sottoposto dal re alle sue ammonizioni (2). Egli svolge in esso largamente il sistema della sua credenza politica e religiosa, tenta di confutare seguentemente tutte le obiezioni del re, e « di rischiarare lo spirito del medesimo (non aggirantesi, com'ei credeva, nella luce dell'amore) circa gli errori rinfacciati al Tribuno, e agli uomini morti ad ogni cosa terrena. » Primieramente: essere occulti, senza dubbio, i decreti del Signore; ma non così, che non si possano scoprire giammai; altrimenti sarebbero state inutili le profezie. Molti che si sentono tocchi dalle parole di Dio, desiderare non solamente che le profezie fosser più oscure di quel che sono, ma sostenere altresì, ch'esse non abbiano senso

(1) Documento n° 14.

(2) *Responsoria oratio Tribuni ad Cesarem super eloquio caritatis*, Codice di Pelzel p. 94-121. Noi non abbiamo fatto imprimere questo trattato, che abbraccierebbe più di tre fogli nella fitta stampa dei documenti, anche perchè non contiene nuovi dati; e ci limitiamo ad esporne il costrutto, possibilmente colle stesse parole di Cola.

alcuno; perchè quelli nei terrestri godimenti odiano la luce, e temono di venire ancor più disprezzati dai popoli. Altri dicono, che le profezie si compissero colla venuta di Cristo; eppure questo non può valere che delle profezie propagate innanzi la sua venuta; d'altre, all'opposto, attendersi ancora l'adempimento; come p. es. di quelle di Daniele e di parecchi profeti, che predissero l'unità della fede e la venuta dell'Anticristo; Giovanni stesso aver predetto il futuro, anche dopo la morte di Cristo. La facoltà poi d'intendere queste rivelazioni non essere toccata ai sapienti, la cui saggezza è stoltezza avanti al Signore; ma lo spirito posare soltanto sugli umili e sui pacifici. Consideri il re, se Cristo abbia concesso le stimmati a coloro che se ne vanno con cavalli, vesti e pelliccie pompose, e che il re tiene in conto di stelle immortali; ovvero all'ignorante e povero Francesco. Cristo non avere certamente fregiati d'un segno tale nè san Gerolamo, nè Agostino, e destinati per questo modo a sostegno della Chiesa cadente, come fece del disprezzato e meschino Francesco. Ma se ora Francesco medesimo comparisse sconosciuto, ovvero un'altro nel suo spirito, *la cui venuta credeva egli sicura*, sarebbe dai prelati della Chiesa, anzi dagli stessi fratelli, trattato da uomo fantastico e animalesco. Se Cristo quindi amò tanto la povertà, che del predicatore della medesima fece sostegno alla propria Chiesa, perchè non dovremmo affrettarci di divenire con quello eletto, poveri di Cristo e sostenitori della Chiesa di Dio? San Francesco risorgerà dal sepolcro (1), e al suo grido il Papa e i cardinali si

(1) Pier Giovanni Olivi diceva pure: « Audivi etiam a viro spirituali, valde fide digno, et fratri Leoni confessori et socio B. Francisci

sgomenteranno tanto, che getteranno dalla navicella di Pietro ogni peso che l'impediva di correr sicura nel porto. Il clero e la sua materialità periranno, per risorgere nello spirito.

Non avrebbe egli mai creduto alle profezie di Cirillo, se non vi fossero sì chiaramente designati i santi Domenico e Francesco, ed il Papa presente. Cirillo aver fatte le rivelazioni, l'abate Gioachimo e frà Gilberto, i commenti; tutti e tre dimostrarono il vero. Come a Mosè sul Sinai le tavole di pietra, a Cirillo esserne state date di argento sopra il Carmelo.

Riguardo poi al rimprovero fattogli dal re, di credere che le profezie, o la divina provvidenza, determinino necessariamente l'esito delle cose avvenire, non saper Cola veramente determinare, colla profonda sapienza di s. Agostino o di s. Gerolamo, che cosa sia divina provvidenza, libero arbitrio, predestinazione, caso, fortuna o destino, da cui sembrano dipendere le azioni degli uomini; nè poter indicare le loro vie e i loro limiti; aver nondimeno gustato qualche stilla dalle scaturigini dei patrizi Simmaco e Boezio, e dalla lattea fonte dell'eloquenza di Livio, di Tullio e di Seneca. Ora, se per una certa necessità del futuro, venisse levato all'uomo il libero arbitrio, noi delle nostre colpe non meriteremmo castigo alcuno; ma questo non essere il caso; anzi la divina provvidenza osservare dalla sua vedetta la via ed il fine degli uomini a un tempo, e rivelare ciò che ha veduto,

valde familiari — scilicet quod tam per verba fratris Leonis, quam per propriam revelationem sibi factam, perceperat: quod B. Franciscus, in illa pressura tentationis babylonicæ, in qua ejus status et regula, instar Christi, crucifigetur, resurget gloriosus. » Steph. Baluz. *Miscel.* ed. Paris. tom. I. p. 236.

senza imporre per questo una necessità (1). Pei richiami di Giona, avere i Niniviti fatto penitenza, e Dio avere impedito l'adempimento delle sue profezie; ma se adesso sorgesse un tale profeta, sarebbe schernito e tenuto in carcere sino al termine da lui predetto (2). Quanti santi padri uscirono dal numero accresciuto dei sacerdoti, degli ordini e dei conventi? Anzi uno, che a questi giorni, qual semplice Tobia, era comparso fra loro, e cui Merlino e Gioachimo chiaramente profetizzarono (cioè Celestino v), essere stato con astuzie ed inganni costretto a rinunziare al papato, e finalmente gettato in un carcere ed ucciso. Perciò anche la Chiesa, dalla sacra sua sede, essere stata trapiantata in un luogo di peccati.

Dice inoltre l'imperatore: che molti, le cui basi erano colonne di vanità e di superbia, stimavansi eminenti di spirito. Qui aver egli preso errore, non nella citazione delle parole, ma nella estimazione delle persone; poichè chi può esservi designato? i superbi, gli arroganti e molli prelati, o i poveri, umili e spirituali eremiti, perseguitati dal papa e dagli inquisitori, come è rivelato nelle profezie di Cirillo, Merlino e Gioachimo? Tanto meno sostenere il Tribuno la nuova venuta dello Spirito Santo; ma sì un'amplificazione del medesimo sopra la carne, a illuminare e rinnovellare la faccia della terra; allora soltanto

(1) « Nam ubi per impositam futuris necessitatem libertas humani tolleretur arbitrii, nec nos provenientibus maleficiis mereremur; sed divina providentia ex specula sua cursus et finem hominum comprehendens, nulla necessitate proposita, futurum denuntiat quod previdit. »

(2) Lo stesso ragionevole provvedimento fu adoperato in Roma con un profeta di cose, che dovevano accadere nei primi mesi dell'anno 1840.

crollerebbero tutti gli idoli, la fede cristiana rileverebbesi, e non vi sarebbe che un pastore e un ovile. La stessa Chiesa indire preghiere per la venuta dello Spirito Santo, esclamando: *Vieni, o Spirito creatore* ecc. « Nè allora solo, continua Cola, è disceso lo Spirito Santo sopra gli Apostoli, ma viene ogni dì e spira ed abita in noi, sinchè vogliam trattenerlo nell'umiltà e nella pace. In noi non sarebbe nè fuoco d'amore, nè zelo di virtù senza di lui; e la Chiesa dovrebbe disperare dell'eterna vita, se non credesse alla continua venuta di esso, e alla incessante rinnovazione del cuore umano per esso: conciossiachè, tanto noi abbisogniamo della rinnovazione dello Spirito, quanto invecchiamo nei peccati; tanto doversi riaccendere la fiamma del suo amore, quanto l'amore negli animi si raffredda per le nostre gravissime colpe; e perchè il mondo invecchia peggiorando, e la fiamma della carità, come il soffio vitale nell'infermo, ha diminuito; essere in noi necessario un riaccendimento del fuoco dello Spirito Santo ». Il re gli consiglia di allontanarsi da quelli che son lupi rapaci in vesti d'agnello; ma come poter egli odiare coloro che amavano i loro persecutori e ciò che è prescritto di amare, e che per adempir questa legge lasciarono se medesimi ed ogni altra cosa; dai quali finalmente aveva appreso a tutto sopportar con pazienza, a non odiare nessuno, e a pregare per la salute dei suoi nemici? Così facendo, egli sarebbe ingratissimo, e mal ricompenserebbe la disciplina ed il dono dell'amore.

Asserisce l'imperatore di averlo fatto incarcerare, perchè seminò zizzania; ma Dio sapeva, aver lui sparso buon seme, e un altro averci gettato della zizzania. Esser l'imperatore affatto dissimile dal suo tipo, il primo Cesare,

che s'acquistò gloria, come dice Sallustio in Catilina, col donare, soccorrere e perdonare, e fu un vero asilo degli infelici. Così pure argomenta Giustiniano: tutti esser sicuri presso l'immagine dell'imperatore, e Paolo, per salvarsi, avere appellato all'imperatore. Di più; esser egli stato incarcerato nel tempo del giubileo, nel quale, per indulgenza di Dio, dovrebbero anzi venir liberati i prigionieri e gli schiavi.

Dopo essersi purgato dell'accusa d'eresia e aver implorato la grazia di Carlo, cercava Cola coi proposti vantaggi di conciliarselo; e mentre poco prima, sviluppando il suo progetto, avea riserbato a se stesso gloria e dominio, rinunzia ora alle benchè minime pretensioni. Aver gli antichi Romani adoperato sette secoli per sottometter l'Italia; chieder egli altrettanti mesi, e dargli il figlio per statico: nè per sè desiderare più nulla; ma, adempiuta la promessa, voler rinunziare a ogni cosa, anche alla moglie che già trovavasi in un chiostro, e farsi semplice cavaliere gerosolimitano. Importare innanzi a tutto, ch'egli sia in Roma pria che finisca l'ottobre, in cui cessava il governo dei presenti senatori; i quali altrimenti, sussidiati dalla potenza delle loro famiglie, sarebbero in istato di ritenersi tutti i ricchi proventi della città dal tempo del giubileo. Del resto, l'imperatore loderebbe ed esalterebbe molto meglio Iddio, se propagasse fra i popoli, senza spargimento di sangue, la di lui gloria. Egli, Cola, non odiar punto nè il Papa, nè il clero, ma biasimare in essi soltanto ciò che deve dispiacere anche a Dio. Se fosse possibile il tranquillare e riunire la divisa Italia sotto lo scudo della Chiesa e del Papa, ciò avverrebbe con maggior sicurezza e facilità; ed egli ci si adoprerebbe più volentieri, che non fa ora

per l'imperatore. Muoverlo unicamente l'amore del popolo, e bramare che tutto l'Impero, e sino il nome di esso, si perda, piuttosto che sotto il regime di Carlo, come sotto ai predecessori, abbia a ruinare la cristianità. Nè aver egli per se medesimo nudrita speranza di effettuare il miglioramento del clero nello Spirito Santo; ma questo essere officio del venturo Papa, dell'amico della santa povertà e dell'imperatore, il quale seguirà la chiamata di questo pastore; aver egli voluto soltanto essergli guardia e sostegno contro i tiranni. Amare l'imperatore, come quegli desiderava; poichè non portava odio a nessuno; e pregar egli, invece d'ogni altro dono di amore, che almeno i suoi servidori e confratelli, per virtù del giubileo, vengano liberati.

Con questo sembra terminasse la corrispondenza epistolare tra Cola e l'imperatore romano; giacchè non solamente non ci fu conservato altro carteggio, ma neppure ne troviamo alcun cenno. Il Tribuno prigione cercava ora di guadagnarsi i due personaggi più possenti alla corte, Giovanni di Neumark e l'arcivescovo di Praga, e di muovere il re per loro mezzo. Giovanni era allora canonico di Breslavia e di Olmütz, e sebbene divenisse cancelliere del regno, solo dopo la morte di Ernesto, avea però mano anche adesso in tutti gli affari importanti, e molti decreti imperiali venivano dettati da lui. Amava pure l'amena letteratura; era in istretta relazione col Petrarca (1); e secondo il costume del tempo, si

(1) Speriamo di trovar presto occasione di schiarire i rapporti del Petrarca con Carlo IV e Giovanni di Neumark, pubblicando parecchie lettere inedite (*).

(*) *Forse nei documenti relativi alla Storia di Roma che l'egregio Autore lasciò quasi compiuta, e che fra poco vedrà la luce a Berlino.*

ingegnava di scrivere in uno stile rettorico ed ampolloso. A costui diresse Cola dal carcere, ancor nel mese di agosto, una lettera; in cui, accomodandosi al gusto del nuovo suo protettore, con costrutti e comparazioni ricercatissime e intraducibili, ne esalta i talenti, e lo prega d'irrorare colle graziose stille della pura fonte di sua eloquenza l'animo dell'imperatore; onde si sedi la polvere agitata da venti contrarii, e il monarca riguardi, non con occhi altrui, ma coi proprii, il Tribuno augusto a lui mandato dal cielo, a levare le italiche dissensioni; e colui che, per devozione sincera, si era nelle sue angustie rivolto ad Augusto, in quel tempo sospetto di agosto, non si lasci ancora in angustia (1). Giovanni di Neumark rispose nello stesso gergo al Tribuno; e mentre questi avea paragonato l'eloquenza del suo protettore con fiumi e sorgenti, Giovanni contraccambiò l'adulazione, comparando la facondia di Cola col colore e colla fragranza di fiori bellissimi; ma nel tempo stesso lo esorta di tralasciare alcune cose che turbano l'animo di Cesare; e, ricordevole della augustale sua condizione, conformisi alla imperial volontà (2). Cola che si nomina *Dominicus in sepulcro*, sa vincere anche questa piacenteria, paragonando lo scritto di Giovanni di Neumark ad un sole, il cui chiarore aveva mutato lo stretto carcere in un magnifico anfiteatro. In simile modo esprime quindi la sua disposizione di sacrificare se stesso al bene d'Italia e dello

(1) Documento n° 15. La chiusa è un giuoco di parole fra Augusto imperatore e il mese di agosto; e quindi ancora fra *augusto ed angusto.*

(2) Documento n° 16.

impero, e accenna le speranze riposte nell'imperatore (1). Nè trovasi notizia di relazione ulteriore fra Cola e Giovanni.

Maggiore influenza sul destino di Cola avea l'arcivescovo di Praga; imperocchè il Tribuno, come sospetto di eresia, ricadeva sotto la giurisdizione ecclesiastica; e l'arcivescovo fu poco dopo, come vedremo, anche designato dal Papa per suo giudice particolare. Questi chiamavasi Ernesto di Parbubitz, e avea studiato alla università di Bologna; era quindi divenuto decano del capitolo, vescovo, e finalmente arcivescovo di Praga. Primeggiava nel consiglio del re, e dirigeva tutti i negozii importanti, sì ecclesiastici che politici, del suo signore. Nelle contese con Ludovico il Bavaro era stato uno dei più forti difensori della Chiesa e del Papa; avea condotte le trattative con quest'ultimo, e gli si era sempre mostrato sommesso: perciò fu anche largamente ricompensato con dignità e beneficii (2). Un personaggio di sì rigorosi principii ecclesiastici e della massima esperienza nelle cose di Stato, cercava Cola di conciliarsi, o di piegare almeno a moderazione nel caso d'un giudizio. A questo fine, il 15 agosto, prima di aver composta l'ultima epistola al re, gli indirizzò una lunga difesa col titolo: « Vero libretto del Tribuno contro i scismi e gli errori, scritto all'arcivescovo di Praga » (3).

Dopo averlo pregato d' essere imparziale ne' suoi

(1) Questa lettera non contiene nessun fatto storico; e il testo della medesima è molto guasto per le ricercate espressioni, ignote all'amanuense; non l'abbiamo quindi inserita. Sta nel Codice di Pelzel, pag. 140-141.

(2) Pelzel, *Kaiser Karl der Vierte*, p. 104. 111. 122 e seg.

(3) Documento n° 17.

giudizii e di tenersi soltanto dinanzi agli occhi il crocifisso, tenta di convalidare sistematicamente la sua renitenza contro il Papa e i prelati della Chiesa Romana. La Chiesa dic'egli, è l'unione dei credenti in un corpo, che è Cristo; il Papa come pastore della Chiesa e zelatore del gregge di Cristo, di cui è vicario, doverlo imitare nella cura delle pecorelle, raccoglierle intorno a sè, e guardarle dai lupi rapaci: tuttavia il Papa presente, non solo abbandonava le sue pecorelle e la sua Chiesa, ma divideva e lacerava quest'ultima con iscandali e seismi, e dava ai lupi le pecore da sbranare. Diceva egli stesso, che la Chiesa Romana era confidata alla sua protezione particolare; e nondimeno l'avea abbandonata e non sapeva di questo addurre altro motivo, se non che i pastori non eran sicuri nella città dominata da tiranni. Perciò esser fuggito alla vista dei lupi; eppure se volea imitar Cristo ovver Pietro, avrebbe dovuto tanto più volentieri e più apertamente esporsi ai pericoli per liberare il suo gregge, quanto maggiore era la sventura di esso. Ciò mostrare l'esempio di Cristo apparso a Pietro fuggente dalla città, per lasciarsi, com'ei diceva, crocifiggere un' altra volta. Questo essere ancora più doloroso: che il Papa non si contentava di avere abbandonate le sue pecorelle e di risiedere in Avignone; ma nutriva, riparava, e rinvigoriva i lupi, distribuendo or fra gli Orsini, or fra i Colonna, ora a questi ora a quelli, ch'ei conosceva per pubblici ladroni, dignità e benefizi; così che i medesimi, coi tesori de' prelati di lor famiglia, conducevano guerre a cui non bastavano le proprie sostanze. Il Popolo Romano averlo sempre pregato indarno di porre al governo della città un valente straniero; invece aver egli sempre data la spada in mano d'un feroce, e fatti senatori i

tiranni. Quindi aver egli tentato di annichilare il Tribuno e di sollevare i suoi avversarii; perchè preferisce in suo cuore che l'ovile si sperda sotto i denti dei lupi, piuttosto che udire continuamente il suo grido: Santo Padre vieni a Roma.

Esser l'Italia divisa in due fazioni, dei Guelfi e dei Ghibellini; quelli soltanto chiamare il Papa figli della Chiesa, questi nemici di lei; e così confermare in entrambi la divisione, invece di riunirli col vincolo dell'amore. Questa piaga non essere in nessun luogo più cruda, che nelle provincie dominate dalla Chiesa, o per meglio dire dallo scisma; in alcuni luoghi di esse non potere due Ghibellini parlar fra loro; in altri non solo essere esclusi da tutti gli impieghi, ma non esser loro neppur lecito l'abitare nella città. Andar la cosa viceversa nelle città ghibelline; parecchie delle quali vivono da lungo tempo nell'interdetto, perchè non vogliono sottomettersi ai Guelfi. Il Papa fomentare per tutta Italia i tiranni, e quindi patteggiare con essi circa il sangue che, oltre il latte, cavano dalle pecore. Così aver egli conferito titolo e autorità di scorticare le pecore, e nominato figlio e vicario della Chiesa Luchino Visconti, per ventimila fiorini d'oro. Nelle provincie, dove il popolo e i rettori papali esercitavano di conserva il supremo potere, sapere i facinorosi rendersi impuniti per convenzione con uno o coll'altro. Di più avere il Papa ricevuto da Andrea re di Napoli, per la permissione d'incoronarsi, sessantamila oncie d'oro; e poscia per impedir l'incoronazione, altre quarantamila dai nemici di Andrea; sinchè costui venne finalmente assassinato. Laonde tutto il paese essere in iscompiglio; ed il Papa favorire non già la parte offesa, ma l'offenditrice. Voler egli, Cola, mallevare colla propria

vita, che il Papa non acconsentirà giammai che l'imperatore, cui paragona con astuta piacenteria a Salomone, sia coronato nella città di Roma: e se ciò avvenisse, il giorno stesso della incoronazione, si contentava di essere decapitato. Tanto fortemente stringe il Papa a due mani la spada di sangue, che a Pietro fu ricusata.

Egli, Cola, aver avuto pietà di questa sciagura, e coll'aiuto e favore speciale di Dio, ristabilita in Roma la religione, la pace e la giustizia. Da ciò essersi destata l'invidia e propagate false imputazioni. Non aver egli giammai citato il Papa al suo tribunale; bensì averlo pregato da parte del popolo, con una solenne ambasceria, a ritornare a Roma: nè egualmente, colla citazione dei principi tedeschi, essersi arrogato un diritto sopra l'Impero; ma, sotto il pretesto di decider quel punto, aver voluto soltanto convocare per la Pentecoste dell'anno seguente una solenne adunanza, a cui avrebbe invitato, con lettere lusinghiere e magnifiche legazioni e promesse, tutti i tiranni d'Italia; nella speranza di compire un'opera accetta a Dio per la liberazione di tutta la greggia, se gli fosse riuscito d'impiccare in un giorno tanti lupi accorrenti, come in una rete, al luogo della giustizia universale (!). — Le altre accuse intentate contro di lui esser false; non discostarsi egli dalla vera dottrina apostolica ed evangelica, o dalla retta disciplina della Chiesa; non aver cercato ricchezze, ma una gloria mondana, all'apice del suo potere; per cui certamente era deviato dalla primiera umiltà; ma questo vizio confuse talvolta anche i profeti del Signore, e confonde ancor molti nella Chiesa di Dio; tuttavia non ne appare la macchia, perchè questi non caddero come lui. Essere stata sua mente di ricondurre i popoli all'unità; e a questo santo scopo,

essersi mostrato ora istrione; ora grave, ora scempio, ora astuto, ora zelante, ora pauroso ipocrita e dissimulatore; come Davide comparve danzante innanzi all'arca, Giuditta blanda e lusinghiera si presentò ad Oloferne, e Giacobbe colla sua astuzia procacciossi la benedizione paterna. Aver egli voluto strappar di mano al Papa la spada di sangue; e se questi domandasse onde gliene venga il potere, risponderà: donde ti venne la potestà di uccidere?

Ora l'arcivescovo potrebbe dire: se tu operasti bene innanzi al Signore, perchè partisti? ovvero perchè adesso vuoi ritornare? o perchè vieni presso l'imperatore, se hai tanta confidenza in Dio e nei popoli italiani? O finalmente potrebbe chiedere: tu che dici essere stato fedele nel poco, che cosa prometti rendere a Dio e all'imperatore, se ti affidan talenti? Al che egli risponde: Dio averlo espulso per castigarlo, non per esigliarlo perpetuamente; e ciò per essersi empiamente paragonato con Cristo, nel giorno della sua incoronazione. Quindi, essersi anche proposto di farne penitenza durante trentatre mesi; e terminando essi ai 15 del prossimo settembre, festa dell'esaltazione della Santa Croce (14 settembre), di sorgere in quel dì, e di vestire (posto in non cale ogni altro onore) la milizia gerosolimitana, nel tempio di Gerusalemme, dedicato in Roma alla Santa Croce. E intanto essere stato ammonito da Dio di andare all'imperatore, onde non accostarsi ingiustificato e arrogante a una impresa sì grande; e, senza richiederne il signore legittimo, solcare il campo di Cesare, e metter la falce nella sua messe. S'egli avesse offeso l'imperatore in qualche modo, si sarebbe anticipatamente, per un suo famigliare, procurato un salvocondotto; o a scandagliare le intenzioni

dell'imperatore, avrebbe spacciato se stesso per un messaggiere del Tribuno. Dio averlo destinato stromento ed operaio di Cesare; bastargli un minimo aiuto, un minimo cenno di lui, per raccògliere nell'aia i manipoli delle genti, sparsi sul campo del Signore; sotto il vessillo dell'invitta croce, la moltitudine dei credenti sarà un cuor solo, un'anima sola; e non già guelfa nè ghibellina, secondo che parteggia pel Papa o per l'imperatore.

L'opera del ricondurre la Chiesa doversi cominciare da Roma, capo del mondo; come Cristo la cominciò da Gerusalemme. Non come pastore, ma come cane del gregge, conoscer egli meglio le pecore e i lupi; e quelle lo riconoscevano tanto più facilmente per difensore in quanto che, nella sua assenza, venivano lacerate. Confidando in Dio, e per virtù dello Spirito Santo, promettere che, se, non impedito da Cesare, potesse sorgere il primo giorno dell'esaltazione della Santa Croce, gli assoggetterebbe Roma e l'Italia per la prossima Pentecoste. Se ciò non avvenisse, si possano punire nel capo gli statichi da lui messi; ed egli stesso si consegnerebbe prigione. Compiuta l'opera, altro non desiderare per sè, se non che l'imperatore gli permetta di pellegrinare in Terra santa. — Il Papa e i cardinali godere più dell'incarceramento di lui, che non di Turchi o Saracini; e manderebbero ben presto lettere di fuoco. Provvedano dunque, sin che c'è tempo, e l'imperatore e l'arcivescovo: lui però non temere; per averlo Iddio ripetutamente salvato dall'eccidio nei giorni del suo pellegrinaggio, ed essere i presenti suoi mali stati già preveduti per le profezie di s. Cirillo. Dia mano l'arcivescovo a rinnovare la Chiesa e a rallegrare l'anima di Cristo contristata dal decadimento della medesima; affinchè Quegli, negli

ultimi momenti, accolga con letizia l'anima sua; stare in arbitrio dell'arcivescovo di promuovere la santa impresa presso l'imperatore: ed ora che non potea più pretestare ignoranza, esser lui tenuto di liberare il Tribuno, qual servo di Maria Vergine e lavoratore di Cristo.

Questo scritto, malgrado alcuni passi eccellenti, dovea sempre più convincere l'arcivescovo degli errori di Cola intorno alla dottrina ed alla disciplina della Chiesa; e la forzata e spesso menzognera esposizione dei fatti, togliergli ogni confidenza negli avventurosi disegni. E i tentativi di Cola, di conciliarsi l'imperatore e l'arcivescovo, o almeno di ricuperare la sua libertà, dovevano tanto più rimanere privi di effetto, che Carlo IV avea tosto informato il Papa della prigionia del Tribuno; e il papa avea già risposto ai 17 di agosto, esprimendo la sua gioia, che Iddio facesse miracolosamente cadere nelle mani del re il figlio di Belial e padre del peccato, Cola di Rienzo, cittadino di Roma, da due cardinali trovato colpevole di eresia. Aver egli incaricato l'arcivescovo di prendere gli opportuni provvedimenti, onde Cola sia condotto con iscorta sicura in Avignone; e si comunichino all'arcivescovo gli articoli, secondo i quali si debba procedere contro il prigioniero. Voglia quindi il re prestare il suo aiuto all'arcivescovo, affinchè quel figlio di Belial, nè per astuzie nè per altro mezzo qualunque, ricuperi la libertà (1). Ciò fu anche eseguito; e Cola allora, o poco prima, era stato condotto da Praga a Raudnitz, luogo sull'Elba con un castello munito, che allora apparteneva alla mensa arcivescovile (2).

Il prelato rispose alle discolpe del prigioniero; e

(1) Raynald, *Ann.* 1350, §. 5.

(2) *Benesii de Weitmil. chronic.* lib. IV. p. 353 (Pelzel, *Script. rer.*

senza entrare in discussioni teologiche, si adoperò a persuaderlo della vanità dei suoi disegni passati e presenti, rilevando da quello scritto alcune particolarità condannevoli (1). Egli dice: maravigliarsi come il Tribuno, dopo aver fatte cose che parvero sul principio venir da Dio, sì poco tuttavia esercitasse la virtù dell'umiltà, da considerare la propria elevazione come opera dello Spirito Santo, e da nominarsi suo candidato. Inoltre, con qual ragione aver Cola potuto indurre il Popolo Romano a riassumere, anche riguardo all'elezione imperiale, i diritti da lungo tempo aboliti, e a distribuirli fra le città e i popoli d'Italia? Invece di prestar fede ai profeti della Bibbia, le cui rivelazioni si adempiranno esattamente, mettere Cola tanto studio in falsi ed apocrifi scritti, di cui un cristiano può dubitare senza pericolo, e che egli non può forse credere senza temerità. Non essere già da riprovarsi gli scritti genuini di Cirillo e Metodio, bene compresi; ma doversi però desiderare, che Cola avesse edificate sopra più stabile fondamento le sue opinioni intorno agli errori e al miglioramento degli altri: non bastare certamente ciò ch'egli aveva asserito a codesto proposito. « Tengo finalmente per indubitato (così conchiude l'arcivescovo colla sentenza di Gamaliele, più tardi divenuta sì celebre), che se i tuoi disegni e i tuoi concetti vengon da Dio, non potranno essere impediti dalle macchinazioni degli uomini, quantunque a noi sembrino portentosi. »

Bohem. tom. II). Questo luogo giace nel circolo di Rackonitz sull'Elba; venne secolarizzato nelle guerre degli Ussiti, ed ora trovasi in possesso della famiglia Lobkowitz.

(1) Documento n° 18.

Cola si giustificò nuovamente in due lettere all'arcivescovo (1). Nella prima, confessa un'altra volta di aver peccato, come Mosè e Davide; e Dio perciò lo castigasse. Avere diffatti il Popolo Romano preso un partito circa la elezione imperiale; ma questo, e la citazione degli imperatori e degli elettori, essere stati più tardi annullati a richiesta del legato papale. Le profezie, finalmente, non essere per lui la base della presente intrapresa; bensì un mero eccitamento a compirla. Nella seconda lettera, tocca particolarmente della propria elevata missione, e dice: se un pover'uomo ha ricondotta alla virtù, senza spargimento di sangue, la città di Roma vicina a perire, non poter questo essere derivato dal demonio, ma solo dal Signore e promotore della virtù. Quanto ai titoli e alle dignità attribuitisi, essersi egli medesimo sovente accusato di orgoglio; e non istar bene ad un padre spirituale il costringere un peccatore ad arrossire ogni momento de'suoi trascorsi. Avere assunto il titolo di candidato, secondo l'esempio degli antichi; ma non essersi arrogato giammai di possedere lo Spirito Santo, od aver detto d'essere stato trascelto da quello per propria benemerenza: bensì, che lo Spirito Santo avea riunito il Popolo Romano, e ch'egli voleva nell'amore servire a lui solamente; mentre molti altri asseveravano d'essere stati promossi per divina provvidenza alle dignità, che invece acquistaronsi per simonia, astuzia ed inganno.—Dovere le profezie commuovere almeno gli induriti peccatori; e se un fanciullo gli dicesse, incontrandolo per istrada: Tribuno, domani morrai; temerebbe che quella minaccia

(1) Documento num. 19-20.

provenisse dallo Spirito-Santo, e forse si disporrebbe prudentemente alla morte. Non aver egli del resto fondato i suoi disegni sopra le profezie vedute soltanto da sei mesi; ma essere stato acceso molto prima dall'amore di propagare la pace, la giustizia e la libertà; e in questa missione voler morire.

« Se voi dite però, continua egli, non essere soddisfatto di queste e d'altre mie parole; non saprei veramente, reverendo padre e signore, in che io mi sia tenuto di soddisfarvi; e non veggo perchè debba rendervi ragione delle mie opere. Voi non siete mio giudice; nè mi metteste al governo di Roma; Quegli mi vi mise che poi mi depose, e mi fece sentir la sua verga. Voi non mi tenete sospetto nelle cose di fede; nè io credo aver meritato d'esser posto a imminente pericolo di morire: e se tacessi, dovrei temere d'essere mio proprio omicida.— Voi conchiudete finalmente: che, se i miei disegni fosser da Dio, non potrebbero per forza umana impedirsi. Con vostra pace, di questo modo tentate Iddio; volendo inferire che, se Dio mi amasse, uscirei di carcere per le mie virtù. Imperocchè sapete: non io solo, che sono un gran peccatore, ma anche i profeti del Signore, essere stati destinati da lui, e quindi impediti ed uccisi in Gerusalemme, città di Dio; e i loro persecutori non furono esenti da colpa, quantunque sia permesso che avvenga il male. Dalla mia prigionia voi vi aspettate forse gloria e ricompensa da altri che da Dio; ma nessun uomo può prevedere ciò che il Signore alla fine deciderà.—S'io mi fossi presentato al re con due o tre mila cavalieri armati o col dono di molti destrieri, invece d'un carcere, avrei trovato pronto un convito; nè i difensori della fede m' avrebbero

circondato per esaminarmi, anche se avessi creato un antipapa, come fecero quei potenti romani, salutati dall'imperatore ed elevati dal Papa. » Quindi, dopo aver molto parlato delle tendenze mondane del papa e dei vescovi, conchiude: « Io vi prometto di non attentare in modo alcuno alla mia vita; poichè la mia anima, aiutata da Dio, più non si turba; anzi per vero dire si allieta. — Essendo per natura severo nelle mie parole, scusate se non parlai colla umiltà che doveva: conciossiachè l' umiltà presso i secolari sia rara; e principalmente perchè, consumata sino dai tempi di s. Francesco, nessuno poscia ardiva di seminarla; e quindi tutta la terra non ha più briciolo di questo seme. »

Così la sventura aveva a Cola raddoppiate le forze. In faccia alla morte, che gli sembrava sicura, sparvero le fatuità e le fantasticaggini, spiccò nuovamente la nobil sua indole; e quantunque lo spirito non fosse ancor libero affatto da tracotanza e da errori, in genere di fede e di disciplina, veggiamo però che nella sua umiliazione riconosceva veramente un cenno di Dio; e confidando in esso, aspettava con risoluto coraggio l'adempimento del suo destino.

Sollecitò l'arcivescovo un'altra volta (1) a farlo mettere in libertà: non essendo la sua prigionia di vantaggio nessuno; invece se tornasse libero, potrebbe divenire la consolazione dei popoli oppressi e speranti. Nè all'imperatore nè all'arcivescovo esser permesso di odiarlo, come fecero un giorno i gentili coi prigioni cristiani; poichè tutti confessavano Cristo allo stesso modo,

(1) Documento n° 21.

e non deviavano dai suoi precetti e da quelli della santa Chiesa. Se, fondati sopra false e perfide accuse, ne dubitassero, vogliasene decretare pubblico esame; se poi fosse sospetto all'imperatore il suo rialzamento al tribunato, darsi un breve e facile mezzo di allontanarlo da ogni ufficio temporale, legandolo con voti ad una religiosa corporazione. Ma se mai gli si volesse infliggere una penitenza per certe azioni commesse in Roma con semplici parole, e anche queste prese in senso diverso, risponderebbe: che l'imperatore nel suo primo abboccamento gli offerì spontaneo l'impunità delle colpe passate: aver egli creduto doversi estesamente interpretare le promesse dei principi, e pensato, che un Romano potesse starsi sicuro presso il suo Augusto. Se poi il Papa ordinava altramente, non si tardasse ad eseguire il comando; giacchè l'esitanza non gioverebbe nè all'imperatore nè all'arcivescovo; danneggierebbe i popoli aspettanti, e non sarebbe neppure accetta al pontefice. Saper certamente come quest'ultimo la pensava riguardo a lui, e come poco gli frutterebbe persino l'indulgenza del giubileo. Con quanta maggiore violenza il Papa, altro Nerone, infierisse contro di lui, tanto più fortemente egli si disporrebbe a sopportar la ingiustizia. Dice Sallustio: che la mollezza conveniva alle donne, la fatica agli uomini; e Tito Livio dichiara, essere da Romano l'agire e il soffrir fortemente. Siccome dunque egli si distinse fra i suoi concittadini per dignità, esser mestieri il sopportar parimente i travagli; così l'uno dei due, che nel concistoro si guardassero, arrossirebbe; ed una, tra le due anime contendenti, trionferebbe.

Lo star rinchiuso in uno stretto spazio, aumentò gli accessi di sincope a cui Cola andava soggetto; e perciò

egli richiese l'arcivescovo di permettergli almeno di accender fuoco di giorno e di notte, a sue spese e a sua volontà (1): oltre di ciò, che possa visitarlo il parroco del luogo o alcun altro sacerdote, ogni qual volta bramasse; affinchè un dì non cada all'improvviso, per non più rialzarsi. Finalmente, volesse l'arcivescovo liberare i suoi famigliari, o provvederli almeno di caldi abiti, col danaro di Cola: ripetendo questi, nel tempo stesso, la sua piena rassegnazione ai voleri di Dio.

Da tutto questo risulta: che Cola era tenuto in rigorosa, ma onorevole custodia, e che gli si lasciava danaro; circostanza da noi osservata più volte in certi conti di quel tempo, riguardanti prigionieri di distinzione, ai quali si accordava una somma determinata pel mantenimento e per altri bisogni.

Il re Carlo, l'arcivescovo e Giovanni di Neumark (i due personaggi più ragguardevoli della corte) dimostrarono tuttavia grande stima di lui, degnando rispondere particolarmente alle sue proposizioni e alle sue dottrine. Notizia di ciò, inorpellata dalla fama e dai racconti successivi del Tribuno e de'suoi compagni, trovasi pure nella *Vita*, al modo che segue: «dimorò per lo spazio di alcun tempo in Praga; disputava con mastri di teologia; molto diceva, parlava cose meravigliose; lingua diserta, faceva stordire quelli Tedeschi, quelli Boemi, quelli Schiavoni; *abbair* fea ogni persona; in prigione non stette, ma con compagnia assai onorata, sotto qualche guardia; assai vino, assai vivanda gli era data» (2).

(1) Documento n° 22.

(2) Vita. II. 12 (Il chiarissimo signor Zefirino Re: *Vita di Cola di Rienzo* con osservazioni ecc. Forlì 1828, lib. II; nota, che la voce antica *abbaire* o *sbaire*, significa *stupire*, e in questo senso fu

Cercava di tenersi in corrispondenza coi suoi fautori di Roma, e dava le lettere da spedire all'arcivescovo; ma non sappiamo se fossero veramente trasmesse; giacchè Cola dovette fare istanze a questo riguardo. Ad ogni modo, in Praga ne fu tratta copia, la quale ci è conservata. In Roma, fra i suoi fautori primeggia don Bartolomeo, che era dal 1349-1377 abate del convento de' santi Bonifazio ed Alessio sull'Aventino, e che, durante tutto il tempo della sua amministrazione, si distinse per lo zelo e l'attività con cui difendeva i diritti e le proprietà del convento contro le usurpazioni baronali, p. e. degli Orsini e degli Annibaldeschi (1). Ora, sia che Cola medesimo non disperasse ancora della sua impresa presso Carlo IV, o sia che in qualunque guisa volesse mantenere il coraggio de' suoi partigiani, eccitò caldamente l'abate a non isconfortarsi (2), se intorno a lui si spargessero sfavorevoli nuove; perchè tutto andava ancora a seconda, e tra breve lo si vedrebbe, coll'aiuto di Dio, in condizione migliore. Essere stati, è vero, domati dai senatori coloro, che nella Toscana volevano farsi liberi (3), ma tuttavia doverli l'abate consolare e ammonire a starsene tranquilli; che il Tribuno dalle ossa dei loro oppressori restituirà ad essi in doppia misura il perduto. E così pure dovesse l'abate inculcare ai noti suoi confidenti: di astenersi affatto dal conceputo disegno (come

adoperata dallo storico Matteo Villani, lib. 12. cap. 33. — *Nota del Traduttore*).

(1) Nerini, *De templo et coenobio ss. Bonifacii et Alexii*. Romæ 1752, 4°, pag. 270 e seg. A quel tempo abitavano il convento i Premonstratensi. Il Codice mentovato a pag. 40, fol. 10ᵇ, dice: «Monasterium s. Alexii habet monachos v.»

(2) Documento n° 23.

(3) Allusione ad un fatto non conosciuto.

egli avea già prima ordinato); per quanto stia loro a cuore la sua vita e il suo risorgimento: volendo egli tutto soffrire, senz'altra vendetta, che quella da Dio prefissa. Non esser egli oppresso in alcun modo; anzi nutrire grandi speranze; e se al tempo stabilito non ritornasse, nessun disperi; poichè Dio lo volle punire dell'avere fissato un termine, che non era in nostra facoltà di conoscere. Don Bartolomeo comunicasse queste cose anche a frà Nicolò, del monastero di santa Eufemia (ora distrutto, tra l'Esquilino e il Viminale). Scriverebbe volentieri anche ai consoli delle arti ed al popolo, per confortarli; ma per ora essere più prudente il tacere.—Nello stesso modo scrive Cola al cancelliere della città (1), onde non si sgomenti, se gli giugnessero all'orecchio voci sinistre; ma consigli a star di buon animo i grandi e i popolani che desideravano la sua liberazione. Lo prega oltreciò di dire ai mercatori della Toscana (fra i quali volle comprendere probabilmente anche i cittadini di Siena, di Firenze e di Pisa) che non credessero essere lui andato all'imperatore con fini particolari; ma proporsi, sinchè viveva, di promuovere, senza parzialità, la pace di tutta Toscana e d'Italia. Trovare in ciò l'imperatore più volonteroso di se medesimo; di lui non dubitassero i Guelfi; imperocchè aveva dimenticato ogni parzialità ed ogni ingiuria dell'avo suo Enrico VII, e pensava solamente alla pace e alla salvezza di tutti.

Nondimeno, svanendo a poco a poco tutte le speranze del Tribuno alla corte boema, e non prevedendo che morte o perpetua prigionia, volse il pensiero alla sua famiglia e all'amato suo figlio Lorenzo. Aveva espresso

(1) Documento n° 24.

già prima il timore, che il suo incarceramento darebbe ai nemici motivo di perseguitare la sua famiglia, sino allora vissuta sicura, e avea quindi pregato l'abate Bartolomeo di far dire al suocero Francesco, che provvedesse in ogni modo alla salvezza di suo figlio Lorenzo (1). Ora scrive a costui direttamente, e prende da lui paterno congedo (2). « Sii benedetto o mio figlio, (dice egli); e sovvienti dei Ss. Alessio e Giovanni e dei sette figli di Sinforosa, e di altri tuoi concittadini, che costantemente sprezzarono il mondo per vincere nella povertà la ricchezza, e nella umiltà e nella pazienza la vana e passeggiera gloria terrena; e che con breve fatica acquistarono una gloria immortale. Tu vedi, o mio figlio, che tutto il mondo precipita al male; non precipitarti con esso, ma attienti con pazienza ed umile povertà a Dio tuo Signore; affinchè per sua grazia io ti rivegga con lui e tu mi riconosca. Scordati poi di me e di tutta la casa, come fecero i santi accennati; imperocchè ovunque io sia, stando con Dio, sto benissimo. E perchè il maestro di tuo padre conviene anche a te, ti do per padre frà Michele, che ti mostrerà in tutto la via del Signore, e al quale devi obbedire cento volte di più che a me. Nascondi poi il tuo nome ed ogni notizia che ti riguardi, a cagione degli insidiatori. Scrivo, come vedi, a frà Michele, la mia ultima volontà. La benedizione eterna sia teco. »

Anche questa lettera a frà Michele di Monte s. Angelo ci fu conservata (3); e ci dimostra come Cola, persino nel pericolo della morte imminente, rimanesse in

(1) Documento n° 23.
(2) Documento n° 25.
(3) Documento n° 26.

sostanza fedele alla sua opinione intorno alla verità delle profezie e delle dottrine che ad esse si riferivano; solo la speranza d'un esito felice l'aveva quasi interamente abbandonato. Apostrofa frà Michele colle parole: tu santo del Signore! e così gli narra le sue sventure. Essendo venuto all'imperatore per aprirgli le profezie, Satana si servì, come previde frà Michele, delle lingue di coloro che vi son nominati, per impedire quelle rivelazioni; così avvenne, che per mero sospetto fosse tratto a giudizio e gettato in una spelonca chiusa da catenacci e da chiavistelli. Avere sperato che quel calice gli fosse rimosso per le fraterne preghiere; ma adesso accorgersi, che in lui s'adempiva una sentenza celeste; e questa persuasione togliergli ogni esitanza; confortare la sua debolezza e consolare la sua mestizia; aver baciato i serragli, e bagnato di lagrime la cenere: trovarsi presso al suo carcere una cappelletta ove potea lodare il Signore; per due scritti all'imperatore e all'arcivescovo, aver egli, non solamente purgati dalle accuse i Romiti e se stesso, ma combattuti ancora i nemici con intrepido zelo di carità. Aver l'ira di Dio spalancate le viscere della terra, che assorbì le città; le montagne tremanti esser crollate nell'abisso, ma i cuori degli uomini restati inconcussi nella faraonica loro durezza; la sua anima si smarrirebbe, se non isperasse che, dopo questo diluvio, ritorni all'arca la colomba con nuove palme di olivo; oppure, che un secondo angelo vendemmii con falce acuta la terra (1).

(1) Secondo l'*Apocalisse* VIII. 8; il quale capitolo specialmente veniva in diverse guise interpretato dai pseudo-profeti.

Per riguardo a lui, non si angustiassero nè frà Michele nè gli altri frati; chè, sebbene creda di venir presentato al Papa in Avignone, come un dono convivale, e di morirvi di morte infame; nondimeno, confirmato di spirito, non aver egli men sete della celeste Gerusalemme, che coloro del sangue suo. Non per lui doversi temere, ma per frà Michele e per gli altri innocenti e puri fratelli; si celassero dunque, e pregassero Dio per la salute dell'anima sua. Voglia poi frà Michele trarre dai pericoli del mondo alla vera luce suo figlio Lorenzo, ch'egli avea lasciato casto, umile e bene istruito; se gli estranei costumi non lo corruppero. Tutti i libri, tranne gli ecclesiastici, le armi e le suppellettili esistenti nel luogo a lui noto, debbansi vendere mediante lo zio; e se ne dia il provento ad un frate che vada in Terrasanta, per convertirlo nella costruzione di un oratorio colà incominciato da una regina; che se gli infedeli nol permettessero, si erogasse per una metà ai sacerdoti e per l'altra ai cristiani ch'ivi soggiornano. Sua moglie (che chiama la luna della sua casa, e che pare gli mancasse di fede) avendo preso il velo di santa Chiara (cioè delle Francescane), dovesse colle due figlie e colla sorella di lui rimanere in quella religione.

Questo è l'ultimo documento che possediamo, circa la dimora di Cola in Praga; poichè in quel frattempo erano stati spediti a Praga gli atti della inquisizione diretta contro di lui dal legato papale, Giovanni vescovo di Spoleto (1): i quali atti si lessero colà nella cattedrale; e il Tribuno, per inobbedienza nelle cose di fede, venne dichiarato eretico. Nel mese di luglio 1351, l'imperatore

(1) Intorno a lui vedi l'Ughelli, *Italia sacra*, I. pag. 1265 (Venet. 1717).

lo mandò con iscorta sicura in Avignone al pontefice, il quale lo fece tosto porre in un carcere. « Misero e disprezzato, scrive il Petrarca (1), giunse alla corte papale

(1) Documento n° 28. « Venit ad Curiam nuper — Nicolaus Laurentius etc. » La lettera del Petrarca è scritta ai 10 di agosto 1352; e da ciò si dedusse che Cola fosse condotto via da Praga soltanto alla metà dell'anno 1352; ma la Cronica di Albert. Argentinens. p. 157, dice espressamente: « quem postea de mense Julii Carolus rex Papæ transmisit » il che si può riferire solamente all'anno 1351; conciossiachè trascorressero necessariamente più di sei settimane fra il viaggio, la prigionia in Avignone, e la condotta del processo. Se al contrario noi ammettiamo che l'andata da Praga in Avignone avvenisse in luglio del 1351, tutto combina perfettamente. Poichè, prima che fosse formata una congregazione di tre cardinali e terminato l'esame, dovea trascorrere quasi un anno; e dopo la sentenza, ebbe luogo in luglio o al principio d'agosto quel movimento a favore di Cola, di cui parla la lettera del Petrarca. La parola *nuper* designa un tempo troppo indeterminato, per trarne una conclusione sicura.—Il Petrarca (documento n° 28) dice: « boemicum et mox lemovicensem carcerem — sustinuit. » Dal che il De Sade ha dedotto, Cola essere stato prigione prima in Limoges, poi in Avignone: ma non si vede perchè Cola sia stato trasferito al lontano Limoges; e non accennando punto il Petrarca la prigionia in Avignone, noi vorremmo tradurre: « egli sostenne la carcere d'un Boemo (Carlo IV) e d'un Limosino (Clemente VI). — Le altre notizie trovansi nella cronica *Francisci Pragensis Canonici* lib. III. p. 318: .... « et deinde publicatis processibus in ecclesia Pragensi, qui fuerant per Episcopum Spoletanum huc missi, sedis fidei Apostolicæ Legatum, in quibus ratione contumaciæ in negotio, pro heretico condempnabatur. Hujus rei gratia dominus rex et dominus archiepiscopus predictum Tribunum ad curiam Papæ transmiserunt. » Ciò che ripete anche Benes. de Weitmil. p. 353. Il De Sade, III. p. 227 dice: « L'Archevêque de Prague le remit entre les mains de Jean Evêque de Spolete, Roger de Moulinneuf, et Hugue de Charlus, officiers du Pape, qui étoient chargés de le conduire. » Non indica ove abbia prese queste precise notizie. La *Vita*, II. 13, racconta: « Molto li contrastò lo imperatore che non gisse; a la fine condiscese a sua voluntade. Diceva Cola di Rienzo: serenissimo principe, io volontario

colui che spaventò i malvagi in tutta la terra, e riempì i buoni di liete speranze. Egli, cui un dì facevano corteggio l'universo popolo di Roma e i primati delle italiche città, ora guardato da due satelliti, procedeva per le vie di Avignone; e intorno gli si affollava la gente avida di vedere quell'uomo, il di cui nome era una volta sì celebrato. Lo mandava l'imperatore romano al romano pontefice: o mirabil commercio!»

Quantunque sembrasse certo, che il Tribuno verrebbe sottoposto a un nuovo giudizio, le conseguenze del quale doveano essere o il patibolo, o una perpetua prigione; tuttavia non era perduta ogni speranza. Pare che il re Carlo avesse almeno mantenuta la sua parola, circa l'impunità del Tribuno; giacchè non comunicò al Papa od ai cardinali i nuovi disegni e le religiose dottrine di lui; anzi lo raccomandò (1); e così tutte le accuse si riferivano all'epoca del Tribunato, quando Cola avea lesi i diritti della Chiesa e lungi dal purgarsi in giudizio del sospetto di eresia, confermava colla disubbidienza la sua reità. Gli errori manifestati alla Corte boema non furono altrimenti considerati; e pare ch'egli stesso non li credesse importanti; poichè, stando ancora in Praga, osò pregare il cardinale Guido di Boulogne, mostratoglisi

vo dinanti al santo Padre: dunque se voi non mi mandate per forza, siete innocente del sacramento. Nel gire che faceva, per tutte le terre si levavano li popoli e, fatto gregge, con rumore li venivano dinanti; prendevanlo e dicevano che lo volevano salvare da le mani del Papa, e non volevano che gisse; a tutti rispondeva e diceva: io volontario vo, e non costretto.» Queste notizie vengono certamente dai fautori del Tribuno.

(1) *Historia Cortusior.* IX. 12. « Hic Tribunus persecutus ab Ecclesia, sive Papa, fugit ad dominum Carolum imperatorem, cujus interventu ad Ecclesiæ gratiam fuit receptus. » Muratori, *Script.* XII.

amorevole nel primo soggiorno in Avignone, d'intercedere per la sua libertà. Aver egli tentata la nota impresa per amore di patria e per commiserazione delle sventure di essa; esser caduto per insidie di tristi e mondani avversarii; ch'egli abbia operato il bene, dimostrarlo il desiderio di lui, sempre vivo nei popoli, e i disastri che li colpirono dopo la sua caduta. Spacciarlo i suoi nemici per eretico e scismatico, ma non aver egli commesso giammai azione contraria alla Chiesa; per un mal d'occhi, non aver potuto supplicare in iscritto il perdono dai due cardinali che il condannarono; ed ora, impedito dal carcere, avere invano pregato di poter venire a scolparsi personalmente. Colle sventure sinora sofferte essere stato punito abbastanza, anche dei delitti più gravi; procurasse il cardinale, che nel duomo di Praga si giudicassero solennemente le sue imputazioni; e perchè nessuno tema pericoli dalla sua liberazione, possa egli entrare nell'ordine gerosolimitano (1).

Il Papa stabilì quindi una corte di giustizia, composta di tre cardinali fra i più notabili, per esaminare i gravami contro di Cola. La principale accusa versava appunto sulle pretensioni espresse da Cola circa i diritti del Popolo Romano. Avendo alla corte papale pochi fautori e nemici potenti, la sua vita fu per alcun tempo in pericolo. Egli protestò di aver agito in quel modo per consiglio dei giureconsulti, e quindi ne chiedeva uno a sua difesa; ma gli fu ricusato (2). Appena giunto in Avignone, Cola avea

(1) *Nicolai Tribuni romani ad Guidonem Bononiensem S. R. E. Cardinalem oratio.* — Petrarcha, *Op.* p. 1238-1244. — È una lettera in forma d'orazione. Intorno al Cardinale, vedi: Steph. Baluz. *Vitæ Pap. Aven.* I. p. 837.

(2) Petrarcha, *Epist. sine titulo*, pag. 791.

domandato del Petrarca, allora assente dalla città: il quale sentì rinascere l'antica inclinazione per l'amico ed eroe. La notizia della caduta del Tribuno e dei successivi disordini in Roma, l'avea scosso profondamente (1); e sebbene per estranei riguardi desiderasse, che le lodi prodigate al Tribuno fossero men conosciute, tuttavia non se ne vergognò: esser d'altronde, dice egli, impossibile distruggere scritti già divenuti proprietà del pubblico. E credeva tuttora, che Cola ben meritasse quegli elogi: il fine soltanto non aver corrisposto al principio; invece di recarsi in Boemia o farsi incarcerare dal papa, avrebbe dovuto cercare una degna morte nel luogo più glorioso del mondo, sul Campidoglio. — « In quell'uomo, così si esprime il Petrarca, ch'io conosceva ed amava da lungo tempo, aveva io riposto l'ultima speranza della libertà italiana; e, dopo eseguita la magnanima impresa, promisi di onorarlo e di esaltarlo più d'ogni altro mortale. Laonde, quanto più sperai, tanto più mi dolgo della perduta speranza; e qualunque sia il fine, non posso ancora non ammirarne il principio. — Nulla di ciò che a tutti i buoni dispiace, viene ora imputato a quell'uomo; nè si giudica reo per la fine, ma pel cominciamento. Non gli si appone che aderisse ai malvagi, che abbandonasse la libertà, che fuggisse dal Campidoglio; mentre in nessun altro luogo avrebbe potuto vivere con più decoro, o più gloriosamente morire. Ciò che soltanto gli si imputa a delitto, e per cui sarà condannato, non mi sembra cosa infamante, ma degna all'opposto d'eterna gloria: ch'egli, cioè, abbia osato concepire il pensiero di far salva e libera la Repubblica; e che si dovesse nella sola

(1) Petrarcha, *Rer. famil.*, ep. VII. 18.

Roma trattare dell'Impero Romano e delle romane potestà. O scelleratezza punibile colla croce e colle forche! che ad un Romano abbia doluto di veder serva d'uomini vilissimi la sua patria, legittima signora di tutti: questa è la somma de' suoi reati; per questo forse si chiederà la sua morte (1). »

Stimando il poeta di non poter giovare a Cola in Avignone, scrisse in quella vece ai Romani (2), e li eccitò ad adoperarsi a pro del prigioniere; tutta la reità del quale consisteva nell'aver voluto rinnovellare lo splendore del Popolo Romano, e far sì che la sede del Romano Impero fosse colà, d'onde traeva il suo nome; esser egli loro Tribuno o, in ogni caso, un cittadino benemerito della Repubblica. Insistessero almeno, ch'egli, come cittadino romano, venisse giudicato fra loro, ov'era nato ed ove aveva commessi i pretesi delitti; e non già condannato nelle tenebre. Perciò dovessero alzare coraggiosamente la loro voce e spedir messaggieri; essi, i cui maggiori liberarono i Greci dai Macedoni, gli abitanti della Sicilia dai Cartaginesi, i Campani dai Sanniti. La maggior parte degli uomini compativano all'infelice; non però quelli, il cui speciale dovere era di sentire commiserazione, di perdonare gli errori e di non odiare la virtù negli altri. Persino in Avignone darsi eccellenti giureconsulti, che sostenevano, potersi col diritto civile e colle storie giustificare l'opinione del Tribuno; ma nessuno ardiva aprir bocca; egli stesso, che forse non ricuserebbe di morire per la verità, se la sua morte potesse giovare alla Repubblica, innanzi ad un

(1) Documento n° 28. Una traduzione della lettera sta presso il De Sade, III. p. 227 e seg.

(2) Petrarcha, *Epist. sine tit.*, pag. 789-793.

equo giudice si presenterebbe volontieri a difenderlo colla lingua e colla penna; ora però taceva, e non apponeva neppure il suo nome alla lettera; bastare lo stile e l'asserzione, che in essa parlava un cittadino romano.

Se i Romani sollecitassero in favore del loro Tribuno, nol sappiamo. Cola medesimo erasi finalmente riconosciuto reo delle colpe apposte, e fu condannato alla morte. Quando pareva che nulla lo potesse più salvare dal supplizio, o da una perpetua e vergognosa prigionia, manifestossi in Avignone un movimento a lui vantaggioso. Nella corte papale e in tutta la città regnava una grande predilezione per la poesia e pei poeti. Il Petrarca applica ad Avignone la sentenza di Orazio: «dotti ed indotti poeteggiano», e si lamenta del tristo destino di aver tanti colleghi, e di vedersi piovere addosso quotidianamente epistole e carmi; legulei, medici, artigiani, coloni e muratori trascuravano le loro faccende per verseggiare; esser egli perseguitato sino in casa propria, e non potere appena mettere il piede sulla via, senza venir circondato da persone che lo tempestavano d'interrogazioni intorno a poesia (1). Ora, essendosi sparsa la voce che Cola era un famoso poeta, tutti gridarono all'iniquità di uccidere un uomo che coltivava un'arte sì sacra. Petrarca dice bensì, Cola aver letto tutti i poeti; ma non sapere però, s'egli abbia composto una sola poesia; nondimeno quella fama salvò al prigioniero la vita (2); venne rinchiuso in una torre e, per quanto si narra, anche legato a una catena fissa nella volta; tenuto, del resto, in onorevole

(1) Petrarcha, *Rer. fam.*, epist. XIII. 7. *MSS. Laurent. Medic.* Tradotta nell'opera del Levati, *Viaggi di Francesco Petrarca* (Milano 1820, 8°, vol. IV, p. 185 e seg.).

(2) Documento n° 28.

custodia, e alimentato colle vivande della mensa papale che si distribuivano ai poveri. Poteva inoltre dedicarsi ai prediletti suoi studii; la bibbia e le storie degli antichi Romani, principalmente i libri di Livio, erano i suoi compagni nel carcere, come prima nell'apice della fortuna (1).

Cola erasi meritato un trattamento sì mite anche perchè ora riconosceva la stoltezza degli ultimi suoi disegni, e aveva comunicato al Papa, di essere nuovamente eccitato, per mezzo di profezie, a sollevarsi. Scrisse allora all'arcivescovo di Praga: essere stato sedotto dallo spirito della superbia, e aver meritato la condanna scagliata contro di lui. L'angelo satanico, che nelle selve l'aveva inebriato coi suoi pomi e gli aveva sconvolta la mente, essergli nuovamente apparso colle sue glosse; ma averne tosto reso consapevole il comune signore. Voglia l'arcivescovo pregare Iddio per lui, tenere secreti i suoi falli, come si conviene a pastore di anime, e raccomandarlo all'imperatore. Invece in un'altra lettera, di cui non ci rimase che un frammento, autorizza l'arcivescovo a palesare ciò che aveva confidato a lui e al preposito della cattedrale, sotto il suggello della confessione, quando ciò piacesse all'imperatore; e spera che, siccome Ester aveva abbattuti i nemici dei Giudei, mediante lo stesso Assuero, così Maria Vergine domerà, mediante l'Imperatore, i nemici infernali. Quale corrispondenza abbiano fra loro queste due lettere, non ci è dato determinare (2).

(1) Vita n. 13. Petrarcha, *De remediis utriusque fortunæ*, lib. I. dialog. 89. pag. 90. » Romanique principis, post Pontificis lapsus in carcerem, *utrobique bene habitus atque honeste.* »

(2) Documento n° 27.

Così finiva il tentativo di Cola, di effettuare un mutamento in Italia, col mezzo delle dottrine degli Spirituali, e delle proprie sue idee intorno a Roma antica e alla imperial dignità. Gli Spirituali e i Fraticelli durarono negli Appennini; nel 1362 si fece un processo ad alcuni settatori di frate Angelo (1); e questi moti ecclesiastico-politici cessarono solamente pel concilio di Costanza.

(1) Garampi, *Memorie della B. Chiara di Rimini*, ecc. pag. 518.

CAPITOLO VI.

Peste e terremoto in Roma. — Il Giubileo. — Il cardinal legato, Annibale di Ceccano, in Roma. — Sue contese col popolo.—Anarchia nella città. — Innalzamento e caduta di Giovanni Cerroni. — Lapidamento di Bertoldo Orsini. — Francesco Baroncelli secondo tribuno. — Tentativi dei papi per ristabilir l'ordine in Roma. — Scrittura del Petrarca intorno a una nuova costituzione della città. —Papa Innocenzo VI. — Egidio Albornoz cardinal legato in Italia. — Liberazione di Cola dal carcere. — Sommessione del Prefetto. —Cola in Perugia. — Suo ritorno a Roma, come senatore in nome del Papa. — Suo contegno. — Guerra contro i Colonna. — Fra Moreale in Roma. — Origine e storia della gran Compagnia. — Supplizio di Moreale. — Tirannia di Cola. — Gianni di Guccio senese, pretendente al trono di Francia. — Sue relazioni con Cola. — Sollevazione in Roma e ammazzamento di Cola. — Sua fama dopo la morte; scrittori delle sue gesta. — Avvenimenti successivi nella città di Roma — Sentimenti del Petrarca dopo la morte di Cola.—Vicende di Gianni di Guccio, detto il re Giannino.

In Roma, frattanto, un tumulto del popolo seguiva all'altro; e, dal tempo della cacciata di Cola in poi, non vi ebbe durevole tranquillità. La peste uscita dall'India, nel 1346, e penetrata sino alle coste asiatiche del Mediterraneo, nel 1347 fu portata in Sicilia, a Genova e a Pisa da navi genovesi e catalane, e nel 1348 si sparse per tutta Italia, Francia e Alemagna. Nell'alta Italia e nella

Toscana la mortalità era straordinaria; in Venezia contaronsi circa centomila morti; in Firenze, di cinque persone perirono tre, senza distinzione di età o di sesso. Anche nella Tuscia romana infierì la pestilenza da maggio sino a settembre; e rapì, per esempio, in Orvieto, cinquecento persone in un giorno (1). Roma invece sembra esserne stata men crudelmente colpita, se vogliamo argomentare dal silenzio degli scrittori: nondimeno, eccitò anche qui a penitenza e ad opere pie la universale sventura. La confraternita dell'effigie di Cristo in *Sancta Sanctorum* trasferì il suo spedale (prima situato presso ss. Pietro e Marcellino, verso S. Maria maggiore), in vicinanza del Laterano, ove tuttora si trova; e in settembre ne fu incominciata la fabbrica, come si deduce dall'iscrizione sulla porta della farmacia. Così pure, in ottobre dello stesso anno, fu costruita la grandiosa scalea di marmo, che dal piede del Campidoglio conduce alla chiesa di Araceli, per mezzo di maestro Lorenzo di Simone Andreozzi, col frutto delle elemosine deposte innanzi all'immagine della Madonna. Il marmo fu tolto da varii monumenti antichi; è però falso ciò che narrano Pomponio Leto e il Fulvio, che il materiale sia stato cavato solamente dal tempio di Quirino sul Quirinale (2). Già si credeva respirare da quel disastro, allorchè, il 10 settembre 1349, tutta l'Italia fu scossa da un terremoto violento, che danneggiò

(1) *Cronica Sanese*, pag. 120. 122 e seg. *Historia Cortusiorum*, IX. 14. Matteo Villani, I. È la peste descritta dal Boccaccio. — *Cronica di Orvieto*, pag. 653 (Muratori, *Script.* XV).

(2) Muratori, *Script.* III. 2. pag. 841. Vedi, *Beschreibung der Stadt Rom.* III. 2. pag. 373. L'inscrizione relativa alla fabbrica, non è già, come ivi si dice, smarrita; ma bensì murata nella facciata della Chiesa.

grandemente anche Roma. Dice il Petrarca, che la città non avea sofferto una simile sciagura da duemila anni. Molte reliquie dell'antichità crollarono affatto; così la torre e la terza parte del tetto di S. Paolo fuori le mura; anche il Laterano e Santa Maria Maggiore vennero offesi; il piano superiore della torre dei Conti precipitò. Lo spavento era generale; tutti vi scorgevano presagi di grandi sconvolgimenti; e il Petrarca citava il passo di Plinio: che Roma non fu mai scossa, senza che ne seguitasse qualche considerevole avvenimento (1).

Nel 1349 erano senatori, Niccolò degli Zancati di Anagni, e un certo Guido di Francesco, detto Conte Palatino. Di quale famiglia fosse quest'ultimo, nol sappiamo; ma già la nomina d'un cavaliere di Anagni, città sì prossima a Roma, è argomento che il Papa o il suo legato non si attenevano più strettamente alla massima, introdotta con Ottone da Milano, di eleggere a quest'ufficio uno straniero: anzi l'anno seguente cessò del tutto la pratica, e un Orsini e un Colonna esercitarono quella magistratura. Da maggio sino alla fine di ottobre 1350, Giovanni Orsini, e Pietro di Giordano Colonna, signore di Genazzano, erano senatori della citta (2); il 1350 era pur l'anno del Giubileo, particolarmente importante per Roma.

Abbiamo veduto più sopra che Clemente VI l'anno 1343 avea promesso ai Romani di far celebrare il giubileo

(1) Matteo Villani, I. 45, segna il 10 di settembre. La *Chron. Mutin.* pag. 615, il primo di settembre, alle nove della mattina. La lettera del Petrarca sta nelle *Rer. famil.*, ep. XI. 7. *MSS. Bibl. Angelic. Roman.* Il passo relativo è stampato negli *Annali ecclesiastici del Bzovio*, 1348. XVI.

(2) Vendettini, pag. 38.

nel 1350, e quind'innanzi, ogni cinquant'anni. Agli 8 di agosto 1349, annunziò a tutta la cristianità: ch'ogni abitante di Roma ed ogni straniero, se quegli per trenta giorni, questi per quindici, visitasse divotamente le chiese di San Pietro, di San Paolo fuori le mura e di San Giovanni in Laterano, e contrito si confessasse, otterrebbe l'indulgenza de'suoi peccati (1). Il tempo santo cominciò a Natale del 1349. Avendo la pestilenza e le altre sciagure scossi e rivolti gli animi dalle cose terrene alle celesti, il concorso dei forestieri fu immenso; uomini e donne d'ogni età e d'ogni ceto accorrevano; le strade di Roma erano giorno e notte affollate; gli alberghi non capivano più la gente e le bestie da tiro; e i Tedeschi, e gli Ungaresi specialmente, venuti in gran numero, dovettero sovente pernottare all'aperto. Matteo Villani racconta che, a detta dei Romani, il numero dei pellegrini, da Natale a Pasqua, fu da un milione sino a un milione e duecentomila uomini; per le feste dell'Ascensione di Cristo e della Pentecoste se ne contarono ottocentomila; durante l'estate la moltitudine diminuì, sia pel troppo calore, sia pei lavori della raccolta; tuttavia si noveravano ancora circa duecentomila persone; i romei si aumentarono nuovamente verso la fine dell'anno, per il concorso straordinario di signori e di femmine di distinzione. Un altro testimonio oculare ci narra, che il numero medio di quelli che giornalmente entravano nella città o ne partivano, ascendeva a cinquemila all'incirca. Da principio, solo negli ultimi giorni di quaresima, più tardi, ogni domenica ed ogni festa, mostravasi nella chiesa di San Pietro il Santo Sudario; e tanta era

(1) Raynald, *Ann.* 1349. § 11.

la moltitudine dei divoti, che una volta perirono nella calca dodici persone. Tutta Roma era divenuta una locanda; i Romani per ispremere maggior danaro dai forestieri, impedirono la importazione del vino e dei grani dall'estero; i prezzi dei generi di prima necessità erano straordinarii, e nondimeno ogni cosa si vendeva affatturata e cattiva. Petrarca venne in Roma in quell'occasione (la quinta volta) per meritarsi l'indulgenza; strada facendo, ebbe una percossa dal cavallo, e giunse nella città ai 19 di ottobre. Stupì a veder tanta gente; il che provava, dice egli, che il mondo non era ancora spopolato dalla peste. V'intervenne pure il cronista tedesco Enrico di Rebdorf, e probabilmente lo storico Matteo Villani (1).

Anche rispetto all'ecclesiastico acquistò la città nuovo lustro. A Roma non venne, è vero, come promise, Clemente VI; ma invece vi si trattenne lungamente il cardinale Guido di Boulogne, legato di Lombardia; e v'era ancor sempre presente il cardinal vescovo di Tusculo, Annibale da Ceccano, qual vicario del Papa negli affari temporali e spirituali, occorrenti in quella circostanza. A lui, per cose di coscienza, si volgevano tutti i pellegrini; assolveva singole persone e intere città scomunicate; abitava il palazzo presso San Pietro, e leggeva la messa agli altari riserbati altrimenti al Pontefice. Essendo soverchio il numero dei pellegrini, il legato abbreviò il tempo della

(1) Matteo Villani I. 56. Steph. Baluz. *Vitæ Pap. Avenion.* I. 316. Henrici Rebdorf, *Annales*, pag. 631 (Freheri, *Rer. German. Script.* edit. Struve. Argentorati 1717. tom. I). Petrarcha, *Rer. fam.* ep. XI. 1. *MSS. Bibliot. Angel. Rom.* Una lettera al Boccaccio, tradotta in parte dal Levati, *Viaggi del Petrarca*, III. p. 290. Vedi Petrarcha, *Rer. sen.* ep. VII. 1. pag. 910.

loro dimora, dai quindici agli otto giorni; indi, persino ad un giorno. In cose temporali, metteva in carica e deponeva magistrati; ed agiva anche in ciò, come plenipotenziario del suo signore. Ebbe fiere contese coi Romani; i quali, rimbaldanziti dalla grande affluenza di danaro, odiavano il cardinale, per avere appunto diminuito il loro guadagno colle dispense date ai pellegrini sul numero delle visite da farsi alle sacre basiliche. Nacquer tumulti; e i due cardinali scagliarono l'interdetto per otto giorni sulla città. Si riconciliarono, col patto ch'ogni otto giorni si esponesse il Santo Sudario. Affatto accidentale fu la cagione della seconda sommossa. Il cardinale conduceva seco un camello per la salmeria; il popolo curioso penetrò nel cortile del palazzo papale, palpeggiò lo strano animale, lo cavalcò e si prese diversi altri trastulli. Un famiglio del cardinale sgridò la gente; alle rampogne aggiunse le minaccie; a queste, traggono armati d'ambe le parti; viensi alle mani; vuolsi assaltare il palazzo. Invano tentava il cardinale di acquietare i Romani per cenni. Si lagnò del destino che l'avea condotto a tale immeritato vituperio: i Romani avere con somma povertà grande orgoglio; in quella terra il Papa sarebbe appena arciprete, non che signore. Riuscì finalmente a Gianni di Lucca, commendatore dello Spedale di Santo Spirito di racquetare i sollevati. Un'altra volta, mentre la processione del giubileo dirigevasi dalla chiesa di San Pietro a quella di San Paolo, tra San Lorenzo in Piscina e San Michele in Sassia, vennero scagliati due dardi contro di lui; uno dei quali gli si ficcò nel cappello. La casa d'onde uscì il colpo fu assalita e spianata; ma i balestrieri eran fuggiti, e tutte le indagini furono vane. Contro i malfattori si pubblicarono terribili bandi; e si credette con

qualche ragione che Cola di Rienzo vi avesse mano. Chi volesse (diceva allora un altro cardinale al legato) riordinare Roma, converrebbe che tutta la guastasse, poi la edificasse di nuovo. Nel mese di luglio, il legato lasciò Roma, per causa dell'arsura e dei disordini avvenuti nelle provincie napolitane, i quali richiedevano la sua presenza; ma cessò di vivere per istrada, chi dice di veleno, chi d'indigestione. — Il giubileo terminò a Natale del 1350 (1).

Durante gli ultimi mesi di questo e i due primi dell'anno successivo (1351), erano senatori Rainaldo Orsini e Stefano Colonna, terzo di questo nome; quindi, dalla fine di febbraio, Pietro Sciarra Colonna e Giordano Orsini del Monte (2). La baldanza del popolo arricchito si accrebbe; e i baroni, secondo l'antico uso, presero in protezione i malfattori e i ladroni. I senatori non avevano alcuna autorità; anzi Giordano Orsini medesimo fu assediato in una delle sue rocche, e abdicò. Il vicario spirituale del Papa, Ponzio Perotto, vescovo d'Orvieto, lodato per la sua prudenza ed energia, occupò allora interinalmente il Campidoglio coi suoi famigliari, sino a che la Chiesa creasse un altro senatore. Vi si opposero i Colonna; Iacopo Savelli, loro fautore, raccolse gente e cacciò il vicario dal Campidoglio; mentre Stefano Colonna presidiava la forte Torre dei Conti. Anch'essi però non ebbero potere bastante da far eleggere un senatore di lor fazione; e così la città rimase alcun tempo

(1) Vita II. 1-3. Vedi le *Annotazioni* di Zefirino Re a questo passo, e Stefano Baluz. I. p. 887. Henr. Rebdorf, I. 1. Matteo Villani, I. 87.

(2) Vendettini, pag. 38. Non sappiamo quando sia morto il vecchio Stefano Colonna; probabilmente in questa circostanza più non viveva.

senza governo. «Cadauno, dice Matteo Villani, facea male a suo senno; perocchè non v'era luogo di giustizia. E per questo il popolo era in malo stato, la città dentro piena di malfattori, e fuori per tutto si rubava. I forestieri e i romei erano in terra di Roma, come le pecore fra i lupi; ogni cosa in rapina e in preda.» Laonde nel giorno di santo Stefano (26 dicembre) raccoltasi in santa Maria Maggiore, chiesa ancor principale per le solennità natalizie, la *Compagnia degli accomandati di Madonna Santa Maria*, levaronsi alcuni onesti popolani ed elessero a loro rettore Giovanni Cerroni, di buona famiglia cittadinesca, uomo provetto e notissimo per la sua probità. Essendo andati a pigliarlo nella sua casa, molti cittadini gli fecer corteo sino in Campidoglio, che Luca Savelli, spaventato, consegnò loro senza contrasto. La campana del Comune chiamò a parlamento cittadini e baroni; in esso, con universale consenso, venne nominato Giovanni Cerroni unico ed assoluto senatore della città; e come tale fu confermato dal vicario del Papa, dopo aver giurata fede alla Chiesa. Ancor prima di mezzogiorno, l'impresa era compiuta, e il nuovo senatore posto in carica sul Campidoglio. Il Papa approvò il cangiamento, e donò al Popolo Romano, per le spese straordinarie, la somma allora considerevole di quattordicimila fiorini d'oro (1). Durante la maggior parte dell'anno 1352, regnò in Roma perfetta tranquillità; e allora soltanto, che il prefetto Giovanni di Vico sempre più stendeva il suo dominio nella Tuscia romana, i Romani collegati col vicario papale in quelle parti, Niccolò delle Serre da Gubbio, e sotto la condotta di Giordano Orsini di Monte Giordano,

(1) Matteo Villani, II. 47. Steph. Baluz. *Vit. Pap Aven.* I, pag. 277.

si mossero contro di lui. L'esercito, forte di mille duecento cavalli e di dodicimila pedoni, disertò le adiacenze di Viterbo, e strinse la città (giugno 1352); quando, per una caduta da cavallo, morì il vicario papale; e, senza altro effetto, tutto l'esercito si disciolse (1).

Ciò nondimeno, anche Giovanni Cerroni sentì ben presto la sua autorità troppo debole per mantenersi in riputazione. I baroni, Luca Savelli alla testa, se ne burlavano; il popolo nol sosteneva con volonterosa obbedienza: laonde deliberò (al principio di settembre) di deporre la sua dignità. Nell'adunanza del popolo erano due partiti; gli uni volevano ch'ei restasse, gli altri accettavano la sua dimissione. Mentre ancora si disputava, Rainaldo Orsini (2), coi suoi compagni, diede di piglio alle armi e cacciò Luca Savelli, cogli aderenti, dalla città. Questi ritornarono tosto; e Giovanni Cerroni (per terminare i disordini e formare del popolo una potenza irresistibile e indipendente), volendo convocare i suoi concittadini, rione per rione, prima col mezzo di araldi, poi colla campana del Comune, e non comparendo nessuno, non si stimò più sicuro; e con una parte della somma donata dal Papa e con altri danari da lui raccolti, fuggì dalla città negli Abruzzi, dove comperossi un castello. Bertoldo Orsini e Stefano Colonna seppero quindi indurre il popolo a eleggerli, senza riguardo al consentimento del Papa; e si nominarono espressamente: *I Deputati dal Popolo Romano a reggere la città*. Clemente VI li scomunicò (3); ma

(1) Matteo Villani, III. 18.

(2) Matteo Villani dice *ch'era senatore*; lo fu nel 1351, ma non lo era più in questo tempo.

(3) Matteo Villani, III. 33. In un documento dei 2 ottobre 1352, nell'Archivio di S. Maria in Via lata, a Roma, i senatori si chiamano,

prima d'intraprendere altro contro di loro, morì ai 6 di dicembre 1352; e ai 18 dello stesso mese fu innalzato alla sede pontificia il vescovo d'Ostia, Stefano d'Albert, sotto il nome d'Innocenzo VI.

Nel 1353 regnava per tutta Italia gran carestia; e in Roma erasi di molto accresciuta, perchè i due senatori aveano permesso per danaro la tratta. Quindi, a dì 15 di febbraio, facendosi in Campidoglio il mercato, e trovandovisi poco grano e assai caro, alzossi il solito grido di: *popolo, popolo!* Il quale corse a furore e scagliò pietre contro il palazzo dei senatori. Bertoldo Orsini uscì armato di tutte armi, per farsi strada sino alla propria casa; le pietre continuavano a grandinare; e giunto al piè della scala, ov'era un'immagine della Madonna, morì lapidato. Stefanello Colonna, per una porta di dietro verso il Foro, calatosi intanto con una fune, e travestito, potè salvar la persona (1). Il popolo, senz'altro fare, si sparpagliò; poscia vennero eletti senatori Giovanni Orsini e Pietro Sciarra Colonna, che già dai 12 di marzo appaiono in

ad Urbis regimen pro populo romano deputati. E nella Vita, II. 4. dicesi di loro: « che li (al Papa) haveano tolto lo Senato; » e nell'argomento del perduto capitolo, nel Muratori, *Antiquit.* III. p. 547. « e come perdeo lo Papa la signoria de lo Senato. » Che fossero scomunicati, si ritrae dal passo: « lo Conte passò di questa vita scomunicato. »

(1) Vita II. 4. Matteo Villani, III. 57. Racconta il Petrarca di aver incontrate vicino ad Aix delle nobili romane, che pellegrinavano a san Iacopo di Compostella, e di averle interrogate sulle vicende di Roma: « Hinc adolescentis nostri (Stephani de Columna) quærens statum didici, quanto periculo ereptus esset, dum Bertoldus collega ejus irato populo objectus et, ut ajebant, lapidibus obrutus periisset. » Petrarcha, *Rer. famil.* epist. XVI. 8 (*MSS. Bibl. Laurentian. Medic. Florent.*).

quell'ufficio (1). Il malcontento durava; mentre una parte dei baroni voleva far signore della città il prefetto Giovanni di Vico (dal che Innocenzo VI dissuadeva premurosamente i Romani (2)), Luca Savelli, i Colonna e una parte degli Orsini, erano in continua discordia cogli altri membri dell'ultimo casato, e avevano isbarrate le loro abitazioni, ed ogni giorno si combatteva. Codesta lotta durò tutto l'agosto; e il popolo più ne soffriva, perchè parteggiava ora per gli uni ed or per gli altri baroni. Nella festa dell'esaltazione della Santa Croce, ai 14 di settembre 1353, il suddetto popolo si sollevò; e impadronitosi del Campidoglio, fece rettore della città lo scriba-senato Francesco Baroncelli, cognominato lo Schiavo, di famiglia popolana. Era stato ambasciatore di Cola di Rienzo a Firenze; ed ora chiamavasi secondo Tribuno della città ed illustre console romano (3).

La città di Firenze era allora stimata la sede d'ogni

(1) Vendettini, pag. 39.

(2) Raynald, *Ann.* 1353. § 4.

(3) Matteo Villani, III. 78, lo dice falsamente: « uomo di piccola e vile nazione. » L'Amideno (fol. 86. *MS. Bibl. Casanat. Rom.* n° 283) dimostra, che alcuni membri della famiglia Baroncelli erano canonici di S. Maria Maggiore, e notari del Campidoglio. È detto *lo Schiavo* presso Matteo Villani, e nel titolo del discorso in Giovanni Villani (Firenze 1823), vol. VIII. p. CXXII. Del resto, tutta la storia del Baroncelli viene qui esposta esattamente, per la prima volta, coi documenti num. 31 e 32. Sin ora seguivasi un apocrifo racconto, che dal Bzovio, *Annal. ecclesiast.* 1353. I e seg. fu pubblicato in compendio. L'originale è in lingua italiana, ed io l'avea trascritto da due codici (*Bibl. Chigian. Roman.* n° II. 34. e *Bibl. Brancat. Neapol.* Scanzia I. lettera C, n° 45) ambidue appartenenti alla fine del secolo decimosesto o al decimosettimo; ma più tardi mi convinsi, che il racconto venne probabilmente desunto dalla *Vita di Cola*, e che non contiene neppure una data giusta.

coltura e della massima sapienza politica. Il Popolo Romano, come i suoi maggiori ad Atene, avea già in novembre del 1338 mandato un'ambascieria ai Fiorentini, colla preghiera che comunicassero alla città di Roma i loro ordinamenti di giustizia (*ordinamenta justitiae*), specialmente contro i nobili: il che venne accordato (1). Più pratico di Cola di Rienzo, il Baroncelli prese egualmente a modello gli statuti delle città toscane; fece ballottare ogni due mesi i più distinti ed onesti cittadini; e coi due designati dalla sorte, divise seguentemente la suprema autorità. Nel tempo stesso riordinò le rendite del Comune; vi prepose altri amministratori; esercitò severa giustizia; e punì tutti i malfattori, ladroni e assassini, senza riguardo a persona. All'opposto, fu rinnovata l'amnistia concessa da Cola di Rienzo per tutti i delinquenti contro la città, se non erano accusati di furto, di omicidio o di aggressione (2). Colle toscane città cercava, come il predecessore, di mantenere una buona intelligenza; e pregava oltreciò i Fiorentini a spedirgli un apposito ambasciatore, al quale volea comunicare cose importanti. Questi risposero congratulandosi del suo esaltamento; offerirono i loro aiuti, e mandarono a Roma per loro plenipotenziario Bencivegni Turino. Tuttavia il Baroncelli non si potè sostenere lungo tempo. Non riconosciuto dal Papa, nè secondato bastantemente dal popolo, dopo un governo di circa quattro mesi, venne, in dicembre, per una sommossa cacciato (3).

(1) Giovanni Villani, XI. 95.

(2) Matteo Villani, III. 78. *Statuta Urbis*, III. cap. 164, ed. Romae 1519-1523.

(3) Raynald, *Ann.* 1353. § 5. La sopra accennata apocrifa narrazione lo fa cacciare da Cola di Rienzo; al che contraddicono le

Saviamente a questo proposito dice il Villani: « Egli è da dolersi, per coloro ch'hanno udito e inteso le magnifiche cose che far solea il popolo di Roma con le virtù dei loro nobili principi in tempo di pace e di guerra, le quali erano specchio e luce chiarissima a tutto l'universo, vedendo a' nostri tempi a tanta vilezza condotto il detto popolo e i loro maggiori; chè le novità che occorrono in quell'antica madre e donna del mondo non paiono degne di memoria per i lievi e vili movimenti di quella; tuttavia, per antica reverenza di quel nome, non perdoneremo ora alla nostra penna. »

Questi continui disordini in Roma determinarono i Papi a por mano finalmente ad una completa riforma politica. Ancora prima che finisse l'anno 1351, Clemente VI avea stabilita una congregazione di quattro cardinali, per levare gli abusi nel governo di Roma e per distendere una nuova costituzione, con particolare riguardo alla partecipazione del popolo al supremo potere. Tre di questi cardinali (secondo la probabile supposizione del De Sade), Bertrando di Deux, Guido di Boulogne e Guglielmo Curti, avevano antecedentemente, come legati papali, acquistata da per se stessi una retta cognizione dello

lettere del Papa, addotte dal Raynald. Il Baroncelli morì nel 1355, e fu sepolto nella chiesa di S. Stefano del Trullo, ora distrutta. Secondo l'Amideno, la sua iscrizione sepolcrale diceva:

. . . . . « urbisque scriba senatus
Romanorumque Consul Tribunusque secundus,
Papa confirmavit apm (ipsum?) populusque creavit. »

Che il Papa non l'abbia confermato, deducesi dal Raynald. Anche l'Amideno conchiuse da questa iscrizione e dalle firme nei libri delle arti, delle quali però noi non trovammo più alcuno esempio, la falsità dell'ordinario racconto.

stato di Roma; il quarto, Niccolò Capoccio, usciva da una delle più distinte famiglie della città, che ripeteva l'origine dai Cornelii. Uno dei cardinali avea pregato il Petrarca di manifestare la sua opinione; e questi diresse tosto due lunghi scritti alla congregazione; nel primo dei quali (1) dice: «Quegli non è vero figlio, cui non commuove l'ingiuria della pia madre. Al debito universale dell'uman genere si aggiunge un certo qual merito della città di Roma verso di me, la quale per insigne privilegio mi chiama cittadino e mi reputa in questo tempo forse non ultimo presidio del suo nome e della già provetta sua fama.» Soprattutto cerca di conciliarsi i cardinali, richiamando loro la dignità e l'importanza dell'affidata missione; e in ispecial modo a Capoccio, per la memoria della sua provenienza dai Cornelii, difensori della libertà della plebe. Mostrasi acerrimo contro la nobiltà e i capi di essa, gli Orsini e i Colonna; poichè, sebbene avesse sempre avuto con quelli familiarità e questi gli fossero i più cari fra tutte le case baronali, tuttavia Roma e l'Italia, la quiete e la sicurezza dei buoni, gli stavan più a cuore. Questi essere stranieri venuti a Roma dal Reno e da Spoleto; ed ora si discuteva se doveansi ammettere alla dignità senatoria Romani di popolo, mentre Manlio Torquato avea minacciato di uccidere ogni Latino che trovasse in Senato! Quelli pretestano d'esser potenti, e divenuti Romani per diritto di prescrizione; ma la loro potenza adoperarono unicamente a danno della città; e non romani cittadini, ma romani principi vollero chiamarsi. Nè le loro ricchezze esser motivo di signoria; perchè le ricchezze distrussero la potenza di Roma; e i

(1) Documento n° 29, tradotto dal De Sade, III. p. 157.

fondatori della medesima, Valerio Publicola, Cincinnato, Fabricio, Regolo, Appio Claudio, vissero in povertà; solo l'avidità e l'arroganza mossero i nobili ad aspirare al dominio. — Unico mezzo di salute esser quindi il far partecipare il popolo a tutte le magistrature, e di escluderne per ora tutti i nobili; sinchè si ristabilisca l'eguaglianza nella repubblica (18 novembre 1351). — Le stesse cose ripete il Petrarca in una seconda lettera, dei 24 novembre (1); nella quale scongiura i cardinali a strappare dalla violenza dei tiranni le tombe degli Apostoli, e le chiese dei martiri dalle mani dei ladroni; e a non permettere, che il suolo, santificato da tanti eroi della fede, venga macchiato di sangue cittadino. — Il progresso di questa congregazione venne probabilmente interrotto dall'innalzamento di Giovanni Cerroni; e dopo la sua caduta, tutto tornava nello stato di prima.

Innocenzo VI, uno dei migliori nella serie dei papi avignonesi, rivolse, subito dopo la sua elevazione, ogni cura alla riforma della Chiesa; e, come nelle cose spirituali levò un gran numero di abusi, così volendo ristabilire anche la signoria temporale della Chiesa, scelse a quest'uopo l'uomo il più adatto, il cardinale Egidio Albornoz (2). Questi nato in Cuenca, e imparentato colle case reali di Leon e di Aragona, avea di buon'ora

(1) Documento n° 30.

(2) Evvi intorno a lui un'opera del Sepulveda: *Aegidii Albornotii Carilli Conchensis S. R. E. Cardinalis et Archiepiscopi Toletani, ducis clarissimi, libri tres* (*in Joannis Genesii Sepulvedæ Cordubensis opera.* Matriti 1780, 4° tom. IV) nella quale vengono particolarmente descritte le sue imprese in Italia, secondo i documenti esistenti nel Collegio spagnuolo a Bologna; ma l'uso di queste notizie è reso molto difficile dallo stile retorico ed ampolloso.

ottenuto l'arcivescovato di Toledo, ed era uscito in campo contro i Mori con Alfonso XI di Castiglia; nella quale impresa molto si distinse. Perseguitato da intrighi di corte, dopo la morte di Alfonso, si recò in Avignone, dove Clemente VI lo creò cardinale. Così, per l'antecedente carriera, egli sembrava al Papa più acconcio d'ogni altro a rilevare lo scaduto credito della Chiesa in Italia; e diffatti l'Albornoz mostrossi in ogni occasione uno dei più insigni politici e capitani del suo tempo. Egli piantò le basi dello Stato ecclesiastico moderno; e, come una volta sotto l'imperatore Federico I gli arcivescovi di Magonza e di Colonia, così ora un principe della Chiesa, per maravigliosa vicenda, ordinava le relazioni dello stesso paese col consiglio e coll'armi. Ai 30 di luglio 1353, il Papa gli conferiva, come a legato in tutta Italia, tranne Napoli e la Sicilia, i poteri più illimitati nel temporale e nello spirituale (1). L'Albornoz andò per Milano e Pisa a Firenze (11 ottobre); volendo innanzi tutto sottomettere le terre della Chiesa in Toscana.

L'intrapresa del cardinale era specialmente diretta contro i principi e i signori che aveano usurpato il dominio dei luoghi appartenenti alla Chiesa romana; proprio alla foggia dei tiranni dell'antica Grecia. Così l'Albornoz comparve liberatore dei popoli; e noi troviamo di fatti, che nella maggior parte delle terre si servì dell'aiuto di essi, e suscitò un elemento essenzialmente democratico. A questo fine il Papa aveva pur data la libertà a Cola di Rienzo, sciolto dalle antecedenti censure ecclesiastiche; e quantunque sotto custodia, l'avea fatto compagno all'Albornoz, acciocchè questi al bisogno si potesse servire

(1) Rayuald, *Ann.* 1353. § 2.

della sua cooperazione e del suo consiglio. Anzi, allorchè pel vice-legato di Roma, Ugo Harpagon, fu annunziato l'innalzamento del Baroncelli, il Papa lo volea far cacciare col mezzo di Cola; il quale, come ei diceva, dovea supporsi essere tornato in sè per le sventure sofferte e aver dato bando a quelle sue fantastiche innovazioni; ed ora colla sua prudenza ed attività poteva far fronte agli sforzi dei malvagi; quindi imponeva all'Albornoz di mandarlo a Roma (1). Il Tribuno doveva dunque por mano adesso a quella impresa, intorno alla quale avea detto a Carlo IV: essere più facile, più sicuro, più conforme alle sue tendenze il richiamare l'Italia lacerata all'unità ed alla pace, in nome della santa madre Chiesa, che a vantaggio dell'imperatore (2). Ma essendo intanto caduto il Baroncelli, e l'energico e savio legato, poco fidente nel carattere di Cola, non volendo per allora esercitare tutta la sua influenza nelle faccende della città, trattenne Cola presso di sè, e volse l'animo all'impresa più prossima e più opportuna.

Nella Tuscia, i soli luoghi di Acquapendente, Bolsena e Montefiascone erano rimasti fedeli alla Chiesa; l'altro tratto di paese ubbidiva al prefetto Giovanni di Vico. Questi, dopo l'infelice campagna dei Romani contro di lui, era stato da Clemente VI, ai 9 di luglio 1352, scomunicato, per avere occupato Viterbo, Toscanella ed altre terre appartenenti alla Chiesa. Invece di sottomettersi, seppe egli, ai 19 di agosto dello stess'anno, farsi signore di Orvieto, lacerato dalle fazioni; e in giugno del 1353 s'impadronì pure di Corneto. Innocenzo VI lo scomunicò

(1) Raynald, *Ann.* 1353. § 5.
(2) *Super eloquio caritatis*, pag. 230 della nostra copia.

di bel nuovo; e lo fece assalire, non senza successo, dalle truppe ausiliarie di Siena, di Perugia, dell'arcivescovo di Milano, e dai mercenarii capitanati dal celebre Frà Moreale (1); ma quest' ultimo lasciò gli stipendii papali; e così il prefetto, all'arrivo del legato, era signore di Viterbo, di Orvieto, di Toscanella, di Corneto, di Civitavecchia, di Rispampani, di Terni, di Narni, di Amelia e d'altri luoghi. Primieramente, l'Albornoz cercò di accomodarsi con lui; e già l'accordo parea quasi conchiuso, allorchè il prefetto approfittò della sicurtà della pace per impadronirsi ancora di due piazze munite (2). Il legato lo scomunicò nuovamente come eretico; lanciò l'interdetto in dicembre sulla città di Orvieto, e fece per tutta Italia pubblicare la sua sentenza. Nel tempo stesso cominciò colla sua gente e cogli ausiliarii dei Fiorentini a molestare sì fortemente il prefetto, che questi non osò ben presto più avventurarsi fuor delle mura della propria città. In marzo 1354, gli riuscì persino di prendere l'importante Toscanella; e questa fu la prima grande conquista fatta dall'Albornoz in Italia.

Dopo la cacciata del Baroncelli, i Romani si dierono al Papa; e questi ai 24 di marzo commise all'Albornoz d'instituire un senatore pei primi sei mesi; e il cardinale, posposto ancora Cola di Rienzo, creò senatore Guidone dell'Isola (3). Nel mese di maggio, i Romani mandarono in aiuto un esercito di diecimila uomini sotto la condotta di Giovanni Conti di Valmontone; ai

(1) Raynald, *Ann.* 1352. § 11. Matteo Villani, III. 32. *Cronica di Orvieto*, p. 671. 675 e seg.

(2) Matteo Villani, III. 98. *Cronica di Orvieto* p. 678 e seg.

(3) Matteo Villani, III. 91. La lettera del Papa ai Romani sta nelle *Miscellanea* Steph. Baluz. edit. Mansi. Lucca 1762. tom. III. p. 137.

quali il legato si accostò con mille trecento mercenarii a cavallo, parte arrolati da lui, parte ricevuti dalle città confederate di Perugia, di Siena e di Firenze. L'esercito non fece che devastare la campagna di Viterbo; e il legato, senz'altro successo, dovette tornare a Montefiascone. Il prefetto al contrario avea prima, pei suoi aderenti, fatto sollevare Viterbo ed Orvieto, onde assicurarsi della fede di quelle città, e quindi, sotto un tale pretesto, impiccare o bandire tutti coloro che, o presero parte alla sommossa o gli parvero sospetti. Nondimeno i cittadini offesi dalle sue violenze, e ancor più inaspriti per la devastazione dei loro campi, si mostravano ora inclinati a sottoporsi alla Chiesa. Il prefetto (che aveva indarno tentato di muovere a soccorrerlo Frà Moreale, condottiere della gran Compagnia, già guadagnato dal cardinale) temendo che i cittadini non lo tradissero, pregò i Perugini a farsi mediatori di pace tra lui ed il legato. Questi richiese una dedizione incondizionata; e avutala, entrò ai 9 di giugno 1354 in Orvieto; occupò Viterbo, e il prefetto dovettè consegnare tutte le piazze, ad eccezione di Corneto, Civitavecchia e Rispampani. Quindi il legato conquistava senza difficoltà gli altri luoghi di quel territorio; e a presidio della potenza della Chiesa, costruì in Viterbo la rocca che vedesi ancora alla porta verso Firenze (1).

Cola di Rienzo, in qualità di cavaliere (titolo lasciatogli dal Papa), avea preso parte alla guerra contro il prefetto. Trovò nel campo molti Romani, che gli fecero grande onore e lo invitarono a ritornare a Roma. La memoria del suo reggimento durava ancora, come quella

(1) Matteo Villani, IV. 9. 10. Vita II. 5. *Cronica di Orvieto*, I. 1. Sepulveda, pag. 20 e seg.

d'un'età d'oro, per la pace e la quiete; e l'essere sfuggito a tanti pericoli accresceva viemaggiormente il suo credito. Tutti assicurarono, che i cittadini desideravano più che mai il suo ritorno: ma questi fautori di Cola non gli diedero nè danaro nè armigeri; e perciò il legato nol lasciò andare, ma gli fissò per dimora Perugia, e una tenue rendita della città per proprio mantenimento. Egli seppe anche quì con accomodati discorsi guadagnarsi le autorità municipali; non però tanto che osassero prestargli aiuto a spese del Comune (1). Vivevano allora in Perugia due nobili provenzali, fratelli del suddetto Frà Moreale; l'uno, Arimbaldo, come lo chiamano gl'Italiani, era giureconsulto; l'altro, appellato Brettone, era cavaliere; il temuto condottiere avea procurato ad entrambi un assegnamento dalla città di Perugia. Cola pervenne a conciliarsi costoro; e con commenti della Bibbia e di Livio, con fantastiche esposizioni della grandezza e dello splendore di Roma, delle grandi gesta che erano ancora da operarsi, e del come si potesse ricondurre Roma all'antica gloria, avea tanto scaldato la testa specialmente ad Arimbaldo, che questi gli si affezionò fortemente e volle prestargli tremila fiorini d'oro e pigliarne a prestito altri quattromila da mercadanti; per cui Cola gli prometteva di farlo cittadino romano e grande ed onorato condottiere, e di innalzarlo molto al di sopra di suo fratello. Prima però Arimbaldo chiese il parere di Moreale, che, sebbene diffidasse di Cola, pur lasciò correr gli accordi; pensando che al bisogno sosterrebbe i fratelli coll'armi. Così Arimbaldo e Brettone fecero causa comune con Cola.

(1) Vita II. 14.

Il quale, indossate nuovamente magnifiche vesti, andò con essi a Montefiascone presso il legato, e lo pregò di conferirgli la dignità di senatore. Conciossiachè in Roma gli Orsini di Marino non si erano interamente sottomessi alla Chiesa, e commettevano ogni sorta d'iniquità; anche Stefano Colonna avea stretto relazioni sospette, e il senatore Guidone dell'Isola mostravasi troppo debole per contrastargli. Ciò indusse il legato a mandar Cola nella città; e lo elesse senatore in nome della Chiesa romana. Questa volta, Cola più non confidava esclusivamente nel popolo; e, come allora tutti i signori in Italia, s'attendeva anch'egli sicuro appoggio soltanto da soldati stranieri. Malatesta da Rimini avea licenziati di fresco quindici drappelli di mercenarii; e circa duecento e cinquanta cavalieri tra essi, aspettavano in Perugia nuovo arruolamento. Cola mandò a dire ai capitani, che li prenderebbe a stipendio per due mesi, e lor darebbe subito la paga del primo mese, se l'accompagnassero a Roma. I capitani tedeschi consigliavano di ricusare l'offerta; asserendo esser Cola abborrito dai baroni romani, cosicchè tutti gli sarebbero contra; inoltre essendo povero, non li potrebbe pagare; i Romani in generale essere mala gente, superba, arrogante ed infida (1). Un contestabile borgognone consigliò, all'opposto, di accettar lo stipendio

(1) La Vita, II. 16, fa a questo luogo l'osservazione: « Da vero questa fu la risposta de li tedeschi; e fu vera. Sono li tedeschi, come discendon da la Alemagna, semplici, puri, senza fraude; come si allocano tra 'taliani, diventano mastri coduti, viziosi che sentono ogni malizia. » Dunque già verso la metà del secolo XIV si riconosceva la verità del proverbio sempre ancora applicabile: Tedesco italianizzato, diavolo incarnato. » (*)

(*) *A ciascuno ch'abbia lume d'intelletto parrà erronea, a dir poco, la presente applicazione di quel proverbio.— Nota del Trad.*

di un mese, e chi vorrà tornare tornerà. Vinse questa sentenza; i cavalieri e duecento fanti toscani presero soldo da Cola; ebbe anco alquanti Perugini di buona famiglia.

Con questo esercito il nuovo senatore era venuto sino ad Orta, ove è un passaggio sul Tevere. Allorchè la notizia del suo arrivo si sparse per Roma, tutta la città ne fu presa d'allegrezza; la cavalleria del Comune gli si fece incontro sino a Monte Mario, con fronde di olivo in mano, in segno di pace; tutte le strade erano adorne d'archi trionfali e d'altri fastosi apparati. Fra continue acclamazioni del popolo, per la porta vicina a castel Sant'Angelo, entrò Cola nella città, e s'avviò al Campidoglio. Quivi tenne un eloquente discorso alla moltitudine, e disse: che sette anni, come Nabuccodonosor, era stato fuori di patria; ma, per la potenza di Dio e per elezione del Papa, tornava in sua sede; per esse, da indegno che era, essere reso sufficiente al novello ufficio; che intendeva riordinare e rialzare lo stato di Roma. Quindi fece capitani di guerra Arimbaldo e Brettone, e consegnò loro il confalone della città; fece poi cavaliere Cecco da Perugia, suo consigliere (1 agosto 1354) (1).

Il giorno seguente vennero alcuni ambasciatori delle vicinanze; a tutti diè Cola magnifiche risposte e promesse. Poscia spacciò messaggieri agli Stati di fuori, ed annunziò particolarmente ai Fiorentini il suo innalzamento (3 agosto) (2). Dicea loro d'esserne debitore alla grazia speciale e alla misericordia di Dio che l'avea castigato, ma poi tolto alla morte. Tanto maggiore umiltà

(1) Documento n° 33. Vita II. 15-17. Matteo Villani, IV. 23. Nell'apocrifo racconto circa il Baroncelli, viene addotto egualmente i 1° di agosto, come il dì del ritorno di Cola.

(2) Documento n° 34.

voler ora nutrire in suo cuore, e dimostrare colle parole e colle opere la sua riverenza alla santa Chiesa, al Papa ed ai cardinali. Se Dio lo conforta colla sua grazia, farà in modo che il Popolo Romano, i pellegrini e tutti gli altri, sotto il suo reggimento, vivano giorni felici, e veggano il tempo tanto desiderato della giustizia, della libertà e della pace. Nessuno sarà punito di ciò che antecedentemente commise contro di lui. I Fiorentini risposero un po' freddamente; congratulandosi del suo ritorno e ammonendolo a perseverare nei suoi buoni proponimenti.

Le stesse raccomandazioni gli fece anche il Papa, che lo confermò nell'ufficio (1). Per dimostrare ad esso il suo ossequio anche esternamente, Cola mutò il suo stemma così, che divise doppiamente per lungo il sole che già prima stava nel centro; e in una metà pose le chiavi per segno della sovranità papale, nell'altra le sigle del Popolo Romano, S.P.Q.R. Invece dei sette raggi e delle sette stelle, ne furono messe otto; e solo per isbaglio, l'incisor dello stemma cangiò la stella superiore in un giglio della corona francese (2).

(1) Docum. n° 35. Raynald, *Ann.* 1354. § 2. 3.

(2) Nel manoscritto 8. d. 1. pag. 51 della Biblioteca del Collegio romano, a Roma, trovasi dipinto lo stemma posto infine di questo volume, e aggiunta la descrizione data nel testo. Del manoscritto si parlerà nella seconda appendice sotto il n° 4. Cola medesimo nel documento n° 36 dice: « sigillatum nostro sigillo de stella magna cum octo stellis parvis circumcirca, in quo sigillo in medio est quedam rotunditas, in qua sunt arma Ecclesie sancte et populi Romani. » Anche la Vita, II. 19. dice: « stava suo stendardo in Tivoli con sua arma di azzurro, sole di auro e stelle di ariento, e con l'arma di Roma. » Il numero anteriore delle sette stelle alludeva ai sette doni dello Spirito Santo; e probabilmente per levare quell'allusione, v'aggiunse l'ottava stella.

I buoni proponimenti e le intenzioni espresse da Cola furono pur troppo di breve durata; e cominciò ben presto a governar Roma, come gli altri tiranni governavano i luoghi lor sottoposti. Gli si dovettero restituire i beni perduti nella prima cacciata; era sempre attorniato da armigeri, e viveva una vita stemperatissima, banchettando ad ogni ora, ed abusando specialmente del vino; la sua faccia era divenuta piena e lucente, ed il suo corpo pinguissimo.

I baroni al suo arrivo si erano tenuti lontani, ed aspettavano nei loro castelli l'esito degli avvenimenti. Cola, quattro giorni dopo il suo ingresso (5 agosto), mandò ordine a tutti di sottoporsi; e a Stefano Colonna in Palestrina vennero spediti espressamente due cittadini di Roma, Buccio di Giubileo e Gianni Caffarello. Il Colonna fece gettare uno di essi in oscura prigione e strappargli un dente; indi gli impose taglia di quattrocento fiorini d'oro. Il giorno seguente corse la campagna di Roma colle sue brigate, e ne menò tutto il bestiame. Cola raccozzò prestamente i suoi armati; e uscito dalla porta maggiore, inseguì i predatori sulla strada di Palestrina. Questi avevano nascosta la preda in un bosco tra Tivoli e Palestrina, che si chiamava *Pantano*, ove giaceva l'antica Gabio; e di notte tempo, senza contrasto, la condussero in Palestrina. Cola, inseguendoli, era pervenuto a Tivoli; e di là voleva cominciare le ostilità contro i Colonna. Da Roma fece venire nuovi soldati; comparvero Arimbaldo e Brettone coi loro mercenarii, e Cola li creò capitani generali. I soldati, e principalmente i contestabili tedeschi, che aveano impegnate le loro armi, domandavano mormorando la paga. Cola non poteva più schivarsi; pigliati in disparte Arimbaldo e Brettone, tentò con citazioni delle storie antiche di piegarli a'suoi

voleri. « Trovo scritto, disse loro, nelle storie romane, che non era moneta in Comune di Roma per soldati. Lo consolo adunò li baroni di Roma e disse: noi che avemo li offici e le dignitadi siamo li primi a donare quello che ciascuno può di buona volontade; per quello dono fu adunata tanta moneta, che giustamente la milizia fu pagata. Così voi due cominciate a donare; la buona gente di Roma vederà che voi forestieri donate; sarà pronta a donare, e averemo denari a furore. » Essi gli diedero cinquecento fiorini d'oro per uno; con che furono contentati i cavalieri; la fanteria ebbe mezza paga della moneta che i Tivolesi dovettero contribuire. Cola poscia li adunò sulla piazza di San Lorenzo di Tivoli, e disse, come era stato assente sette anni, e come era in grazia dell'Imperatore, da cui aspettava prossimo aiuto. Anche il Papa, a dispetto dei Colonnesi, essergli affezionato e averlo eletto senatore; voler ora disertare casa Colonna, e farle più danno che non le fece altra volta; volere inoltre muovere ad oste contro Palestrina e guastar tutto all'intorno; i Tivolesi l'accompagnassero di buon cuore e non l'abbandonassero.

Cola condusse i mercenarii a piedi e a cavallo, unitamente ai Tivolesi, a Castiglione di Santa Prassede, ove una volta fu la rocca dell'antica Gabio; ivi posò due dì per raccogliere la sua gente da Roma, dai contorni di Farfa, dalla provincia di Campagna, da Velletri e da altre terre circostanti; i soli cavalieri ascendevano a mille. Quindi si mosse tutto l'esercito e venne a campo presso Santa Maria della Villa, due miglia da Palestrina. Cola s'intendeva poco di strategia; e parecchi suoi capitani, secreti favoreggiatori dei Colonna, gli davano mali consigli. Sotto i suoi occhi Palestrina si provvedeva di

vettovaglie; e per otto giorni non potè far altro che disertare i contorni, ad eccezione della parte più alta riparata dal castello. L'arte ossidionale dell'antichità e del medio evo poco valeva contro quella città, che solo per fame poteva esser vinta. Laonde Cola tornossene a Roma; chè non solo tra i Tivolesi e i Velletrani sorsero nell'esercito forti contese, ma era giunto in città frà Moreale, la cui presenza pareva minacciare pericolo (1).

Frà Moreale, come lo chiamano gl'Italiani, detto anche di Albano o di Albarno, nacque in Narbona (2); e fu da prima cavaliere di san Giovanni di Gerusalemme; poscia, lasciato l'Ordine, entrò ai servigi del re Ludovico di Ungheria nelle guerre di Napoli, ove molto si distinse, sostenendo Aversa, anche dopo che gli altri capitani ungheresi avean consegnate le piazze da lor difese alla regina Giovanna. Finalmente, con perdita delle prede raccolte dovette partirsi dal regno; e passato agli stipendii della Chiesa, guerreggiò contro il prefetto di Vico. Innocenzo VI encomiò le sue imprese, e lo eccitò a rimaner sempre fedele alla Chiesa sua madre; ma a frà Moreale non parvero abbastanza ricompensati i proprii servigi; non pagandoglisi neppure il soldo

(1) Vita II. 18-21.

(2) *Historiæ Romanæ fragmenta,* I. 16 (Muratori, *Antiquit.* III. 397) lo chiamano *fra Monreale provenzano di Narba.* Anche i suoi fratelli (Vita II. 15), diconsi: *giovini provenzali di Narba in Provenza.* Gli Italiani prendevano per Provenza quasi tutta la Francia meridionale. — Innocenzo VI lo chiama (Raynald, *Ann.* 1354. § 4): *ille quondam Monsregalis de Albarno hospitalis s. Joannis Jerosolymitani*; e nella lettera dei Fiorentini, che accenneremo più sotto, si domanda: *fratrem Monregalem de Albanio.* Un luogo detto Albagne giace a nord-ovest di Tolone. Nell'*Histoire de Provence par Papon,* 4 vol. 4°, non trovasi alcuna notizia in proposito.

regolarmente; e così, decorso il tempo pattuito colla Chiesa, si lasciò indurre dal prefetto ad arruolarsi per lui con quattrocento cavalli (8 settembre 1353), e a marciare di conserva contro Todi. Avendo il prefetto per due mesi assediata invano questa città, e vedendo frà Moreale che il suo nuovo signore non era ricco e potente abbastanza per mantenere un grande esercito, si sciolse da lui e deliberò di mettere assieme egli stesso un esercito, il quale, senza dipendere da una potenza italiana, fosse per sè così forte da resistere a tutte, e da procacciarsi col terrore del suo nome, non solo il sostentamento, ma ricchezze e riputazione. Il duca Guarnieri (Wernher di Urslingen) avea già dimostrato quanto potesse una grossa compagnia di mercenarii in Italia, dove i signori e i Comuni confidavano la loro difesa a milizie straniere. Frà Moreale formò questo sistema (secondo il principio comprovato più tardi anche dal Wallenstein): che un esercito di 50,000 uomini può sussistere da se medesimo: ed oltre di ciò, i mercenarii guerreggianti in Italia vendevansi sempre al maggiore offerente. Allora appunto (nell'autunno del 1353) trovavansi senza padrone moltissimi soldati in Lombardia, in Romagna, nella Marca e in Toscana, tanto a piè che a cavallo; e Moreale, che avea già credito di esperto guerriero, per lettere e messi promise a quelli che a lui venissero di pagare le spese del viaggio, e ricco stipendio per l'avvenire. Da tutte parti accorsero mercenarii avidi di bottino; e già in novembre contava sotto i suoi ordini mille cinquecento cavalieri in buono arnese, e duemila altri combattenti. Con questo esercito raccogliticcio, frà Moreale tentò di liberare la città di Fermo assediata dal suo vecchio nemico, Malatesta da Rimini. L'impresa riusciva; e la fama

di quel successo gli attirò ben presto molt'altra gente, specialmente Tedeschi e Ungaresi. Questo fu il principio della gran Compagnia, cioè della più famosa aggregazione di venturieri nell'Europa occidentale. Frà Moreale venne concordemente eletto a condottiere di essa; ed egli ne costituì una ambulante e bene ordinata repubblica militare. A lato gli stavano quattro *segretarii dei cavalieri*, fra i quali tre Tedeschi; e quattro *contestabili dei masnadieri*, tutti Italiani. Questi formavano il supremo consiglio secreto; il quale si associò un tesoriere generale e quaranta altri uomini d'arme pel gran consiglio. Le prede e le forzate contribuzioni venivano scompartite per leggi fisse; e ciascuno che facesse commercio di compra o vendita colla Compagnia, era da essa protetto. Durante la prima metà dell'anno 1354, tutte le imprese di lei ebbero esito meraviglioso; un capitano subornava l'altro che militava per gli avversarii; e le stesse città di Perugia, di Siena, di Firenze e di Pisa dovettero ricomperarsi con grandi somme. Alla Compagnia pareva agevole il sottomettersi tutta Italia, se avesse avuto per punto di appoggio una importante città. Tutti i capitani, verso la metà dell'estate, giurarono ancora una volta di restare uniti e di ubbidire a Moreale. Interinalmente, per l'autunno e l'inverno, doveva la Compagnia entrare per quattro mesi ai servigi della repubblica di Venezia contro il Visconti, sotto la condotta del luogotenente generale, il conte di Landau, e collo stipendio di 150,000 fiorini d'oro; e frà Moreale intanto, col pretesto di metter ordine alle sue faccende private, scegliere un luogo ove quindi potessero congregarsi. Con tale proposito lasciò Moreale le sue bande il dì 6 di agosto; e ai 12 venne a Perugia, ove i cittadini lo accolsero

allegramente e lo colmarono d'onori; e ai 24 di agosto per Orvieto s'incamminò verso Roma (1).

Vi giunse presso a poco nello stesso punto in cui Cola tornava dal campo di Palestrina; e questi lo fece tosto arrestare e gettare in un carcere, con quaranta capitani che l'accompagnarono. Correva voce, che una fantesca di Moreale avesse udito dire, ch'egli voleva ad ogni modo uccider Cola, il quale, tolto ai fratelli il danaro, li trattava, per giunta, aspramente; che costei, oltraggiata dal padrone, tutto scoprisse al senatore; per cui quindi fosse incarcerato assieme ai fratelli, imputati di aver pure sparlato contro di lui. Altri raccontano, che Cola sospettasse di qualche intelligenza tra Moreale e i Colonna. Indarno offriva Moreale danaro e gente d'arme per proprio riscatto; Cola non gli diè retta; e sottopose a severo processo il prigione, accusato d'aver mossa rapace guerra alla Marca, alla Romagna, alle città di Firenze, Siena, Arezzo ed altre, e di avere infestate le terre con arsioni, ladronecci e violenze. Moreale, innanzi a cui pochi giorni prima tremava tutta l'Italia, ch'era in procinto d'acquistarsi una signoria, come più tardi gli Sforza, venne sul far della notte posto al tormento; chiesto quindi, che cosa avesse ad esporre per sua difesa, non seppe altro rispondere, se non che era cavaliere, e avea voluto farsi glorioso e rispettato. Quando vide d'essere condannato a morte, vi si preparò con costanza, e passò il resto della notte con un monaco in devoti esercizii; diceva d'aver sempre menata una vita tempestosa, e di rallegrarsi di morire sul luogo dove morirono Pietro e

(1) Matteo Villani, III. 40. 81. 89. 107. 110. IV. 10. 14-16. 23. Raynald, *Ann.* 1353. § 5. *Cronica d'Orvieto,* p. 676 e seg. *Diario del Graziani,* manoscritto.

Paolo. Il giorno dopo, sulla scala del palazzo ov'era la gabbia del lione mantenuto dalla città, gli fu letta la sentenza. Moreale lagnavasi al popolo di dover morire senza avergli fatta offesa di sorta; essere le sue ricchezze unica cagione del suo supplizio. Indi, udendo che nella sentenza si menzionavano le forche, si smarrì; poi si riconfortò, quando lo assicurarono che sarebbe decapitato. Ciò ebbe luogo sulla piazza avanti il Campidoglio, ora piazza d'Araceli; e il suo cadavere fu sepolto nella chiesa dello stesso nome (30 agosto). Uno dei suoi fratelli, Arimbaldo, fu spedito al Legato, che lo richiese; l'altro rimase in catene. Il Papa incamerò i beni di Moreale, giacenti fuori di Roma; e da essi levò 60,000 fiorini d'oro a indennizzare i depredati. Anche i Fiorentini, avuta nuova del supplizio di lui (eseguito per ordine del *zelatore della giustizia, inspirato da Dio,* come essi chiamano Cola), scrissero tosto ai Perugini, affinchè questi sequestrassero le sostanze di Moreale deposte presso di loro, a compenso dei Fiorentini e d'altri derubati. Del denaro che trovavasi in Roma seppe appropriarsi la maggior parte Gianni di Castello, nobile romano; Cola n'ebbe una tenue porzione; e invano accusava nel parlamento il Moreale, come reo di gravi delitti e d'inique macchinazioni contro la città; chè l'opinione generale lo tacciava d'ingrato, per aver presi insidiosamente i fratelli di Moreale, suoi benefattori, e confiscati i loro beni (1). E così la diffidenza fra il popolo ed il Tribuno cresceva.

(1) Matteo Villani, IV. 23. Vita II. 21-23. *Historia Cortusiorum,* IX. 12. Raynald. *Ann.* 1354. § 4. La lettera dei Fiorentini ai Perugini sta nell'*Archivio delle Riformagioni,* Capitoli, lib. XVI. fol. 99, e dice: « Fratres karissimi. Fide digna relatione didicimus magnifi-

Col denaro di frà Moreale Cola pagò i soldati, congedò quelli che non volevano più rimanere, raccolse una gran quantità di arcieri e circa trecento uomini a cavallo. Diede a condurre l'esercito ad un esperto capitano, Riccardo Imprendente degli Annibaldeschi di Monte Compatri; il quale pose strettissimo assedio a Palestrina, conoscendo tutti i vantaggi del terreno: la sua gente gli era affezionatissima; e i mercenari ungaresi dichiararono non avere mai avuto un capitano sì valoroso. Tivoli, Castiglione di Santa Prassede e Frascati vennero presidiate, per dominare tutto il contado e tener lontano il nemico dalla città. Parve che la guerra corresse a buon fine; imperocchè anche Cola, stando in Campidoglio, dimostrava moltissima attività. Sua cura principale era di procacciar denaro per pagare le milizie; e a questo scopo, non solamente aveva aumentato il prezzo del sale, ma posta altresì una gabella straordinaria, col titolo di sussidio, su tutti i generi di consumo: per esempio, ogni soma di vino pagava sei denari. Il popolo la sopportava pazientemente, vedendo che Cola medesimo restringeva le spese del mantenimento proprio

cum Dnum dominum alme Urbis senatorem illustrem tamque justitie zelatorem notorium divinitus inspiratum, virum nequam fratrem Moregalem de Albanio, dudum inique compagnie capitaneum nefarium conductorem, homicidiorum, robariarum, incendiorum ac malorum omnium nefarium patratorem, die sabato preterito proxime in Urbe, que orbis communis est patria, fecisse ultimo puniri supplicio; primo, sicut juris ordo expostulat, justa lecta ac promulgata solempniter sententia in Capitolio contra eum etc. — Data Flor. die IIIa septembris VII indict. » Il Villani adduce il 29 di agosto, come giorno del supplizio; la lettera dei Fiorentini il 30 dello stesso mese. L'autore della Vita è un ammiratore di Moreale, e racconta il di lui supplizio con molta vivacità.

e della famiglia. Ma Cola, come verso il finire del tribunato, mostrò anche adesso debolezza e paura; fece arrestare improvvisamente ed uccidere senza processo, e sotto il pretesto che aspirasse alla signoria, uno spettabile popolano, Pandolfuccio di Guido, la cui facondia e riputazione gli sembrarono pericolose. Tutta Roma ne fu turbata; nessuno ardiva più contraddire a Cola; e nel consiglio ogni cosa deliberavasi a suo talento. Pari agli altri tiranni, il terrore ch'egli inspirava, ricadeva per la massima parte sopra se stesso; perdette ogni contegno e, come mentecatto, passava dalla gioia smoderata a smoderata mestizia, e viceversa; faceva prendere ora un cittadino, ora l'altro; indi per danaro li rilasciava; a propria sicurtà soldò cinquanta armigeri da ogni rione; ma non pagandoli che di promesse, aumentò con essi il numero dei malcontenti. Finalmente tolse ancora il comando a Riccardo, e lo conferì ad altri capitani meno provati. I nemici ne profittarono; e le loro scorrerie e depredazioni accrebbero la scontentezza dei cittadini; la caduta di Cola era inevitabile (1); ma prima che questa avvenisse, parve che le strane e avventurose peripezie sino ad ora da lui sofferte, dovessero cedere ad altre più strane ancora.

Ludovico x, soprannominato il rissoso, era morto ai 4 (5) di giugno 1316, lasciando incinta sua moglie Clementina, figlia di re Carlo Martello d'Ungheria. Non avendo alcuno erede, oltre Giovanna figlia della sua prima moglie, fu eletto a reggente del regno suo fratello Filippo conte di Poitou, qual più prossimo erede

(1) Vita II. 23. 24. Matteo Villani IV. 23.

maschile; e fu determinato nel tempo stesso, che se la regina vedova partorisse un figlio, Filippo regnerebbe come tutore, sino alla maggiorità del medesimo; altrimenti sarebbe re. Agli 11, secondo altri, ai 15 di novembre dello stesso anno, la regina partorì un figlio ch'ebbe il nome di Giovanni; ma dopo alcuni giorni morì, e fu sepolto in San Dionigi. Il reggente venne quindi dichiarato re di Francia e di Navarra; e più tardi, siccome tale, incoronato. Circa quel principe Giovanni, morto poco dopo la nascita, il contemporaneo canonico di San Vittore, nella sua vita del papa Giovanni XXII, racconta, che la regina Giovanna soffrisse di febbre quartana, e che l'influenza di essa fosse micidiale al bambino (1). Al contrario, un'altra cronaca (2) narra ciò che segue: morto il re Ludovico, i grandi del regno nominarono due baroni a custodia della regina, per impedire ogni inganno nel parto della creatura di cui era incinta. Nato quindi un erede del trono, tutto il paese ne giubilò; solo la contessa Matilde d'Artois, suocera del reggente, n'ebbe grande mestizia; poichè vedeva mancare il trono a suo genero. Laonde insidiò alla vita di Giovanni, e sparse la voce che il bambino era debole e che morrebbe tra breve. Questo svegliò sospetto; e allorchè l'erede del trono dovea mostrarsi ai grandi ed al popolo, e la contessa dette indizio ambire codesto onore, quei due baroni posero al collo del fanciullo della nutrice l'ornamento reale, e lo consegnarono alla contessa. Costei, o col troppo stringerlo,

(1) Baluz. *Vitæ Pap. Avenion.* I. p. 116. Vedi Felibien, *Histoire de l'Abbaye royale de s. Dénys.* Paris 1706, p. 266.

(2) Intorno alla origine di questo racconto tratteremo nella seconda Appendice sotto il n° 4.

o col veleno, seppe fargli tanto male, che la notte seguente il bambino morì. I baroni tennero secretissimo il fatto, onde la vita del re legittimo non corresse nuovo pericolo, ed indussero con grandi promesse la nutrice ad allevare il bambino reale, come suo proprio; il che ella fece. Questa nutrice chiamavasi Maria, ed era di nobil casato nelle vicinanze di Crecy; ove coi suoi fratelli e sua madre viveva nel castello della famiglia; quando il sanese Guccio di Mino di Gieri Baglioni, che tenea banco in un luogo vicino, per suo zio Spinello Tolomei, ne fece la conoscenza, e sposolla secretamente. Sebbene ne divenisse gravida, i fratelli si opposero al matrimonio; costrinsero Guccio con forti minaccie a lasciare il paese, e fecero condurre la sorella vicino a Parigi da una parente, badessa d'un monastero, affinchè colà si sgravasse e nascondesse l'onta della famiglia. Nondimeno la cosa fu conosciuta; e Maria divenne nutrice del re; e poscia visse presso i fratelli con quel principe Giovanni, che passava per figlio suo, e conservava il nome del suo defunto bambino. Quantunque non potesse trovarsi con Guccio, costui però chiedeva di vedere suo figlio, e pretendeva che a lui si recasse in Parigi. Maria ricusò più volte; ma più tardi cedette alle insistenti preghiere del marito, e gli mandò il fanciullo pervenuto all'età di nove anni e mezzo all'incirca. Guccio fece, poco dopo, condurre il creduto figliuolo a Siena presso il nonno; ove, istruito nelle scuole del Comune, fu primieramente ascritto all'arte della lana; e cercò più tardi di avvantaggiarsi in società di negozianti di ferro e d'altri generi. Tuttavia rimase povero; chè la sua famiglia nel gran fallimento della casa Tolomei perdette ogni avere, sinchè come amministratore dello spedale di Santa Maria della Miseri-

cordia, per felici speculazioni, col sopravvanzo delle casse, acquistossi una mediocre sostanza, e si associò nuovamente ad un commercio considerevole di lane, di panni e di granaglie.

Gianni di Guccio (sotto questo nome era noto in Siena) viveva da onorevole cittadino; distinto per pietà e rettitudine, e scelto ripetutamente a coprir cariche del Comune. In Francia, per paura di chi regnava, nè i due baroni nè la Maria osavano lasciar trapelare l'inganno avvenuto: ciò non ostante si vociferava sempre fra il popolo, che il re Giovanni vivesse ancora. Finalmente nel giugno del 1345, Maria, presso a morire, svelò al suo confessore Giordano, del vicino convento degli Eremiti Agostiniani, il destino del legittimo re di Francia; gli consegnò per fede il proprio testamento, e lo supplicò a cercar di Gianni e a farlo conoscere al mondo. Maria moriva; ma il padre Giordano, temendo pericoli per sè e pel suo Ordine, non ardiva muovere indagini; quando, giuntagli nuova che Guccio era già morto a Châlons nel 1340, pensò bene di tenere il secreto in se medesimo. Aumentandosi in questo tempo di giorno in giorno le sventure della Francia, e le sconfitte avute dagli Inglesi, le interne sollevazioni, i tremuoti, le pestilenze sembrando dar l'ultimo crollo al paese, Giordano credette in tutto ciò riconoscere una punizione di Dio, perchè il signore legittimo viveva povero e sconosciuto in regioni straniere; l'angoscia della coscienza lo spinse a rintracciare l'ignoto re; cui la Provvidenza avea certamente predestinato a ristabilire la pace nella sua patria e a liberare dalle mani degli infedeli il sepolcro di Cristo. Giordano era vecchio e debole; laonde consegnò il testamento della Maria ad un

altro frate dell'Ordine, di nome Antonio, che era stato più volte in Italia, e che, ora nel luglio del 1354, lasciava la Francia per recarsi in Toscana. Venuto a Porto Venere (porto allora assai frequentato sulla costa genovese), cadde pericolosamente ammalato.

Antonio aveva udito parlare del prodigioso innalzamento di Cola di Rienzo a senatore di Roma; e tenendolo anch'egli per uomo chiamato espressamente da Dio a grandi cose, gli mandò col testamento la dichiarazione del proprio incarico, e lo scongiurò a far di tutto onde si discoprisse il figlio di Guccio. Questo messaggio arrivò a Roma ai 17 settembre; e Cola rispose, d'aver egli pure udito in Avignone di quello scambio del fanciullo reale; e che farebbe fare immediatamente le più diligenti ricerche. Mandò sul momento un messaggiere a Siena; il quale trovò Gianni di Guccio, e l'invitò ad andare seco a Roma. Gianni ricusò di venirci, senza un preciso scritto di Cola; e quando gli giunse, si pose in cammino, e la sera dei 2 di ottobre fu in Roma; ove entrò in un albergo a Campo di Fiore. Recatosi presto sul Campidoglio, Cola lo pigliò in disparte e lo richiese delle sue vicende; quindi, combinandosi tutto col racconto di frate Antonio, gli si inginocchiò dinanzi, lo salutò signore di Francia, e lo rese consapevole della sua nascita. Invano protestava Guccio di essere un semplice cittadino di Siena, e voler rimanere tale tutta la vita; Cola gli raccontò una quantità di esempi consimili, e tanto lo stimolò, che Gianni stesso ne fu persuaso, e dichiarossi disposto, conforme all'avviso di Cola, a ricuperare il suo trono. Questi gli consigliò di tener per allora celata la cosa: voler egli eccitare il Papa, l'imperatore e gli altri principi della Cristianità a spedire due

rappresentanti ad una grande adunanza, nella quale si scoprirebbe l'origine e il destino di Gianni: il Papa e gli altri re verrebbero sollecitati a far sì, che il presente sovrano di Francia restituisca il trono a chi spettava di diritto, o altrimenti vi fosse rimesso colla forza: la città di Roma esser capo del mondo, e a lei convenire d'esaminare i diritti d'ogni signoria, e di togliere le ingiustizie; tanto più che il primo re di Francia era stato un Romano. Nel tempo stesso Cola gli diede la forma d'un sigillo copiata intieramente dal suo: in mezzo era il sole, e all'intorno dodici raggi con altrettante stelle, a significazione dei dodici pari di Francia. Il giorno seguente fece a Gianni molte dimostrazioni di onore; quindi gli comunicò un doppio esemplare del documento circa la origine sua con una lettera all'Albornoz, che stava ancora a Montefiascone; e lo pregò di recarsi da lui e chiedergli in nome di Cola pronti soccorsi; presso Cola non esser Gianni sicuro; poichè sapeva essergli tese insidie da molte parti; e se il cardinal legato non l'aiutasse, dover egli precipitare; mentre i Colonna e i nobili romani congiuravano contro di lui. La mattina dei 4 di ottobre, Gianni prese commiato da Cola; e il dopo pranzo, fatte le sue divozioni nella chiesa di S. Pietro, voleva andare a Montefiascone. Alla porta lo riconobbe un soldato sanese, che lo consigliò di andarsene presto; imperocchè si era osservato, ch'egli avea confidenza col senatore, il quale doveva or ora perire; essendo pronti a quest'uopo più di duecento fanti, suoi compagni, stipendiati dai Colonna. Gianni allora tornò indietro per notificare a Cola quello che aveva inteso; e lo pregò di lasciare il Campidoglio e di ripararsi in un luogo munito, sinchè non giungesse soccorso dal Legato. Cola

ricusò di far questo, ed eccitò Gianni ad affrettare la partenza. Questi viaggiò tutta la notte, ed a mezzo il giorno seguente era in Montefiascone. L'Albornoz, letta la lettera di Cola, ordinò al capitan generale, Andrea Salmoncelli di Lucca, di allestire le truppe per muovere verso Roma. Tutto era già disposto, quando il Legato fu chiamato in Orvieto dalla parte papale di quella città. Gianni vi andò pure col seguito; e due o tre giorni appresso, prima che altro avvenisse, giunse la notizia della caduta e della morte di Cola.

Conciossiachè i Colonna e i Savelli avevano profittato del malcontento che regnava nella città per commuovere ancor più i cittadini; e la mattina degli 8 di ottobre, uscivano ad un tempo contro il Campidoglio i rioni Colonna, Trevi, Sant'Angelo e Ripa, aiutati da quelli, e dai partigiani dell'ucciso Pandolfuccio, fra le grida di: *viva il popolo!* Raccoltesi al piede del colle, le turbe mutarono il grido in: *mora il traditore Cola di Rienzo, mora!* I giovani trascelti da Cola per sua custodia, si diedero a rinfocare il subbuglio; a loro si aggiunse molt'altro popolo con donne e fanciulli; tutti si spinsero verso il palazzo del Campidoglio, gridando continuamente: *mora il traditore che ha fatta la gabella, mora!*

Cola sprezzò in principio il tumulto, e non fece neppure suonare la campana del Comune per chiamare gli altri rioni ancor quieti e a lui meno avversi; poichè i rivoltosi appartenevano principalmente ai rioni ove i Colonna e i Savelli avevano le case loro. Tenne quel moto per un ordinario agitamento di popolo, cui calmerebbe col mostrare il breve di confermazione del Papa, giuntogli appunto; ma quando la moltitudine circondò da ogni lato il palazzo, minacciandogli morte, e tutti gli

uffiziali del Campidoglio, i giudici, i notai e i famigliari fuggironsi, sino a tre, presentossi in perfetto arnese da cavaliere e collo stendardo della città sul balcone della sala maggiore, e stese la mano per segno che volea favellare; ma nessuno lo volle udire; e grugnando gli si lanciarono contro pietre e dardi. Invano stendea lo zendado del gonfalone, per significare ch'egli era cittadino e favoreggiatore del popolo; una freccia lo colse nella mano, e dovette ritirarsi. In questa confusione, temendo di Brettone, che stava prigioniero in quella sala e faceva al popolo continui cenni; e dove pure, non che salvarlo, cercava consegnarlo al popolo lo stesso suo parente Locciolo pellicciaio, ch'era con lui, fecesi discendere nel cortile per mezzo di tovaglie legate alla cintola. Quivi stette alcun tempo irresoluto, se dovea morire coll'armi in mano da cavaliere, ovvero tentar di salvarsi. Si fermò al secondo partito, quando il popolo, arsa la prima porta, metteva già fuoco alla seconda. Prestamente si spogliò dell'armatura, tagliossi la barba e si tinse la faccia di nero; quindi vestì un vecchio tabarro, tolto nella casuccia del portinaio, e traversando il fuoco, volea mischiarsi col popolo. Già avea passata l'ultima porta e gridava in dialetto contadinesco: *suso, suso a gliu traditore*; allorchè il luccicare dei braccialetti inaurati destò sospetto, e fu preso. Stando al racconto di Matteo Villani (1), egli avea tolto in capo una materassa con altri panni del letto per divisarsi; e scendendo al

(1) Anche prescindendo dalla testimonianza dello storico fiorentino, la particolarità medesima viene chiaramente accennata dalla Vita n. 24 colle parole .... « poi si mise in capo una coltre da letto, e così divisato ne viene giuso. »

Nota del Traduttore.

scala non conosciuto, diceva agli altri: «su a rubare, chè vi ha roba assai.»

Fu condotto al luogo detto *del lione*, ove i condannati ascoltavano la sentenza; e là stette alcun tempo senza che alcuno il toccasse; finchè Cecco del Vecchio diedegli una stoccata nel ventre; il notaro Treio gli spaccò il cranio; e allora addosso l'un dopo l'altro. Quantunque al primo colpo morisse, s'infierì atrocemente contro il cadavere; annodatigli i piedi, lo trascinarono sino a piazza di San Marcello, presso alle case dei Colonna; ove, tutto sconcio dalle ferite e mutilato del capo, fu appeso pei piedi alle forche. Pendette due giorni e una notte, fra gli scherni dei ragazzi che vi gettavano pietre; sinchè per ordine di Giugurta e di Sciarretta Colonna, tratto al *Campo dell'Austa*, davanti al mausoleo di Augusto, venne bruciato dai Giudei ad un fuoco di cardi secchi. L'avere di Cola fu derubato dal popolo, assieme alle armi ed ai cavalli dei forestieri; in camera sua fu trovata una lista di cittadini, ai quali proporzionatamente voleva imporre una contribuzione di 400, 100, 50 e 10 fiorini d'oro; inoltre uno specchio d'acciaio molto polito, con sopra caratteri e figure, nel quale correva voce ch'egli costringesse lo spirito di Fiorone. Bucinavasi pure che a Cola, prima del secondo suo innalzamento, fosse predetto da un malo spirito che perirebbe in una popolare sommossa (1).

(1) Vita II. 23. 24. Matteo Villani, IV. 23. 26. Il Petrarca, *De remediis utriusque fortunæ*, I. dialog. LXXXIX. pag. 90, dice anche egli: «gladiisque hostium non occisus tantummodo, sed discerptus.» La Vita pone l'ammazzamento di Cola agli 8 di settembre; il Villani agli 8 di ottobre; il manoscritto della storia del Re Giannino, ai 7 di ottobre. Quale sia il giorno preciso, non possiamo determinare,

Così finiva Cola di Rienzo. Per uno slancio generoso del suo spirito era venuto a un'altezza tanto superiore

ma che l'uccisione cada in ottobre, lo si deduce dal *Diario del Graziani*; secondo il quale la notizia ne giunse a Perugia ai 10 di ottobre. — È difficile a credersi, che si raccogliesse la cenere del combusto cadavere per seppellirla: tuttavia in alcuni libri, p. esempio, nelle *Osservazioni storico-critiche del Gabrini sulla Vita di Cola di Rienzi*, Roma, 1806, pag. 41, si asserisce, che Cola sia sepolto nella Chiesa di s. Bonosa in Trastevere, e ch'ivi per lo innanzi fosse visibile il suo ritratto sul pavimento. E diffatti vi si scorge ancora una pietra sepolcrale coll'effigie d'un uomo, nel costume di quel tempo: ma questi, secondo l'iscrizione, chiamasi † NVCCOLE VECCA; e il suo stemma è partito da quattro sbarre trasversali, in ciascuna delle quali trovansi tre stelle. Il principio dell'inscrizione diede luogo, senza dubbio, allo sbaglio. — Lo spirito di Fiorone rinviensi un'altra volta confinato a Verona in uno specchio, secondo l'autore della Vita (*Historiæ Rom. fragmenta*, 1. 8, Muratori, *Antiquit.* III. p. 393). Sventuratamente non ci fu dato di trovare nei libri, a noi accessibili, nessuno schiarimento intorno al significato di questo spirito incantatore (*).

(*) Il prof. F. Orioli, in un articolo inserito nella Biblioteca Italiana (fasc. I, 1841, pag. 67-90), intitolato: *D'un uso non conosciuto degli specchi mistici d'Etruria nei secoli* XIII *e* XIV — *Di due passi dell'antico biografo di Cola di Rienzo — E di quattro versi di Dante nel Purgatorio* — prova molto eruditamente, coll'appoggio di antichi scrittori: che quegli specchi servivano a sperimenti di catoptromanzia; che, per la materia, la forma, le lettere e le figure loro, corrispondevano perfettamente agli specchi trovati nelle tombe etrusche; che in quei secoli superstiziosi vi si credeva celato uno spirito indovino; che la parola etrusca *Phlere* o *Phleres*, incisa ordinariamente sovr'essi, interpretasse taluno per *Florus*; e in lingua nostra si traducesse per *Fiore* e *Fiorone*; che questo nome si riputasse identico con quello di *Fiorino*, a cui un vecchio romanzo, ricordato dal Malispini, dal Villani e da Bosone di Gubbio, attribuisce l'origine di Firenze; che lo spirito di costui, racchiuso in siffatto specchio, si potesse, per virtù d'incantesimo, costringere a rivelare nei sogni il futuro; e finalmente, che per tutta Italia, nei primordii del secolo XIV, si facesse commercio di cotesti specchi; e che la sede principale di esso fosse Firenze. — *Nota del Trad.*

alla perspicacia del suo intelletto ed alle forze della sua volontà, da non presentarci neppure lo spettacolo d'una magnanima lotta coll'idea concepita; anzi questa idea aveva egli alla fine quasi deposta; e allora, mancandogli le ordinarie materiali condizioni e i fondamenti della signoria, la sua caduta era inevitabile. Tutta la sua vita ci offre soltanto azioni straordinarie; nulla di veramente grande. Ma nella storia e nella opinione degli uomini predominò la memoria del nobile cominciamento; ed il suo nome è circondato da uno splendore romantico, comune a pochissimi personaggi del medio evo. Nell'ombra delle iniquità dei suoi contemporanei di Roma, sparvero i delitti, e spiccò solamente il suo lodevol proposito.

Poco dopo la morte di Cola un ignoto rinfacciò al Popolo Romano, in due lettere, il suo crudele procedere. In una si fa parlare Cola medesimo, e chiedere misericordia al Popolo Romano; nella seconda dicesi della città di Roma: aver essa vissuto nella sua gioventù con potenza e sapienza regale; ora per imbecillità e mal costume essere in sua vecchiaia abborrita da tutti. E s'aggiunge: « O popolo abitatore della medesima, pieno di crudeltà e d'empietà, ed inventore d'ogni malizia, perchè ti vanti della tua scelleraggine? Quale rabbia canina ti spinse a bere il sangue innocente che apparteneva alla stessa madre? Coi piedi, con cui poco prima andasti incontro a quest'uomo, ora lo schiacciasti; e colle mani medesime, con cui nel suo rialzamento l'hai applaudito, ora lo trafiggesti e gli squarciasti le membra » (1). —

(1) Ambe le lettere tolte da un codice lucchese furono pubblicate dal Mansi nelle *Miscellan.* Steph. Baluzii, Lucæ 1762, fol. tom. III. p. 136. 137. L'editore le attribuisce a Cola medesimo; e veramente la seconda porta anche la sottoscrizione: *Datum Avenioni per Colam*

Lo scrittore contemporaneo della sua vita ci dà un quadro fedele degli errori e delle virtù di Cola; e nondimeno è anch'esso d'avviso che il Popolo Romano avesse solamente per suo mezzo potuto giungere a libertà. Ma già un autore, che scrisse, secondo la propria asserzione, nell'anno 1372, fece della vita di Cola subbietto a un romanzo; conservando in parte, sotto nomi mutati, lo storico fondamento (1). — In un poema del secolo XVII, scritto nel dialetto romano (2), Cola fa la semplice comparsa di condottiere del popolo; il quale, senz'altra influenza, decide la contesa pel pallio di maggio, fra gli abitanti dei rioni Monti e Trastevere. Ai giorni nostri, lord Byron lo ha celebrato, come redentore di molti secoli di vergogna, come speranza d'Italia; la cui tomba dovrebbe adornarsi d'una corona dell'albero della libertà, sinchè ad esso germogli ancora una fronda (3). Anche E. L. Bulwer tentò di porre una base storica al celebre suo romanzo: *Rienzi, o l'ultimo Tribuno*; ma, prescindendo dall'aver egli fatto di Cola un demagogo dei tempi presenti, lo acciecò la soverchia predilezione pel

Rentii Tribunum; mentre la prima ha soltanto: *Dat. etc.* Ma in entrambe si parla sempre della morte; ciò che non si può riferire alla prima cacciata; e tanto meno, circa i passi tradotti nel testo; i quali convengono pienamente alle circostanze della morte del Tribuno. Lo stile somiglia assaissimo a quello del Petrarca, ch' era allora presso i Visconti; cosicchè volendolo tener per autore, dovrebbesi credere finta la data del luogo.

(1) Bicci, *Notizie della famiglia Boccapaduli.* Roma 1762, 4°, p. 25, Nota.

(2) *Il Maggio romanesco*, ovvero *il Pallio conquistato*, poema epico giocoso nel linguaggio del volgo di Roma, di Gio. Camillo Peresio. Ferrara 1688, 8° (manca d'ogni merito poetico).

(3) Childe Harold, Canto IV, Stanz. 114.

suo eroe; e tanto Cola, come gli altri personaggi sono rare volte rappresentati conforme alla storia. Dicesi che al presente lo stesso soggetto venga trattato drammaticamente in Germania da tre diversi poeti. — All'opposto, nel Popolo Romano è intieramente svanita la memoria del Tribuno con tutte le altre reminiscenze del medio evo; e nemmeno lo zelo di dotti e d'ignoranti ciceroni ha potuto far ammettere generalmente il nome della pretesa sua abitazione, e sbandire l'appellazione volgare di *Casa di Pilato*. Così pure nessuna notizia ci è conservata intorno alla famiglia di Cola; nè siamo in caso di determinare su che si appoggi l'asserzione dell'Artaud, che i suoi discendenti si stabilissero in vicinanza di Avignone, e tramandassero il nome di Rienzi (1); ivi per altro mostrasi ancora, come prigione di Cola di Rienzo, l'alta ed antica torre nel sobborgo Villeneuve.

La vera storica cognizione dei fatti di Cola acquistò una base sicura al principio del secolo XVII, per la pubblicazione della vita contemporanea (2); al che si aggiunsero le notizie e i documenti negli annalisti della Chiesa romana e nella storia dell'Hocsemio intorno al vescovado di Liegi. Con queste fonti e coi ragguagli degli altri scrittori sincroni compose il gesuita Du Cerceau il suo rettorico libro: *Congiura di Niccolò Gabrini, detto di Rienzo, tiranno di Roma* (3). Ma gli manca affatto

(1) *Italie*, par M. le chev. Artaud. Paris 1835, 8°, p. 244.

(2) *Vita di Cola di Rienzo, tribuno del popolo Romano, scritta in lingua volgare romana di quell'età da Tommaso Fortifiocca Scribasenato.* Bracciano 1624, 16°; 2ª ediz. distinta in più capitoli ed arricchita delle dichiarazioni delle voci più oscure della lingua romana di quei tempi, nella quale è descritta l'istoria. Ibid. 1631, 16°.

(3) *Conjuration de Nicolas Gabrini, dit de Rienzi, tyran de Rome*; Ouvrage posthume du R. P. du Cerceau. Amsterdam 1734, 12°.

la conoscenza della costituzione e dello stato di Roma; e la traduzione della *Vita* è sì mal fatta, che l'opera non ha storico valore di sorta; e tutt'al più, l'interesse d'una piacevole lettura. Poco dopo, il Muratori diede in luce l'antica *Vita* accresciuta e corretta (1); e il De Sade, nelle sue memorie intorno al Petrarca, presentò pure una estesa storia di Cola, che, oltre alle fonti già conosciute, trasse specialmente dalle opere del Petrarca. Il suo racconto, appoggiato a pochissime fra le originali notizie, servì di base a tutte le narrazioni seguenti; dalle quali vogliamo soltanto eccettuare il penultimo capitolo della storia del Gibbon, ed il lavoro di Schiller « *Sulla rivoluzione di Roma promossa da Cola di Rienzo nel* 1347 » (2). Le insulse osservazioni di frà Tommaso Gabrini, intorno al preteso suo antenato (3), non meritano di essere discusse. Ai dì nostri un erudito italiano, Zefirino Re da Cesena, ristampò l'antica *Vita*; e sebbene abbia seguito il testo pubblicato antecedentemente a quello del Muratori, e l'abbia ridotto a moderna lezione, tuttavia nelle note che l'accompagnano collocò acconciamente le consuete testimonianze degli altri scrittori (4).

(1) Muratori, *Antiquit. Italicæ*. Mediolani 1740, tom. III, pagina 249 e seg.

(2) Friedrich Schiller, *Geschichte der merkwürdigsten Rebellionen und Verschwörungen*. Erster Band 1788, pag. 1-106.

(3) Tom. Gabrini, *Memorie spettanti al tribunato di Cola di Rienzo*. Antolog. Rom. 1798; e riprodotte sotto il titolo di *Osservazioni storico-critiche sulla vita di Rienzo*. Roma 1706, 8° — Commento sopra il poemetto, *Spirto gentil*, che il Petrarca indirizzò a Nicola di Lorenzo tribuno e poi senatore di Roma, colla interpretazione della lapide che l'istesso Nicola fece apporre al torrione di Ponte Rotto. Roma 1807, 8°.

(4) *La Vita di Cola di Rienzo, tribuno del popolo Romano*, scritta

La recente biografia di Cola è una semplice trattazione delle correnti notizie, alla foggia di Plutarco, diretta a uno scopo morale e politico (1).

L'influenza di Cola su Roma non fu punto durevole; ricominciarono tosto le antiche fazioni, le ostilità dei baroni fra loro, e le oppressioni del popolo, e continuarono ancora quasi sett'anni; sinchè il popolo, di concerto col Papa, deliberò, che dall'anno 1359 in poi, si eleggessero soltanto senatori stranieri; e i baroni romani nei nuovi statuti del 1362 vennero esclusi quasi intieramente da ogni partecipazione al governo della città; quindi i principali tra essi si diedero al mestiere di condottiero, e trovansi d'ora innanzi agli stipendi di quasi tutti gli Stati italiani. Ma il popolo era troppo debole, troppo sfinito, perchè in lui potesse rifiorir nuova vita; una sfrenata democrazia interrompeva a ogni tratto il corso tranquillo dello sviluppo politico; fino a che la città, non solamente in complesso, ma in tutte le singole parti, fu nel secolo XV sottomessa al dominio papale, e perdette ogni vera libertà municipale.

da incerto autore nel secolo XIV, ridotta a migliore lezione, ed illustrata con note ed osservazioni storico-critiche da Zefirino Re cesenate. Forlì 1828. Si aggiunge: *Osservazioni sul Cola di Rienzo pubblicato da Zefirino Re. Passatempo letterario* di Cesare Pezza. Forlì 1831 (*). (Note di critica meramente filologica).

(*) *Giustizia vuole che qui si accenni, come l'autore della presente monografia abbia avuto spesse volte ricorso al dotto e diligente lavoro di Zefirino Re, specialmente intorno alla famosa canzone del Petrarca diretta a Cola di Rienzo, ed alle ambascierie dei Romani a Clemente VI. — Nota del Traduttore.*

(1) *Vite degli illustri cittadini Italiani*, descritte da Francesco Benedetti nello stile di Plutarco, dedicate agli uomini illustri d'Italia. Italia 1831, fasc. I, 8°.

Rispetto alle vicende generali d'Italia, già dopo la prima cacciata di Cola, avevano molti, e Petrarca alla testa, posto la loro speranza nell'imperatore Carlo IV; e come Dante fece con Enrico VII, così il Petrarca eccitava Carlo, per lettere eloquentissime a venire in Italia, e ristabilire il lustro dell'antico Impero Romano (1). Anche allora non avea deposta il Petrarca la sua ammirazione dell'impresa di Cola; e in una epistola a Carlo IV tenta di rieccitarlo colla reminiscenza dei successi del Tribuno: « Vedi, gli scrive (2), ieri appena levò il suo capo un uomo del volgo di Roma, non imperatore romano, non console, non patrizio, non ben noto qual cittadino; nè i titoli dei suoi confederati, nè gli avi de'suoi predecessori, nè le sue stesse virtù gli procacciarono gloria. Egli si dichiarò redentore della libertà romana; sublime proposito d'un uomo di bassi natali! Come tu sai, la Toscana gli offrì la mano e ricevette i suoi ordini; a poco a poco lo seguiva tutta l'Italia; già l'Europa, anzi tutto il mondo, era in moto. In breve, noi non leggemmo soltanto, ma scorgemmo presente dinanzi a noi la giustizia e la pace, e le loro compagne, l'eccelsa fede e la tranquilla sicurezza; e apparvero segni d'un secol d'oro. Ma colui mancò sul principio dell'opera; io non ne voglio dar colpa nè a lui nè ad altri; io non condanno quell'uomo, nè l'assolvo. » L'ingloriosa calata di Carlo IV, cui il Petrarca potea chiedere a buon diritto: che cosa direbbero i suoi maggiori se lo incontrasser sull'Alpi.

(1) Non vogliam trattare più di proposito della relazione del Petrarca con Carlo IV, perchè la pubblicazione della inedita corrispondenza, a ciò necessaria, debbe essere riserbata ad altro luogo.

(2) *Blondi Flavii Forliviensis, historiarum ab inclinatione Romanorum, libri* XXXI (Basileæ 1531, pag. 365).

rapì al poeta anche questa speranza. In progresso, traspira bensì da tutte l'opere sue lo stesso fervente amore di patria, ma gli manca ogni probabilità di buon esito alla quale possa attenersi; imperocchè anche i tentativi di ricondurre la sede papale da Avignone a Roma gli furono solamente cagione di un passeggiero conforto. Egli celebra Cola ancora nell'*Apologia contro le calunnie d'un Francese*, scritta nel 1371, due anni appena pria di morire; e non vi esprime se non il biasimo di avere avuto meno perseveranza che buon volere (1).

Anche a Gianni di Guccio toccò una serie di singolari avventure. Udita la nuova della morte di Cola, ritornò a Siena e continuò a vivere come prima. Non comunicò il secreto che al suo confessore frà Bartolomeo Mino, noto per la sua pietà; il quale lo consigliò di tacere e di aspettare il momento propizio che Dio manderebbe. Così trascorsero due anni; e Gianni esercitava l'uffizio di camerlengo del Comune, quando, ai 9 di ottobre del 1356, giunse a Siena la notizia della sconfitta de'Francesi presso Poitiers e della prigionia del re Giovanni e dei principi e signori più ragguardevoli di Francia. Frà Bartolomeo trovavasi appunto in un'adunanza di cittadini e di nobili, tutti maravigliati del destino della famiglia reale di Francia, prima così fiorente, da varii anni bersaglio a incessanti sventure, ed ora minacciata da improvviso sterminio. Allora alzossi frà Bartolomeo, e, rese grazie a Dio, disse: che adesso i veri diritti del trono cominciavano a manifestarsi. Eccitato dagli astanti a spiegarsi, raccontò le vicende del suo concittadino, mostrò una copia del testamento di Maria; ed alcuni mercanti e signori che erano

(1) Petrarcha, *Opera*, pag. 1181. Baldelli, *Del Petrarca e delle sue Opere*, ecc., p. 318.

vissuti in Francia, asserirono di avervi udito narrare qualche cosa di somigliante. Il giórno dopo tutti sapevano l'avventura, e congratulavansi con Gianni e colla città nella quale era stato educato un re di Francia. Gianni negò la verità della cosa; sinchè giunsero lettere da molte parti, in cui si narravano gli stessi eventi; e sinchè i due monaci, Antonio e Giordano, che impauriti avevano abbandonata la Francia e intrapreso un pellegrinaggio in Terrasanta, scrivendo da Palermo al magistrato di Siena, al vescovo della città e a Gianni medesimo, confermarono tutto. Quindi nel gran consiglio dei Sanesi fu deliberato di aiutare Gianni in qualunque modo; e formossi un corpo di sei tra i più ragguardevoli cittadini, i quali dovessero assistere Gianni, disporre i principi e i Comuni stranieri a riconoscere le sue ragioni e, per lo spaccio di messaggi e di lettere, servirsi a beneplacito del danaro della cassa comunale. Questi sei signori decisero di partecipare il caso al papa e all'imperatore, ai re di Napoli, d'Ungheria, d'Inghilterra e di Navarra, come pure ai ventisette uomini dei tre Stati che allora reggevano la Francia. Prima però pensarono di volgersi ai Romani, e di eccitarli ad adoperarsi per lui e a mandar lettere commendatizie; essendo probabile che ad essi si prestasse maggior fede, poichè il loro Tribuno e senatore avea dato principio alla cosa. Frà Bartolomeo, destinato ambasciatore a Roma, vi giunse ai 7 di aprile 1357. Egli espose la sua commissione ai senatori Pietro Colonna e Niccolò di Riccardo Annibaldeschi, al Ponzio, vicario papale e vescovo di Orvieto, e al gran consiglio della città. Tutti si persuasero della verità delle pretesioni di Gianni, e stesero sette lettere che ai 6 di maggio vennero recate a Siena. Allora i sei Priori

fecero condur Gianni in un luogo munito e trattarlo con distinzione regale; intendendo oltreciò di porre ad effetto le altre deliberazioni per farlo riconoscere generalmente. Ma i cittadini sanesi, che avean molta parte coi Fiorentini nel commercio di Francia, seppero mandare a vuoto ogni cosa; temendo che, conosciuto l'interessamento della loro patria pel pretendente al trono di Francia, tutto il loro commercio e i mercadanti che dimoravano in quel paese correrebbero pericolo. Riuscirono a predominare il magistrato di Siena; i sei Priori furono privati della loro autorità, e Gianni abbandonato al suo proprio destino.

Questi, che avea ricevuto il soprannome di *Re Giannino*, dopo che la notizia della sua origine si era sparsa universalmente, credette di non poter più tornare alla condizione primiera; e tanto più si adoperava a farsi riconoscere e a procacciarsi il trono di Francia, che da molte parti gli venivano offerti sostegni ed aiuti. Il re d'Ungheria, Ludovico I, nipote della regina Clementina di Francia, rispose a Gianni, come a legittimo re; ma ricusò pel momento di soccorrerlo, standogli sopra una guerra coi Russi ed i Veneziani. Anche il fratello del re di Navarra, allora prigioniero, mostrossi inclinato di ammettere le pretensioni di Gianni, e ne fece fare delle indagini: al contrario, i messaggieri non ardirono di esporre la loro ambasciata al Papa ed agli altri principi. Gianni si mise, oltreciò, in relazione colla gran Compagnia, alla cui testa era allora il conte di Landau; e questa si dichiarò pronta a sostenerlo nel tentativo di entrare in Francia, appena adempiti gli obblighi di servizio presso il marchese di Monferrato e Oleggio Visconti in Bologna. Laonde Gianni deliberò di recarsi frattanto

in Ungheria, onde guadagnarsi intieramente l'animo di quel re; e lasciata Siena ai 2 di ottobre 1357, pervenne a Buda ai 3 di dicembre. Ma cabale, e imprese di guerra in altri luoghi, furono causa che Gianni non ebbe dal re alcun sussidio, se non di buone parole e commendatizie; per la qual cosa riprese il cammino di Siena, ove giunse ai 6 di agosto 1359. Erasi pure messo in relazione coi Giudei di Ungheria, di Carintia e dell'Austria, allora perseguitati; e mediante l'assicurazione che accorderebbe loro in Francia un domicilio tranquillo, aveva da essi ottenuto cinquantamila fiorini d'oro in contanti, e molto maggiori promesse.

Il re d'Ungheria nella lettera concessa a Gianni, diretta a tutti i re, prelati, principi, duchi, conti, baroni, ai Comuni ed alle autorità dei medesimi, dichiarava solennemente di riconoscere la legittimità delle pretensioni di Gianni, e d'aver trovato per diligenti investigazioni, confermata la verità di tutte le sue asserzioni. Li pregava quindi istantemente, in nome della loro amicizia, di tener per raccomandato Messer Gianni e di aiutarlo nel suo bisogno, mentre egli, il re, riguarderebbe tutto ciò che si operasse in favore di lui, come se fatto a vantaggio della sua corona e del più caro de' suoi fratelli. Un simile scritto fu indirizzato pure ai Sanesi; e allorchè Gianni, ai 18 di ottobre 1359, fu eletto del consiglio dei dodici Signori, la sua elezione venne dichiarata nulla, per esser egli legittimo successore al trono di Francia; e ciò principalmente avuto riguardo a quella regia patente (1). Così, privato del suo ufficio in Siena, Gianni ricominciò

(1) Documento n° 37.

a promuovere la sua impresa. Per consiglio degli amici suoi rinunziò per allora al viaggio di Napoli, ove sperava pure di conciliarsi il re Ludovico suo parente; e volle prima di tutto visitare il pontefice. Ai 31 di marzo abbandonò Siena, e s'avviò per Genova e Nizza ad Avignone. Quivi non gli riuscì di vedere il papa; ma seppe tuttavia affezionarsi alcuni cardinali e prelati della Corte papale; città e baroni francesi si legarono seco; e conchiuse egli stesso un trattato, pel ricuperamento del trono, colle bande di mercenarii che allora, dopo la pace tra Francia ed Inghilterra, vagavano senza stipendi. Ma Gianni, che mostrava in tutto la schietta intenzione d'un popolano, fu in molte guise ingannato; e finalmente, ad eccitamento del Papa, incalzato dai mercenarii, e del re di Francia, che gli avea messo una taglia, ai 7 di gennaio 1361, fu imprigionato nel castello di S. Etienne dal siniscalco della Provenza, Matteo di Gesualdo. Ai 19 di febbraio dell'anno seguente venne condotto al re di Napoli, signore della Provenza; e morì quivi in prigione, probabilmente durante l'anno medesimo.

I suoi posteri vissero ancora per quasi due secoli in Siena, sotto il nome di discendenti del re Giannino; e portavano i tre gigli di Francia nel mezzo dello stemma consueto della famiglia Baglioni; sinchè nel 1350 quella famiglia si estinse. Il loro sepolcro era nella chiesa di S. Domenico a Siena.

APPENDICE PRIMA

INTORNO ALLE FONTI DELLA STORIA DI COLA DI RIENZO

Le fonti si dividono in documenti e notizie di storici contemporanei. I documenti, per la maggior parte, consistono in lettere scritte da Cola stesso, che in molto numero si conservarono. L'universale interesse per la sua impresa fece sì che coloro i quali da lui ricevettero lettere, premurosamente le serbassero; e gli altri, come racconta il Petrarca, se ne procurassero copie e le propagassero (1).

Ora, parecchie di queste lettere trovansi, per lo più, nei luoghi medesimi ai quali da Cola vennero destinate. A queste appartengono primieramente le due lettere alla città di Mantova, e a Guido Gonzaga (documento n° 1); quella al Comune di Aspra; che son le sole di cui ci rimangano gli originali. In epistolari contemporanei stanno dodici lettere alla Repubblica di Firenze, dieci delle quali pubblicò il Gaye (*Carteggio inedito d'artisti dei secoli* XIV-XVI, Firenze 1839. tom. I, p. 53-56, p. 395-407); dell'undecima, che notifica ai Fiorentini la sconfitta dei Colonna, abbiamo parlato a suo luogo;

---

(1) De Sade, *Mémoires*, tom. III. *Pièces justificatives*, XXXI. « Unum sane an scias, an cogites, an ignores nescio, literas tuas quæ istinc ad nos veniunt, non extimes apud eos, quibus destinantur, permanere, sed confestim ab omnibus tanta sedulitate describi tantoque studio per aulas pontificum circumferri, quasi non ab homine nostri generis, sed a superis vel antipodibus missæ sint. »

e la duodecima è stampata in fine, documento n° 54. E a queste s'aggiungano le due alla Repubblica di Lucca, delle quali abbiamo più sopra fatta menzione. (Vedi a p. 95, n. 1, e p. 115, n. 1).

Fra le raccolte di diverse lettere di Cola, fu sinora più conosciuto il *manoscritto dell' Università di Torino*, cod. 784. II. e 18 del catalogo stampato, e D. 38 della nuova distribuzione. È una gran collezione di lettere d'ogni genere dei secoli XIII e XIV, scritte per la massima parte dopo la metà di quest'ultimo (1). Il primo che, rispetto al nostro tema, profittasse di questo codice, fu il de Sade (*Mémoires de Pétrarque*, *tom.* III, *pièces justificatives*, n° XXXX-XXIII). Oltreciò, per l'esame che, a mia richiesta, ebbe la compiacenza di farne il signor marchese Malaspina, il codice contiene ancora le seguenti lettere e documenti relativi alla storia di Cola; i quali tutti però vennero dati in luce o dall' Hocsemio o da Giovanni Hobhouse (*Historical illustrations of the fourth Canto of Childe Harold*, 2d edit. London 1818): nondimeno, da un diligente confronto col codice, risultano non lievi emendazioni; così che noi, solo per mancanza di spazio, rinunziammo a ripubblicarli. Le lettere seguono nel codice di questo modo (2).

1) Fol. 166.—*Copia literarum quas misit Tribunus populo et universitati Viterbii de obedientia et subsidio requisitis per eum pro republica gubernanda.* — *Auctore clementissimo Domino nostro Jesu Christo, Nicolaus severus etc.* — *Datum in Capitolio, vigesimo quarto mensis maii*, XV *indictione*. Stampata dall'*Hobhouse* pag. 520-529. Vedi sopra a pag. 95, nota 1.

2) Fol. 167. — *Copia literarum missarum per Tribunum Urbis ad dominum papam excusando se ab inimicis occultis, narrans eciam aliqua contra Comitem Fundorum.* — *Sanctissime pater et clementissime Domine. Ne dolosarum linguarum astucia — granum*

(1) Vedi Dönniges, *Kritik der Quellen für die Geschichte Heinrichs* VII. p. 314

(2) Espongo qui alquanto diffusamente il contenuto del codice, perchè io non trovai riuniti in alcuna biblioteca d'Italia o di Germania i tre libri in cui le lettere sono impresse.

procurabant abscondere. «Qui tronca la lettera. Invece, a tergo di essa, fol. 179b, havvi un frammento: *Conclusio: Eia ergo, pater reverende, cum sim ingenio debilis, sciencia parvus. — Et malos ad yma perducat. Amen.* ». Potremmo esser tentati a considerare questo frammento come conclusione della lettera; quantunque non sia impossibile, che la sommissione di Cola, di cui in essa si parla, si riferisse ad un'altra circostanza, quale sarebbe l'esame delle sue credenze. Forse ci schiarirebbe ogni dubbio un'accurata disamina del manoscritto. — La lettera è scritta poco dopo il 15 d'agosto; e la prima parte è stampata presso l'*Hobhouse* p. 546-553. Vedi sopra a p. 146.

3) Fol. 173. — *Epistola Nicolai Laurentii. Auctore clementissimo Domino nostro Jesu Christo, Nicolaus etc. — clare virtutis viro domino Francisco Petrarche, poete dignissimo laureato et concivi carissimo, salutem et summi gaudii plenitudinem et honorem. Dulcissima literarum vestrarum series, respersa recthorice, verissimarum plena fomite rationum. — Nos autem et ipsi promptissimi sumus ad singula que vestrum respiciunt commodum et honorem. Datum in Capitolio, die* XXVIII *mensis Julii etc.* Stampata dal *De Sade,* III, *pièces justif.* XXX. Vedi sopra a pag. 103.

4) Ibid. — *Littera missa Tribuno per dominum Franciscum Petrarcham, poetam poetarum modernorum poetantium Rome. Non desinam cotidie tibi scribere magis. — Nisi Deus in eam rem ingeniolum hoc et hunc .....»* La chiusa manca. Stampata dal *De Sade, ibid.* XXXI. Vedi sopra a p. 150.

5) Ibid. — *Secunda Epistola sive littera missa per D. Franciscum Petrarcam de Florentia Tribuno. Non facile dici potest, optime vir, de eventibus ceptorum tuorum. — Quod et si me tacente noveris, tamen credidi non tacendum.* » Stampata dal *De Sade, ibid.* XXXII.

6) Ibid. — *Littera missa Tribuno per D. Franciscum Petrarcham, principem poetarum modernorum. Nuper ex procellis hujus Curie, que Romana dicitur. — Cetera clara sunt. Vale mei memor vir illustris.* Stampata dal *De Sade, ibid.* XXXIII.

7) Fol. 174. — *Copia literarum, que fuerunt misse ad curiam de hiis que fuerunt gesta in parlamento facto per Tribunum Rome, coram ambasciatoribus Italie, super imperio et ejus jurisdictionibus.* Stampata da noi, *documento* n° 7.

8) Fol. 175-176. — *Responsio domini Tribuni transmissa amico suo*

in Romana Curia commoranti, eo quod primo sibi scripserat quod dicebatur per Curiam quod terrore preteritorum volebat dimittere officium Tribunatus. — Amice karissime, inter causas alias quibus multipliciter vobis afficimur — sed opinione virtutis viros probos ad officia promovemus. Datum in Capitolio in quo regnante justitia recto corde vigemus, die XV *julii.* XV *ind. liberate reipublice anno primo.* Stampata dall'*Hobhouse* p. 530-545.

9) Fol. 179 b. — *Sanctissime pater et clementissime domine. Dati optimi donique perfecti gratiam — obligo me sententie et excomunicacionis perpetue ac damnacionis eterne. Datum in Capitolio, die* VIII *mensis julii etc.* Lettera al papa, stampata dall'*Hocsemio*, p. 500-505.

10) Fol. 182. — *Modus et forma coronacionis Tribuni sic fuit. Prima corona quercus. — Capitaneum in partibus Tuscie imo pocius confirmando.* Stampata dall'*Hocsemio*, p. 505; probabilmente un brano di lettera. Vedi sopra a pag. 133, nota 1.

11) Fol. 182 b. — *Senatui populoque Romano. Exultent in circuitu vestro montes, induantur valles gaudio — cum comitiva apostolorum suorum citius quam gentes crederent transvectabit. Nicolaus Laurencii Romanus consul, orphanorum viduarum et pauperum humilis popularis legatus ad dominum nostrum Romanum pontificem, animo manuque propriis.* Scritta poco dopo il 27 di gennaio 1343. Vedi sopra pag. 67. Stampata dall'*Hobhouse*, p. 512-519.

La seconda collezione di lettere di Cola e di documenti che si riferiscono alla sua storia, trovasi in un codice del Pelzel, noto storico della Boemia. Questi, nella prefazione alla sua storia di Carlo IV (*Kaiser Karl der Vierte, König in Böhmen*, Praga 1780, 8°) accenna, sotto il n° 11, una *Collectio epistolarum Nicolai Tribuni Romani*, e la descrive così: « Questa collezione di lettere di Cola di Rienzo è del secolo XIV e contemporanea; contiene sino a 30 lettere, parte dirette dal Tribuno a papa Clemente VI, a Carlo imperatore, all'arcivescovo Ernesto di Praga, a Giovanni di Neumark, parte da costoro al Tribuno. Non hanno alcuna data; ma dal contesto si può desumere, che parecchie furono scritte a Roma, o nel carcere di Raudnitz, ed altre in Avignone. Il codice è cartaceo, di 53 fogli ».

Mancando in questa descrizione ogni notizia sul proprietario del codice, pregai il professore Palacky in Praga, istoriografo degli Stati della Boemia, a voler fare attenzione particolare a quell'epistolario nelle sue indagini per gli archivi e le biblioteche della Boemia. Sventuratamente, e le sue ricerche, intraprese col più amorevole zelo, e le mie proprie in un susseguente soggiorno in Praga, rimasero senza effetto; riuscì invece al signor Palacky di rinvenire nel castello di Tetschen la copia che il Pelzel ne fece fare, e che, assieme colle altre sue cose letterarie, colà trovavasi nella biblioteca del conte di Thun; il quale ebbe quindi la cortesia di mandare il manoscritto in Praga, dove, sotto la sorveglianza del signor Palacky, mi fu copiato. La copia del Pelzel non fu stesa pur troppo da lui medesimo, ma da un imperito amanuense; perciò è piena di errori e spesso inintelligibile. Se non si trova e non si collaziona l'antico codice, non sarà mai possibile il ristabilire il testo adeguatamente; laonde dovetti appagarmi di facilitarne la intelligenza correggendo gli errori più madornali, e di tenermi nel resto accuratamente alla copia. Il codice, di 145 carte in foglio, è intitolato: *Collectio epistolarum Nicolai tribuni romani, quam e copiario coævo, a rev. canonico Kriz secum communicato, describendam curavit anno* 1777 *Fr. Mart. Pelzel.* Dunque l'antecedente possessore era un canonico Kriz; e questa circostanza potrebbe forse condurre a schiarimenti ulteriori. Vi si contengono i documenti seguenti:

1) p. 1-3. — *Auctore clementissimo Domino nostro Jesu Christo, Nicolaus etc.; nobilibus et prudentibus viris, potestati, capitaneo, bonis hominibus, sindico, consilio et communitati Perusii, sacri Romani Populi filiis et devotis, salutem et cum reconciliacione Dei pacem et justitiam venerari. Annunciamus vobis ad gaudium donum Spiritus Sancti etc. — Datum in Capitolio Urbis VII mensis junii etc.* È la prima circolare alla città di Perugia. Vedi sopra p. 95, nota 1.
2) p. 4-6. — *Extractum literarum de Roma missarum per dominum Tribunum tempore militie sue. Ad honorem et gloriam etc.* Documento n° 7.

3) p. 6-10. — *Extractum literarum de Romana urbe missarum tempore coronationis domini Tribuni.* Contiene in primo luogo il documento nº 10; quindi la *Denotatio coronarum receptarum per Nicolaum Tribunum Urbis.* Vedi sopra p. 133, nota 1; e finalmente il documento nº 9.
4) p. 11-18. — *Litera missa domino Pape per Tribunum.* Docum. nº 6.
5) p. 18-19. — *Modus et forma coronationis sic fuit: prima corona quercus etc.* È il programma dell'incoronazione; vedi a pag. 133, nota 1. tuttavia manca la chiusa, che trovasi nell'*Hocsemio* e nel *Codice torinese: Dicto die — imo potius confirmando.*
6) p. 19-20. — *Sanctissime Pater, dum velut simplex et purus etc.* Documento nº 8.
7) p. 20-22. — *Dilectis filiis populo Romano etc.* Documento nº 4.
8) p. 22-23. — *Venerabili fratri Raymundo episcopo Urbevetano etc.* Documento nº 3.
9) p. 24-31. — *Sanctissime Pater et Domine. Deus mihi tribuat etc.* Documento nº 11.
10) p. 31-34. — *Clemens episcopus servus servorum Dei, carissimo in Christo Filio Karolo Regi Romanorum illustri, salutem et apostolicam benedictionem. Dilectis filiis Marquardo Bambergensi etc.* Stampata dal *Pelzel, loco citato.* Diplomatario Iº, nº 208. Vedi sopra a pag. 180.
11) p. 34-35. — *Clemens episcopus — Karolo Regi Romanorum — Perduxit nuper etc.* Intorno alla morte della regina Bianca, Avignone, ai 19 settembre 1348. Stampata dal *Pelzel,* nº 201.
12) p. 35-40. — *Clemens episcopus etc. Dilectis filiis populo Romano nostris et Ecclesie Romane fidelibus et devotis. Quamvis de universorum statu fidelium prospere dirigendo etc.* Tranne il principio, stampata dal *Raynald,* ann. 1347, §. 17-21. Vedi sopra a pag. 178.
13) p. 40-41. — *Copia litere Nicolai Tribuni sua propria manu scripte: Serenissime Cesar Auguste. Placuit Serenitati Vestre etc.* Documento nº 12.
14) p. 41-57. — *Libellus Tribuni ad Cesarem. Serenissime Cesar Auguste. Licet expertus sim etc.* Documento nº 13.
15) p. 57-60. — *Karolus Quartus etc. qui hanc epistolam met (ipsemet?) dictavit, sequitur. Quoniam a duobus preceptis etc.* Documento nº 14.
16) p. 60. — *Copia Tribuni missa ad Johannem Noviforensem. Latices poetici fluminis etc.* Documento nº 15.

17) Ibid. — *Responsio domini Joannis Noviforensis ad Tribunum. Flores cultus rhetorici etc.* Documento n° 16.
18) p. 61-94. — *Verus Tribuni libellus contra scismata et errores, scriptus ad archiepiscopum Pragensem. Reverende Pater et Domine. Inter varios et multiplices laqueos etc.* Documento n° 17.
19) p. 94-121. — *Responsoria oratio Tribuni ad Cesarem super eloquio caritatis. Non mireris, Domine mi Cesar Auguste, si de singulari divino precepto, quod caritas esse dinoscitur, verbo te alloquar singulari etc.* Vedi sopra a pag. 216, nota 2.
20) p. 121-122. — *Johannis Noviforensis ad Tribunum. Non sine admirationis perfusione etc.* Documento n° 18.
21) p. 122-123. — *Reverendo in Christo Patri et Domino ac benefactori suo Domino A. archiepiscopo Pragensi. Reverende Pater et Domine mi. Recepi hoc die martis etc.* Documento n° 19.
22) p. 124-125. — *Venerabili in Christo Patri Domino J. abati Monasterii sancti Alexii de Urbe, prope Portam sancti Pauli, amico carissimo. Venerabilis amice carissime. Quamquam audiveritis de me nova sinistra etc.* Documento n° 23.
23) p. 125-132. — *Reverendo in Christo Patri et Domino suo ac benefactori continuo Domino A. archiepiscopo Ecclesie Pragensis. Sumpta pridem reverenda vestra epistola etc.* Documento n° 20 (1).
24) p. 132-133. — *Tribunus scribit Domino abati Monasterii S. Alexii de Roma. Reverende Pater et amice carissime. Alias vobis scripsi quod non dehortemini (sic) vos et alii boni cives nobiles et populares sperantes in Deo et resurrectione justitie et pacis optate pro*

(1) A tergo di questa lettera trovansi parecchie linee che o sono un poscritto o un frammento d'un'altra lettera, e si riferiscono al trasferimento del Tribuno da Praga a Raudnitz. Eccole: « *Bonum est mihi, Pater et Domine Reverende, quod sepius vobis acri sermone rescribam, ut addam pro meis verbulis penam pene; non equidem de hac commutatione indignor, nam scriptum est commutabitur de gabula sive de gabia reclusis ad priora, scilicet de loco ad locum, scilicet de aere ad aerem et de terrore ad terrorem etc., sed nisi morte preveniar, adhuc meminisse juvabit, et forsan Jupiter imperator plurimum fatigatus videre solem in exaltatione affectabit et consolationis viridarium fecundabit. Placeat non emulari in animo, si guerram fovemus in verbis, quia nulli emulatori vovit (favit?) Deus.* » Lo *scriptum est* allude alle profezie che Cola applicava a se stesso.

eo, quod audiveritis de me nova sinistra etc. Si riferisce alla lettera citata nº 22, e ripete il contenuto della medesima.

25) p. 133-134. — *Cancellario Urbis Nicolaus Tribunus scribit. Leonicum cor vestrum ac sincerum probavi etc.* Documento nº 24.

26) p. 134. — *Tribunus filio scribit. Benedicte mi fili etc.* Documento nº 25.

27) p. 134-138. — *Tribunus scribit fratri Michaeli de Monte Sancti Angeli. Beate Domini nostri etc.* Documento nº 26.

28) p. 138-139. — *Archiepiscopo Pragensi. Reverende Pater et Domine. Novit altissimus etc.* Documento nº 21.

29) p. 139-140. — *Tribunus Domino archiepiscopo Pragensi. Quamquam nesciam, utrum bene queram etc.* Documento nº 22.

30) p. 140-141. — *Venerabili viro Domino Johanni Noviforensi sacre Aule scrinio augustali. Preciosus prolationis tue hortantes candore precordia margaritas balbutientes verborum nebulosa congeries eo magis investigare inculta dictione desistit, quo nec jubar eorum posse novit attingere sed rudibus laxata comediis potius obscurare. Quidnam feram de amplitudine mentis tue, que ornatrix et capax est Jovis, que adversus quoque obsistentia illi signa, idest sidera ipsa puta, facundia Martem armat, cujus denique claritas meis presentata luminibus augustum amphiteatrum reddidit, quod augustum fuerat ergastulum et baratrum etc.* Vedi sopra a p. 224, nota 3.

31) p. 141-143. — *Litera Tribuni missa Domino archiepiscopo de Curia Avenionensi. Reverende mi Pater et Domine. Alias flagellato, territo etc.* Documento nº 27.

Quanto all'origine di codesta collezione, dal luogo dove trovossi e dalla circostanza che ci sono per la maggior parte comprese quelle lettere relative al soggiorno di Cola in Boemia, possiamo ragionevolmente conchiudere, che sia sorta nel tempo in cui si inquisiva a Praga contro il Tribuno, e che il Papa abbia spedito da Avignone documenti e lettere spettanti al processo. Perciò vi troviamo la corrispondenza epistolare più rilevante, tenuta tra il Papa e Cola di Rienzo. Nè osta d'altronde che vi siano per entro anche lettere di privati; conciossiachè queste possono essersi conosciute per la propagazione delle lettere del Tribuno da noi accennata in principio; e di più, i personaggi della corte papale

comunicavano al Papa le lettere più importanti; del che abbiamo un esempio irrefragabile in Raynald. *Ann.* 1347, § 15.

Di una terza raccolta delle lettere di Cola che, secondo il Baluzio (*Vitæ Pap. Avenionens.* I, p. 884), trovasi nel codice 7778 della reale biblioteca di Parigi, ebbi troppo tarda notizia per potermene ancor giovare in codesto lavoro. Tuttavia, giudicandone da ciò che ne dice il Baluzio, pare che non contenga nulla di nuovo. Egli ne cita soltanto l'intimazione all'imperatore e agli elettori.

La quarta collezione delle lettere di Cola fu stampata da lungo tempo, e trovasi nella cronica del vescovato di Liegi, scritta da Giovanni Hocsemio (1). Rinaldo Orsini, amico di Cola, era arcidiacono; e il cardinale Bertrando di Deux, preposito della chiesa di Liegi; ed anche altri sacerdoti dimoranti appunto in Avignone, nelle loro lettere mandate in patria, fra le novità della Corte papale, partecipavano pure notizie circa il Tribuno, e v'aggiungevano i documenti e le lettere che potevano procacciarsi. A conferma del nostro asserto, togliamo dall'Hocsemio i seguenti passi:

Hocsem. p. 494. — *Plures legatos (Nicolaus) papæ destinavit cum literis suis, quas vidit decanus S. Joannis Leodiensis in Curia et legit, sicut mihi scripsit. Et super præmissa citatione, nova pervenerunt ad Curiam in Bartholomæi (festo?), et citationis copia, cujus tenor sequitur in hæc verba. Ad honorem etc.* (Documento n° 7).

p. 496. — *Hoc mense (septembris) fuerunt missæ literæ a prædicto Tribuno Urbis Nicolao domino Raynaldo de filiis Ursi, archidiacono Leodiensi, notario papæ in Curia, quarum tenor sequitur: Reverende Pater et amice carissime, post conculcationem Fundorum comitis etc.*

È una lettera dei 17 settembre.

Dopo la chiusa della medesima, p. 500 si dice: *Ista debet*

(1) *Qui gesta pontificum Tungrensium, Trajectensium ac Leodiensium scripserunt, auctores præcipui etc.*, ed. *Jo. Chapeaville.* Leodii 1612, tom. II, p. 272-514.

precedere illam, *que est supra*: *Ad honorem et gloriam......* e poi segue: *Sanctissime pater et clementissime domine: Dati optimi donique perfecti gratiam* ecc. Questa è la lettera al papa più volte menzionata, dei 7 luglio 1347.

Senza alcun legame, segulta a pag. 505 il programma dell'incoronazione: *Prima corona quercus* ecc. Quindi a p. 506, rammentata la vittoria di Cola presso la porta di s. Lorenzo, si aggiunge: *Litera sequens missa fuit per eumdem Tribunum domino Raynaldo de filiis Ursi, notario papæ et archidiacono Leodiensi. Hæc est dies quam fecit Dominus* ecc. E la lettera dei 20 novembre, di cui si parlò a pag, 172, nota 1.—Alla fine di essa sta: *Datum Avinione, die ultima decembris, anno domini* 1347, che senza dubbio è la data della spedizione.

Abbiamo sempre a lor luogo specificati gli altri documenti, e le notizie inedite di cui ci siamo serviti.

Per più facilmente riepilogare, faremo seguire una lista delle lettere e dei documenti di Cola di Rienzo. Il contenuto di essi è noto abbastanza dal corso della narrazione e dalla descrizione dei manoscritti.

1343.

27-31 gennaio. — Avignone. Lettera ai Romani; *Codice torinese*, fogl. 182 b.

1347.

24 maggio.	— Roma.	Lettera alla città di Viterbo. *Cod. torin.* fogl. 166.
7 giugno.	—	Circolare a Perugia, Firenze, Lucca. *Vedi a* p. 95, nota 1.
11 giugno.	—	Lettera a Guido Gonzaga. *Documento* n° 1.
0 giugno.	—	Lettera alla città di Firenze. *Gaye*, p. 395.
7-8 luglio.	—	Lettera a papa Clemente VI, 7 luglio. *Hocsem.* p. 500. 8 luglio, *Cod. torin.* fogl. 179 b.
9 luglio.	—	Circolare a Firenze, Lucca, Mantova. *Vedi sopra*, p. 115, nota 1.
15 luglio.	—	Lettera ad un amico in Avignone. *Cod. torin.* fogl. 175-176.
16 luglio.	—	Trattato col Prefetto. *Documento* n° 5.
18 luglio.	—	Lettera alla città di Firenze. *Gaye*, p. 396.

22 luglio.	Roma.	Lettera alla città di Firenze. *Gaye*, p. 397.
28 luglio.	—	Lettera a Franc. Petrarca. *Cod. tor.*, fogl. 173.
27 luglio — 5 agosto.	—	Lettera a Clemente VI. *Documento* n° 6.
1 agosto.	—	Decreto circa i diritti del popolo Romano, e citazione degli imperatori tedeschi e degli elettori. *Documento* n° 7.
5 agosto.	—	Lettera alle città di Firenze e di Todi. *Gaye*, p. 398. L'ultima consuona colla prima.
20 agosto.	—	Lettera alla città di Firenze. *Gaye*, p. 400.
27 agosto.	—	Lettera alla città di Firenze. *Gaye*, p. 401.
(15-31 agosto).	—	Lettera a Clemente VI. *Cod. torin.* fogl. 167.
1 settembre.	—	Lettera ad un prelato in Avignone. *Raynald*, ann. 1347, § 15.
17 settembre.	—	Lettera a Rainaldo Orsini. *Hocsem*. p. 496.
19 settembre.	—	Lettera alla città di Firenze. *Gaye*, p. 402.
11 ottobre.	—	Lettera a Clemente VI. *Documento* n° 11.
9 novembre.	—	Lettera alla città di Firenze. *Gaye*, p. 407.
20 novembre.	—	Lettera alla medesima ed a Rainaldo Orsini. *Vedi* a p. 172, nota 1.
2 dicembre.	—	Lettera alla Comunità di Aspra. *Biblioteca italiana.* Milano 1818, tom. XI, p. 338. *Vedi* a p. 181.

1350.

Luglio od ag.	Praga.	Lettera a Carlo IV. *Documento* n° 12.
——	—	Lettera al medesimo. *Documento* n° 13.
15 agosto.	Praga o Raudnitz.	Lettera all'arcivescovo di Praga. *Documento* n° 17.
0 agosto.	—	Lettera a Carlo IV *super eloquio caritatis*. *Cod. del Pelzel*, p. 94-121.
0 agosto.	—	Lettera a Giovanni di Neumark. *Docum.* n° 15.
0 agosto.	—	Lett. al medesimo. *Cod. del Pelzel*, p. 140-141.

Fine del 1350. — Metà del 1351.

	Raudnitz.	Lettera all'arcivescovo di Praga. *Docum.* n° 19.
	—	Lettera al medesimo. *Documento* n° 20.
	—	Lettera al medesimo. *Documento* n° 21.
	—	Lettera al medesimo. *Documento* n° 22.

Raudnitz. Lettera all'abate di S. Alessio in Roma. *Documento* nº 23.
— Lettera al medesimo. *Cod. del Pelzel*, p. 132-133.
— Lettera al cancelliere della città di Roma. *Documento* nº 24.
— Lettera a suo figlio Lorenzo. *Documento* nº 25.
— Lettera a fra Michele di Monte S. Angelo. *Documento* nº 26.
— Lettera al cardinal Guido di Boulogne. *Petrarca, Oper.* p. 1238.

1352.

Avignone. Lettera all'arcivescovo di Praga. *Docum.* nº 27.

1354.

5 agosto. — Roma. Lettera alla città di Firenze. *Documento* nº 34.
4 ottobre. — Documento circa le pretensioni di Gianni di Guccio al trono di Francia. *Docum.* nº 36.

Fra gli scrittori che servirono di fonte alla storia di Cola di Rienzo, tiene il primo luogo l'autore della *Vita*; la quale costituisce la massima parte d'una storia degli avvenimenti della città di Roma e delle altre più rimarchevoli generali vicende dentro e fuori d'Italia, dalla cacciata del senatore Iacopo Savelli, e dal conferimento della dignità di cavaliere a Stefano Colonna e a Napoleone degli Orsini nel 1327, sino alla incoronazione imperiale e al ritorno di Carlo IV in Germania nel 1355. Compiuta trovasi solamente nel Muratori (*Antiquit. Italic.* III. p. 249 e seg.)

Il vero autore n'è ignoto; imperocchè il nome di Tommaso Fortifiocca, scribasenato ai tempi di Cola, a cui si attribuì nella prima edizione, non si rinviene nei manoscritti; e i passi nei quali si parla di lui, contraddicono a una tale supposizione (Muratori, p. 401. 427. *Vita* I. 2. 14). In un codice della biblioteca Chigi in Roma, questa *Vita* s'intitola: *Philosophi Romani historia sui temporis*; e in ogni modo dobbiam tenerne per autore un Romano. Ci racconta egli medesimo di aver scritto primieramente la sua opera in latino,

quindi averla voltata in dialetto popolare, riordinaudola ed accrescendola nel tempo stesso, *perchè de essa possa trovare utilitade onne jente, la quale semplicemente lejere sao, come sono vulgari mercatanti, et aitra moita bona jente, la quale per lettera non intenne.* Narra inoltre (p. 259), di essere stato presente a un fatto accaduto in Roma nel 1527. Appartenne, del resto, ad una delle classi più colte, come sarebbe a quella dei giurisperiti, dei notari o dei medici; e questo deduciamo dall'aver scritto sul principio in latino, del che si conservarono parecchi frammenti nella Vita ridotta poi in dialetto romanesco, per es. p. 545. 509. n. 12. Di più, aveva studiato all'università di Bologna; poichè, dopo aver parlato della vittoria del re Alfonso xi sopra i Mori nel 1339, e della passione di lui per la sua amica Eleonora, da cui il papa l'avea inutilmente voluto distorre, conchiude: *Io demorava ne la cittate de Bologna a lo studio, et imprenneva lo Quarto della Phisica, quanno odìo quessa novella contare ne lo stanzone de lo rettore di Medicina da uno de li bidelli.*

Ricorda pure il suo soggiorno a Bologna nel 1338 (p. 301) e cita il giurista Giovanni di Andrea, come autore della novella (p. 271). Quindi, anche le spesse allusioni ad antichi scrittori, specialmente a Livio, Valerio Massimo ed Aristotile, ai quali appicca i proprii suoi corollarii (p. es. pag. 453. 545, *Vita* i. 18. ii. 25); quindi finalmente le citazioni di Dante, del quale promette voler narrare distesamente la vita e la morte (p. 261).

Intorno al modo di scriver la storia, formossi un sistema particolare (p. 251). La sua autorità è S. Isidoro di Siviglia (p. 251), il quale dice, Cadmo essere stato il primo a trovar le lettere; rappresentarsi per lo innanzi gli avvenimenti per mezzo di sculture o d'iscrizioni, le quali si ponevano nei luoghi di maggior concorso, ovvero là dove erano quelle cose accadute. E questo modo serbassero i Romani per tutta Italia ed in Francia, come si potea vedere negli archi trionfali in Roma ed in Rimini. Dappoichè Cadmo ebbe trovate le

lettere, si cominciassero a scrivere le cose memorabili, come fecero Tito Livio, dalla fondazione di Roma sino ad Ottaviano, indi Lucano, Sallustio ed altri scrittori. Così volere egli pure non passare sotto silenzio le grandi e nuove vicende da lui vedute nel mondo. Stargli ciò a cuore per cinque cagioni; prima, perchè i posteri si convincano non darsi cosa nuova sotto il sole; secondariamente, perchè vi si trovano molti belli e buoni esempi da imitare e da schivare; in terzo luogo, perchè gli avvenimenti da raccontarsi erano veramente grandiosi; la quarta e la quinta cagione esser quelle medesime che mossero Tito Livio (*Præfat.* IX. 17). « L'animo mio stimolato, dice egli, non posa, fineute ch'io non hajo messe in scritto quesse belle cose e novitati, le quali vedute hajo in mea vita; e mentre che sto occupato a scrivere quesse cose, sto remoto e non sento la guerra e gli affanni li quali currono per lo paese ». Quindi soggiunge: « quello ch'io scrivo si ene fermamente vero, e di ciò mi sia testimonio Dio e quelli li quali da mo'vivon con meco, che le infrascritte cose foro vere: e io che vidi e sentille, massimamente alcuna cosa che fu in mio paese, intesi da perzone fide digne, le quali concordavano ad uno; e di ciò poneraio certi segnali secunno la materia, li quali faraio lo lejere essere certo e non sospetto de mio dicere ». Laonde ripete spesso d'aver veduto questo (p. 259. 279. 303), e aver udito quello da persone degne di fede ch'egli designa, come p. e., più sopra, il bidello; ovvero dove si richiama a una lettera ricevuta da Stefano Colonna (p. 325). I suoi sentimenti in complesso son generosi; e ad ogni occasione si esprime in favore del mantenimento della pace, dell'esercizio della equità e della giustizia verso i poveri e gli oppressi.

L'opera, inoltre, non fu scritta a riprese, o più o meno contemporaneamente alle cose narrate, come accade per lo più cogli storici fiorentini; ma è lavoro connesso posteriormente, richiamandosi nelle parti antecedenti alle susseguenti: p. e. a p. 397 e 303. 433 e 315. Ricorda pure occasionalmente

fatti posteriori: p. e. p. 497. 501; e dalla pag. 509 (*Vita* n. 11) chiaro risulta ch'egli scrivesse nell'anno 1358: « *Hora mo'novamente* che curre anno Domini MCCCLVIII de jennaro, nella città di Tivoli fo'predicata » (la Crociata).

Tutta l'opera (secondo il passo a pag. 255) dovea comprendere 28 capitoli, i cui sommarii si conservarono; ma dei capitoli stessi andarono perduti parecchi. Già nel terzo manca la fine; indi mancano tutto il quarto, il principio del quinto, tutto il settimo, il decimonono, il ventesimo, il ventesimoprimo, il ventesimosecondo; il ventesimoterzo è tronco verso la fine; e mancan pure intieramente il vigesimoquarto, il vigesimoquinto e il vigesimo ottavo. Nella scelta dei fatti lo scrittore s'abbandona al proprio talento; e per es. non omette mai di rammentare parti mostruosi, terribili fenomeni; e passa invece sotto silenzio Giovanni Cerroni e Francesco Baroncelli.

Ora il primo libro della così detta *Vita di Cola di Rienzo* corrisponde al capitolo decimottavo, ed il libro secondo è formato dal principio del capitolo ventesimoterzo, da tutto il ventesimosesto e ventesimosettimo. La prima edizione della *Vita* dicesi (chè noi non l'abbiamo veduta), non avere alcuna divisione; la seconda invece è distinta in libri e capitoli, come il Muratori adottò nella propria, riducendo a un libro i primi diciassette capitoli, sotto il titolo di *Historiæ romanæ fragmenta*, ed aggiungendovi, per secondo e per terzo, la *Vita di Cola* colla divisione posteriore in capitoli. Così fu scomposta la originaria struttura dell'opera; e sarebbe desiderabile che in una nuova edizione venisse rimessa la retta distribuzione, e vi si aggiungesse lo scompartimento posteriore, unicamente per facilitare le citazioni. Noi seguimmo la divisione sopra accennata, potendosi col mezzo di essa agevolare l'uso di ciascuna edizione (Vedi a pag. 29, nota 1).

A maggiore intelligenza presentiamo la originaria distinzione in capitoli, a riscontro della *Vita* propriamente detta:

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

De li gran fatti, li quali fece Cola de Rienzo, lo quale fo tribuno de Roma Augusto.	*Vita*, I. 1-38.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

De lo quinquagesimo jubileo in Roma. De la tornata, la quale fece lo re de Ungaria in Roma e in Puglia.	*Vita*, II. 1-3; trattano del Giubileo; il resto del capitolo manca.

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Como lo senatore fo allapidato da' Romani. E de li magnifichi fatti, li quali fece fare missore Egidio Conchese de Spagna, Legato cardenale, per recuperare lo patrimonio, la Marca de Ancona, e Romagna.	*Vita*, II. 4-11.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Como missore Cola de Rienzo, tornato in Roma, reassunse lo dominio con molte allegrezze. E come fo acciso pe lo puopolo de Roma crudamente.	*Vita*, II. 12-25.

Stando a ciò che toccammo più sopra circa il carattere e la credibilità dell'autore in generale, potremo prestar fede anche alle sue notizie di Cola di Rienzo. Difatti, prescindendo dall'intima veracità che spira da esse, concordano perfettamente coi documenti e con altri dati sicuri; nè ci è d'uopo l'addurne qui degli esempi speciali, avendo avuto bastante occasione di citare la *Vita* nella nostra monografia, coi rispettivi documenti a riprova. Alle sole parlate ci fermeremo, le quali dagli altri scrittori soglionsi per lo più innestare a capriccio; qui per altro sono affatto nello spirito di Cola, e tanto consuonanti colle sue lettere, che noi in sostanza le crediam genuine, e perciò non dubitammo di inserirle spesso verbalmente nel nostro racconto. Per esempio, la erronea interpretazione del *Pomerium*, nel discorso di Cola intorno alla *lex regia*, trovasi egualmente nelle lettere di Cola (vedi sopra a p. 72); nè questa è combinazione accidentale, giacchè l'autore della *Vita* assicura che: « non era altri che

desso che sapesse leggere li antichi pitaffi; tutte scritture antiche vulgarizzava; queste figure di marmo giustamente interpretava ». Con egual precisione vien riportato il contenuto della circolare (*Vita* I. 10). Di più, nella *Vita* II. 12, sta la parlata che vuolsi tenesse Cola all'imperatore Carlo IV in Praga, e che in sostanza risulta esatta, paragonandola coi documenti; solo è da considerarsi, che in ciò l'autore si attenne al racconto più favorevole al Tribuno, quale era stato sparso in Roma da lui medesimo, ovvero dai suoi amici: non potendosi ad ogni modo richiedere altro se non che egli ci narri quello che allora accadeva o si udiva per Roma. Oltreciò, l'autore stesso è partigiano di Cola; ed è convinto che per mezzo di lui Roma potea pervenire a vera libertà, come si scorge dalla *Vita* I. 36. 38. II. 24; ma non lascia tuttavia di narrare con altrettanta franchezza gli errori e le virtù del medesimo.

Contro la veracità della *Vita* clevaronsi ciò non ostante alcune obbiezioni che noi dobbiam riferire. Primieramente, la trascuraggine nella cronologia del libro primo, ed altre consimili inesattezze nel primo e nel secondo. Quella svanisce, se noi consideriamo, che nella composizione originale il primo libro formava un capitolo e una narrazione continuata, per cui tutto più si restringe e si fonde; nel caso soltanto in cui l'autore avesse voluto distribuire il racconto, sarebbe stato più naturale e più necessario d'aver riguardo alla precisa determinazione del tempo. Gli unici errori cronologici in entrambi i libri, consistono in ciò, che una volta è posto l'anno 1346 invece del 1347 (*Vita* I. 5), tre volte il 1355 invece del 1354 (II. 12. 17. 20), e il giorno della morte di Cola agli 8 settembre, invece che ai 7 o agli 8 di ottobre; quello è forse uno sbaglio del copista; quest'ultima è una menda che occorre quasi in ogni scrittore una volta, e potrebbe anche non essere che un errore di penna. Così pure alcune inesattezze in singoli fatti non tolgono punto la generale credibilità; per es., che nel lib. I. 16. si dica, Vetralla

essere stata assediata per 60 giorni invece di 26 a 27, e il vicario papale si nomini vescovo di Viterbo in luogo d'Orvieto (I. 21); ovvero si citi un cardinale di s. Grisogono (II. 2), senza che allora un tal cardinale vivesse: sopra di che il Baluzio fonda unicamente la sua asserzione, che l'opera sia stata composta più tardi (*Vitæ Pap. Avenionens.* I. p. 888); ma con ragione osserva Zefirino Re, potersi dimostrare che a quell'epoca dimorasse in Roma un altro cardinale, e che uno sbaglio nel nome della chiesa titolare, fosse di piccola conseguenza. Altre inesattezze, che, del resto, adduce il Baluzio (ibid. p. 884 e seg.), per la narrazione documentata che noi tentammo di stendere, risultano essere fatti incontrastabili. Noi non conosciamo in complesso, che pochi tratti nell'opera i quali inchiudano errore o difetto; a questi appartengono le notizie intorno alla prima ambascieria dei Romani a Clemente VI, della quale si parlerà ancora più sotto, e l'esposizione degli avvenimenti del 1 e 15 agosto (I. 25-27); poichè non solamente trovansi nel racconto del conferimento del cavalierato alcune irregolarità, come rispetto al cingere della spada, ch'ebbe luogo non già dopo il bagno, bensì al mattino seguente, durante la messa; o come la notizia della citazione del papa e dei tre colpi di spada dati nell'aria (vedi a p. 130); ma non si fa il minimo cenno dell'incoronazione del Tribuno, e si pone in questo medesimo giorno il conferimento dell'ordine di cavalleria.

La locuzione e lo stile dell'opera sono semplici e popolari. Chi osserva il basso popolo a Roma, può in ogni racconto, fatto con qualche calore, trovare ancora le frequenti esclamazioni ed apostrofi usate dal nostro autore.

Tutti gli altri scrittori toccano della storia di Cola per incidenza, come una piccola parte delle loro narrazioni più estese. Per questo motivo non possiamo neppure prenderne in esame l'autenticità; ciò richiedendo indagini estranee al presente argomento. Osserviamo però in generale, che la propagazione delle lettere di Cola convalida anche non poco

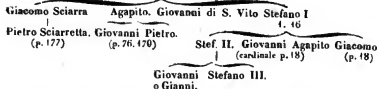
la credibilità dei differenti scrittori. I più si riferiscono espressamente a tali lettere, e le adducono intere o in estratto; p. e., Giov. Villani I. XII. 89. 104. circa le *Istorie Pistolesi* (Muratori, *Script.* tom. XI) vedi sopra a pag. 163, nota 1. Molto bene informati sembra che fossero in Modena, poichè il *Chronicon Estense* e *Mutinense* (Muratori, tom. XV), dal primo dei quali attinse il *Polistore* (Muratori, tom. XXIV), adducono *ad verbum* parecchie lettere. Anche gli scrittori tedeschi, Alberto Argentinense e Francesco Canonico di Praga, debbono avere avuto sott'occhio lettere e documenti (vedi i documenti num. 11 e 12).

APPENDICE SECONDA

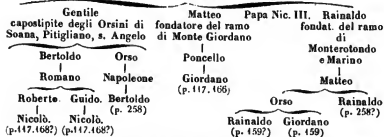
I. SCHIARIMENTI ALLA PAGINA 15, NOTA 1.

ALBERO GENEALOGICO dei Colonna, dei quali è fatta menzione nella Storia di Cola di Rienzo, tratto dal Litta.

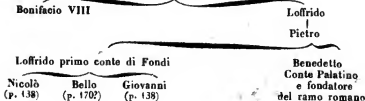
GIOVANNI COLONNA † dopo il 1290.

- Giacomo Sciarra
  - Pietro Sciarretta. (p. 177)
- Agapito. Giovanni di S. Vito
  - Giovanni Pietro. (p. 76. 170)
- Stefano I (1. 16)
  - Stef. II.
    - Giovanni o Gianni.
    - Stefano III.
  - Giovanni Agapito (cardinale p. 18)
  - Giacomo (p. 18)

ALBERO GENEALOGICO degli Orsini, secondo i dati comunicatici dal conte Pompeo Litta, il quale è presentemente occupato a stendere la Storia degli Orsini, per la grandiosa sua opera delle *Famiglie celebri d'Italia*; tuttavia ci rimane ancora qualche oscurità, nè sappiamo ove collocare un paio di nomi che occorrono nella Storia.

MATTEO ROSSO aveva tre mogli.

- Gentile capostipite degli Orsini di Soana, Pitigliano, s. Angelo
  - Bertoldo
    - Romano
      - Roberto.
        - Nicolò. (p. 147. 168?)
      - Guido.
        - Nicolò. (p. 147. 168?)
  - Orso
    - Napoleone
      - Bertoldo (p. 258)
- Matteo fondatore del ramo di Monte Giordano
  - Poncello
    - Giordano (p. 117. 166)
- Papa Nic. III.
- Rainaldo fondat. del ramo di Monterotondo e Marino
  - Matteo
    - Orso
      - Rainaldo (p. 159?)
      - Giordano (p. 159)
    - Rainaldo (p. 258?)

ALBERO GENEALOGICO dei Gaetani, secondo l'albero esistente a Roma nell'archivio di questa famiglia.

LOFFRIDO

- Bonifacio VIII
- Loffrido
  - Pietro
    - Loffrido primo conte di Fondi
      - Nicolò (p. 138)
      - Bello (p. 170?)
      - Giovanni (p. 138)
    - Benedetto Conte Palatino e fondatore del ramo romano

II. A PAG. 67, NOTA 1.

Ambascerie dei Romani a Clemente VI.

Intorno alle due ambascerie dei Romani a Clemente VI, nel primo anno del suo pontificato, e alla parte che vi presero Cola e il Petrarca, regna presso gli scrittori moderni una tal confusione, che ci pare indispensabile di richiamare più specialmente l'attenzione dei lettori alle fonti. Circa la prima ambasceria dei Romani, subito dopo l'innalzamento di Clemente al trono papale, si danno due diverse notizie:

Historiæ romanæ fragmenta (Muratori, *Antiq.* III. p. 345). « A quesso papa benne la'masciata da Roma moito honorabile. Dodeci perzone, sei secolari e sei clerici. Capo loro fu Stefano de la Colonna, e lo Commennatore de Santo Spirito. Quessi dodeci ammasciatori lo pregaro da parte de Dio, e de lo puopolo de Roma, che li piacessi de benire a visitare la sede de lo sio vescovato de Roma. Anco lo pregaro, che li concedessi la innulgentia jenerale de lo jubileo, che tornassi da ciento anni a numero de cinquanta; perchè la etate ene breve e pochi ne viengono a lo numero de ciento. A quessi ammasciatori lo papa respuse. E in primamente provao, che la petitione loro era justa, e provao per dodeci rascioni, che esso era tenuto di benire a visitare lo sio vescovato e la cittate romana. Quanto a lo secunno, concedeo lo quinquaiesimo jubileo in Roma, jenerale remissione de peccati, pena e coipa a li pentuti e confiessi ».

Steph. Baluz. Vitæ Pap. Avenionens. I. p. 286 (Muratori, *Script.* III. 2. p. 575): « Sed Romanus populus eos (nuntios) solemniores destinavit, videlicet XVIII cives eorum, sex videlicet de quolibet statu Urbis majori, medio et minori; per quos, licet illis plura commiserint, de tribus tamen principaliter supplicarunt. Primo videlicet, quod Senatum, capitanatum, cæteraque urbis officia, quæ sibi tunc, ad ejus

dumtaxat vitam, tamquam domino Petro Rogerii, non ut Clementi VI summo pontifici, per eorum procuratores et syndicum præsentabant, acceptare benigniter dignaretur. Secundo autem, quod sibi placeret civitatem romanam et sacrosanctam lateranensem ecclesiam, quæ mater ecclesiarum omnium urbis et orbis existit, ac prima et propria sedes ejus, tam longe sessore proh pudor privatam, seu quæ tamdiu sponsi sui visione caruerat, visitare. Tertio vero, cum propter statum fragilem humanæ creaturæ raro quis valeat ad annum suæ vitæ pervenire centesimum, annum quem dominus Bonifacius VIII papa visitantibus peregre prædictam Civitatem, et beatorum Petri et Pauli apostolorum ecclesias, per certum dierum numerum peccatorum omnium statuit remissionem, commutare, sive ad annum quinquagesimum misericorditer (reducere) dignaretur. Ad quas quidem petitiones per tres dictorum ambasciatorum, scilicet per magnificum virum Stephanum de Columna, senatorem dictæ Urbis, illustrem ac venerabilem virum dominum Franciscum de Vico, et nobilem virum Bellum Petri Stephani de Chosecis, syndicum dictæ Urbis, ac magistrum ostiariorum, dicti papæ procuratorem, ad hæc per dictum populum specialiter constitutum plusquam eleganter expositas; idem papa ad duos menses postea multum grate respondit, præterquam ad visitationem Urbis, quam multis et coloratis rationibus prolongavit vel verius denegavit. Urbis enim officia, quod non præjudicaret eidem, conditionaliter acceptavit. Accessum ejus ad Urbem non posse tunc, licet velle, se asserens, ad tempus possibile reservavit. Quinquagesimum vero tunc et in posterum per decretalem illam quam Papa tunc noviter edidit et dictavit, quæ incipit: *Unigenitus Dei filius, firmiter in perpetuum ordinavit* (La bolla *Unigenitus Dei filius* sta presso il Raynald. ann. 1349. § 11, ed è data ai 27 gennaio 1343).

Di queste due notizie seguimmo l'ultima, perchè il biografo di Clemente VI viveva in Avignone, e scrivea poco dopo;

mentre quel Romano che compose la sua opera quindici o sedici anni più tardi, poteva errare più facilmente. Il tempo dell' ambascieria crediamo doversi collocare subito dopo l'innalzamento di Clemente VI, ch'ebbe luogo ai 7 di maggio 1342.

Rispetto alla seconda ambascieria troviamo:

Vita I. 1. — « ......e gio (Cola di Rienzo) in Avignone per ammasciatore a papa Chimento da parte de li tredici buoni huomini di Roma ».

Giov. Villani XII. 89. « Niccolajo di Renzo, ch'era andato a corte del Papa per lo popolo di Roma, a richiederlo che venisse a dimorare alla sedia di san Piero, come dovea colla sua corte, e avendoli il Papa di ciò data buona, ma vana speranza..... »

A questa ambascieria si riferisce la lettera nel Codice torinese (vedi foglio 182b); e da essa appare manifestamente, che la seconda ambascieria rivolse al papa le stesse preghiere che gli aveva esposte la prima. Vi si dice: « Etenim, post honorabilem ambaxiate nostre supplicacionem, non humano verum divino consilio conformatam, prehabita deliberacione matura dominorum cardinalium omniumque romane curie prelatorum, diversis ac variis linguis in divinam consonantes volnntatem, Spiritus Sancti oracionibus ac missis per universas Avinionis ecclesias celebratis die XXVII mensis hujusmodi, in magna frequencia populi gnari (preclari, *Hobhouse*) romani exercitus vocem gracie expectantis, solempnissime imo angelico premisso sermone in voce salutis et leticie, decreto apostolico ad futurum quinquagesimum, et sic deinceps perpetuo, annuum promulgavit et edidit jubileum. Nec non oblatum sibi Urbis dominium grata voluntate snscipiens, visitacionem sedis apostolice post sedata Gallorum scandala, cum ineffabili vovit affectu, sermone, vultu, manibus, toto decoro corpore, totis signis exterioribus ultra quam dici poterit animosis ».

Dobbiamo quindi ammettere che il papa non abbia alla

prima ambasceria espresso officialmente l'assicurazione del trasferimento del giubileo all'anno 1350, e che ciò avvenisse in codesta occasione. Lo che confermasi pure per la circostanza che i *tredecim viri ad Urbis regimen per romanum populum deputati, nec non consilium dictæ Urbis* parteciparono alla città di Modena il lieto annunzio del giubileo ai 12 di maggio 1343 (*Chron. Mutinens.* p. 401) (1). Ricaviamo inoltre dalla coincidenza del giorno del mese, che Cola parla nella sua lettera della pubblicazione della bolla *Unigenitus Dei filius*; e dalle parole *die* XXVII *hujusmodi* risulta, nel tempo stesso, che la lettera fu scritta ancora in gennaio. Se poi pel viaggio degli ambasciatori da Roma ad Avignone calcoliamo due o tre settimane a un dipresso, ne viene che l'introduzione dell'autorità popolare dei tredici *buoni uomini* ebbe luogo ai primi di gennaio 1343, o forse ancora negli ultimi giorni dell'anno precedente. Sventuratamente non abbiamo documenti di questi mesi, con cui poter determinare il tempo: conciossiachè la prima ed autentica menzione dei *tredici* trovasi in un documento dei 3 aprile nello spedale di S. Spirito, fra le carte del Galletti, e nella conferma degli *Statuti dei mercanti di panno* dei 6 aprile (Vendettini, p. 35). Nel primo si dice: *tempore regiminis* XIII *bonorum virorum ad Urbis regimen per romanum populum deputatorum*; nella seconda: *Nos* XIII *boni viri ad Urbis regimen per Populum Romanum deputati ad beneplacitum D. nostri P. P.*, il quale aggiunto indica la buona intelligenza col papa. — In tutti questi passi circa le ambascierie dei Romani non si fa il minimo cenno del Petrarca, come capo ed oratore di esse, come lo si crede ordinariamente; ma vengono espressamente citati altri nomi. Nè il Petrarca nelle lettere posteriori al Popolo Romano, a Cola

(1) Con ciò si determina l'anno della lettera ai Bolognesi sullo stesso argomento, che fu pur scritta ai 12 maggio 1343. Ghirardacci, *Delle istorie di Bologna*. Bologna 1657, vol. II. p. 193.

di Rienzo, o ad un altro de'suoi amici di Roma, fa parola alcuna di questo negozio per lui importantissimo; mentre non trascura avvenimenti di molto minore rilievo, tanto in quelle circostanze, quanto nella sua lettera ai posteri. L'unico passo delle sue opere a cui si tentò di riferire quel fatto, è il seguente (*Rer. senil.* ep. VII. 1. pag. 904): « Inde autem dum post annos super rebus italicis, pro quibus ab Italia missus eram, Clementem VI alloquerer, neque ei quod volebam satis imprimerem, dixi inter verba, magno Italos emptum pretio optare, ut Italiam nosceret, sicut Galliam noverat atque Brittaniam ».

Questo dato si pose in relazione colla lettera poetica del Petrarca a Clemente VI (*Epist. poet.* II. 5. p. 1346), nella quale sono espresse le preghiere d'entrambe le ambascerie; vale a dire che il papa voglia tornare a Roma, e stabilisca il giubileo ogni cinquant'anni. Quinci fu tratta la conclusione, che il Petrarca sia stato mandato in Avignone dal Popolo Romano, ed abbia allora composto quella poesia. Ma in primo luogo, quella sentenza che il Petrarca adduce come compendio del suo discorso, nell'epistola poetica non s'incontra. In secondo luogo, se i Romani lo avessero incaricato di trattare la loro causa, non si sarebbe servito della espressione generale, d'essere stato spedito in Avignone per affari concernenti l'Italia; ma devesi piuttosto ammettere, che il Petrarca, il quale avea prima vissuto in Parma, abbia intrapreso il viaggio per affari di quella città e dell'Italia superiore. Possiamo inoltre congetturare ch'egli abbia composto quella poesia relativamente alla prima ambasceria, della quale facea parte un Colonna; poichè da un lato il Petrarca era ancora strettamente legato coi Colonna, contro di cui era diretta in modo speciale quella sollevazione del popolo, e viveva persino in casa del cardinale: dall'altro lato, se egli avesse voluto già allora dichiararsi pel popolo, ne avrebbe pur fatto alcun cenno nella poesia.

III. ALLA PAG. 103, NOTA 2.

Intorno alla canzone: Spirto gentil ecc.

Quantunque l'allusione della canzone *Spirto gentil*, ecc. a Cola di Rienzo, sia generalmente ammessa in Italia (1), e Zefirino Re, in una appendice alla sua edizione della *Vita*, abbia a questo proposito raccolti gli argomenti più validi, non sarà tuttavia superfluo di rilevare ancora una volta le prove più calzanti; giacchè, specialmente in Germania, la contraria opinione emessa dal de Sade trova ancora fautori; e fra gli altri Carlo Förster, egregio traduttore delle poesie del Petrarca (2).

Il Petrarca accenna il suo intendimento di comporre una poesia intorno a Cola:

Epistola hortatoria p. 600. « Cæterum quæ soluta oratione nunc attigi, attingam fortasse propediem alio dicendi genere, modo mihi, quod spero quidem et cupio, gloriosi principii perseverantiam non negetis. Apollinea fronde redimitus, disertum atque altum Helicona penetrabo, illic Castalium ad fontem Musis ab exilio revocatis, ad mansuram gloriæ nostræ (vestræ?) memoriam sonantius aliquid canam, quod longius audietur ».

Il Petrarca dette effetto a codesta intenzione, poichè dice in una lettera a Cola:

---

(1) Vedi le *Rime di Francesco Petrarca*, ed. da *L. Carrer*. Padova 1837, vol. II, p. 378 e seg., corredate di estratti dei migliori commenti (Vedi anche in proposito l'acutissimo Rossetti, *Mistero dell'amor platonico nel medio evo*. Londra 1840, vol. III, p. 993 e seg.) *N. del T.*

(2) *Francesco Petrarca's sämmtliche Canzonen, Sonette, Ballaten und Triumphe, übersetzt von Karl Förster. 2 Auflage.* Leipzig 1833, p. 413.

Rer. famil. epist. VII. 7. « ....et hanc mihi quoque durissimam necessitatem exime, ne lyricus apparatus tuarum laudum, in quo teste quidem hoc calamo multus eram, desinere cogatur in satiram ».

Inoltre il Petrarca ad un altro passo (documento n° 28) distingue apertamente dalle lettere dirette a Cola l'elogio fatto al Tribuno e le ammonizioni che l'accompagnano; nondimeno vogliamo attribuirvi poco peso, potendo anche intendervisi al bisogno la sola *Epistola hortatoria*. All'opposto, si debbe escludere la relazione di tutti gli addotti passi coll'egloga (ved. p. 153), a motivo dello stile designante una poesia di genere più elevato.

Fra le ragioni intrinseche, è degno soprattutto di considerazione, che i concetti del Petrarca intorno all'eroe della canzone si ritrovano nelle lettere del poeta a Cola di Rienzo. E questo mostrasi, per ciò che spetta all'andamento ed alla tendenza, non solamente negli estratti delle lettere da noi riportati nel corso della narrazione, ma altresì a più riprese in una corrispondenza quasi letterale, della quale daremo alcuni esempii.

Canzone, v. 4.

Poi che se' giunto all'onorata verga
Con la qual Roma e suoi erranti correggi,
E la richiami al suo antico viaggio;
. . . .

v. 10.

Che s'aspetti non so, nè che s'agogni
Italia, che suoi guai non par che senta;
Vecchia oziosa e lenta,
Dormirà sempre, e non fia chi la svegli?
Le man l'avess'io avvolte entro i capegli!
Non spero che giammai dal pigro sonno
Mova la testa, per chiamar ch'uom faccia;
Sì gravemente è oppressa, e di tal soma.
Ma non senza destino alle tue braccia,
Che scuoter forte e sollevarla ponno,

E or commesso il nostro capo Roma.
Pon mano in quella venerabil chioma
Securamente, e nelle trecce sparte,
Sì che la neghittosa esca del fango.
I', che dì e notte del suo strazio piango,
Di mia speranza ho in te la maggior parte:
Che se 'l popol di Marte
Dovesse al proprio onor alzar mai gli occhi,
Parmi pur, che a' tuoi dì la grazia tocchi.

Rispetto al governo di Cola di Rienzo, dicesi similmente:

Rer. famil. epist. VII. 1. « Absit, ut Italiæ metuam, a qua rebelles potius quod metuant habebunt, dum nuper Urbi reddita potestas tribunitia vigebit et caput nostrum Roma non ægrotabit ».

Epist. sine titulo, II. p. 787.— « O Avenio - sic dominam Romam colis - veh tibi, infelix, si illa cœperit expergisci, immo vero si caput extulerit et dormienti sibi illatas injurias ac damna prospexerit; experrecta enim jam nunc est, crede mihi, non dormit, sed silet et somnia præteriti temporis sub silentio repetit, et quid surgens actura sit, cogitat ».

Ibid. p. 788. « Tu vero res nostras misereare, vir illustris, erige surgentem patriam, et gentibus incredulis, quid nunc etiam Roma possit, ostende.—Tu, inquam, quem tantæ rei ducem fata constituunt.—Circa le speranze del Petrarca, vedi il documento n° 28.

Ibid. epist. III. p. 788. « .... et si latius innotescat, totius Pop. Rom. atque omnium Italorum animis incussurum justissimæ indignationis aculeos, spero, excussurumque gravedinem torporis, quo nunc priscus generosæ indolis vigor tepet ».

Epistola hortatoria p. 598. « Italia, quæ cum capite ægrotante languebat, sese jam nunc per te erexit in cubitum ».

Segue: v. 71.

Orsi, lupi, leoni, aquile e serpi
Ad una gran marmorea colonna

Fanno noia sovente ed a sè danno:
Di costor piagne quella gentil donna
Che t'ha chiamato, acciò che di lei sterpi
Le male piante che fiorir non sanno.
. . . .

v. 80.

Ahi nova gente oltra misura altera,
Irriverente a tanta ed a tal madre!
Tu marito, tu padre ecc.

Qui si raffronti ciò che abbiamo citato più sopra dell'egloga e di una lettera del Petrarca, ovvero,

Epistola hortatoria p. 597. « Tu vero, vir fortissime, qui tantam labentis reipublicæ molem piis humeris subiisti, nihilo segnius adversus tales cives quam adversus crudelissimos hostes armatus invigila; » e p. 598: « Qui enim contra sentiunt, non de populi, sed de hostium numero sunt habendi, quibus velut pravis humoribus exoneratum reipublicæ corpus, quo tenuius, et expeditius validiusque remanebit. – In hoc igitur genere hominum seu potius belluarum, dicam quid sentio; omnis severitas pia, misericordia omnis inhumana est ».

v. 92.

Ad uom mortal non fu aperta la via
Per farsi, come a te, di fama eterno;
Che puoi drizzar, s'io non falso discerno,
In stato la più nobil monarchia.
Quanta gloria ti fia
Dir: gli altri l'aitar giovane e forte,
Questi in vecchiezza la scampò da morte.
Sopra il monte Tarpeo, canzon, vedrai
Un cavalier, che Italia tutta onora,
Pensoso più d'altrui che di se stesso;
Digli, un che non ti vide ancor da presso,
Se non come per fama uom s'innamora....

Oltrechè pensieri consimili occorrono pure nell' egloga mentovata, e che le onorificenze usate da tutta Italia all'eroe

della canzone, quadrano a Cola più che ad ogni altro, si trova ancora:

Epistola hortatoria p. 598. « Romulus urbem condidit, hic, quem sæpe nomino, Brutus libertatem, Camillus utramque restituit. Quid ergo inter hos tecum, clarissime vir, intererat, nisi quod Romulus urbem exiguam fragili vallo circumdedit, tu omnium, quæ sunt, quæ fuerunt permaximam civitatem validissimis muris cingis? Brutus ab uno, tu a multis tyrannis usurpatam libertatem vindicas. Camillus ex novis et adhuc fumantibus, tu ex desperatis et veteribus ruinis eversa restituis. Salve noster Camille, noster Brute, sive quolibet alio nomine dici mavis; salve romanæ libertatis, romanæ pacis, romanæ tranquillitatis auctor ».

Ibid. p. 598. « Tu quidem tibi, vir egregie, ad immortalitatem nominis aperuisti aditum » vedi il docum. n° 28.

Il verso: *Pensoso più d'altrui che di se stesso*, viene schiarito dall'*Epist. hortat.* p. 599. « Vos vero nunc primum veri cives, hunc virum cælitus vobis missum credite, hunc ut rarum Dei munus colite, pro salute ejus animas vestras exponite; licuit et sibi cum reliquis in servitio degere et, quod tam magnus populus sponte subierat, jugum pati; licuit, si id molestum videtur, procul a conspectu miserrimæ urbis effugere et, quod quosdam summos viros fecisse novimus, spontaneo exilio suum caput contumeliis eripere; retraxit eum solus amor patriæ, quam cum in eo statu deserere sacrilegium putaret, in hac sibi vivendum esse, pro hac moriendum statuit, fortunas vestras miseratus ».

Difficilmente potrassi credere accidentale una simile corrispondenza di pensieri, specialmente se ad un secondo e meno dubbioso esempio si consideri, qual relazione abbia luogo fra le lettere latine e i sonetti del Petrarca. Dopo che Stefano Colonna iuniore riportò nel 1333 una vittoria sopra gli Orsini (vedi a p. 19), il poeta lo apostrofa:

Rer. famil. epist. III. 3. « Potuisti, vir fortissime, vincere; scito sapientissime vir uti victoria, ne quis unquam nostrum

tibi possit objicere, quod Cannensi quondam die Maharbal Hannibali; qui si consilio obsecutus, recto calle ab acie Romam sanguine nostro rorantia signa vertisset, quænam sit historicorum opinio, non ignoras ».

Ibid. 4. « De universo rerum tuarum statu quid sentirem breve quidam tibi, bellacissime vir, materno pridem sermone conscripseram ».

La poesia alla quale allude il Petrarca, è il sonetto LXXXII:

> Vinse Annibal, e non seppe usar poi
> Ben la vittoriosa sua ventura:
> Però, signor mio caro, aggiate cura,
> Che similmente non avvegna a voi.

il che letteralmente consuona col principio della lettera·

Contro l'opinione summenzionata, che già nel secolo XVI al dotto vescovo di Cortona, Antonio Minturno, parve sì certa, da dichiararsi pronto a convalidare con giuramento che questa canzone si riferiva a Cola di Rienzo, si levò primieramente con grande apparato il De Sade, e sostenne che l'eroe del componimento poetico era Stefano Colonna, quando nel 1335 gli fu per cinqu'anni conferita la dignità di senatore. Le ragioni ch'egli mette in campo son le seguenti (*Mémoires* I. not. X. p. 62).

In primo luogo, il Petrarca chiama il suo eroe: *un signor valoroso.....un cavalier che Italia tutta onora*; ciò non potersi applicare al figlio d'un ostiere e d'una lavandaia, che non era gran fatto valoroso. Ma l'espressione di *cavaliere* quadra perfettamente, se ammettiamo che la canzone fu composta dopo che si propagò la novella del cavalierato del Tribuno; anzi è certo, che la composizione di essa cade dopo il 1° di agosto. Il Petrarca scrisse da prima la *Epistola hortatoria*, nella quale esterna la sua intenzione di dettare una poesia intorno a Cola; sotto i 28 luglio il Tribuno rispose; e già ai 9 di luglio avea promulgato l'imminente conferimento dell'ordine di cavalleria. Quanto agli altri elogi dal

De Sade disapprovati, abbiamo veduto esserne stati fatti al Tribuno de' molto maggiori da tutte le parti.

La seconda e terza obbiezione si è, che questa poesia sia stata composta subito dopo l'innalzamento dell'eroe, e prima che questi avesse operato alcuna impresa considerevole; mentre il Petrarca, allorchè scrisse l'*epistola hortatoria* (circa il principio di luglio), non aveva ancor fatta la poesia, e pur nondimeno annunciava nella lettera, che Cola avea mutata tutta la faccia della città. Ma se si pondera che il Petrarca attribuiva alla repubblica una lunga durata, stando egli lontano, non si può chiamare molto posteriore al suo innalzamento un periodo di tre o quattro mesi; e inoltre, non asserisce già il Petrarca nelle sue lettere di contentarsi di quel buono cominciamento, ma esorta Cola per lo contrario ad essere vigilante e a progredire nell'intrapreso cammino.

La quarta obbiezione del De Sade è, che il Petrarca attacca gli Orsini e le altre famiglie romane, le quali in parte favoreggiavano il Tribuno. Noi abbiam dimostrato, che il poeta in altri luoghi chiede ancora più positivamente l'esclusione, anzi l'esterminio dei baroni.

Solo la quinta obbiezione ha del peso; cioè, che dicendo il poeta di se medesimo: *uno che non ti vide di presso, ma soltanto come uomo s'innamora per fama*, questo stia in contraddizione colla anteriore conoscenza tra Cola e il Petrarca in Avignone, cui dimostrammo più sopra con documenti. Tuttavia quel passo, anche senza violentarlo, a noi sembra potersi interpretare così: che il poeta non conosca ancor da vicino come Cola si sia elevato e come si contenga, ma rallegrasi unicamente di ciò che narrava la fama.

Osserveremo per fine, che, sebbene bastantemente famigliarizzati colla storia di Roma in quel tempo, non troviamo però nessuno al quale poter riferire la canzone, se non sia Cola di Rienzo. Ancor meno s'addattano i consigli di sterminare i baroni a Stefano Colonna, proposto dal De Sade; perchè nel 1335 fu fatto senatore per un quinquennio; oltre

ciò, nel 1333 Stefano non era già senatore, ma quella dignità gli fu conferita soltanto nel 1340 (vedi a p. 64). Ammesso anche questo, il Petrarca era pure in Roma nel 1333, e vivea con Stefano Colonna (vedi a p. 18. 32); laonde doveva averlo veduto certamente da presso. Colle altre persone, sulle quali forse si potrebbe far congettura, come Giovanni Cerroni e Francesco Baroncelli, il Petrarca non avea relazione di sorta, e non acquistarono mai una tale importanza, quale ci è forza di attribuire all'eroe celebrato nella canzone.

Stefano Porcari, che alla metà del secolo decimoquinto fece l'ultimo tentativo di ristabilire la repubblica di Roma, interpetrò la canzone come una profezia relativa a se medesimo ed alla propria intrapresa.

IV. ALLA PAG. 296. NOTA 3.

Intorno a Gianni di Guccio Baglioni da Siena, detto anche il re Giannino, pretendente alla corona di Francia.

In parecchie biblioteche italiane, come per esempio nella Libreria del Comune di Siena (ms. 5. E. 4), nella Chigiana a Roma (ms. Q. I. 27), e nella Barberina, trovansi dei manoscritti col titolo di ***Historia del re Giannino di Francia***; tutti i quali però appartengono o alla metà del secolo decimosesto, e in parte al decimosettimo, e al decimottavo. Il celebre letterato sanese Girolamo Gigli volea pubblicare con illustrazioni questo racconto, in sul principio del secolo scorso; e il suo manoscritto pronto alla stampa conservasi ancora in tre volumi in-4° nel Collegio Romano (ms. 8. d. 1-3). Il primo volume contiene il testo italiano nella massima perfezione, collazionato coi diversi manoscritti; il secondo le osservazioni filologico-storiche, il terzo una copia dei passi relativi tolti dall'opera di Sigismondo Tizio. Noi ci attenemmo al

racconto italiano del primo volume, grazie alla gentilezza del P. Marchi (1).

Stando alla prefazione appostavi da Bartolomeo di Piero da Novara, questo racconto fu fatto da Gianni di Guccio medesimo, quindi trascritto da Bartolomeo della Gazzaia e da Salomone di Niccolò di messer Spinello Piccolomini, la di cui copia protesta di aver seguito esattamente l'autore della prefazione. Laonde alcuni, e specialmente Girolamo Gigli, risguardarono quel racconto come un'opera di letteratura sanese del secolo decimoquarto; ma l'erudito filologo sanese Benvoglienti (*Delizie degli Eruditi Toscani*, tomo II, pag. 205) dimostrava più tardi, la lingua di quella narrazione essere moderna; non trovarsi alcun codice antico; ed anco Sigismondo Tizio, che nel 1527 scrisse la storia di Siena, non aver avuta notizia d'un originale italiano; e quel racconto essere stato composto in latino sotto Pio II da Tommaso Agazzari. Altri italiani conoscitori di lingua, da me richiesti, s'accordavano pure nel giudicarlo di un'epoca posteriore; ma poi non ho potuto sapere a che s'appoggino le altre così precise asserzioni del Benvoglienti. Senza mettere fuori tutto il racconto, noi non potremmo esaminare accuratamente l'origine del medesimo; ma non essendo qui il luogo, osserveremo soltanto, che del racconto, come or si trova, non si può ammettere per autore Gianni di Guccio, essendovi tracce manifestissime d'una ricomposizione; che in alcuni manoscritti, oltre la estesa narrazione, la quale finisce col dì 25 di maggio 1362, e in cui si parla sempre di Gianni in terza persona, sonovi ancora parecchie notizie staccate ove parla in prima persona, che non accennano punto un posteriore rifacimento. A noi sembra perciò, che al posteriore lavoro servissero di addentellato alcune notizie provenienti da Gianni; in ogni modo, dobbiamo assegnarne per fondamento

(1) Sappiamo che a Siena qualcuno ha in animo di pubblicare colle stampe questa curiosa leggenda, con note e documenti. *N. del T.*

materiali contemporanei; venendo confermata dai documenti num. 36 e 37 la parte più considerevole del racconto, e non avendo noi per un esame attentissimo delle numerose circostanze concomitanti, trovato alcun errore notabile nelle notizie sui magistrati, sulle persone, sulle date ecc., là dove Gianni si adduce come testimonio oculare; mentre d'altronde certe produzioni del secolo decimoquinto e decimosesto riboccano di tali mende.

Del documento nº 36, circa le relazioni tra Gianni e Cola di Rienzo, siam debitori a Sigismondo Tizio, parroco di San Stefano in Siena, che descrisse in dieci grandi volumi in 4º la storia della sua patria, sino all'anno 1527 in cui morì, la quale conservasi a Roma nella Chigiana. Il Tizio sostiene di aver veduto l'originale del documento. Tanto più sorprendente ci parve ciò che racconta nel tom. II, fogl. 322ᵇ, vale a dire, che pochi giorni dopo aver copiato quel documento, ne vide presso Guidone Tolomei in Siena un altro esemplare in italiano, la cui autenticità era confermata dalla sottoscrizione dei notai. Quindi lo riporta a carte 324 in traduzione latina, la quale corrisponde perfettamente ad una copia più recente dell'originale italiano nella Libreria comunale di Siena (ms. 3, E. 4. fogl. 12-18) Là dentro si trova primieramente la lettera con cui Cola invita Gianni a venire a Roma, data ai 18 settembre; quindi la lettera di frate Antonio a Cola, data da Porto Venere ai 25 di agosto; poscia un documento senza data, col quale Cola certifica di aver veduto Gianni ai 2 di ottobre, e, come ad erede legittimo del trono di Francia, avergli consegnato la lettera di frate Antonio; finalmente, lo scritto di Cola a *Giannino di Guccio da Siena famigliare nostro a Montefiascone o ad Orvieto o ad Arezzo*, dei 7 ottobre, in cui lo eccita a procurargli dal Legato pronto soccorso, altrimenti egli (Cola) sarebbe in Roma perduto. In calce stanno le autenticazioni di tutte le dette lettere e documenti, di mano di notari sanesi, date ai 24 gennaio 1356 (1357 del nostro computo).

Ora, il racconto dello scambio di Gianni, offertoci nelle lettera di frate Antonio e nella credenziale di Cola, differisce molto da quello contenuto nel documento latino; e massimamente nell'asserzione, che il vero figlio della Maria morisse una notte improvvisamente, ed essa, che nella medesima stanza dormiva, avesse scambiato i due bambini, per timore che il marito l'abbandonasse, quando sapesse che il proprio figlio era morto. Il racconto sembra un'imitazione di quello del primo *Libro dei re* (cap. III. 16). Che poi non fosse conforme al divulgato universalmente, e ammesso da Gianni medesimo a fondamento delle sue pretensioni, risulta dalla lettera del re Lodovico d'Ungheria, contenuta nel docum. n° 37, la quale coincide affatto collo stromento latino di Cola. Donde poi provenissero quelle lettere e scritture italiane, e se l'autenticazione dei notari sia genuina ecc., è superfluo congetturarlo, sino a che non si rinvenga l'originale da noi indarno cercato in Siena e fatto cercare da altri: e per questo motivo non le adduciamo.

Intorno alle ultime vicende di Gianni di Guccio o re Giannino, in Francia, abbiamo ancora notizie sicure in una lettera di papa Innocenzo VI al re Ludovico e alla regina Giovanna di Napoli (*Martene et Durand*, *Thesaurus novus anecdot.* tom. II, p. 924, *epist.* XCI); vi si debbe solo correggere lo sbaglio di penna *Johannes Guga civis senensis* invece di *Johannes Guccii civis senensis.*

Dei discendenti di Gianni ci dà ragguaglio Sigismondo Tizio, il quale conosceva benissimo i viventi a suo tempo, e pei più antichi consultò il Necrologio di San Domenico in Siena. Il figlio di Gianni chiamavasi Gabriele; e Daniele, figlio a costui, cercò nella dimora di Carlo VIII in Siena di ottenerne qualche sussidio. Daniele ebbe tre figli, Gabriele, Camillo e Benedetto. Di Benedetto non si trova alcuna notizia; Gabriele morì nel 1528, Camillo nel 1530. Quantunque conservassero il cognome di Baglioni, erano però sempre considerati come rampolli della casa reale di Francia: e in

una croce bianca, visibile sull'omero destro dei discendenti di Gianni, si volle riconoscerne una prova particolare. Probabilmente era un segno simile a quello che si fanno imprimere i marinai veleggianti in rimote contrade, e foggiato per avventura secondo la croce che portò san Luigi nell'impresa di Palestina.

Collo spegnersi della famiglia mancò in Italia anche la memoria del re Giannino; mentre in Francia la sua breve comparsa, fra i grandi sconvolgimenti e le guerre, non produsse rimarchevole effetto, e non lasciò traccia di sorta. G. G. Chiflet nelle sua opera: *Lumina salica, ad vindicias hispanicas Lumen X* (*Johannis Jacobi Chifleti opera politico-historica ad pacem pubblicam spectantia*. Antverpiæ 1650, in fol.) si servì pel primo a pag. 278 e seg. di questo racconto, per impugnare la casa reale di Francia. Si richiama ai documenti da noi addotti, senza per altro esaminarli e distinguerli. Perciò il suo avversario, G. A. Tenneur, a pag. 115 del suo libro *Veritas vindicata adversus J. J. Chifleti vindicias hispanicas etc.* Paris 1651 in fol., li rifiuta colle parole: « fides sit penes authores ab eo (Chifleto) laudatos, Agazzarum et Piccolomineum, de ea namque apud historicos nostros nihil reperies. Certum est autem, et eam esse incertissimam, vixque resciri potuisse rei veritatem, ne dicam impossibile omnino fuisse ut manifestaretur, cum scilicet tota ex narrantium fide pendeat, nec ipsi ullam unquam probationem exhiberent ». Non ho potuto riscontrare il cenno che se ne fa nella *Bibliothèque anglaise* tom. x. Il gesuita Daniel (*Histoire de France*, tom. II. pag. 602. Paris 1715, fol.) conobbe dalla lettera menzionata del Papa l'esistenza di un tal pretendente; tuttavia dichiara di non aver trovato intorno ad esso altre notizie di sorta. Per ultimo, anche Girolamo Gigli espose le vicende di Gianni, in quanto riguardano Siena, nel suo *Diario Sanese* I. p. 138. 161, e II. p. 425. — Anco prescindendo da alcune intrinseche inesattezze, è pur forza attenersi al giudizio del Tenneur, circa la verità del racconto.

Vogliamo aggiunger per fine i passi del Necrologio di San Domenico:

Sigismundi Titii histor. Senens. tom. II. fol. 360. « Verum cum in divi Dominici sacrario antiquos evolveremus codices, in librum quem mortuorum vocant incidimus, atque in eo, sub anno salutis quadringentesimo vigesimo septimo supra millesimo (1427) hæc legimus verba plurimis ostensa, videlicet: « Gabriel regis Giannini Guccii civis honoratus et dilectus a cunctis, qui, ut ferebatur, de certa linea domus regalis Francie descendebat, ut etiam patuit per evidens signum pluribus visum, dum humabatur: nam in ejus dextro humero reperta est crux alba, quasi de filo argenteo. Quem utinam receperit in cœlo Dominus, qui est rex regum, et dominus dominantium. Die igitur sexto januarii sepultus est inter duas portas conventus Sancti Dominici ». Hæc in eodem libro ad verbum. — Ab hoc Gabriele ortus est Daniel. —Qui filium nomine Gabrielem, tempestate mea superstitem, reliquit. Hic sutor aliquando fuit exiguus facultatibus, nunc senex absque opificio ullo, magna nobis amicitia junctus, vir pacificus et solitarius, severus atque subtimidus, qui Johannis fortunam sæpe mecum questus audita a progenitoribus referens, quique Carolum VIII Franciæ regem Senæ, Neapoli jam occupata, consistentem temptaverat adire et compellare, se pandere et commendare; verum a Francisco Picolhomineo cardinali senensi, qui subinde Pius fuit tertius, rem facere hujusmodi dissuasus est. Hunc nos aliquando adhortati sumus, ut humerum suum aut nobis aut aliis ostendat, si cruce forsitan fuisset insignitus; angi se majoribus doloribus recusavit ».

G. Gigli (*Bibliot. Colleg. Rom. ms.* 8, d. 1) p. 227, dice che in quel necrologio di S. Domenico al fogl. 97b trovavasi: « Daniel Gabrielis del re Giannino obiit in castro Belfortis 12 sept. 1466; corpus ibidem fuit humatum et hic exequie celebrate fuerunt die ut supra. Nam in spatula dextra crux visa fuit ».

Fogl. 131[b], *ann.* 1528. « Gabriel Danielis regis Giannini sepultus est die 16 decembris inter duas portas Conventus, in cujus spatula dextra visa est crux alba a multis, inter quos fuit Prior noster magister Vincentius Florus de Castello, et magister Gregorius de Senis Ordinis Predicatorum et plures alii ».

Fogl. 154, *ann.* 1530. « Camillus Gabrielis regis Giannini sepultus est inter duas portas Conventus die 12 septembris. Iste fuit ex stirpe regia ».

Il Gigli aggiunge, essere più tardi state levate le lapidi dal pavimento ed esposte nel primo cortile del chiostro; ivi potersene vedere ancor una coll'arme e l' iscrizione: *Gabriello di Giannino Gucci Baglioni e Rede sue* (L' iscrizione non esiste più.—*N. del T.*).

DOCUMENTI

I.

Lettera di Cola di Rienzo a Guido Gonzaga in Mantova. Roma, 11 giugno 1347 (Mantova, Archivio secreto, B. 1. Originale. Comunicataci dal signor D. Böhmer bibliotecario a Francoforte sul Meno).

Auctore clementissimo domino nostro Jesu Christo. Nicolaus severus et clemens, libertatis pacis justitieque tribunus, ac sacre Romane reipublice liberator illustris. Nobili et potenti viro domino Guidoni de Gonçaga, civitati (sic) Mantue dominatori, salutem et cum reconciliatione Dei pacem et iusticiam venerari. Ad nova gaudia sancti Spiritus extollenda, qua (sic) nuper romano populo totique provincie romane sunt divinitus illustrata, carissimis filiis et amicis nostris... potestati capitaneo consilio et communi civitatis Mantue promotionem nostram et renovationem sacri populi romani seriatim scribimus et distincte. Unde de vestra sincere dilectionis affectione confisi, illam duximus presentibus exorandam, quatenus ob reverentiam beatorum apostolorum Petri et Pauli, quorum causam pia devotione fovemus, placeat licteras nostras mandare, graciose suscipi, publicari vulgo, et affectione benigna etiam exaudiri. Nos autem auctoritatem nostram iustamque potentiam proinde disponimus ad omnia vota vestra. Datum in Capitolio Urbis die xi. Junii ubi regnante iustitia in cordis rectitudine presidemus.

Nobili et potenti viro domino Guidoni de Gonçaga, civitati Mantue dominatori amico carissimo.

(*Il sigillo in cera rossa è intieramente guastato*).

II.

Lettera della città di Lucca a Cola di Rienzo. Lucca, 23 giugno 1347 (Lucca, Archivio delle Riformagioni, armario XXVIII, *n° 26, fogl. 60. Copiario contemporaneo).*

Serenissimo principi et dno Nicolao severo et clementi libertatis pacis iustitieque tribuno et sacre romane reipublice liberatori karissimo patri.

Vre excelsitudinis licteris receptis et earum intellecto tenore sub brevi compendio vobis duximus respondendum, omnipotenti Deo et pretiosissimis apostolis Petro et Paulo a quo cuncta bona procedunt gratias referentes de tanta libertate alme Urbi suis meritis actributa, sperantes indubie quod hec cedant ad reverentiam sanctissimi sui nominis et ad exaltationem magnificentie vre et dicte Alme Urbis et bonum statum totius Ytalie, consolationem peregrinantium et omnium fidelium Christianorum sub devotione divina vivere cupientium. De aliis vero, que Vre lictere spetialem faciebant mentionem, procurabimus per nrum nuntium vre excelsitudini devotam responsionem in termino ordinato cum celeritate transmictere, offerentes nos et nra ad vrum beneplacitum et mandata effectualiter preparatos.

Antiani
Consilium
Commune } civitatis lucan. cum omni devotione sc. Ubi datum die XXII. ms. Jun. XV. Ind.

III.

Lettera del papa Clemente VI *al vescovo Raimondo d'Orvieto e a Cola di Rienzo. Avignone, 26 giugno 1347 (Codice di F. M. Pelzel, nella biblioteca del conte di Thun a Tetschen, pag. 22-23).*

Venerabili Fratri Raymundo Episcopo Urbevetano nostro in Spiritualibus Urbis Vicario, et dilecto filio Nicolao Laurentio Civi Romano Familiari, dicte Urbis et districtus ejusdem

Rectoribus. Inter cetera desiderabilia cordis nostri ferventibus desideriis affectamus, Urbem inclitam ejusque populum et habitatores infra nostra et Sedis Apostolice precordia recumbentes sub cultu fidelitatis et justitie, repressis multorum insolentiis, pacis et securitatis ubertate letari. Nuper siquidem ad nostri Apostolatus audientiam tam verbali quam literali relatione perducto, quod dictus populus in vigilia Festi Penthekostes proxime preteriti ad ejusdem Urbis Capitolium accedentes et sperantes, quod statui dicte Urbis repressis multis excessibus et insolentiis statum predictum pacificum non parum turbantibus per vestram circumspectam et fidelem diligentiam poterat Divina et nostra vobis assistente gratia provideri, Vos in Rectores ipsius Urbis et districtus ejusdem, confidentes de nostri beneplacito super hiis, unanimiter et concorditer elegerunt, Vosque adtendentes prudenter, quod olim in promotionis nostre ad apicem summi Apostolatus primordiis predictus populus Senatorie, Capitaneatus, Sindicatus et alia prefate urbis officia prout pertinebant ad eos, nobis ad vitam nostram sua propria voluntate libera et spontanea concesserunt, sub nomine et honore nostri et Ecclesie Romane hujusmodi Rectorie officium suscepistis, ac illud exercuistis et exercetis continue diligenter. Nos igitur premissis et certis aliis nobis circa ea seriosius expositis plenius intellectis et attento, quod, sicut multorum habeat assertio nobis grata, per vestrum Regimen eisdem Urbi et Districtui nec non et circumvicinis in eodem cultu observato Justitie multa et diversa pervenerunt commoda, ut bona hujusmodi continuentur, et sicut desideranter appetimus, augeantur, Vos Rectores Urbis et districtus predictorum, quousque aliud super hoc ordinaverimus, tenore presentium deputamus, faciendi, gerendi, mandandi, statuendi, et plenarie omnia et singula, que ad hujusmodi spectant officium, exercendi vobis potestatem plenariam concedentes. Quocirca discretioni vestre per Apostolica Scripta mandamus, quatenus ea, que laudabiliter cepistis, ut premittitur, laudabilius prosequentes,

sic in eadem urbe ipsiusque districtu et pertinentiis observare ac observari cultum justitie, fidelitatis et pacis quibuscunque parcialitatibus penitus relegatis facere studeatis, quod ex Vestro Regimine sperati fructus Divina vobis assistente gratia proveniant, vosque proinde divinam et nostram et ejusdem Sedis gratiam acquiratis uberius non indigne. Datum Avinion. VI. Kalendas Julii anno VI°.

IV.

Letterà di Clemente VI *al popolo Romano. Avignone,* 27 *giugno* 1347 (*Codice del Pelzel, pag.* 20-22).

Dilectis filiis populo Romano nostris et Ecclesie Romane fidelibus et devotis: Quanto specialius Urbs inclita, quam decoratam precipuorum Apostolorum sanguine divina dispositio statuit caput orbis, intra precordia nostra et Apostolice sedis recumbit, tanto eam adtolli potioribus honoribus cupimus ac bonorum spiritualium et temporalium habundantius ubertate repleri. Ut in pacis, quietis et securitatis pulchritudine status foveatur ipsius, libenter adhiberemus nostre partes sollicitudinis, prout ad hoc nos suscepti Regiminis cura sollicitat, inducit ratio, et invitat spiritualis dilectionis affectus. Sane quamvis de turbationibus, oppressionibus, gravaminibus, que hactenus propter inordinata Urbis ejusdem regimina tam Vos, quam nonnulli alii, sicut intelleximus, passi estis, quandoque nobis mentio extiterit aliqualiter, illa tamen sic plene ac integre, sicut a paucis circiter temporibus, ad nostram deducta notitiam non fuerunt; pro certo illa nequaquam sub dissimulationis preterissemus neglectu, si nobis fuissent sic explicite nuntiata. Eis autem pridem non sine displicentia magna plenius et seriosius intellectis, mox cepimus sedulis studiis cogitare, qualiter et per quem modum possemus melius celerius et utilius providere de opportuno et salubri remedio super eis, et interim ne status ejusdem urbis subjiceretur periculis, sed potius a gravaminibus,

oppressionibus et dispendiis, que patiebatur per mala regimina hujusmodi, posset relevari aliqualiter, quo usque hujusmodi nostra provisio, circa quam intendebamus solerti diligentia, suum realem consequeretur effectum, nostras dilecto filio nostro Bertrando Tituli Sancti Marci Presbitero Cardinali Apostolice Sedis Legato disponebamus literas destinare, ut ipse, si posset commòde, ad urbem eandem se conferens, alias autem discretas et providas partes transmittens, aliquos viros strenuos et providos circa Urbem predictam deputaret seu deputari auctoritate nostra faceret pro bono et utili regimine dicte urbis; sed cum premissa cum omni, qua poteramus diligentia, studiosis sollicitudinibus ageremus, ad nos repente tam verbalis quam literalis relatio fide digna perduxit, quod vos in Vigilia Sancti Penthecostes proxime preterita ad ejusdem Urbis Capitolium accedentes officialibus, qui tunc erant, ejectis et repulsis et inde Venerabilem fratrem Raymundum Episcopum Urbevetanensem nostrum in Spiritualibus in eadem Urbe Vicarium et dilectum filium Nicolaum Laurentium familiarem nostrum continueque vestrum in Rectores predicte urbis confidentes de nostro beneplacito unanimiter et concorditer elegistis, eisdem pro hujusmodi regimine utilius exercendo non modicam armigere gentis multitudinem assignando. Et licet nos hiis auditis exinde ammirati fuerimus, non indigne procul dubio extimantes fuisse debitum et honestum pro nobis, quibus ad vitam nostram Senatorie, Capitaneatus, Sindicatus et alia Urbis predicte officia, in quantum ad Vos pertinere poterant, dudum propria voluntate vestra spontanea et libera obtulistis, nos illa pro certis protestationibus, modis et formis duximus acceptanda, ut predictis notificatis primitus de beneplacito et voluntate nostris procederetur ad illa, que circa premissa existerent honesta et utilia in hac parte; quia tamen ex hiis, que facta sunt circa statum ejusdem Urbis et partium vicinarum per predictorum Episcopi et Nicolai fidelem et circumspectam prudentiam et diligentiam operosam

multam commoda legalitatis audivimus provenisse, videlicet, quod ad presens Urbs predicta, vos et alii habitatores ejusdem repressis per viam justitie quorumlibet insolentium excessibus et presumptuosis temeritatibus refrenatis, adeo serenitatis, justitie, pacis et securitatis quiete letamini, quod quilibet suis contentus viribus alicujus oppressiones et gravamina contra Justitiam non aspirat, ac indigenis ac alienigenis itinerantibus, peregrinis et Romipetis undecumque ad Urbem accedentibus antefatam in personis et rebus eorum tam in Urbe ipsa, quam circumposite Regionis locis securitas plena paratur, Nos, qui ubique coli cultum pacis et justitie et presertim in Urbe predicta intra nostra precordia jugiter recumbente desideranter affectamus, ex causis et commodis reipublice hujusmodi, maxime cum illa, que circa regimen Urbis predicte facient, faciunt et fecerunt ad honorem nostrum et ejusdem Romane Ecclesie ab aliis exigendo et recipiendo, ut intelleximus, exultantes in Domino multipliciter et letantes volumus et concedimus, quod prenominati Episcopus et Nicolaus, quem alias ab experto novimus esse utilitatis ejusdem Reipublice fervidum Zelatorem, dicte Urbis ejusque districtus Regimen de beneplacito auctoritatis nostre, quousque aliud super hoc ordinaverimus, valeant exercere. Nos autem super hiis nec non et cum literis nostris confectis super ordinatione anni quinquagesimi Jubilei certam personam provida discretione pollentem ad vos et Urbem ipsam destinare intendimus, que vos de intentione nostra super predictis plenius et seriosius informabit. Datum Avenion. V. Kalend. Julii, anno VI.

V.

Trattato fra Cola di Rienzo e il Prefetto Giovanni di Vico. Roma, 16 luglio 1347 (Archivium collegii Hispani Albornot., in Bologna, vol. VI. *n° 8, originale in pergamena).*

Offert Johanes de vico alme urbis prefectus dare liberaliter et tradere ad mandatum dni Tribuni Roccam Rispampini secundum modum al (alias) collatum declarandum per Ser Johem Ambaxatorem nostrum eiusdem prefecti.

℞o. dni Tribuni: Volumus Roccam Rispampini in manibus nris liberam et si quod ius habet Prefectus in ea conservabimus sibi illud.

Supplicat tamen Johannes prefectus predictus dno tribuno quatenus dignetur eundem Prefectum restituere ad omnes dignitates et honores et ad omnia iura et bona sua, et specialiter ad omnia iura que habet in Civita vecchia et aliis quibuscunque terris et locis tam in urbe quam in districtu urbis et ad recuperationem dictorum Jurium dare eidem Prefecto realiter auxilium consilium vel favorem.

℞o dni Tribuni. Quod facta restitutione dicte rocce Rispampini et obedientia parata non solum dignitates et honores restituere sed ipsius prefecti iura augmentare in quibuscunque locis obtineat.

Petit etiam suppliciter idem Prefectus per dictum dnum Tribunum absolvi et liberari ab omnibus et singulis sententiis condempnationibus diffidationibus exbannimentis et processibus latis datis et habitis contra eum tam occasione alicuius inobedientie, rebellionis vel contemptus mandatorum dei dni Tribuni et Romani populi quam alia quacunque occasione a quocunque tempore citra usque in presentem diem. In qua venerit vel miserit Franciscum filium suum ad mandata. Et ab omnibus et singulis excessibus, maleficiis, homicidiis, robbariis et delictis per eum aut eius gentes vel eius mandato a quocunque tempore citra factis commissis et

perpetratis contra quecunque Communia terras et speciales personas, et ab omni solutione pene vel penarum quas incurrisset quacunque occasione et quocunque tempore usque in diem predictam, et ab omnibus repressaliis et paregiis ad quorumcunque petitionem concessis contra eum ita quod predictorum vel alicuius eorum pretextu seu vigore capi, detineri arrestari seu in persona vel bonis molestari, vel inquietari non possit per dictum dnum Tribunum, eius officiales aut Curiam vel aliquam personam specialem aliquo modo tempore vel aliquo quesito colore nisi tantummodo pro assignatione et datione dce Rocce Rispampini.

℞o dni Tribuni ℞o. Post obedientiam et Rocce Rispampini restitutionem ex clementia nostra eidem prefecto remictimus omnia delicta pariter et penas usque in presentem diem. Excepto quod solvantur Quingente libre pro homicidio commisso in Civem Romanum, quas remictere non possumus propter iuramentum per Nos factum.

Item supp cat idem Johes pfcus dno Tribuno quod eodem vel Francisco eius filio existente in itinere versus Urbem et veniente ad faciendum mandata vel standum in eius fortia dignetur dictus dnus Tribunus de solita clementia et benignitate mandare per licteras efficaces Capitaneis exercitus et militie ac gentis armigere R. ppli quod ab omni novitate inferenda tam contra ipsum Johem prefectum et eius terras quas tenet et eius bona quam contra viterbienses totaliter desistant.

℞o dni Tribuni ℞o. Restituta Rocca liberaliter ut promictitur et ipso prefecto vel Francisco eius filio existente in itinere ad mandata mandabimus quod petitur effectualiter fieri.

Item suppliciter petit idem prefectus quod eodem vel dco ejus filio existente in fortia dni Tribuni dcs dns Tribunus dignetur ipsi prefecto facere liberaliter restitui et relassari Castrum Vetralle, cum omnibus Jurlbus suis salva Jurisdictione R. P. quam habet in dicto Castro et quod in dicto Castro et

Roccha et aliis omnibus terris suis quas tenet non possit aut debeat per dcum dnum Tribunum molestari vel inquietari, sed eas permictatur libere et pacifice possidere, et quod exercitus qui est in Vetralla super Roccam Vetralle totaliter discedere debeat nec ulterius ibidem vel ut dictum est in aliis terris ejusdem prefecti, et quas tenet aliquam facere novitatem.

℞o dni Tribuni ℞o. Facta restitutione dce Rocce.... ....t *) quod petitur. Reservatis quibuscunque juribus que persona quecunque habere contingerit in eadem.

Item quod facta restitutione dce Rocce Rispampini et exhibita obedientia et juratis mandatis dci dni Tribuni in communi et solita forma dcus prefectus, seu dictus ejus filius possint morari et stare in urbe et per urbem et de urbe discedere et ire et redire quo voluerint libere et secure non obstantibus aliquibus supradictis.

℞o dni Tribuni ℞o. Predictis omnibus adimpletis possit prefectus ipse vel filius eius venire stare et redire libere sicut placet.

Et omnia que dicta sunt de persona et terris prefecti intelligantur de personis et terris fratrum suorum.

℞o. Fiat ut petitur premissis obedientia et restitutione prefatis (L. S.)

Dat. in capitolio XVI Julii

Tribunus et liberator urbis manu propria ad fidem.

Il sigillo in cera rossa è strappato; tuttavia se ne veggono ancora le traccie. — La data e la firma sono di mano di Cola di Rienzo: il facsimile delle medesime sta nella tavola in fine al n° 4. — Nell'originale, sopra dnus, ppli, Iohs, dcus, pfus ec. *havvi una linea traversale in segno di accorciamento, che qui s'è ommessa per riguardi tipografici.*

---

*) Rocce Rispampini fiat quod . . .

VI.

Lettera di Cola di Rienzo a Clemente VI. Roma, 27 luglio — 5 agosto 1347 (Codice del Pelzel, p. 11-18).

Litera missa Domino Pape per Tribunum.

Sanctissime Pater et Clementissime Domine. Quantum misericorditer gratia Sancti Spiritus prosequatur hunc Statum sanctissimum vestre urbis et vestrum Romanum populum, gaudio triumphali Sanctitati vestre cupio notum esse. Sanc Johannes Prefectus Urbis pridie in reprobum sensum datus nolens subesse justitie nec deponere tyrannicam feritatem, contra Sanctam Romanam Ecclesiam, personam vestram, que Urbis et Orbis caput existit, Romanum populum et me temerarie cornua rebellionis erexerat, ad cujus proterviam domandam procuravi per justam dampnari sententiam, et privari dignitate et officio prefecture in pleno et publico parlamento, nisi usque ad determinatum diem ad mandata veniret, et sic ipsum officium prefecture reservavi michi ad beneplacitum Sanctitatis vestre de unanimi vestri Romani populi voluntate, ne proinde posset invidie stimulus inter alios dissensionis materiam procurare, contra eundem Joannem victoriosum vestrum Romanum exercitum mittere in eundem non obmittens sub vexillo sancte Matris Ecclesie. Qui exercitus cum Spiritus Sancti gratia et favore Vetrallam ad primum prelium occupavit, institutis ad expugnandam Rocham ipsius de novo pro tenenda sub servitute urbe constructam et tyrannide liberius exercenda Trabuchis, Asinellis, et diversarum aliis machinarum generibus, ut fierent subterranee fossiones, et crebro jactu lapides per trabuchos die noctuque non cessantes projicere muros dicte Roche diruerunt, ut ipsius ac turris propugnacula demolirent, quod nulla intrinsecus esse poterat spes tutele vel hora quietis; nec ommittebatur propterea continuus contra Viterbium processus ad guastum, per quod Viterbienses, quia in ribellione

commeruerunt, dampnificati fuerunt ultra XL (millia) florenorum. Videns autem Johannes de vico tunc prefectura privatus, se potentie vestri Romani populi non posse resistere nec amplius se tueri, coactus et victus venit ad obedentiam vestri Romani populi atque mandata; in parlamento solempnissimo meos prostratus ad pedes humiliter, et supplicans pro venia reverenter, mandata Sancte matris Ecclesie, Sanctitatis Vestre, mea, populique Romani juravit super Sanctissimo Corpore Domini nostri Jesu Christi, ac super Capite et vexillo Beati Georgii militis et tutoris; et ipso ad mandata recepto clementer ad officium Prefecture restitui et singulos ad honores, et quamvis Rocham Rispampani de conscientia mea et Romani populi teneat, dum evacuat rebus suis, et evacuare non cessat, nichilominus ne in hoc falli valeam, ipsum in Capitolio teneo carceratum.

Nec Vestram lateat sanctitatem, quod venerabilis Pater Dominus R: (Raymundus) Urbevetanus Episcopus et Vester in Urbe Vicarius et Collega et Dominus meus, et ego pro quibusdam concessionibus, dationibus, translationibus, alienationibus, donationibus jurisdictionum, officiorum et rerum nec non officialibus perpetuis et ad tempus factis per Romanum populum imo verius per tyrannos, quum populum tenebant sub jugo miserabilis servitutis facientes de libito licitum juxta velle, declarari ambo volumus, si de Jure Romanus populus revocare poterat concessiones, dationes et alienationes hujusmodi in prejuditium sui factas, de quibus tyranni predicti fecerant privilegia scribi per illos Scribas Senatus, qui a nobis falsitatis crimine sunt dampnati; super quo Collegium omnium Iudicum et utriusque juris peritorum urbis, et plurium aliorum juris peritorum de Tuscia et etiam Lombardia duximus consulendos et invenimus per eos unanimiter in Urbe concordes, quod eas, et quidquid populus Romanus in prejudicium sui fecerat, quocunque tempore, et cuicunque persone seu etiam ratione, ad se poterat juridice revocare, causam autem, quare Dominus Vicarius et ego

volumus istud scire, ipse novit, et certus existo, gratam Vestre existere Sanctitati, prout ipsa Sanctitas videbit operis per effectum. Heri igitur prosequens, quamvis Dominus Vicarius prefatus profectus in patrimonium Beati Petri per obitum Rectoris ejusdem ab Urbe absens existeret, congregavi plenum publicum et solempnissimum parlamentum, in quo non solum Romanus populus, ymo omnes urbis Prelati, Clerici et Religiosi, et Seniores, Nobiles, Magnates et Principes convenerunt, et secundum prefatorum Sapientum consilia sine discrepatione concordium in id ipsum Vester Romanus populus omnes hujusmodi concessiones, dationes, translationes, donationes, ac alienationes jurisdictionum, officiorum et rerum ad se omni modo et jure, quibus melius potuit, revocavit, sub honore et reverentia Sancte Matris Ecclesie et Sanctitatis vestre, concessa michi per eundem Vestrum Romanum populum faciendi de hiis legem et notificationem per totum orbem plenissima potestate.

Et quia restabat, et blandientis cum favore Spiritus Sancti temporis qualitas exigebat, ut honorem et negotia Dei, Sancte Matris Ecclesie, Sanctitatis vestre, cujus sum humilis creatura, et Jura vestri Romani populi prosequendo viriliter procederem contra Nicolaum Gayetanum Fundorum Comitem et Ecclesie Sancte hostem et rebellem Vestri Romani populi atque meum, in pleno et publico parlamento vocari feci Comitem prefatum ipsamet die, et, nisi infra terminum sex dierum Sancte Romane Ecclesie, Sanctitatis vestre, Romani populi et meis mandatis veniat humiliter pariturus, ex nunc eum pro diffidato et rebelli populi habiturus et privaturus eum militari honore ac etiam comitatu procedere disposui per exercitum contra eum, recepto per me in Dei nomine Militie honore, ad quam pro decore ipsius Alme Urbis in Kalendis Augusti futuris proxime promovebor, sperans imo tenens a certo, quod cum Dei auxilio et prosecutione clementi in campo habebo XV^{c} equitum strenuorum cum illis, qui sunt michi per Civitates Tuscie pro tribus mensibus

elargiti, et quingentos ballistarios Januenses et pedites alios infinitos; et confisus in Deo et Sanctitate vestra non dubito ipsum totaliter conculcare, quod in perpetuum non resurget, desiderate namque michi grate consumationis effectum principia bona promittunt, et Spiritus Sanctus et Beatissimi Apostoli Petrus et Paulus, quorum causam prosequor, gressus meos dirigunt et disponunt, id tenens experientia docente certissimum et per ea, que licet indignus ab ore Sanctitatis vestre me recolo audivisse, quod hoc quod pro servitio et honore Dei et justitia, pace et libertate Alme Urbis Vestre, et securitate omnium peregrinorum, et aliorum viatorum est ordinatum et factum, gerat Sanctitas vestra gratum, cui semper placuerunt juste, pie, sancte, et laudabiles actiones, per quas ad Apostolatum Vestra Sanctitas est promota, supplicans, quatenus dignemini non credere quibuscunque de Curia vel de Urbe sinistro oculo respicientibus Urbem vestram et sanctissimum statum istum, et specialiter illis, a quorum faucibus et ore leonico semiglutitum populum Spiritus Sanctus traxit in me, dignemini ipsum vestrum populum et me habere Dei intuitu commendatos, ut tantorum bonorum (om. multitudo?), in qua Sancte Ecclesie et Sanctitatis vestre honor queritur et augetur, non depereat nec decrescat, imo semper de bono in melius augeatur.

Nec omitto, quod Nobiles Urbis, quos usque pridie retinui carceratos, relaxavi, qui omnes futuris adesse honoribus mee militie se letis preparant faciebus, et ut ipsi non veniant ad ruinam, in tantum sunt populo odiosi; et sumpta predicta militia dispono in festo Sancte Marie de mense Augusti laurea tribunitia coronari solita in honoris premium hactenus dari Tribunis ab antiquo, et prout eis promotis interdum ab aratris ad honores non erat pudori redire perfecto regimine ad aratrum, sic me non pudebit redire ad calamum sicut prius; Ceterum cupio scire Sanctitatem vestram, quod sciens ad onus tanti officii, quod semper augetur, meos humeros imbecilles jam bis proposui in pleno consilio, quod officium

hujusmodi regiminis singulo trimestri tempore finiretur, et assumeretur novus officialis ad illud, hoc ratione multiplici persuadens, et quod proinde poterant in hujusmodi officiis multi cives fieri per exercitum virtuosi, tamen, Pater Sanctissime, omnes de consilio, hic vestibus laceratis, hic lacrimis manans, ille faciam ungue secans, omnes conjuncti minis pre dolore clamabant, prius singuli moriamur, quam nos amodo alterius, quam vestrum regimen habeamus, satis enim et cum destructionibus et servitutibus nostris sumus qualitatem alterius regiminis jam experti, et videmus ad oculos, quod Spiritus Sanctus pro te in Civitate ista tot miracula operatur, quod in diebus istis vivimus et vivemus in justitia et pace et dulcissima libertate; propter quod, Sanctissime Pater, me invitum oportuit remanere, facturum mente et opere, quidquid poterit mea devotio, de obsequiis et honore Sancte Ecclesie et vestre Clementissime Sanctitatis, cui supplico reverenter, quatenus dignemini pro Deo vestris mandare Officialibus presentibus et futuris in patrimonio, quod servent in jure et virtute constantiam nec donis et blanditiis Romanorum Magnatum vestram Almam Urbem cupientium absorbere se falli permittant in contrarium hujus Status. Pridie namque Capitaneus patrimonii, qui favebat hosti Dei et Ecclesie contra urbem et statum presentem, quasi ymo firmiter Deo vindice, et cooperantibus Beatis Apostolis Petro et Paulo, quorum causa agitur, subito expiravit, et sic credo indubie et spero firmissime in Deo, cujus sunt occulta judicia, idem evenire debere singulis, qui huic sancto statui presumerent contraire. De juribus autem Ecclesie, que conservari illesa augerique intentio mea querit, et causis, que verterent inter eam et populum Romanum, ut judex medius haberetur, tamen semper fiat et fiet per me, quod Sanctitati vestre gratum extiterit et acceptum. Nec miretur Sanctitatis vestre opinio, si super hiis Vester populus Romanus non scribit, cum per Dei gratiam populus et ego in eodem velle sistamus, et pro parte dicti vestri Romani populi cito ambassiator ad pedes

Vestre Clementie transmittetur. Datum in Capitolio Urbis Vestre, ubi regnante justitia vigeo recto corde, XXVII die mensis Julii XV Indictione, libertatis Reipublice anno primo.

Et quia istarum literarum transmissio dillata est propter nuntii tarditatem post datam Vestre significo Sanctitati, quod in Calendis Augusti die Pontificali et Imperiali per manus omnium Prelatorum Urbis, nec non et ipsius Alme Urbis et militum et ipsorum Sindicorum Urbis et Civitatum Tuscie et vicinarum Spiritus Sanctus me licet indignum in Lateranensi Ecclesia dignatus est ad militiam promovere, et in paragonica pelvi, in qua Constantinus extiterit baptizatus, recepi lavacrum militare, et congregato toto Urbis populo et Civitatum aliarum hominibus infinitis, prout a Spiritu Sancto processit, de consensu Venerabilis Vestri in Urbe Vicarii nobis in omnibus assistentis ad Civilitatem Urbis recepi omnes Tuscie Civitates, omnes et singulos electos, electores, et quicunque in electione Romani Imperii ac ipso Imperio jus pretendunt, generali edicto citavi, ut cum eorum juribus quisque ad festum Pentecostes proxime futurum in urbe coram Vicario Vestro et me ipsoque Romano populo debeant comparere, alioquin, prout de jure fuerit, in ipsius electionis negotio procedetur. Quum autem honesta et pura ad actum citationis hujusmodi Spiritus Sancti provisio me induxit, ut electorum et eligentium inquietatio talis inter eos virium ambiguitatem inducat, et ipsa dubietas ad Sanctam Romanam Ecclesiam et Sanctitatem Vestram cum reverentia majori recurrere cogat eos, ymo Deum et Sedem eandem Vestramque Sanctitatem devotius et reverentius recognoscant, et ut impius armorum strepitus et effusio sevissima sanguinis Christiani depereant, et vigeat pax ubique, ambassiatorum Vestri Romani populi atque mea ad Sanctitatem Vestram, Reges Francorum et Anglie, et singulos alios Reges Catholice fidei notabilesque Duces, Principes, nec non ad predictos electos et electores ambassiata precipua et honorabilis dirigitur; omnia namque cum reverentia et honore

Sanctitatis Vestre continue operabor, a quibus non desistam, quamdiu fuerit michi vita, et cum auxilio Spiritus Sancti spes certa me confovet, quod in anno Domini Jubileo Vestra Sanctitas erit Rome, ac Imperator vobiscum, quod unum erit ovile et unus pastor, per gratie ejusdem Spiritus Sancti unionem. Ceterum cum diffusa gratia Spiritus Sancti in paucorum dierum circulo sub meo regimine Rempublicam liberavit, et auxit, et in Kalendis Augusti prefatis ad militiam mea humilitas est promota, michi Augusti nomen et titulus est, ut infra scribitur, attributus. Datum, ut supra, die V Augusti.

Humilis Creatura.

Candidatus, Spiritus Sancti Miles, Nicolaus Severus et Clemens Liberator Urbis, Zelator Italie, amator orbis et Tribunus Augustus se ad pedum oscula beatorum.

Et quoniam ad particularem significationem eorum, que circa hujus status augmentum Spiritus Domini operatur, scriptor non sufficit et unice charte quantitas magnitudini rei cedit, Ego Vester humilis servulus domesticus et factura audeo cum familiari domesticaque fiducia S. V. scribere per cedule supplementum, eamque scire cupio, quod in festo militie humilitati mee a gratia Sancti Spiritus attribute ambassiati Florentie, Senarum et Perusii et omnium magnarum Italie Civitatum in Urbe honorabiliter convenerunt, eosque per consecratos anulos subarravi in signum amoris et caritatis et ad unitatis perpetue firmitatem sub fide reverentia et honore Sancte Matris Ecclesie clementer atque vestri, nec non stantalia hec contuli civitatibus infra scriptis, videlicet: Perusii stantale felicis memorie Imperatoris Constantini, Senarum stantale Libertatis, Florentie stantale Italie, Tuderti stantale mei nominis, recepta cum alacritate maxima ab Ambassiatoribus supra dictis, et expecto ambassiatores Pisarum stantalia Apostolorum Principum recepturos, aliisque Civitatibus non tante conditionis dedi sub aliis diversis titulis

vexilla minora juxta decentiam singularum, supplicans Sanctitati vestre, quum decet fundatam supra Petram Ecclesiam cui Sanctitas vestra preest, ad afflatus subdolos velut Petram firmissimam non moveri, quatenus dignemini clementer meam advertere puritatem, quam Deus pro reformatione status Urbis tanquam de terra inopem suscitavit, et bona, que ex hoc statu provenerunt et proveniunt et que provenient meliora, et per virtutem Apostolice constantie aures falsis informationibus non prebere. Nunquam enim erit dies illa, in qua contra Sanctam Ecclesiam et Ecclesiasticam libertatem ac sanctitatem vestram aliquid per me fiat, non solum opere, sed etiam cogitatu, et dicentes me Clericum combussisse vel quemquam clericum indebite gravavisse, falsissime belialissime inveniuntur. Et vere Spiritus Belial est in eis, qui querunt innocentiam meam taliter impugnare, de quo non me, sed Deum offendunt, verius et se ipsos, et loquor de talibus cum Psalmista (Psalm. V, 11.): Sepulcrum patens est guttur eorum, linguls suis dolose agebant, judica illos Deus, de quorum sepulcro gutturis exit et patet tantus fetor, sed puritatis mee et eorum nequitie Deus sit testis et ultor, quidquid enim fit et factum est et fiet imposterum, est et erit ad honorem et laudem Sanctitatis Vestre et exaltationem Ecclesie sub cujus reverentia humiliter gradior et devote procedo, facturus in singulis ut Spiritus Sanctus dabit, pro certissimo tenens, quod non obstantibus cujuscunque impugnationis conatibus status iste sanctus et purus a Domino, qui fecit eum, semper prospere dirigetur. Insuper, Sanctissime Pater, quia non solum literarum correctioni vacare nequeo, ymo, quia tempus agendorum multiplici arduitati non sufficit, vix minuere valeo, dignitatum occurrentes defectus in literis (om. supplico?) pie pati et supplere benigne et non imputare ad aliud, quam scriptoris errorem, cum ea scribentis fidelis affectio sit tota pura reverens et devota.

Nec Vestram lateat Sanctitatem, quod heri IVo presentis

mensis Augusti fui pro parte regis Ungarie requisitus, et pro ejus michi fuit parte oblatum dare michi in quolibet meo exercitu quingentos equites stipendiis ejus, quoties michi existeret opportunum, et quod placeret michi, quod ipse posset stipendiare in urbe mille equites, quos volebat, et pro ipsorum stipendiis obtulit se soluturum ad meam et ipsorum equitum voluntatem, ego vero id nolui acceptare, imo renuntiavi expresse, et favi alteri parti et favebo imposterum ob vestri reverentiam juxta posse.

Prefectum quem pro eo, quod Capitaneus patrimonii favebat ei, oportuit me sub securitate recipere, quem alias non aliter quam pro mortuo voluissem, relaxavi post Roccham Rispampani michi libere restitutam, et ecce contra Fundorum comitem prelibatum per exercitum procedo potenter, quod effugere non poterit manus Romani populi, atque meas, de cujus comitatu, prout Sanctitati vestre placuerit, disponetur, et omnia, que facta sunt, secundum Sanctitatis vestre mandatum reformari poterunt et disponi.

VII.

Decreto di Cola di Rienzo circa i diritti del popolo Romano, e citazione degli Imperatori Tedeschi e degli Elettori. Roma, 1 agosto 1347.

(*Il decreto del Tribuno e la citazione ci furono conservati in diversi esemplari. Avuto riguardo all' importanza del documento, vi sottoporremo le varianti. Già qualche differenza vi avea senza dubbio negli stessi esemplari originali spediti in diversi luoghi; come avvenne anche della circolare intorno all'elevazione del Tribuno. Sarebbe dunque erroneo il voler formare un testo genuino dalle differenti lezioni.*

Porremo per base il codice del Pelzel (P); M *indica la stampa del documento nel* Chronicon Mutinense *presso il* Muratori, Script. XV, col. 609; H *quella presso l'* Hocsemio p. 494; T, *il codice Torinese* (Biblioteca dell' Università, cod. 784 e. II, 18 del catalogo impresso, fogl. 174). *Trovasi inoltre per estratto questo documento nel* Chronicon Estense, Muratori, Script. XV, col. 440; *nel* Mutii German. chron. lib. XXIV *in fine, e nel* Pistor. Germanic. script. tom. II. *Per ultimo è riprodotto in succinto, secondo l' Hocsemio, dall'* Olenschlager: Erläuterte Staats-Geschichte. Francoforte 1755, 4°, documento n° XCV).

Ad honorem et gloriam Summi Dei Patris, Filii et Spiritus Sancti et Beatorum Apostolorum Petri et Pauli, Sancti Johannis Baptiste in cujus sanctissimo templo in ecclesia (emend. concha) videlicet sanctissimi Principis gloriose memorie Domini Constantini Imperatoris Christianissimi et Augusti baptismum et lavacrum glorie militaris recepimus prefulgente

sanctissimo — prefulgente | sacratissimo templo in concha videlicet sacratissimi Principis gloriam militarem accepimus praefulgente H. T. — sancto templo in Conca Sancti Principis et gloriosae memoriae Sancti Constantini Imperatoris Christi amicissimi et Augusti lavatorium et baptismum glorioso militari accepimus, praefulgentem.....

titulo Spiritus Sancti, cujus indignus servus et miles existimus nec non ad reverentiam et honorem Sancte Romane matris Ecclesie et Domini nostri Summi Pontificis et statum prosperum et augmentum Sancte Romane Urbis, Sacre Italie et totius fidei Christiane.

Nos Candidatus Spiritus Sancti miles Nicolaus Severus et Clemens, liberator Urbis, Zelator Italie, amator orbis, Tribunus Augustus volentes et desiderantes donum Spiritus Sancti tam in urbe quam per universam Italiam recipi et augeri, ac voluntates (emend. volentes, uti M.) benignitates et liberalitates antiquorum Romanorum Principum, quantum a Deo nobis permittitur, imitari, Notum facimus, quod pridem post assumptum a nobis Tribunatus officium Romanus populus de consilio omnium et singulorum Iudicum Sapientum et Advocatorum Urbis recognovit, se habere adhuc illam auctoritatem et potestatem et jurisdictionem in toto orbe terrarum, quas habuit in principio et summo augmento Urbis prefate, et omnia privilegia facta in prejudicium juris, auctoritatis, potestatis et jurisdictionis hujusmodi revocavit expresse.

Nos itaque propter auctoritatem, potestatem et jurisdictionem antiquam et arbitrariam potestatem nobis concessam

---

M. = *et statum* | et, om. H. T. = *donum Spiritus — imitari* | donum sancti spiritus et libertates antiquorum Romanorum principum imitari H. domini spiritus sancti et libertates antiquorum Romanorum principum, quomodo a nobis promittitur, imitari T. = *et liberalitates — avari* | et libertates antiquorum Romanorum pacifice quantum a Deo nobis permittitur, imitari, ne diceremur de dono et gratia Spiritus sancti ingrati, quasi avari M. = *se habere adhuc* | se adhuc illam habere H. adhuc se habere illam T. = *et pot. et jurisdict.* | potestatem atque jurisdictionem H. T. = *in principio* | a princ. H. T. = *summo augm.* | strenuo augm. T. = *praejudicium juris* | praejudicium H. T. = *propter auctoritatem, potestatem* | potestatem, auctoritatem H T. = *per publicas et apost.* | per apost. H. T. = *et ne per* | et per H. T. — ne per M. = *jurisdictiones* | jurisdictionem T. = *populi permittamus — omni m.* | populi negligere videamur omni modo M.

a Romano populo in publico parlamento, et nuper a Domino nostro Summo Pontifice, ut patet per publicas et apostolicas Bullas ejus, ne videamur de gratia et dono Spiritus Sancti ingrati quomodolibet vel avari tam Romano populo quam populis sacre Italie supradictis, et ne per negligentiam jura et jurisdictiones Romani populi permittamus amplius deperire, auctoritate et gratia dicti Spiritus Sancti (emend. Dei et Sp. sanct.) et omni modo jure et forma quibus melius possumus et debemus, decernimus declaramus et pronunctiamus ipsam Sanctam Romanam Urbem caput orbis et fundamentum fidei Christiane, ac omnes et singulas civitates Italie liberas esse et easdem ad cautelam integre libertati dedimus et donamus ac omnes prefatos populos totius Sacre Italie

---

gratia dicti Sp. sanct. | gratia Dei et Spiritns sancti ac sacri Romani populi H. T. = *et omni* | et, omittit H. = *fundamentum fidei* | fund. totius fidei H. T. = *Christiane ac omnes — censemus* | Christiane et omnes et singulas Civitates Italiae liberas esse et omnes et singnlos populos totius Italiae liberos esse censemus M. = *libertati dedimus — populos* | libertati donavimus H. lib. donamus T. ct omnes et singulos populos H. T. = *ac — gaudere* | et M. ac eos Romana volnmus libertate gaudere H. ac Romana libertate eos volumus gaudere T. = *Dei et* | et, om. H. Dei et, om. T. = *ac Romani — declaramus* | et R. p. decernimus, proferimus ac declaramns M. profitemur H. profitemus T. = *Romani Imp. — jurisdictionem* | Romani imperii jurisd. M. Romanum Imperium, electionem, jurisd. H. T. = *Almam Urbem* | almam, om. M. = *sacram Italiam* | sacram, om. H. M. = *devoluta* | devolutas H. M. devolutam T. = *rationibus et causis* | rationabilibus de causis H. rationabilibus causis T. = *declarari* | declarari faciemus H. T. = *electis — Regibus* | electis, Regibus H. electis electoribus, Regibus T. = *comitibus, marchionibus* | march. comit. M. = *quibuscunque aliis* | aliis quihuscunque M. = *et communi* | om. M. = *preeminentie* | pertinentie M. = *status et* | et om. M. = *volentibus — imperio* | vol. in electione praefata in ipso imperio M. = *auctoritatem et potestatem* | jnrisdictionem pot. et auct. H. T. = *pretendentibus* | praedictas M. = *hinc ad f.* | hinc, om. M. = *proxime futurum* | venturnm M. = *infra dictum terminum* | infra dominicum dict. term. T. in ipsum terminum M.

liberos esse censemus et ex nunc omnes prefatos populos et cives civitatum Italie facimus declaramus et pronunctiamus cives esse Romanos ac Romane libertatis privilegio de cetero volumus eos gaudere.

Item eadem auctoritate et gratia Dei et Spiritus Sancti ac Romani populi supradicti dicimus, confitemur ac etiam declaramus, Romani Imperii electionem jurisdictionem et monarchiam totius Sacri Imperii ad ipsam almam Urbem et ejus populum nec non ad universam Sacram Italiam pertinere, et ad easdem esse legitime devoluta multis rationibus et causis, quas faciemus suo loco et tempore declarari, dantes et prefigentes in his scriptis omnibus et singulis Prelatis, Imperatoribus electis et Electoribus, Regibus, Ducibus, Principibus, Comitibus, marchionibus, populis, universitatibus et quibuscunque aliis in specie et communi cujuscunque preeminentie status et conditionis existant contradicere volentibus se (emend. seu, uti H. T.) in electione prefata et in Ipso Imperio auctoritatem et potestatem pretendentibus quoquomodo terminum hinc ad festum Pasche Pentecostes proxime futurum, quod infra dictum terminum in ipsa alma urbe et sacrosancta Lateranensi ecclesia coram

---

et sacros | in ipsa sacros M. = *eorum jur.* | suis jur. M. = *gratia ministrabit* | gr. monstrabit T. = *citari in specie faciemus* | in specie et communi citari facimus H. T. citari facimus M. = *infrascriptos,* | om. H. T. = *Romanorum imp.* | Romanos imp. H. T. = *Austrie*— Austriae, Dominum Ducem Saxoniae H. T. = *Brandeburgie* | Brandenburgensem T. H. = *Moguntinensem* | Moguntinum H. T. = *quod* | qui H. Romam T. = *urbe et loco infra* | terminis et loco et infra H. T. = *infrascriptos — urbe* | infrascriptos, Dominum Marchionem Brandeburgensem Camerarium, Dominum Ducem Bavariae Dapiferum, Dominum Ducem Saxoniae Ensis portitorem, Dominum Comitem Palatinum Pincernam, Dominum Archiepiscopum Moguntinum Cancellarium Germaniae, Dominum Archiepiscopum Trevirensem Cancellarium Galliae, Dominum Archiepiscopum Coloniensem Cancellarium Italiae, qui in dicta Urbe et loco M. = *procedetur* | procedemus H. T. = *In predictis — executionibus* | in dictis nostris actibus processibus et . . . . . . quibusc. M. = *auctoritati et jur.* | et om.

nobis et aliis officialibus Domini nostri Pape et Romani populi debeant cum eorum juribus comparere, alioquin a dicto termino in antea procedemus secundum quod de jurc fuerit et Spiritus Sancti gratia ministrabit. Et nichilominus ad predicta omnia citari in specie faciemus (em. facimus) Illustres Principes infrascriptos:

<table>
<tr><td>Dominum Ludovicum Ducem Bavarie
Dominum Carolum Regem Bohemie</td><td>qui se asserunt Romanorum imperatores vel ad Imperium jam electos.</td></tr>
</table>

Dominum Ducem Bavarie
Dominum Ducem Austrie
Dominum Marchionem Brandenburgie
Dominum Archiepiscopum Moguntinensem
Dominum Archiepiscopum Treverensem
Dominum Archiepiscopum Coloniensem
Dominum Ducem Saxonie.

Quod in dictis Urbe et loco infra terminum supradictum coram nobis et aliis officialibus Domini nostri Pape et Romani populi debeant personaliter comparere, alioquin ut predicitur procedetur coram nobis (omittend. cor. nob. uti, M. H. T.) eorum absentia et contumacia non obstante.

In predictis autem omnibus et singulis nostris actibus et processibus et executionibus quibuscunque auctoritati et jurisdictioni Sancte Matris Ecclesie et Domini nostri Pape ac Sacri Collegii in nullo volumus derogari, quin ymo volumus ad augmentum et honorem eorundem semper actus nostros dirigere et, ut tenemur, per omnia imitari. Indc. XV, mensis augusti die prima predicta fuerunt publicata coram Romano

---

H. T. = *volumus derogari* | derogantes M. = *et ut tenemur* | et om. H. T. = *imitari* | revereri H. T. = *Indc. XV — approbata* | Indc. XV die prima mensis august. H. Ind. V. die V dicti mensis Augusti T. pnblicata fuerunt predicta cor. R. p. H. T. accepta et approbata H. acceptata et approb. T.

populo et approbata per ipsum populum existentem in platea Ecclesie Lateranensis presente Domino Vicario Domini Pape, Domino Paulo Del Conte, Domino Gottfrido Scoto, fratre Jacobo Preceptore Sancti Spiritus, fratre Ugolino Ordinis predicatorum, Domino Francisco de Welletro Judice, Domino Angelo de Tibure Judice, Domino Matheo de Reate Judice, Petro Donati Granelli et Paulo Domini Angeli de Fustis.

VIII.

Protestazione del Vicario papale, Raimondo vescovo d' Orvieto, contro l'antecedente decreto di Cola di Rienzo. Roma, 1 agosto 1347 (cod. del Pelzel, pag. 19-20).

Sanctissime Pater, dum velut simplex et purus Nicolai college mei astutias non advertens in quadam logia Basilice Lateranensis Ecclesie existente juxta plateam ejusdem Basilice die festivitatis Beati Petri, ad vincula in copiosa multitudine pro parte mutati (sic) stante in eadem platea, in honorem Dei et Nicolai predicti, qui eodem mane militie cingulo extitit decoratus, missarum sollempnia celebrarem, Nicolaus ipse post assumptum honorem militie infra ipsius

---

platea Ecclesie Lateranensis | platea Lateranensi H. T. = *Indc. — Ecclesie* | Indictione VI, mensis Augusti die I. publicata fuit predicta in Palatio vel Platea Eccles. M. = *presente* | presentibus H. M. presente T. P. = *Domini Pape* | D. P. de Urbe H. = *Paulo Del Conte* | Paulo de Comite H. T. Paulo de dicta Civitate M. = *Gottfrido Scoto* | Gotofrido Sc. M. Loffredo Scotto H. T. = *Welletro* | Velleto H. Velletro T. = *Welletro Judice — de Fustis* | V. jud. Domino Mathaeo de Reate, Paulo Angeli de fuscis (fustis, T.) Domino Nicolao Nichole, H. T. Domino Ubaldino Pittonis de Eugubio, Domino Uguitonne Petri et Guiccio de Baucene H. Domino Ubaldino picionis de Eugubio, Domino Ungacione petri de Eugubio, et Serguierio Rincacione de Eugubio T. Domino Francisco de Veletro, Domino Angelo de Tibure, Domino Matthaeo de Reate, Judicibus, Petro Donati Granelli et Paulo Domini Angeli de Fuschis.

Misse solempnia surgens in conspectu populi, eique indicto silentio per quendam Notarium Urbis nomine Egidium Angeli me inconsulto et prorsus inscio legi et publicari fecit ordinationes, quas mitto praesentibus interclusas. Quibus auditis et intellectis obstupui, et ut novit serutator cordium tanta fui turbatione confusus, quod vires perdidi, et optassem non introisse altare Dominicum pro diurno sacrificio illo mane. Demum velut Spiritus vigore resumpto ipso presente et audiente proprio presentibusque et intelligentibus subscriptis testibus ad ea vocatis, velut Collega ejus et Rector deputatus in Urbis officio una secum, Ipsum de temeritate, audacia et presumptione hujusmodi mordaciter increpavi, et cum michi videretur omnino, quod ordinationes ipse a maxima fatuitate procederent, et essent edite contra Ecclesiasticam libertatem, protestatus fui Vestre Sanctitatis nomine, ac velut collega ejus omni modo quo potui meliori, quod ordinationes easdem non faceret, non ederet, nec firmaret, imo eas tanquam inceptas, conceptas, editas, et publicatas ab eo, qui nullam edendi, faciendi et publicandi habere dignoscitur potestatem, in presentia ejusdem populi et antequam populus a loco recederet, retractaret, tolleret, cassaret, annullaret, et viribus vacuaret, similiter protestans tanquam Rector urbis ejusque Collega in officio memorato, quod ordinationibus, quin ymo fatuitatibus et inordinationibus memoratis non consentiebam nec consensum vel assensum prestabam alieno quovis modo, sed eis et omnibus contentis in illis contradicebam expresse et decernebam illa nullam obtinere roboris firmitatem, monens et corripiens eundem, quod nec ad hos nec illos ordines, imo inordines, vel quosvis alios imposterum faciendos modo aliquo nequaquam procedetur, nisi quatenus de Sanctitatis vestre procederet voluntate. De quibus omnibus per subscriptum meum notarium mandavi fieri presens publicum instrumentum. Actum Rome in Logia dicte Lateranensis Ecclesie basilice infra Missarum solempnia, sub anno Domini MCCCXLVII

Indictione XV Pontificatus Sanctitatis Vestre anno VI die primo mensis Augusti, presentibus Nobilibus Viris Domino Paulo de Comite, domino Gottfrido milite de Urbe, Fratre Jacobo Preceptore Sancti Spiritus, Fratre Ugolino de Ordine predic:, Domino Franc: de Veletro Judice, Domino Angelo de Tibure Judice, Domino Matheo de Reate Judice, et Petro Donati Granelli, Paulo Domini Angeli de Fuscis, Domino Jacobo Nicole, Domino Tebaldo Peccatoris, Domino Ugolino Petri, et secundum (sic) Cucio Boclatera, Testibus ad premissa vocatis.

Humilis planta et creatura Sanctitatis Vestre, Raymundus Ecclesie Vestre in Urbe Vicarius Minister.

Et Ego Petrus Viscardi de Gonessa Publicus Imperiali auctoritate notarius et nunc Scriba et Officialis ipsius Domini Raymundi premissis omnibus presens fui, eaque dicti Domini Raymundi mandato scripsi presentia, meoque consueto sigillo signavi etc.

IX.

Lettera di Cocheto dei Cocheti ad un Orsini, probabilmente a Rainaldo Orsini, arcidiacono di Lirgi e notaio del Papa, in Avignone. Roma, 2 agosto 1347 (*cod. Pelzel, pag.* 8).

Domine Reverende post rescripta vestre Dominationi per me de castro Vetralle, quod Nicolaus nepos vester, ut Generalis capitaneus totius Romani populi et militie Urbis per Dominum Tribunum ordinatus, posuerat obsessum super castrum Vetralle et statim unica nocte mediante homines dicti castri Vetralle fecerunt mandata et miserunt ipsum Nicolaum Capitaneum cum toto exercitu equitum et peditum in ipso Castro. Rocha tamen tenebatur per prefectum ita quod supra dictam Rocham cum edificiis Trabuchi et Manganellarum exercitus permansit XXVII dies, equitando sepe idem Capitaneus cum militia civitatem Viterbii deferendo granum, ordeum et alia blada tam Viterbiensium quam

Bledanorum, ita quod prefectus venit ad mandata et detentus est in Capitolio, donec Rocham Rispampani, que erat Romani populi et Camere Urbis, est perventa ad manus dicte Camere, et pridie dictus Tribunus misit pro Castellano ad dictam Rocham Rispampani... lum (Lellum?) de Camiglianis bonum popularem. In recessu ad urbem dicti Capitanei cum militia in festo Sancte Marie Magdalene recepit idem Nicolaus maximum honorem, veniendo Romani in genere cum olivis in manibus, et per urbem usque ad Capitolium facti fuerunt arcus jocalium et pannorum pro honore ipsius, et Dominus Tribunus parlamentavit in parlatorio Capitolii commendando eum et militiam tam equitum quam peditum; quia in ipso parlamento inter cetera, habito prius consilio peritorum urbis omnes jurisdictiones, omnes potestates, omnes dationes et concessiones factas ab antiquo usque in hodiernum diem ac privilegia, cujuscunque tenoris et conditionis existerent, revocari fecit per Romanum populum, concedendo sibi universus populus posse irritare, cassare, et annullare et de novo leges facere ac si esset totus populus. Non credo quod velit, quod extendat se ad dominium Pape, sed ad electores (et?) Alamanie imperatores credo quod se extendat, et opinio omnium Romanorum est.

Item die penultima (emend. ultima) Julii dictus Dominus Tribunus hora vesperarum accessit triumphaliter ad Ecclesiam lateranensem, et in Concha paragonis olim Constantini lavavit seu baptizatus fuit honorifice, ut esset imperator, et plus quam imperator, ad quam baptizationem omnes predicti ambassiatores personaliter interfuerunt.

Item die ultima Julii ad militiam dicti Domini Tribuni venerunt ambassiatores infrascripti S: (scilicet) de Perusio ultra C. homines armigeri et plures milites Nobiles et periti, de Florentia ultra CC. modo simili, similiter multi venerunt de Tuderto, similiter multi venerunt de Corneto, et universaliter de omnibus civitatibus prope urbem et Italie.

Item die prima Augusti in Festo Sancti Petri ad vincula

in parlatorio Ecclesie Lateranensis summo mane in celebratione misse per Dominum Vicarium Domini Pape celebrate dictus Dominus Tribunus recepit cingulum militare per Dominum Gottfridum Statum (emend. Scotum) tanquam Sindicum Romani populi ad hoc specialiter ordinatum, et post dictam militiam receptam in dicto parlatorio lateranensis Ecclesie legi fecit certos processus factos contra Electores Alamanie, et quod hinc ad festum Penthecostes debeant dicti Electores docere de jurisdictione eorum in electione Imperatoris in urbe et coram eo, alias electio Imperatoris est ad Romanum populum devoluta, et hoc intendit juridice probare.

Item dicitur, quod scribat Regi Francie et Regi Anglie et Domino Pape, ut primo scribere debui, quod sint ad unum esse et in unica voluntate pro statu Christianorum, et ipse Dominus Tribunus intendit cunctis pacem et concordiam dictorum Regum laborare et fatigare ac in concordia ponere.

Item dictus Dominus Tribunus in dicta Ecclesia lateranensi fieri fecit in ejus militia maximum convivium, ut nullus Imperator tantum fecisset.

Item dictus Dominus Tribunus recepit maximum honorem a dictis Ambassiatoribus et a Magnatibus Urbis ac etiam a popularibus, quod reputatur maximum thesaurum.

Item continue dictus nepos vester et Jordanus steterunt, et sunt ad servitium dicti Domini Tribuni, et confisus est dictus Dominus de eis (plus?), quam de aliquo Nobili. Nullus Columpnensis fuit ad gaudium ejus, nisi dominus Stefanus per unum diem aut ad duos aut plus, et Dominus Raymundus de Ursinis heri venit ad Urbem pro concordia facienda cum dicto Domino Tribuno de Comite fundorum, ut dicitur. Idem Dominus Tribunus dictum Comitem diffidari fecit personaliter et ad mortem, et ejus bona publicavit pro medietate militie Urbis et pro alia medietate Camere Urbis.

Item sciatis, quod dictus Dominus Tribunus capi fecit Petrucium Franjapanum de Civitate Lavinia, et duci fecit

ad Capitolium et in Cancellaria detinetur; quid de eo fiet, ignoro.

Item sciatis, quod hoc mane ad sonum campane et vocem preconis congregari fecit in Capitolio dictus Dominus Tribunus omnes Ambassiatores terrarum ultra XXV Civitatum et Provinciarum et celebrari fecit Missam Sancti Spiritus, et supra altare poni fecit et consecrari IV vexilla, scilicet vexillum, quod habuit Constantini in arma aquilam albam et cum corona in ore et palma a dextris, quod deferri fecit et ipse propria manu tradidit ambassatori Perusii in signum amoris et fraternitatis.

Item Ambassatori Florentinensi tradidit vexillum cum figura Rome, et ab uno latere est depicta Fides Christiana, et alio Italia, et cum literis Sen: (atus, S. P. Q. R.?).

Item Ambassatori Tuderti tradidit vexillum cum arma tribuni et Romani populi et cum lupa et Romulo et Remo.

Item Ambassatori Senarum tradidit vexillum libertatis, et omnibus supradictis Ambassatoribus et universis aliis misit annulum aureum in digitis in signum fraternitatis, pacis, et amoris, et fuerunt dicti annuli ultra CC.

Item hoc mane posuit sibi nomen infrascriptum scilicet: Candidatus et Spiritus Sancti miles, Nicolaus Severus et Clemens, Liberator Urbis, Zelator Italie, Amator Orbis, et Tribunus Augustus.

Item preconizare fecit per Urbem, quod omnes equites tam Romani quam forenses et L. pedites per quamlibet Regionem Urbis debeant die Dominica esse in campo agonis ad faciendum monstram armati.

Alia nova ad presens non sunt in urbe, nisi quod Romani communiter et in genere de dicto Domino contentantur. Recommendo me et familiam meam Vestre Dominationi, et si placet me per vestras literas dicto domino Tribuno recommendare, et michi de recommendatione vestra intimare, ut valeam cum eo aliqualem audienciam habere.

Cochetus de Cochetis recommen: ad ped.

X.

Lettera d'un anonimo, forse dello stesso Cocheto dei Cocheti. Roma 18 *agosto* 1347 (*cod. Pelzel, pag.* 6).

Extractum literarum de Romana Urbe missarum tempore coronationis Domini Tribuni.

Ecce scribo vobis nova Urbis ed Domini Tribuni videlicet quod die Veneris XV huius mensis in festo Beate Virginis in Ecclesia Beate Marie Majoris prefatus Dominus Tribunus per manus preceptoris Sancti Spiritus et Vicariorum Dominorum Cardinalium et Archiepiscopi Neapolitani recepit sex coronas per infrascriptum modum: Primo videlicet recepit coronam de quercu, Secundam coronam recepit de edera, Tertiam coronam recepit de mirtello, Quartam coronam recepit de oliva, Quintam coronam recepit de lauro seu loro, Sextam seu ultimam coronam recepit de argento deaurato. Post premissa omnia recepit palmam auream (emend. pomum aureum) de justitia.

His omnibus peractis loquutus est Dominus Tribunus in publico populo et in thalamo et iterato citavit Dominum Ducem Bavarie, Dominum Carolum Regem Boemie, qui se asserunt imperatores Romanorum vel ad ipsum Imperium jam electos, et subsequenter citavit omnes electores Imperii nominatim. Pridem etiam in militia sua prefatus Dominus fecit et alias citationes et ordinamenta de quibus copiam vobis mitto presentibus inclusam. Hec sunt nunc ad presens nova et alia non sunt que intimari possint. Datum Rome die XVIII Augusti.

XI.

Lettera di Cola di Rienzo a Clemente VI. *Roma*, 11 *ottobre* 1347 (*cod. Pelzel, pag.* 24-31).

Sanctissime Pater et Domine. Deus michi tribuat auditorem et desiderium meum omnipotens audiat, ut Sanctitati

Vestre non sint gravia verba mea, simplici enim corde sermones mei et sententiam loquentur labia mea puram. Sane audivi auditum vestrum, qui etsi michi ammirandi materiam tribuit, pro tanto non timui et consideravi opera vestre clementie et propterea non expavi, miror equidem, si summi hominum clementie vestre prudentia, cujus mentis oculis eo patent universa lucidius, quo digni Apostolatus officium propinquiores statuit ipsi Deo, flecti se patitur dolosis suggestionibus, fraudibus, et astutiis malignorum ad aliquid preter verum et contra vestram humillimam creaturam moveri dictum et inchoasse processus, cujus admirationis et michi rationabilis causa fuit triplex: Prima, quia secundum Evangelicam disciplinam si est credendum operibus, si secundum Augustini sententiam, cujus operibus bona videntur imprimi, est ex suspicione reprehendere et de sui cordis occultis timere judicare, et apud omnes legem, fidem atque perfidiam (sic), nemo venit de bonis operibus lapidandus, et nichil in hoc nostre Urbis novo a Deo dato, quod nuncupor exercere, regimine vero poterit reperiri judicio, quod laudabile non existat, non mereor processibus exprobrari. Populus enim Urbis, cujus, ut vidi, tantum et totiens afflictionibus vestra benignitas precordialiter est compassa, ambulans tamdiu in tenebris tyrannice servitutis, emittente Deo lucem suam et veritatem suam, ad lumen libertatis, pacis, et justitie mirabiliter est reductus, et Domina gentium, Sanctissima urbium, que tot Sanctorum Corporum venerabile meruit sepulchrum existere, de tributo erepta et, quorum spelunca erat, expurgata latronibus dinoscitur reformata, cujus reformatio sancta ad honorem cedit Sancte Matris Ecclesie, consolationem animarum et corporum fidelium cujuslibet nationis; Late namque patent vie et itinera, silve, colles et loca quelibet secure undique peregrinis.

Secunda, quia teste Deo, qui considerat vias meas et cunctos gressus meos dinumerat, nulla me ad hujus assumptionem regiminis, in quo omnia interiora mea efferbuerunt

sine ulla requie et effervent, dignitatis induxit ambitio, sed communis boni desiderium et salutis omnium populorum, in urbe quippe reducta veniam et salutem reperiunt omnes gentes, et credo indubie, quod depressisse tyrannos cum Ecclesie Sancte vexillo, relevasse pauperes, pupillos et viduas adjuvisse, Ecclesias, Monasteria ed alia pia loca tueri, equa lance omnibus exhibere justitiam, conservare bonos et plectere digne malos, uxores ad viros, discordes ad pacem, ad cultum Divinum noviter reduxisse dissolutos, pro juribus adulteris publicis et in aliis, quorum magna copia erat Rome, aditum preclusisse, Fundorum comitem, contra quem vires Regie et Reginales non suffecerant, domuisse et ab oppressionibus ejus in manu forti liberasse Gayetanos; J. (Johannem) Prefectum autem, qui qualiter res Ecclesie et Ecclesiam ipsam tractavit, notum est, prostravisse et ab ejus pedibus patrimonium retraxisse, Comiti quoque Campanie contra Jo: Gayetanum, qui Fresolonum obsederat opportunos dedisse favores, Fresolono ab obsidione liberato prefata, non opera Sancte Matris Ecclesie esse inimica.

Tertia *), quia utcumque S. V. placeret quod ab isto officio per amotionis beneficium removerer, reputatur sanctum et justum; quidquid enim Sanctitati placitum et gratum existeret, paratus sum Regimen cedere, disponens nunquam vestris beneplacitis contraire, et ad id non oportet Curiam fatigare vel orbem intonizare processibus, suffecisset enim et sufficiet, quando beneplacitum erit vobis, unus minimus cursor vester; Deus enim major est homine, et Vos majores estis Regibus et Principibus orbis terre. Tedet me, si opinio puritatis vestre decipitur, tedet me, si bonis operibus belialice prevalent actiones, tedet me, quod ex conscientie puritate alienos non advertentes dolos et non caventes insidias eis annuitis, quorum aliqui cuperent semper in urbe

---

*) Anche *Albertus Argentinens. chronic.* (*Urstisii German. historic.* Francofurti 1670. Fol. Tom. II. p. 142) dà un estratto di ciò che segue.

regnare tyrannidem, alii moti odio nationis urbem funditus vellent everti, ne ad eam unquam reduceretur Ecclesia, quia reformatio urbis exigeret decentius, quam alie mundi urbes, providere, nituntur assidue, multipharie, multisque modis meam innocentiam expugnare. Et si in pelvi, in qua baptizatus extitit Constantinus, lavacrum militare suscepi, unde redarguor, nunquid quod mundando licuit a lepra pagano, Christiano mundanti urbem et populum a leproso servitutis tyrannice non licebit, et nunquid lapis existens in templo, in quod intrare licitum existit et debitum, est sanctior ipso templo, quod conferret lapidi sanctitatem? Nunquid homini confesso et corde contrito, cui licet pro salute sumere Corpus Christi, non licebit intrare concham lapideam, que etiam pro nichilo propter desuetudinem habebatur, quasi increpantibus hujus sine devotione factum introitum videatur, concham nobiliorem esse ipso Corpore Domini nostri Jesu Christi, quod opinari et credere non solum puto nephas sed arbitror infidele? Et si dicor auxisse nomina michi et titulos ampliasse coronasque frondeas varias assumpsisse, quid refert fidei antiqua officiorum Romana nomina cum antiquis ritibus renovasse?

Nec est verum, quod cum Vicario vestro vocatus fuerim, imo solus vocatus extiti a toto populo, imo a Spiritu Sancto vere, qui pro salute Romani populi suscitavit spiritum pueri junioris, Vicarium autem vestrum coassumpsi michi non causa necessitatis, sed pro honore et reverentia vestre clementissime Sanctitatis, cujus animi pusillanimitate comperta et diebus pluribus palliata populus unanimis me solum etiam refirmavit. Igitur si me permisi ad militiam promoveri et tribunitia laurea coronari novit Deus, quod non pro inani gloria, nescio enim quamdiu subsistam, cum de mane ad vesperam vita hominis finiatur, sed solum pro honore officii Tribunatus et Sancti Spiritus, a quo sibi placuit meam denominari militiam, militare nomen assumpsi. Causa fuit, quia in festo Penthecostes, quod est recte spiritus sancti

festum, ad officium istud mea parvitas est promota, sed quia officii hujus regiminis ipsi Sancto Spiritui volui et volo bonitatem ascribere et non michi, et quia in ipso et non in me glorior, et in sue pietatis caritate confortor. Alia vero frivola, que michi ad culpam dolose lingue nituntur impingere, pulchrius reputo preterire, sunt enim apud prudentum mentes penitus derisiva; propterea non obmittens, quod si vocationis principum et ordinationis in vestra urbe factarum (effectum?) vester providet et providebit intuitus, cognosceretis liquido, quod aliud, quam bona et pura intentio me non movit, et si in vocatione ipse Bavarus fuit dux Bavarie appellatus, non processit ex zeli malitia, quum ipsum habeam et habebo continue pro eo, pro quo eum Sancta Mater Ecclesia et Sanctitas vestra habet. De Domino Rege Boemie nostis, si predecessores sui talem gestorum memoriam in urbe et tota Italia reliquissent, quod ejus adventus esset merito diligendus, imo per hujusmodi Imperatorum adventum urbs destruitur domibus numerosis, et ejus Ecclesie dillapidate sacraque earum rapaciter contracta fuerunt, et Rome et in tota Italia commissa prelia ac homicidia infinita. Non est Italia tolerare disposita introitum ab experientia tam nocivum.

Supplico itaque pro Deo, Clementissime domine, quatenus de me vestra humillima creatura judicium aliunde, quam a Sanctitate vestra, constitutum non trahatis, et non a calliditatibus et astutiis detrahentium michi, qui non solum audent me cremare, sed jam in coelum os ponere et manus injicere in ipsum Jesu Christi vicarium presumpserunt, quorum infanda proditio se ac totam eorum fedavit progeniem in futuro, imo pro magnitudine criminis urbem et Italiam confedavit cum pudore perpetuo totius fidei Christiane; ipsi namque sunt germina viperarum, maternorum viscerum, sancte videlicet matris ecclesie, impiissimi corrosores, sed qui in Deum seviunt, in quem hominum pii erunt? Certe Urbi melius extitisset, si tam infructuosos palmites, tam

pestiferos, tam nocivos nunquam post unam succisionem eorum replantasset, quorum errores tanto fuerunt postea pejores prioribus ad vestri Romani populi nocumenta, quo impunitate potiri et in maliciis gloriari effrenatius potuerunt. Et nunc qui in Curia pallient, nunc otiam qui excusent, et diebus non longe teste Deo preteritis ipsi de eorum potentia non confisi, cupientes alios Magnates Urbis opprimere, procurabant istam vestram urbem alienigenis assignare *). Sed Deus per statum istum sanctissimum destruxit consilia eorundem, alias urbem ipsam in aliene gentis manibus tradidissent in detrimentum et opprobrium sancte Matris Ecclesie et totius fidei Cristiane.

Nova vero Urbis decrevi etiam Vestre Clemencie intimare, videlicet quod nuper ambassatores Regis Ungarie venerunt ad urbem ad me et Romanum populum, tria in parlamento publico postulantes. Primo, quod per me et populum urbis patrie toti mundo communis de lugubri morte innocentis regis Andree justitia fieret et patratores tanti sceleris justa sententia condempnarentur. Secundum, quod cum Rex ipse sit et progenitores sui semper fuerint fideles Sancte Romane Ecclesie et amici et devoti Romano populo, placeret michi et Romano populo velle et acceptare amicitiam et ligam perpetuam dicti Regis volentis ad idem velle et idem nolle semper concurrere mecum et Romano populo prelibato. Tertium, quod non obstante prohibitione per me et ipsum populum facta, quod gens armata numerosa non intret Italiam, ipse Romanus populus et ego dicto Regi concederemus introitum, qui per sanctitatem vestram sibi non fuerat denegatus, offerentes ambassatores prefati pro parte regis predicti, quod per gentem Domini Regis urbi, terris sui districtus et aliis benevolis et amicis Romano populo

*) Cola di Rienzo parla qui dei Colonnesi, che fecer prigione Bonifacio VIII, e tennero poscia corrispondenze con Enrico VII e Ludovico il Bavaro.

novitas nulla fiet, imo gens ipsa ad omnem requisitionem et opportunitatem Romano populo erit ad servitium ejus statim. Ad quorum primum responsum per me et ipsum vestrum Romanum populum ita fuit, quod eis et omnibus justitiam petentibus non denegabimus eandem. Ad alia vero, quod non recusabamus amicitiam alicujus justitiam diligentis, ligam tamen facere minime poteramus nec etiam volebamus absque sanctitatis vestre conscientia et mandato, et etiam non consultis aliquibus civitatibus Italie confederatis et Romano populo conjunctis ad quas idem vester populus et ego ambassiatam direximus specialem, de quibus omnibus fiet, quod Sanctitas vestra mandabit.

Verum Rectores vestri Campanenses et Patrimonii sic me et Romanos tractare conantur, quod oportet nos invitos cum Ungaris ligare, comes namque Campanensis modo contra Romanum populum se confederavit cum Johanne Gayetano, a cujus faucibus favore meo et Romani populi est retractus, tenetque carceratos illos, qui tempore rebellionis Comitis Fundorum in exercitum vestrum victualia portarint. Ecce quid michi retribuit de servitio, quod recepit, et ipse patrimonii Rector in turbationem status Romani populi fidelissimi vestri sese confederavit cum tyrannis, et qualia operentur in subditos impotentes et pauperes facti non justitie cultores sed extortores pecunie, taceatur. Volui ob reverentiam vestram uniri cum eis, elevare stantale Ecclesie contra omnes Rebelles Ecclesie et nostri Romani populi, quod fuisset Ecclesie magis expediens et magis honorabile eis, et nil boni cum ipsis potui obtinere. Desiderarem toto mentis affectu pro parte sanctitatis vestre fore in his partibus aliquem Deum habentem pre oculis, qui de ipsorum Rectorum et meis operibus, causis et juribus diligenter inquireret. Finaliter in domino confido et non in pecunia, in veritate et non in mendaciis, sicut ipsi, non in humanis potentiis sed orationibus pauperum tam Romanorum, quam aliorum et peregrinorum et Ecclesiarum pro isto sancto statu indefesse

orantium, et quod Deus omnes contra hunc statum nitentes in veritate sua disperget, et inopinato sue justitie gladio feriens puniet et puniendo confringet omnes adversarios status hujus, si Spiritus Domini non est mendax.

Rocham vero Pilei *), in quo Petrum de Pileo filii et frater immaniter occiderunt, de qua nulle erant discordie, multi eam conabantur invadere, nec non et Rocham filiorum Domini Mathie, Rocham Montis longi et multas fortillicias alias in Romana provincia retinemus, et hec omnia sine ictu, de quibus Dominus Cardinalis de Columpna habet, prout in instrumentis apparet, fictitiarum titulos emptionum, nulle namque vel pauce sunt in Campania Roche, que non sint, prout in Romana provincia sunt multe alie, prefati domini Cardinalis talibus emptionibus irretite. Pars quidem de suis juribus non confidens et de patratis excessibus conscientiam lesam habens vendebat totaliter dicto Domino Cardinali et sub scuto ejus et capello rubeo ibi picto partem alteram affligebat et illius bona per violentiam occupabat, fiebantque in locis ipsis disrobarie, homicidia, parricidia, fratricidia et excessus innumerabiles absque pena, sed modo virtute spiritus Sancti prevalente, ubi dictus dominus Cardinalis habebat titulos emptionum, ego suscepi titulos ultionum. De his autem emptionibus vestre sanctitati significo, ut sciam, si hujus emptionibus me deferre vel eis non obstantibus jus in eis habentibus recedere Sanctitas vestra mandat.

Quod si rerum gestarum significatio et effectus inspicitur, oportuit, ut in Concha Christianissimi Constantini primi Ecclesie dotatoris aliquis lavaretur, cujus justa constantia jura Sancte Ecclesie tueretur et sicut Constantinus fuit a lepra et in fidelitatem purgatus sic iste foret pravitatis tyrannice purgativus, ut per illum Ecclesia dotata et per hunc sit ab

*) Ora Piglio, villaggio tra Palestrina ed Anagni alla china dei monti Ernici.

oppressionibus liberata, et vere in Sanctorum partibus Ecclesia respiravit, cujus Dominio cuperem subdere Reges et Principes universos, et concedente Domino ita erit. Nec fuit locus in ea sine miraculis et prodigiis manifestis, et omnes corone frondee, quas suscepi, in arcu triumphali ejusdem Constantini reperte fuere contingendo, quod cui concha militiam, arcus ejusdem coronam tribunitiam prebuisset; nec omitto, quod de ipsa concha aurifices et campsores particulas auferebant. Et qualiter deinde Regimen istud processerit, res est nota resque mirabilis cogitatu, quod solum cum CL floren: tam de dote uxoris mee quam de officio calami acquisitis feci magis quam ipse Bonifacius bone memorie Papa VIII predecessor vester et Rex Carolus, qui Rome fuerant et urbis prefuere regimini, cum thesauris infinitis, nec eorum partibus cessaverunt disrobationes, homicidia et alia genera excessuum, qui in Urbe cottidie et Romana provincia patrabantur, quod summus pontifex ipse germinibus viperarum expertus extitit proch dolor in se ipso; nunc autem tempore vestro felici sub isto regimine omnia sunt in pace, nec est aliquis potens in Romanis partibus, quem michi non subegerit mirabiliter ipse Deus, et vere sine isto statu tantum invaluisset victualium rerum penuria, quod Jubileus urbi et toti Romane provincie non foret utilis sed nocivus. Habet igitur vestra benignitas, unde merito exultet in Domino de hac reformatione vestre urbis per ipsum Sanctum Spiritum facta, cujus benigna gratia favente spero firmissime, quod omnes persecutores Ecclesie cito corruant et labantur.

Fieri ergo processus causis fundatos in frivolis contra me, qui contra rebelles Ecclesie processi et procedo continue, libertatis, pacis justiticque satorem, non contingeret sine admiratione, ymo quadam prostratione animorum et mentium omnium populorum urbis et Romane provincie ac Italie universe. Sanctissime etiam Pater a falsis cavete prophetis et ut concedat Vobis Deus experiri feliciter, utrum fidelior sedi

Apostolice gens existat Italica vel alterius nationis. Subjungoque pro pleniori significatione gestorum, quod omnes Civitates Italie gabellas et pedagia exigunt, in urbe tamen Romanaque provincia neque gabella exigitur neque pedagium aliquod extorquetur, nichil quidem oneris per istud regimen est adjunctum sed solitum jam sublatum. Advertat igitur Sanctitas vestra, si foret honor Ecclesie, liberatam urbem atque provinciam relabi in pristinam servitutem. Datum in Capitolio, in quo regnante Justitia recto corde vigemus die XI mensis Oktobris prime Indictionis.

Humilis creatura vestra n: (nicolaus) Tribunus Augustus se ad pedum oscula Beatorum.

XII. *)

Lettera di Cola di Rienzo a Carlo IV. *Praga, nel mese di luglio* 1350 (*Codice del Pelzel, p.* 40-44. *Questa lettera è già stampata nell'opera del Pelzel,* Kaiser Karl der Vierte, König in Böhmen *ecc. Praga,* 1780, 8°, *vol.* 1, *p.* 208-210 *della serie dei documenti; e la riproduciamo per causa della connessione di essa colle seguenti*).

Copia littere Nicolai Tribuni sua propria manu scripte.

Serenissime Cesar Auguste. Placuit Serenitati Vestre petere, ut, que coram imperiali conspectu ore narraveram, referre curarem propriam per scripturam. Letor equidem, dum venerim ad Civitatem Regiam, in qua a terra argentum purgatur et aurum, examinatione purgentur etiam verba

*) Delle emendazioni importanti di questo documento e del seguente N° 14 ci professiamo debitori alla squisita cortesia del signor Francesco Palacky, istoriografo del regno di Boemia, e secretario della reale Accademia Boema delle scienze, il quale le estrasse colla massima accuratezza da un manoscritto del secolo XIV appartenente all'abbazia di Osek nella Boemia.

Il Traduttore.

mea, in quibus si forsitan error suspectus existeret, tunc arbitror mihi expedire salubriter, si omnis actus erroneus aliorum prudentium eliminationibus excludatur. Quis ego sim, et qualis revera fuerim pro Ecclesiarum, monasteriorum, hospitalium, miserabilium personarum et popularium omnium defensione pariter et salute, qualis etiam pro peregrinis, viatoribus et omnibus volentibus pure et de proprio vivere sine dolo, quali, et quantus adversus omnes tyrannos Italie pariter et latrones, dissimulari vel occultari non potest, tamquam sita Civitas supra montem. Hoc namque sedes Apostolica, Romanus et omnis Italicus populus non ignorat, et ipse Clerus et peregrinatio approbant ab experto, immortalis denique fama multis acquisita sudoribus et periculis, licet brevi, obscurum me vivere non permittit. Verum dum ex amplitudine felicitatis et glorie, quibus indesinenter me Dominus elevaret, vane glorie et pompe mundane fraudibus me vestissem, sicut Deus corrector justissimus bene disposuit, ceciderunt status mei flores et fructus, et factus sum sterilis usque ad tempus, sicut arbor ventorum austeritatibus denudata. Deinde transductus ad tollerandas angustias et tribulationes multiplices, quibus Deus voluit meam superbiam suis tamen manibus hucusque demolire. Denique de Imperiali honore et Cesarea Majestate confisus dico, licet contra quamdam inhibitionem mihi factam ab homine, de quo loquar, qui mihi fixit occultum negotium et secretum, sicut alias Regie exposui Majestati, quod dum a facie persequentium inimicorum aufugerem, quos alias Deo volente prostravi, non tamen pulsus ab homine, sed a Deo, et sponte in parlamento publico coram populo tribunali corona et sceptro justitie solempniter resignatis recessi populo lacrimante, mansique in solitudine expectans eum, qui me a pusillanimitate salvaret et etiam tempestate ubi in orationibus una cum heremitis in montibus Apenninis in regno Apulie constitutis in paupertatis habitu sum moratus, et dum jam per menses triginta quadam arta vita quodammodo laborassem,

supervenit frater quidam nomine Angelus *) de monte Vulcani se asserens heremitam, quem multi heremite, ut asseritur, reverentur. Hic me nomine proprio salutavit, in qua quidem salutatione satis obstupui, eo quod nomen meum erat apud ceteros occultum, dixitque mihi, quod satis pro ista vice in deserto pro me ipso vacaveram, et quod deinceps oportebat me pro universali plus quam de proprio commodo laborare, aperiens mihi quod divina revelatione sibi innotuerat, me ibidem permanere, subjungens, quod Deus intendit ad universalem reformationem a multis viris spiritualibus jam predictam, et hoc potissime precibus et instantia Virginis gloriose; et quod Deus mortalitatem magnam et terremotus propter peccata multa immiserat, et ad flagellum aliud gravius intendebat propter pastores et populos incorrectos, quibus quidem flagellis ante adventum Beati Francisci ecclesiam et populum castigare et terribiliter sagittare (sic), sed ad instantiam ipsorum duorum Dominici videlicet et Francisci, qui, ut asserit, in spiritu Enoch et Helie predicantes Dei Ecclesiam tunc recentem penitus sustentarunt, prorogatum est Dei judicium usque ad tempus presens. Sed quia jam, ut dixit, non est qui faciat bonum, non est usque ad unum, nec etiam ipsi Electi ad sustentationem Ecclesie virtutes retinent primitivas, idcirco Deus merito indignatus hujusmodi préparavit et preparat ultionem, et quod in brevi erunt magne novitates, presertim pro reformatione Ecclesie ad statum pristine sanctitatis cum magna pace non solum inter Christicolas sed inter Christianos et etiam Sarracenos, quos sub uno proxime futuro pastore Spiritus Sancti gratia perlustrabit, asserens, quod tempus instat, in quo Spiritus Sancti tempus ingreditur, in quo Deus ab hominibus cognoscetur. Item (quod?) ad hujusmodi Spiritualis negotii prosecutionem electus sit a Deo Vir Sanctus revelatione divina

*) *Francisci Canonici Pragensis Chronic.* III. p. 318 (Dobner, *Monumenta histor. Bohemiæ.* Pragæ 1785, in-4°, tom. VI) dà un estratto spesso letterale delle cose seguenti.

ab omnibus cognoscendus, qui una cum electo imperatore orbem terrarum multipliciter reformabunt, exclusis a pastoribus Ecclesie superfluitatibus deliciarum temporalium caducarum. Interrogatus subjunxit, quod quidam sub quodam pastore Ecclesie mortificatus vel mortuus quatriduanus resurget, ad cujus vocem fiet inter pastores Ecclesie terror magnus et fuga, in qua etiam Summus Pontifex erit in periculo personali, et quod deinde idem Pastor Angelicus Ecclesie Dei quasi ruenti succurret non minus etiam quam Franciscus, et totum statum Ecclesie reformabit, fietque de thesauris Ecclesiasticis templum Dei magnum ad honorem Sancti Spiritus dedicatum, quod Jerusalem vocabitur, et ibidem ad orandum infideles venient etiam ex Egipto. Consuluit itaque mihi, ut ad premonendum Romanum Cesarem, qui existit in ordine Augustorum centesimus, laborare penitus non differrem, sibique consiliis et auxiliis assisterem ut precursor, nec dubitarem, quia cito Romana Civitas Papali et Augustali sit diademate decoranda, cum jam sint anni XL completi, quibus archa Domini translata de Jerusalem permansit propter peccata hominum debitum extra locum. Dixit autem, quod acceptum habuisset Altissimus, si Jubileo anno L, nuper facto juxta divinum preceptum in Levitico designatum, reversa fuisset ad propriam mansionem.

Verum dum ego de verbis hujusmodi dubitarem et haberem adventum ad Cesarem ex quadam mea arrogantia antiqua suspectum, ille tunc mihi quasdam diversorum Spiritualium virorum exhibuit prophetias easque mihi exposuit tanquam breviter completuras, et licet magnam partem earum noverim adimpletam, tamen de reliquis illud teneo, quod Ecclesia Dei tenet. Recepi itaque illas et ad iter me exposui, timens ne, si a Deo hoc eveniebat negotium, per mei desidiam contumax apparerem, et sic, confirmato quodammodo corde, veni ad pedes Cesareos, illas ostendens puro animo, ut audistis. In eo vero quod me ille monuit vestris obsequiis me daturum, et si numquam aliquis hoc monuerit,

me offerre obsequiis Romani Principis, existimo recte factum, nec possum ab aliquo viro diligente justitiam deprehendi, si vobis qui estis Dominus noster et Princeps canonice et juste electus, obtuli me facturum et curaturum cum Romano populo et cum aliis Italie populis, qui alias Imperio restiterunt, quod vos habeatis viam pacificam et sine sanguine preparatam, et quod adventus vester non sit causa desolationis urbis et totius patrie circumstantis, sicut adventus aliorum predecessorum vestrorum. Verum unde culpa emanaverit, novit Deus, nec est aliquis potens Italicus, qui possit in hac parte conferre quantum ego, qui a Romanis omnibus desideror et expector et diligor pre ceteris Italicis ab omni populo circumstanti, nam Ursinos et Columpnenses habere non poteritis uniformes, sicut Imperatores alii sunt experti, sed sub meo regimine ipsos prostratos habebitis et totum populum sine divisione quacunque. De his omnibus poterit Vestra Serenitas melius informari et providere, si poteritis cum aliquo alio vestro domestico vel extraneo facere melius, quam mecum in Italia facta vestra. Obtuli Serenitati Regie filium meum obsidem, nam paratus sum pro salute populi Isaac Unigenitum immolare, amor equidem Reipublice magis quam Imperii me accendit, ut reformetur justitia jam defuncta. Quecumque peto cum parvo vestro favore in statum prodeunt et in lucem, nec peto favores, ut multum illis indigeam, sed ut meum regimen Imperiali licentia justificatum apud conscientiam meam existat, quoniam adulter est omnis Rector Romanorum in temporalibus, si Imperio non vacante preter Imperatoris licentiam nomen accipiat gubernantis, sed forsan impediente Sathana, prout consuevit sepius, opus bonum differetur, quod adesse verisimiliter excurabam (sic), verum quia a Deo omnis potestas est, Ipse per suam gratiam pro salute mundi dirigat vias vestras *).

*) Qui finisce la lettera. Ciò che segue sono osservazioni d'un altro, affatto corrispondenti a quel che se ne dice nel *Chronic. Francisc. etc.*, I. 1.

Item dixit, quod ista incipient infra annum unum et dimidium, infra quod tempus Summus Pontifex morietur. Item dixit, quod in annum Domini MCCCLVII erit una fides, videlicet fides Christi apud Saracenos inspiratione divina propagata. Item dixit Dominum Imperatorem electum una cum Summo Pontifice futuro feliciter prosperari, si modo observent fideliter viam Dei.

XIII.

Scritto di Cola di Rienzo a Carlo IV. Praga, sul fine di luglio o al principio d'agosto 1350 (*Cod. Pelzel, pag.* 44-57).

Libellus Tribuni ad Cesarem.

Serenissime Cesar Auguste. Licet expertus sim, quod viris in paupertatis et tribulationum nubilo constitutis raro fides adjicitur, tamen sive apud Majestatem Regiam fide careant sive fide preclareant verba mea, decrevi archanum unum, quod absconditum et clausum semper meo latitavit in pectore, eidem Majestati urgente forsitan tempore revelare; scio attamen, quod cum illud Vestra Majestas legendo percurrerit, admirandum et velut impossibile forsitan duxerit arguendum. Insuper illud, ut opinor, a me spiritu quodam fantastico fallaci vel timido arbitrabitur, proh dolor, simulatum, sed cum mature indagare dignabitur Vestra Serenitas veritatem, dubium convertetur in clarum et stupor forsitan in saporem. Et novit Altissimus, qui corda hominum perscrutatur et prospicit, quod non ista mea fuerat intentio veniendi ad vos, ut hujusmodi negotium revelarem, nam jam ter cum Vestra Celsitudine sedi vestra gratia spaciose, et tamen nichil tetigi de materia infrascripta, sed forsan ex Divino judicio factum est, ut ego, qui veritatem tanti negotii negatam esse volui occultam, coactus sim a Deo ad vos velut stimulatus accedere, ut proprio ore confitear, quidquid hactenus ore proprio denegaram; nam (si?) ille vir heremita non me suis exhortationibus compulisset, ad vos etiam credo

citatus procul dubio non venissem et si, postquam veni, non fuisset contra personam meam novus casus exortus, illud quod nunc velut invitus aperio, adhuc pertinaciter abscondissem; voluissem utique et libenter, quod Deus tantam michi gratiam contulisset, ut more Beati Alexii patientiam observassem, qui dum ex peregrinatione longinqua ad domum nobilissimam patris sui remeasset incognitus, prius voluit incognitus sub servis paternis derisus et despectus, ut fatuus, vivere usque ad mortem, quam se ipsum parentibus revelare; sed michi nec est ulla, proh dolor, patientia, humilitas debita, neque virtus. Reverenter protestor attamen Deo teste, quod ad referendum casum istum, quem nunc aperio, non me principaliter movet terror aliqualis periculi, cum jam periculis plurimis adsuetus, credam neminem contra me posse, nisi quantum desuper est permissum. Quin ymo potius video, quod in referendo majus incurro periculum, quam tacendo, si modo mea relatio ab omni verisimilitudine sit exclusa. Item nec moveor ambitione glorie sive divitiarum a Celsitudine Regia querendarum, cum jam mundi gloriam, utinam constanter, recusaverim velut vanam, et ab ipso Deo me sentiam de sede depositum, propterea etiam illas divitias ultra vite necessitudinem speraverim (emend. spreverim) toto corde, nec queram aliud, quam in paupertate justitiam protegendo succurrere populis, adversari violatoribus et tyrannis Italie, et provide soli Regi justissimo complacere. Arma tamen diligo, quero semper et queram, sine quibus hodie ipsa justitia non fovetur.

Verum tamen tria sunt, que ad aperiendum negotium istud ita celeriter me prorsus stimulant et impugnant. Primum videlicet metus infamie, quam horreo super mortem, nam putabunt homines, sicut me clausum audiverint, sic me de heresi reum vel justis rationibus superatum, et novit Altissimus, quod fidelis Christianus sum, ab Evangelica et Apostolica Doctrina non varians, et ipsius Matris Domini Gloriose servulus specialiter et devotus, quanquam peccatis

plurimis sim fedatus, que quidem infamia et vobis ipsis aliquando tediosa forsan existeret; ubi tanta negotii veritas elucescet. Secundum me movet, quod carceratio mea ubilibet verisimiliter promulganda, que ammodo latere non potuit, nocebit plurimum Romano populo aliisque Italie populis ad terrorem, qui sperant et sitiunt de mea resurrectione salutem, et per consequens quod tyrannis latronibus et proditoribus Italie datur ex meo impedimento letitia et malefaciendi audatia cumulatur, cum jam temporibus vite ipsorum et a tempore sepulti, ut ita loquar, Imperii, quoniam ipsi nullum alium preter me habuerunt justitie stimulum, nec punitorem alium timeant et horrescant, et pro certo ipsi tyranni omnes et voratores Imperii, quoniam justitiam exclusam a mundo desiderant, licet aliquando pro partiali obtinendo favore vel premio aliud forte dissimulent, tamen in vero mortificatum semper Imperium concupirent, ne sub Imperiali Justitia corruant, et lana, quam ab ovibus totam tondunt, per Imperialem ab eis dexteram subtrahatur; quod quidem securo desideratur in populis, qui per leonem unum a tot circumdantibus lupis liberari ardentius concupiscunt. Tertium, quod me, ut predixi, ad me manifestandum exagitat, est, quod dum infirmitate sincope, que sepius cor meum aggreditur et exterret, presertim in nocte quodammodo sim afflictus; cui infirmitati aer apertus letus et liber, prout medici suggerunt, foret specialiter opportunus, nunc autem sub aere vallato et spatio modico coartatus deducor solito sepius et terribilius ad ultimum vite finem, et nisi provideretur michi in brevi clementius, procul dubio ad solatium tyrannorum omnium, de quo magis dolerem, et ad populorum mestitiam non cum laude Regie Celsitudinis expirarem; nam consueverunt multi, quibus in casu non succurritur confortando, mori ex morbo hujusmodi repentine. Verum tamen peto semper, quod nulla adhibeatur fiducia verbis meis, donec veritas sit gustata, masticata mature, maturius et digesta, quamquam casus hujusmodi nequeat de visu per

testes vel per documenta publica comprobari, sed aut per confessionem agentium aut per presumptiones verisimiles et per famam; per ista equidem tria invenire poterit Celsitudo Regia verisimiliter, quod propono.

Dico *) itaque, Serenissime Princeps et Fautor, licet, parcat michi Deus, cum reverentia materiam pudoris fateri non possim, quod velim nolim ammodo in Romano populo non latescit, quod ego licet fuerim tanto domino prorsus indignus, tamen ipsa natura construens omnia me natum esse fecit, ut credo, gloriose memorie quondam Imperatoris Henrici Avi vestri, et mei Domini sempiterni, ex muliere videlicet ejus hospita et ancilla; nec cum causam sciveritis mirandum valde videbitur, cum et David a Deo electus Rex verus et sanctus ex ea, que fuit Urie natum habuit non ignotum, et ipse Abraham Patriarcha dilectissimus et justissimus a Domino reputatus Divino permissu filium Deo acceptum sumpserit ex ancilla.

Porro ad exquirendam rei hujusmodi veritatem, ut viam vobis aperiam, duxi eam calamo designandam, dum eam nequeam nunc communi colloquio revelare. Scitis, ut credo, quod prefatus quondam Dominus Imperator Anno Domini MCCCXII, ut opinor, mense Maji **) Romam pro coronatione profectus est, et dum per unam viam coronatio ipsa expediri per Cardinales Ecclesie crederetur, per aliam viam proditoriam subterraneam et astutam sibi fuit pro viribus impedita, nam excitati fuerunt premiis et subducti nonnulli Romanorum potentes, qui cum brachio Regis Apulie Imperatorem ipsum impediverunt in tantum, quod idem Imperator nequivit in Sancti Petri Basilica, sicut moris est

---

*) Il brano da *Dico — negotiis animum erudire*, fu già stampato dal Pelzel, loc. cit. pp. 211 e 212.

**) Enrico VII giunse a Roma ai 7 di maggio, venne incoronato in Laterano ai 29 di giugno 1312, e al tempo dell'incoronazione abitava sull'Aventino. Morì ai 24 di agosto 1313.

Imperatorum omnium, coronari, pro eo videlicet, quod in Romana Civitate tota, sbarris, trabeis, machinis et obstaculis ligneis viis omnibus clausis et stratis omnibus impeditis, bella inter partes continue seviebant, et sic Dominus Imperator, ut premittitur, coactus est in Lateranensi Ecclesia coronari. Verum cum jam de tot impeditionibus fastiditus Urbem exire et Lombardiam regredi preparasset, optabat antea quovis modo Sancti Petri Basilicam visitare, ut saltem locum debitum coronationis aspiceret et in eo personaliter interesset, sed cum aliter propter impedimenta fieri nequiret, assumpsit sibi tantummodo unum socium et Latinum, qui vias occultas agnosceret, et cum eo in habitu peregrino sbarras et impedimenta viarum clandestine transeundo ipsius Beati Petri limina et coronationis locum, ut voluit, visitavit, nec tamen transire potuit sic occulte, quin sonus insurgeret quod Imperator occultus loca transiverat emulorum, et subito portis viarum anteceaptis custoditis etiam et clausis preco per totam partem guelfam extitit destinatus, alte publicans, quod si quis Imperatorem, qui sbarras hodie occulte transiverat, recognoscere posset et capere vel Capitaneo resignare, magnum auri pretium lucraretur. Quam quidem vocem ubilibet susurratam Imperator et Latinus pariter advertentes, per occultam viam, que dicitur ripa fluminis, in qua domus mea permanet situata, ambo pariter transierunt. Verum cum sbarras domui mee propinquas anteclausas et custoditas adverterent, quasi simulantes in domo mea, que taberna erat publica, velle tunc bibere, intraverunt in illam et deinde pro nocturna quiete hospitium et cameram petierunt, qui a matre mea, absente tunc viro ad cujusdam loci custodiam destinato, hospitati fuerunt liberaliter et recepti, et secundum aliquorum relationem per dies X et secundum aliquos per dies XV se infirmum simulans ibi latuit Imperator, donec videlicet fuit illa in totum sublata suspicio et tante solicitudini et custodie finis datus; et de hoc latitationis puncto ab illis, qui cum eo tunc morabantur assidui, si aliquis vivit,

ut opinor, poteritis, si recolunt, declarari. Interim vero prefatus Latinus pro necessariis victualibus antecedebat in tempore, et prefata mater mea, que juvencula erat et non modicum speciosa, grate Domino ministrabat nec minus forsitan, quam Sancto David et justo Abrahe per dilectas extitit ministratum. Deinde stratis apertis Dominus Imperator ad montem Aventinensem Urbis, in quo morari consueverat, occulte cum Latino regressus paucos post dies cum toto exercitu Romam relinquens et ad partes properans Lombardie, tandem mensis Augusti die ut opinor XVI apud Bon Conventum, ut noscitur, expiravit.

Et quia nichil occultum, quod non reveletur, post Imperatoris ab Urbe absentiam et egressum, ille idem Latinus tam in domo mea, quam in locis compluribus revelavit, quod Dominus Imperator in eodem meo hospitio diebus pluribus latitavit. Dum itaque de tanto Domino matri mee innotesceret, quod ante, ut opinor, verisimiliter ignorabat, muliebri ac juvenili more subducta, cuidam sue amice se de Imperatore pregnantem secreto, ut credidit, revelavit, amica vero ipsa muliebri more secreta, invenit aliam amicam insecretam, cui tanquam secreta, et mulier, negotium secretavit, et sic de aure ad aurem negotium secretando fuit diebus illis non modicum susurratum. Ipsa denique mater mea tempore mortis sue aperuit, ut debuit, sacerdoti, verum diebus illis propter ipsius matris infirmitatem Laurentius, ut dicitur Pater meus, me infantem ad Civitatem Anagnie per dietam ab urbe distantem apud quendam suum consanguineum educare curavit, ubi usque ad etatis mee annum XX^mum tanquam rusticus inter rusticos sum moratus. Deinde in ipsius Laurentii obitu Romam veniens, post mortem ipsius tam a sacerdote, quam ab amica mea, et nonnullis quandoque susurrantibus fuit michi hujusmodi conditio denotata; ego autem gerens illam in pectore satis clausam nedum confiteri ob maternam reverentiam rubescebam, verum penitus cum tedio sustinebam et vultu non placide denegabam; verum

tamen hoc verum esse in animo meo verisimiliter estimans et certitudinaliter jam assumens, incepi vitam plebejam contemnere, et majoribus, quibus potueram negotiis animum erudire, et quibus michi honorem, laudem, et gloriam pre cives alios (sic) prepararem; nam, excepto magistratu majori Camere Urbis, quem a Papa recepi et per substitutum attamen ministravi, aliis omnibus studiis aspernatis soli lectioni rerum Imperialium, antiquorum et probissimorum virorum memorie dedi curam, quibus cum animus meus michi quodammodo videretur imbutus, nichil actum fore putavi, si, que legendo didiceram, non aggrederer exercendo. Sciens itaque ex Romanis Cronicis, quod per V^{c} annos et ultra nullus Romanus Civis defendere populum a tyrannis propter animorum miseriam presumpsisset, deinde compatiens peregrinis personis miserabilibus indefensis omnibus et oppressis, deliberavi prorsus in animo, rem ipsam difficilem ut notabilem dignamque laudande memorie quanquam periculosissimam attemptare, et sic in tantum apud Romam et Romanam curiam nunc verbis nunc armis sopitum populum et desidem excitando, ipsum jam aperte defendere tam intrepidus inchoavi, ut toto populo de singularitate animi et de insolita periculi presumptione vehementius stupescente, ceperit vigor eorum mortuus quodammodo respirare, et sic de die in diem factus sum potentibus, terribilis et suspectus et ipsi populo amabilis super omnes.

De Deo itaque primo et de bonorum omnium favore confisus, armatus cum XXV tantummodo sociis, die Sancto Penthecostes fugatis de palatio Senatoribus de domo Ursina et Columpnensi, qui tunc pariter presidebant, et per consequens omnibus Romanis potentibus indifferenter eadem die solo rugitu procul pulsis, universo populo laudabiliter exclamante, conscendi Capitolium et antiqui gloriam Tribunatus, deinde ad Romani populi militiam singularem michi per manus Vicarii Summi Pontificis, totius Cleri Urbis et populi ac solempnium Ambassiatorum Italie die prima Augusti in

augusta concha, in qua Augustus baptizatus extitit Constantinus, solempnissime concessam et pariter consecratam; et tunc fama mee nationis exposite, que ob longevam ab Urbe absentiam jam latebat, cepit diebus illis inter Romana ora resurgere, non tamen linguis liberis, ne meum animum forsan offenderent, quem venerabantur nimium et timebant, et insuper artificialiter famam hujusmodi deprimebam et me quasi in Alamannorum imperium turbidum ostendebam, ne de fama nationis hujusmodi, que multis suspecta fuisset in Urbe, et apud potentes et populos Italie partiales aliqualis suspicio partialiter nasceretur. Deinde ab ipso tempore Tribunatus usque nunc paulatim in tantum prefate generationis fama convaluit, quod non solum homines et mulieres Urbis illam aperte jam predicant, sed etiam et pupilli. Item ut in partibus Alamanniis possitis habere indaginem aliquam casus hujus, manifesto vobis, quod ea die, qua Tribunatus officium sum adeptus, quidam Romanus Vir Nobilis nomine Onufrius de Ilpinis (Ilperinis?), qui amicus micbi extiterat et quondam Laurentii Patris ut dicitur mei et devotissimus et notissimus quondam Ducis Bavarie et fugiens timore justitie a facie Tribunatus ipsum quondam Dominum Ducem adivit, et tam sibi, quam suis, ut audivi, domesticis hanc conditionem meam sibi consciam revelavit, secundum quod forsan a Domino Marchione et a prefatis domesticis poteritis perscrutari, nam toto tempore Tribunatus prefatus Nobilis apud ipsum Ducem Bavarie moram traxit. Etas etiam mea secundum quod potest ex aspectu quodammodo comprehendi, a tempore illo, quo Imperator advenit, credo varians non videtur. Denique ut sepius explicavi, non a me, sed a viris bonis Romanis popularibus fide dignis poterit Vestra Majestas verisimiliter, in quantum ipsa materia occulta patitur, melius declarari. Item credens eo tempore, me natum existere, sicut scribo, in scuto meo pro armis et signo, quod in victricibus stantalibus claruit et vexillis, suscepi arma et signum Sancti et Illustris Romani Rectoris et Principis Boetii

Severini, in quo sol aureus insignitur Septem Stellis argenteis in Campo aureo circumdatus, cujus Boetii corpus apud Papiam cum Beati Augustini corpore requiescit, pro eo videlicet, quod secundum Romanas Cronicas Mater Boetii fuit Boema ex Regia Stirpe nata, et ab ipso Boetio vocari volui Boetium natum meum, et ego in meo titulo Tribunali appellari volui ab eodem Boetio Severo Severus.

Verum quia forsitan de tam modico homine Regia serenitas erubescet, bonum est, quod diligenter advertat, quod in hoc meo adventu non onus, non debitum, non fugam, et quantum in me modico fieri potuit, non dedecus neque infamiam reportavi, nam Divina gratia faciente nullus Italicus Rex, Dux, Princeps, Marchio, Comes et Baro in gestis bellorum et pacis, in dignitatis adeptione legitima, et in fama usque ad Saracenos experta, in tanta brevitate temporis, VII videlicet mensium, nostra memoria me, ut arbitror, superavit, quod tempus non sufficeret uni Regi ad unum de Romanis potentibus edomandum; et ego Deo semper auctore ipsa die pristina (emend. prima) Tribunatus, que quidem dignitas a tempore deflorati Imperii et per annos V^c et ultra sub tyrannica occupatione vacavit, ipsos omnes potentes indifferenter Deum et justitiam odientes a mea, ymo a Dei facie fugiendo vehementi Spiritu dissipavi, et nullo effuso cruore trementes expuli sine ictu, remanente Romane terre facie renovata, et sic vere illo die Penthecostes impletum extitit verbum illud, quod eadem die ad honorem Spiritus Sancti decantatur: « Exsurgat Deus et dissipentur inimici ejus, et fugiant. » Et iterum: « Mitte Spiritum Sanctum tuum, et renovabis faciem terre. » Certe nulli Summorum Pontificum vel Imperatorum fuit possibilis hactenus Potentum Urbis ejecció, qui ipsis Romanis Pontificibus et Imperatoribus prevaluerunt sepius quam cesserunt, et tamen six expulsos terribiliter et fugatos deinde citatos a me infra XV fere diem habui omnes sub pedibus meis ad jurata mandata prostratos. Prefectum vero Urbis nunquam ab Ecclesia nec a Senatu et populo

domitum, qui cum pro occupatione cujusdam castri camere Urbis rebellionem et contumaciam presumpsisset, armis obsedi, ad restitutionem compuli, et coram me presente populo prostratum aspexi deponentem officium Prefecture et illud ex novo de meis manibus cognoscentem; Comitem insuper Fundorum pertinacem Roberti Regis et Sicilie Regine rebellem, qui bis jam exercitum Regium straverat in conflictu, mandata mea facere contempnentem, tam ipsum quam fratres suos armis obsessos campestri bello fugavi, ut Jamus (sic) terre sue, et vinctos ad obedientiam compuli personalem. Postremo Romanos omnes, Principes, Comites et Barones de generosa qualibet domo Urbis, qui violato obedientie juramento, dum contra me venire cum magna equitum et peditum multitudine improviso et subito presumpsissent, obvians illis cum paucis equitibus et populo congregatis invasi viriliter, ipsosque partim gladio stravi, partim fuga, partim carceribus pessumdedi, nam et XXVI Barones et Comites carcer tenuit tribunalis, nec volui ipsos, prout merebantur, extinguere, sanguini compatiendo generoso. Regales equidem omnes Regni Apulie, Barones eorum et Comites, cunctosque fere Italie populos obsequiosos et pronos habui et ad meam militiam magnorum honorum et munerum oblativos, ab Imperatore Constantinopolitano et rege Anglie per Ambassatores solempnes et literas honoratus, Regina Apulie protectioni Tribunicie sponte se subjecit et Regnum, Rex Ungarie per duas Ambassiatas solempnes justitiam suam de Regina et Regalibus cum magna instantia sceptro subdidit Tribunali, et quod plus audeo dicere, Soldanum Babilonie tribuni fama concussit; nam cum Christiani sepulchrum Domini visitantes Christianis et Judeis Jerosolimas habitantibus de nova Urbis reformatione inaudita hactenus mirabilia reportassent, tam etiam Christiani, quam etiam Judei, statim nova festa et inusitata gaudia festaverunt, cujus letitie causa ipsi Soldano relata, statim attonitus ex ipso famoso quondam Romanorum omnes portus, et civitates in ora maritima constitutas novis

custodiis, artificiis, et repagulis communivit. Cum quanto nempe glorie, quanta pace, et securitate maris et terre ac stratarum omnium inaudita, cum quaque libera restitutione civitatum et castrorum omnium facta ab expoliatoribus omnibus ad expoliatos de possessionibus etiam quibuscunque, et quot et quanta fuerunt in tam arto tempore consumata, desisto describere, nam laudabilius certe relinquitur laus propria, ne sordescat, linguis et calamis alienis.

Dignitatem vero Tribunalem michi legitime perpetuatam a populo nec unquam remissam nec abjectam, sed invito, resistente et lacrimante populo sponte me ab illa suspendi deliberans usque tempus Deo placitum ab ipsius dignitatis usu et exercitatione vacare, cujus status reintegrationem quantum Romanus populus et alii populi ac provincie circumstantes desiderent et expeterent, poteritis per vestros fideles cognoscere relatores; et sic gratia Dei fama mei nominis gloriosa perviguit, et licet sopita pro tempore, inviolata tamen et grata ubilibet perseverat, quanquam multi preeminentes in mundo illam extinguere sitiant ob invidiam et timorem, ne videlicet nomen meum gratum in Italia atque clarum nomen eorum obscurum faciat et neglectum. Quapropter Imperiali supplico Majestati, quatenus apud eam non patiatur nomen meum bonum, quod super omnem thesaurum est procul dubio michi charum, contaminari in mundo vel sub falsa infamia denigrari, nam, ut Boetius noster ait, « que miseri patiuntur, creduntur ab hominibus meruisse. » Moveat vos ad hec primitus timor Dei, affectus justitie, honor vester et ipsius vestri Romani populi amor et decus, cujus estis Imperator et Dominus, et ego miles indignus et ut filius reputatus. Nec michi cedit ad dubium, quod resureccio mea, si Deo favente et Imperio Sacro fulgente fieri contingat, tanto erit prima assumptione preclarior apud Italicos, quanto sol diu inter frigora et nebulas occultatus revertitur membris et oculis expectantium magis gratus. Porro quis novit Domine mi Cesar Auguste, si Deus,

qui futura cuncta providet et disponit, indignatus et merito de nephando et inaudito obitu quondam serenissimi avi vestri et de jacturis animarum et corporum, quas hucusque pro vacatione Imperii mundus incurrit, ex Divina providentia sua me pro vobis, quem ad rectificandum Imperium jam elegit, nasci voluit et a vestris, meque tam in dignitate Tribunali quam extra erudiverit de astutiis, morbis et morbidis Urbis et Italie universis, unumque creare hominem voluerit in domo Lateranensi Baptiste et Imperiali fonte publice baptizatum gratum populis omnibus et optatum, ut esset vobis, ut ipse Baptista Christo, previus et precursor ad lavandum Imperii maculas, prout in ipso fonte Constantini baptismatis Silvester lavare voluit Costantinum, fuit equidem maculatum diutius maculis multis Imperium, que Divino lavacro tolli poterunt et humano. Vos etiam allegastis, quod non absque Divino miraculo Romanum Imperium reformaretur, certe totum hoc ad Divinum spectat miraculum, si per virum pauperem et novum ruenti Imperio Romano succurritur, sicut alias ruenti Romane Ecclesie per Franciscum. Et quanquam Franciscus ipse Beatus habuerit desuper propter promotionem Spiritualis operis fulcimentum, tamen ad sustentationem Ecclesie suam Regulam postulavit appareret, et ego ad sustentationem Imperii meam regulam postulare non desinam ab augmento, licet credam reformationem Sacri Imperii a spirituali opere non excludi. Nam quid sanctius, quidve spiritualius dici potest, quam Catholicam Christi fidem ab inimicis Crucis in forti brachio et extento protegere, hospitalia, monasteria, Ecclesias, pia loca, viduas, pupillos, orphanos et oppressos a tyrannorum et opprimentium faucibus divellere, pacem populis et sine partium acceptione justitiam omnibus tanquam acceptabile Deo sacrificium exhibere, servare oves, lupos occidere, doctrinis honestissimis et preceptis armatam cohercere militiam, et morbos omnes in populo Dei unguentis sanare, qui poterunt, insanabiles autem et fistulatos succidere

incisorio gladio cruentato, timere denique neminem preter Deum, et solum ad eum habere semper in omnibus mentis oculum respectivum. In his igitur virtutibus Imperatoris versatur officium non solum terrarum orbi sed celo etiam verisimiliter opportunum, et sicut ab experto sum doctus, montes asperrimos in vias planas convertit omnipotens in conspectu justi Regis, dum sedet in solio recto corde.

Expergiscere igitur et accingere gladio tuo Cesar super femur tuum potentissime, et dico pro verbo solo tuo, nam sicut te clavigerum esse non convenit, sic Summum Pontificem esse armigerum non est decens, et si michi hec velint Ecclesiastici Viri concedere, salva reverentia, hujusmodi sanguinis gladius sicut Imperatori desuper est commissus, sic Petri manibus est denegatus. Item etiam electus Dei David, quia sanguinem fuderat coram Deo, noluit Deus de suis edificari manibus templum suum, et utinam ex quo hujusmodi gladium Viri Ecclesiastici susceperunt, illum ad defensionem justitie, rectum prout mundo expedit, retinerent, sed nunc a dextra manu curvatum, nunc retortum detinent muliebriter a sinistra, sepe quidem proprium percutiunt hospitem, quando percutere satagunt durum hostem, oves et agnos quandoque perimunt, ubi perimere estimant forte lupos. Hoc patet in provinciis presertim Italie, que sub Ecclesie Romane pastoribus gubernari deberent et devorantur penitus a tyrannis colludentibus cum eisdem. Cetera namque Regna et civitates, que a gubernatoribus Ecclesiasticis sunt exemte, si fluctuant, tamen aliquando conquiescunt; sed provincie iste ab Ecclesiasticis gubernate sine intermissione aliqua ob eorum avariciam et pigritiam semper ruunt; et hec causa potissima, per quam a multis retro temporibus succubuerunt in omni bellorum certamine et nullam in armis victoriam assequuntur. Pro certo ista tacerem libentius, sed tactus dolore cordis super tot excidiis compassivo mentis refrenare conceptum nec potui neque possum. Vae Deus, quantum honestius foret et sanctius, si uteretur gladius ad

terminos unusquisque ictu suo, et quod est Dei Deo, et quod est Cesaris Cesari redderetur, et hoc vere jam proxima parte mundus totus affectat et appetit, quod Deus ipse prosequetur breviter ut opinor, cum sit justus.

Hec et alia in Concistorio alias per verba asperiora proposui, et vobis, cui orbis reformatio competit, exponere non est vanum; et licet meus iste adventus, qui respicit casum istum, videatur aliquibus forsan vanus propter illius Heremite revelationem condictam, non debetur certe sic subito et precise, proh dolor, reprobari, nam totum testamentum et vetus et novum totumque scripturarum corpus Ecclesie plenum jacet, quod per apparitiones, visiones, et sompnia multis multa Deus revelavit, et ista, sive prima, secunda, tertia revelatio sive quarta, est forsitan obstupenda? Sed isti Domini nostri Summus Pontifex, Cardinales, Clerus parcant michi, quod dicere nequeo sine risu: quidquid eis proficit verbo vel opere ad divitiarum et dignitatis augmentum, totum honestum comprobant, gratum laudabiliter reputant, et acceptum; e contra quidquid reprehensivum dampnosum in deliciis existimant, vel suspectum vel erroneum arguunt, contra fidem esse conclamant, nec volunt esse possibile neque in conspectu hominum creditivum; sed statim, arcu et pharetra susceptis, jaculantur sagittam heresis in adversum; jamque aliquos, proh dolor, sagittavit diebus nostris Ecclesia, quos nunc approbat et celebrat inter Sanctos. Michi tamen cum Ecclesiasticis disputando contendere vel cum quoquam non est consilium vel voluntas, pacem omnium cupio, vitam honestam et sanctam animarumque salutem perpetuam; quam sumendi in eorum potestatem Deus dereliquit, quos omnes ipse Redemptor eorum et noster dirigere et conservare in beneplacito suo et sancta, si volunt, paupertate dignetur per Spiritum Sanctum ejus.

Dignetur itaque ex premissis omnibus Imperialis Majestas hominem licet modicum vobis a Deo procul dubio elargitum non omnino et repente respuere, nam posset in tempore

eadem Majestas de tam immatura repudiatione dolere, cum magnus currus parvo clavo semper indigeat et ligno minimo magna navis. Ego sum qui pro vero non respnam ad exaltationem Imperii et persone vestre salutem subire labores, pericula indefessus et mortem, et possum gratia Dei illa pro Imperio vobis offerre, que non poterit verisimiliter ullus vivens. Unum attamen dicere non obmitto, quod ubi etiam hec mea relata conditio vobis absque aliqua dubietate claresceret, tamen acceptatio vestra vel consensus in publicum nec vobis his diebus expedit neque michi, quin ymo dissimulanda est penitus et cautius occultanda; nam ubi Regie Serenitati placeret me ad recuperationem Urbis et Italie pro Imperio occulte tamen et sagaciter proficisci, si apud vos de hujusmodi conditione natali manifestatus crederer et acceptus, tunc aliqui potentes populi partiales, qui me virum communem et popularem existimant, haberent de cetero penitus me suspectum, nec eos de levi traherem ob astutias malignantium ad mandata, habet namque serpentinos hostes Imperium insidiatores subterraneos, colubres videlicet tortuosos, qui aut ad prorogationem temporis suaviter sibilant, aut cum dulcia pollicentur, cauda more scorpionis et aspidis retorta percutiunt et venena preparant, que diffundunt. Expedit itaque ipsis nunc theriaca, nunc potu lacteo, nunc clava, prout tempus dictaverit, astutissime et probissime etiam obviare. Placeat insuper Majestati Vestre de hujusmodi mea conditione clarius exquirenda diutius non morari, et super acquisitione urbis solo vestro nutu leviter facienda amplius non dormire, nam si differatur usque ad finem regiminis presentium Senatorum, saltem perditis de gabellis salis et ampliatis proventibus Jubilei temporibus ad Imperium de jure spectantibus C^m (centum millia) florenorum, prout quicunque thesaurarius vester occultus percipere poterit et habere, qui causam eruit ad expeditionem Imperialis negotii in illis partibus forsitan opportunam. Deus per virtutem Spiritus Sancti sui aperiat oculos vestros, et nullo

respectu habito alibi quam ad eum intueamini veritatem et sequamini in his et in ceteris quod est justum.

XIV.

Risposta di Carlo IV *allo scritto antecedente. Praga, alla fine di luglio o al principio d'agosto* 1380 (*Cod. del Pelzel*, *pag.* 57-60, *stampata nell'opera citata dello stesso Pelzel*, *pag.* 213-215, *e qui riprodotta egualmente per amore del nesso.*

Karolus quartus etc.
qui hanc epistolam ipsemet dictavit, sequitur.

Karulus Dei gratia Romanorum Rex semper Augustus et Boemie rex. Quoniam a duobus preceptis tota lex dependet, ut videlicet Deum super omnia diligamus et proximum sicut nosmetipsos, non tedeant igitur te ea que gesta sunt, quoniam nullus novit sensum Domini, aut consiliarius ejus est, vel fuit, sed multi diverso capite multa loquuntur. Attamen nullus certus est in judiciis suis sensus, vel cui nota sunt tempora vel momenta, quod Christus innuens Apostolis ait: non est vestrum nosse tempora vel momenta, que posuit Pater in sua potestate. Et Paulus in archano videns ait: que non licet homini loqui. Et Johannes qui de pectore Domini fluenta potavit, de archanis non clare quidem voluit loqui, sed obscure, non ut magnificaret se homo super terram, quoniam unicus Dei filius, in quo omnes Prophetie implete sunt, noluit hominibus futura clare predicere, ne sermo Dominicus predestinationis judex videretur necessitatem eveniendi rebus futuris imponere et in hoc suam minueret potestatem, licet omnia nosceret et nihil ei foret occultum; quamquam nec ipse sermo Dominicus rebus necessitatem imponat, quod si ex ipso sermone traheretur necessitas, hoc contra Divinam Majestatem existeret, qui aliquando sub tempore legis antique in qua Prophete vigebant, per quorum ora Spiritus Sanctus loquebatur futurorum presagia,

ut eo citius in nativitatem Filii crederetur, potius voluit Jonam prophetam mendacem facere, quam consuete misericordie super Ninivem oblivisci; qui et Saulem Regem primum inunxit et elevatum fastu arrogantie deposuit populumque Israeliticum multoties afflixit, et correxit afflictum, et etiam multoties post hoc processu temporis sublevavit, eo quod calix in manu Domini vini meri plenus; ideo qui se credit esse majorem fiat sicut minor, et qui major fuerit, sicut ministrator, quoniam scriptum est: Deposuit potentes de sede, et exaltavit humiles. Multi credunt esse magnifici in spiritu et intellectu quorum fundamentum edificatum est super columpnas superbie et vanitatis, nec edificati sunt super lapide angulari, conantur tamen se quadris lapidibus adequare, qui Apostolos significant, ut estimatione sua decepti ruant cum Principibus tenebrarum societatis Luciferi, qui specie glorie simulata Deo voluit similari et dividere Principatum et ministeria Angelorum.

Ea propter, quia tu talia credidisti et nuncius talium sponte fieri voluisti, que tangunt destructionem Rectorum Sancte Ecclesie, et novum donum Spiritus Sancti insinuant, qui in sacro die Penthecostes super Apostolos, discipulos, et alios fideles Christianos effusus, non solum illa die, sed etiam in perpetuum ex repromissione filii suos luminares radios dinoscitur effudisse; nec de alia repromissione spiritus Sancti mittendi imposterum in Evangeliis legimus vel audimus, nobis utique talia videntur erronea et omnino contraria veritati. Verum quia Petrus clavem a Deo suscepit, quantumcumque igitur successores ipsius peccare presumant, potens est Deus eos corripere et judicare, quia ipsius est judicare Vicarios suos, neque nobis congruit ponere os in celum, nam quanto ipsi sunt eminentiores aliis hominibus, tanto judex ipsorum major potentia, scientia, sapientia et intellectu, cui resistere nemo potest, qui dicit: mihi vindictam et ego retribuam tibi. Sique Christianitas quidquam ab eis patitur, dimittat Omnipotenti Deo vindictam, et ipse retribuet,

qui reddit et retribuit unicuique juxta opera sua. Sed consuluit nobis Christus cavere ab his, qui veniunt in vestimentis ovium, intrinsecus autem sunt lupi rapaces, propter quod suademus tibi ab heremitis ignaris desistere, qui non sunt scientiis eruditi. Quoniam eruditi sive docti fulgebunt sicut stelle in perpetuas eternitates, idiote vero, credentes ambulare in spiritu humilitatis, non valentes tantummodo peccatis suis resistere et animas proprias salvare, ex quodam erudito fantastico volunt scire archanorum secreta et omnia que sub celo sunt, in spiritu gubernare, et qui ad eosdem convertentur, sanam doctrinam fugiunt et ad fabulas se convertunt, et si aliquando in specie humilitatis incipiunt, finis tamen illorum plus ad terrena, quam ad celestia cernitur anhelare, ad quos Christus ait: ejico trabem de oculo etc. Ea propter quia Deum debemus diligere ex toto corde et proximum sicut nosmetipsos ex dileccione Dei, qua sibi tamquam Creatori, Redemptori et Salvatori obligamur, a quo etiam finem in premiis exoptamus et in cujus agro semina seminasti, quibus in zizaniam crescentibus azima sinceritatis infici possent, his obviare volentes te mandavimus captivari et hec tue captivitatis prima causa.

Secunda vero dilectio proximi, quoniam qui odit animam suam in hoc mundo, in vitam eternam custodit eam, ideo potius animam tuam in hoc mundo odire proponimus, quam eam perdere in vita eterna. Ea propter si non habuisti conductorem, qui in vineam Domini te conduceret, ut sic usque ad hanc horam otiosus steteris a labore, non ideo ut desperes oportet, sed permittas in vineam te conduci, quid tui labores ei complaceant, qui alias dixit in parabolis: dedit Dominus vinee singulis singulos denarios, incipiens a novissimis usque ad primos.

Illud autem quod de ortu et generatione tua nobis curasti describere, Deo relinquimus, quia nostrum non est de talibus disputare. Scimus unum, quod omnes creature Dei sumus et Ade filii de limo terre formati, quodque in terram

ultimo revertemur et Deus précipit nobis, quod nos mutuo in una proximitate ad invicem diligere debeamus, in qua etiam a te diligi nos optamus, si quidem priorem habemus dilectionem Dei.

Quod autem scripsisti, quod Populus Romanus et Italia magnum scandalum et tedium habebunt de tua captivitate presenti, quodque nobis vertatur in dampnum, et quod ex hac retardatione honor noster et nostra utilitas tam Rome quam in Italia poterit retardari, quodque ex hoc reportabimus parum laudis, nostre mentis existit, ut prius laudet anima nostra Deum, quam laudetur a populo, juxta Psalmistam, qui dicit: Lauda anima mea Dominum, laudabo Dominum in vita mea; psallam Deo meo, quamdiu fuero. De tedio vero Romani populi et Italici et de dampno, quod de tali mora tue captivitatis nobis dicis incumbere, si ita est, dolemus utique, sed potius vellemus dampnum temporale in nobis sentire et passionem temporalem sustinere ad proximos, quam penam nobis infligere eternalem.

Post omnia tamen, que sunt scripta superius rogamus et hortamur, ut dimittas fantastica, et honorum secularium, si quos forsitan habuisti, obliviscaris omnino, nec tam duram cervicem cum saxeo corde contra Deum assumas, sed potius galeam salutis et fidei scutum induens in corde contrito et humili, quod Deus non despicit, ammodo perseveres.

XV.

Lettera di Cola di Rienzo a Giovanni di Neumark. Praga o Raudnitz, agosto 1350 (*Cod. del Pelzel, p.* 60).

Copia Tribuni missa ad Johannem Noviforensem.

Latices poetici fluminis, qui ex Parnasseis fontibus tuo congregantur in pectore, scaturientes quidem fecundo politum a corde per organum, sic quandoque velociter cursitant, sic suaviter nonnunquam planeque proserpunt, ut nunc

sapore (sic) lenissimo pendulum migrare perurgeant, nunc sonoris undulis gratidicis collabentes e labiis attonitum et velut audiendi peravidum sopitum vivificent auditorem. Si itaque sonus melodicus tui laticis tantum aures lenit et erigit, difficulter lingua prolabitur, quantum ergo dulcifluus gustum mellificet prelibantis. Equidem non improvide Olimpi sator ille siderei ex unico tam amne miridico Olimpum statuit decorare Cesareum, per quem nunc undifero cursu nunc limpido montes celeros irrigabit et colles et orbis universi planities humiles et petrosas. Porro pio scribens et prono te gratum orat oraculo, quatenus ex tam suavibus stillicidiis clarissimi fontis tui Cesareum animum irrorare non tepeas, ut sedato sinistris ventis exagitato jam pulvere augustalem ex dignitate Tribunum ad precidendum Italica scismata sibi desuper attributum non alienigenis sed propriis oculis clare prospiciat, et qui ex angustiis ad Augustum sincera devotione prolabitur, sub suspecto Augusti jam tempore non angustetur, si libeat, ulterius in angusto.

Nicolaus Tribunus Augustus.

XVI.

Risposta di Giovanni di Neumark alla lettera precedente (cod. Pelzel pag. 61).

Responsio Domini Joannis Noviforensis ad Tribunum.

Flores cultus rhetorici, qui de napearum fecundo germine tuam adornant cesariem, sic intuentium oculos grata quidem attrahunt venustate coloris, sicque odoriferi thimiatis fragrantia nares aspirantis alliciunt, ut, quantumcunque visus ipse pubescentis floris lanugine etiam presigni speciositate depascitur, tantum violini decoris conserta series zephiri quidem conducta flamine, narium videatur et possit olfactoria debriare (inebriare?). Nec mirum, si celi, terre, marisque Dominus, cujus imperiis universa subduntur in tui pectoris

scrinio tantum compluit eloquentie sermonisque thesaurum, quem sic exquisito gratie munere preditavit, quemque communibus votis illius Romani populi singularibus dignitatum fastigiis honoravit. Nam vox tua vox Principis, vox risum serenantis aurore seriorum profunditate permiscens, vox que cum limpidius audita fuerit et depurantis intellectus acumine commodata, cordis nobilitatem et preclare mentis industriam predicat in loquente. Unum tamen scribens a tua nobilitate preclaro petit in numero, ut dimissis aliquibus, que Cesareum perturbant animum, augustalis tue conditionis non immemor voluntati Cesaree te conformes.

Joannes Noviforensis.

XVII.

Scritto di Cola di Rienzo ad Ernesto di Parbubitz, arcivescovo di Praga. Praga, o Raudnitz, 15 agosto 1350 (cod. Pelzel pag. 61-94).

Verus Tribuni Libellus contra scismata et errores scriptus ad Archiepiscopum Pragensem.

Reverende Pater et Domine. Inter varios et multiplices laqueos ac magna innumeraque pericula, quibus potentes mundi et fortes, non proponentes suo Dominum in conspectu, meam injuste animam quesiverunt, meus in tantum Spiritus diutius fluctuavit, ut nisi spe mea eum a pusillanimitate Spiritus et tempestate liberaturum me in solitudine expectassem, in salutari procul dubio defecissem, et eo magis attediata anima corruisset, quo magis cognovit ab illis se tribulari pastoribus, qui retribuentes michi mala pro bonis mecum esse debuerant gregi favorabiles contra lupos. Et quoniam ante vestrum tribunal forsitan Deo volente hec causa cognoscenda prolabitur, ut sitis michi testis in Jerusalem, supplico vobis Pater et indesinenter oro vos judicem, quatenus proposito coram vestris oculis caritatis Rege, humilitatis Principe, ac Sponso verissimo Ecclesie Crucifixo, ceteris

aliis partibus aspernatis, justum prodeat de vultu vestro judicium et oculi vestri videant equitatem, nec reputetis me, si libeat, arrogantem, ubi Crucifixo presente, quem meditor adversus ipsius Crucifixi Vicarium tanquam privatum hominem in hac parte (defendere?), qui peccare potest in pluribus sicut homo, illa coram vobis exponam, que in illo consistorio ferventius exponerem coram illo, et quoniam ad defensionem innocentie ac justitie silentio non est opus, nullus me increpare poterit veridice, si falsarum objectionum tela clipeo veritatis abjiciam, si objectam michi Ecclesie hostilitatis infamiam, ne tacite assentire videar, vir linguosus fibello veritatis excludam, regnante equidem veritatis conscio Rege Summo unicuique licet pro tempore verbum eructare veridicum et dicere cum Propheta opera sua Regi. Porro, quoniam adversus me super Ecclesie rebellione vel noxa nonnullorum obliquus sermo diffunditur, idcirco super vera non ficta, non verbosa sed operosa defensione Ecclesie per me facta stilus protenditur eructantis.

Igitur si proposito, ut postulo, Jesu Christo, velit Vestra Paternitas considerare Ecclesiam esse unionem fidelium in unum Corpus, quod Christus est, fideliter aggregatam, si velit attendere summum Pontificem Pastorem esse Ecclesie debere ac gregis Dominici zelatorem et ipsum Christum, cujus Vicarius dicitur, in cura ovium pro viribus imitari ipsasque oves curis esse ab eo omnibus aggregandas et custodiendas a lupis Dominico sub ovili, videbitis ex aperto salva reverentia cathedrali, ipsum summum Pontificem, curis ejusmodi Ecclesie derelictis, etiam contra ipsas oves et Ecclesiam, proh dolor, laborare nec minus per consequens contra ipsum caritatis actorem et preceptorem nostrum, videlicet Dominum Jesum Christum, insuper non solum ipsas oves et Ecclesiam spreto mandato relinquere, sed per scandala et scismata Ecclesiam ipsam dividere, dillaniare et scindere, proh dolor, Corpus Christi, oves, ipsasque vorandas tradere suis manibus inter lupos, me autem ab eo similibus delationibus reproba-

tum apostolicam Evangelicam, non phantasticam, nec insanam, sed puram, veram et sanam imitando doctrinam in opere fecisse caritative contrarium, aut pro ipsa Ecclesia Dei laborasse potissime omnesque oppressiones, terrores et tribulationes non modicas michi et mee familie crudeliter irrogatas, pro ovium dispersarum congregatione et Ecclesie Dei laniate reparatione, a pastore ipso et a tyrannis et lupis cum eo pariter concurrentibus in hac parte nequiter tollerasse, licet propter alia mea peccata, ad que persecutores mei non habent in hac parte respectum, meruerim procul dubio supplicia graviora.

Et ut incipiamus a Romana Ecclesia, Ecclesiarum omnium Matre prima, videlicet ab ipsa congregatione Romana, ab ipso grege Romano in unum Corpus sub ipso pastore specialiter aggregando et custodiendo signanter, secundum quod sibi specialiter et signanter extat Romanus populus et titulus consignatus, dico et in conspectu suo dicerem audiente Judice confidenter, quod non more pastoris, sed more mercenarii, ad quem de ovibus et ovili nil pertinet, precepto Dominico et caritate evangelica post terga rejectis, visis lupis auffugit et deseruit oves suas; nam cum ipse sciverit et ore proprio in consistorio sepe dixerit, se oves suas peculiares debere requirere, reducere et aggregare dispersas, eas dereliquit omnino, dissolvit insuper et dispersit, nullam in derelinquendo inserens pro vero causam aliam preter unam videlicet, quod in civitate Romana sub tyrannide posita non esset pastoribus Ecclesie locus tutus; Ecce itaque ipsum fugientem videlicet, ut premittitur, visis lupis et salva sui gratia, si ipse in caritate maneret, si Christum imitaretur et Petrum, in quanto majori discrimine fluctuare conspiceret gregem suum, tunc tanto liberalius, quanto magis necessarius, se pro illis exponeret liberandis, nam et Christi pacientis et fugientis ab urbe Petri scitum habet exemplum, cui obvians Jesus Christus, se iturum Romam respondit iterum crucifigi. Equidem hoc solo utinam scandalo contentus

pastor existeret, ut Avinione sederet ovibus derelictis, sed quod pessimum est, ipsos lupos, pro quibus Romam se venire timere simulat, nutrit, fovet et roborat, ut sint ad vorandas oves dentibus et ungulis fortiores; nam nunc Ursinis nunc Columpnensibus nunc illis, nunc istis potentibus, quos novit fuisse semper latrones publicos ubilibet diffamatos et alme Urbis Episcopalis sue in temporalibus et spiritualibus destructores ac voratores peculiarissimi gregis sui, dignitates donat et premia ac magnas contribuit prelaturas, adeo, quod guerras, quas de proprio certe facere nequirent, de thesauris facerent Prelatorum. Et cum sepius ab eo fuerit pro parte populi postulatum, quod Episcopali sue civitati Romane ruenti de aliquo saltem Rectore bono et extraneo tanquam Pater compatiens provideret, nunquam hoc voluit consentire, ymo semper contra populi postulata ponens gladium in manibus furiosi ipsos Romanos tyrannos continue statuit supra populum senatores, ad hunc certe finem, ut creditur verisimiliter et monstratur, quod stante Romano grege sub lupinis morsibus lacerato et sub tyrannide pessumdato debilius caput non elevetur a grege ad suum pastorem in sede pastorali et debita repetendum. Et ista causa fuit justissima, per quam mee destructioni et tyrannorum emulorum meorum exaltationi annuit Pontifex et consentit, statuens in corde suo melius esse, oves et ovile perire sub lupis, quam audire vocem gregis acclamantis: Pastor et Domine veni Romam. Certe si non diligeret absentiam suam ab ovibus suis, si tyrannos lupinos odiret, si gregis sui exterminium abhorreret, ut Pastor, saltem lupos illos, per quos reditum suum vitare dissimulat, non confirmaret in dignitatibus et officiis supra gregem? Utinam foret finibus his contentus, ut gregi suo non prodesset, heu quociens stragem populi, peregrinorum invasiones et cedes, civitatum Italie desolationes, scismata et divisiones, monasteriorum, hospitalium, et piorum locorum denudationes latrocinia et exilia utique facta in Italia sub tyrannis ob suam absentiam, negligentiam atque culpam in

vocibus querulis audivit et lacrymis, et in omnibus, proh dolor, prebuit aures surdas. Insuper quanta scismata in Italia ipsa et tota Romana provincia introduxit et auxit, que potuit penitus extirpare.

Ex quo veritati adhesimus, eam audiente Domino prosequamur; nam scitis, ut credo, quod jam diu sub pretextu partis Ecclesie pars Guelfa nomen scismaticum adoptavit et sub Imperatoris pretextu aliud nomen scismaticum Gibellina, quos quidem Guelfos Summus Pontifex ovium aggregator filios vocat Ecclesie et hostes Ecclesie Gibellinos, et sic unam partem fovendo in scisma confirmat et aliam in eadem scisma animari compellit a caritatis paterne vinculis excludendo, et si bene considerat, neutram confirmat in caritatis unione, sed inter errores potius dissipat, scindit et confundit utramque, ac exterminii gladium ponit in manibus utriusque; et si queritis, pie Pater, ubi hujusmodi parcialitates scismatice vehementius accenduntur, respondeo cum vero, non alibi quam in provinciis dudum Imperialibus, que nunc sub Ecclesie nomine, ymo verius sub Scismate confoventur; nam falso Ecclesia dicitur corpus Ecclesie enormiter sic divisum, adeo quod in tantum error iste scismaticus in provinciis ipsis fuit, quod in aliquibus Civitatibus gravis sit pena, si ultra duos Gibellini congregati invicem alloquantur, et in aliquibus non solum ab omni officio et beneficio, verum cum eorum familiis ab incolatu Civitatum penitus, sint exclusi, et sic similiter in aliquibus Civitatibus fit de Guelfis. Item in Civitatibus pluribus gravissimo supplicio dampnaretur popularis aliquis Gibellinus et Guelfus, si invicem matrimonialem contraherent parentelam. Item in nonnullis Civitatibus, que noluerunt parti Guelfe colla subicere, posita et inveterata sunt per pastores Ecclesie ad Guelforum instantiam gravia interdicta. Et ut cetera, quorum non est scandalorum numerus et errorum, etiam obmittamus, quid hoc scismate detestabilius, quid horribilius hoc audire et maxime sub illorum gubernatione pastorum, qui maxime debent pro unitate

et consolatione ovium et Ecclesie unitate sudare? Est hoc plantare et augere Ecclesiam, est hoc caritatem et unitatem radicare, ut deberet, in Christo, aut plantatam et radicatam hactenus noviter extirpare?

Ceterum in ipsa Italia quis alius nutrit et confovet tyrannos quam pastor Apostolicus contra gregem? Nonne ubi videt tyrannum in quacunque provincia superare, statim cum illo pastor colludit et componit se pariter cum eo, ac de sanguine quem tyranni ipsi ab ovibus eliciunt, ultra lac pastor vendicat, proh dolor, partem suam et Apostolicis privilegiis tyrannos ipsos justificat, filios et tutores Ecclesie vocat illos? Patuit in Domino Luchino tyranno crudelissimo, qui sicut in scuto suo draconem portat nudum et excoriatum hominem devorantem, sic fuit populorum omnium nudator, excoriator etiam et vorator, et tamen Apostolicus pro XXm florenorum vel citra, quos ab ipso percipere voluit, de excoriatione ovium annuatim sibi excoriandi libertatem et auctoritatem titulatam et justificatam concedere non erubuit, filium et Vicarium pro Ecclesia privilegialiter vocans illum*). Heu quot sunt hi tales in Italia Luchini, Masthini, Ursini, Catuli et Canini, cum quibus Pastor Ecclesie sanguinem communicat gregis Dei. Preterea advertat Rectorum Provinciarum Ecclesie in oves Vestra Paternitas caritatem, nam cum in Provinciis Ecclesie certam potestas populi et certam Rector Ecclesie jurisdictionem habeant designatas, evenit, ut sit Ecclesie statutum, quod in maleficiis committendis, si Rector Ecclesie primitus incipiat de maleficio ipso cognoscere, ad Rectorem Ecclesie puniendus devolvitur malefactor, et similiter ad potestatem populi, si ad potestatem ipsam maleficium sit perventum, unde fit, quod illi, qui offendere aliquos volunt sive offensionem sive scelus aliquod perpetrare, prius cum Rectore Ecclesie se componunt, eo quod apud illum penam inveniant circa sanguinem et de pena pecuniali

*) cf. Raynald. annal. eccles. 1341. § 29.

in compositione hujusmodi bonum forum, et sic compositione pariter et inquisitione formatis audacter procedit ad maleficium malefactor. Summus etiam Pontifex acquiescit, ex quo talis Rector Ecclesie vel provincie ponit in Sacro thesauro sacculum opulentem. Heu animarum per dictam gregis confusionem ad pecunialem comparata miseriam, et in comparatione utinam non ut vilior aspernata (sic). Tace ergo Christe, dormi Pastor Superne, et quamdiu volueris, etiam pigritare, pereat hereditas tua tanto pretio redempta, presint, qui premunt et qui volunt resistere, quamdiu tu sustines, confundantur; tacere inter hec certe non valeo, qui creparem impregnatus.

Quanta sub cura hujus regiminis Summi Pontificis sit in Regno Apulie, quod solum vocatur Regnum Ecclesie, novis temporibus facta strages, non ignorat mundus, proh dolor, non ignorat, qualiter quondam Rex Robertus decedens innocentem illum agnum Regem Andream legitimum in Regno constituit successorem et in Regem statuit legitimum coronari, et cum pro coronatione ipsius Summus Pontifex LXм uncias auri vel citra pro coronationis mercede quereret et haberet, tandem ad instantiam aliquorum Ecclesie Cardinalium volentium nequiter et violenter Ducem Duracii eorum consanguineum Regem fieri et ad petitionem Karoli Artus ipsius quondam Roberti Regis filii, ut creditur, naturalis, qui pro impeditione coronationis XLм uncias auri thesauro sacratissimo cumulavit, fuit coronatio protracta et tantum adeo impedita, donec habuerit tempus acceptum innocentem illum martirem morte inaudita et pessima cruciandi. Que inde sint orta irrecuperabilia, detestabilia et nephanda mala, conflictus et bella, que et quot strages, animarum perditiones et corporum concremationes et desolationes Civitatum et Castrorum omnium fere Regni, dico verissime sine fine videntibus certe afflictis oculis meis; illa magna stipendiariorum societas, que cum Duce Guarnerio ibidem militarat, ultra quingentas moniales nuptas matronas et virgines defloratas

tanquam meretrices publicas secum tulit. Et cui nunc faveat pastor ecclesie semper et faverit, parti offendenti, vel enormiter sic offense, credo a vobis scientiam non abesse. Nec cladibus illis finis imponitur, sed de die in diem diffunditur supra fornacem flamma cubitis infinitis, donec nuncius Dei vadat et excutiat, sicut credo. Si vero in partibus Alamannie sit scisma vel caritas ab olim a Consistorio seminata, vos procul dubio docti estis, et utinam non propagetur in proximo scandali tanta radix, quanta non sine cede permaxima, nisi Deus preveniat, terminetur. De hoc equidem me reddo securum et expono me morti, quod nunquam presens Summus Pontifex per apparatus sinistros, quos in Romanis partibus circumspexi, Imperatorem electum et cum callida verborum effusione approbatum ab eo ac Salomoni et ultra comparatum, pacietur sine sanguine coronari, et ea die, qua volente Summo Pontifice coronatur Augustus, sine peccato, imo de justitia postulata, me Augustus faciat decollare. Ergo si in eis et presertim in tam sacramentali negotio nulla veritas, nulla constantia, nulla fides, nulla denique humilitas et caritas reperitur, sed destruitur omnino, si omnia Divina et humana symoniaco questui exponuntur, si tota Ecclesia in dissensione, fuga, cede versatur et sanguine, omnibus realibus virtutibus et preceptis evangelicis aspernatis, quid prodest verborum philacteriis publicare cotidie, Ecclesiam manu tenere gregem in salvo, si in factis eum destruit radicitus et exemplis. Nonne inter hec videtis aperte Pater et Domine Reverende, quod gladium sanguinis certe in manibus Petri prohibitum sic Pastor Ecclesie utraque manu complectitur, ut illo de Cesaris manibus prorsus excluso ex clavigero factus sit armiger, et non ad aperiendum portas celi, sed ad invadendum portas civitatum Italie totaliter incalescat; tunc namque in Consistorio gaudium fit de ove una recuperata de centum, quum magnus Gibellinorum numerus refertur gladio devoratus.

His itaque per me (visis?) non sine diuturnis doloribus,

anxiosis suspiriis, Deum testor, et lacrimis coadunatis in animo dispositus in Dei nomine ipsum sequi Principem pro populo morientem, de solo suo favore confisus rem difficilem a quingentis annis a nullo nostrorum civium attemptatam in die Sancto Penthekostes suscepi meis debilibus manibus a Jerusalem incipiens sustinendam, que tot et tantis fuit Omnipotens favoribus prosecutus, ut ipsa die tyrannos omnes solo verbo propulerim et compulerim a facie mea per devia et montuosa transfugere, ac plebem Dei in gaudio jubilantem in unam voluntatis consonantiam omni fermento veteris erronee divisionis excluso pacem, liberationem, et justitiam usque ad sidera permixtis gaudio lacrimis et elevatis palmis oculisque erectis ad Deum audiverim unanimes conclamare, et Sancto Spiritu verisimiliter operante, die sua restituta est terre facies, imo ipsa Romana Ecclesia renovata, fugatis et dissipatis his, qui divisiones et scismata, morbos erroris et mortes cum gregis exterminio propinabant.

Quem ergo Vestra Paternitas habens caritativum pre oculis Crucifixum Ecclesie pugilem estimabit, aut qui relictis ovibus imo afflictis lupos inducit et confovet, aut qui dispersas oves per scismata in unum reducit et aggregat, ac pro ovibus ipsis exponit se morti liberaliter contra lupos? Quis erit re vera scismaticus, aut qui plantat, aut qui eradicat de Ecclesia Dei scisma? Nonne ego Deo auctore scandalicis omnibus erroribus propulsis omnes Romanos invicem emulantes, quorum popularium intra se emulantium capitaliter particularis numerus repertus est hominum mille et octingentorum, remissis homicidiis et offensis omnibus inter se ad pacem sinceram ultra opinionem hominum revocavi? Nonne inter omnes civitates dissidentes restitui veram pacem? Nonne omnes cives de civitatibus parcialiter exules cum eorum miserabilibus uxoribus et liberis statui reducendos? Nonne scismatica nomina Gibelline parcialitatis et Guelfe, pro quibus innumerabilia millia animarum et corporum sub pastorum oculis perierunt, delere prorsus inceperam per reductionem civitatis

Romane et totius Italie ad unam unanimem, pacificam, sanctam et individuam unionem, collatis per me et receptis a Civitatibus consecratis stantalibus et vexillis, et in signum Sacre Societatis et unionis perfecte omnibus Ambassiatoribus Civitatum Italie a me cum annulis aureis consecratis in die Assumptionis Sanctissime Domine mee solempniter subarratis? Quam quidem unionem, non obstante, quod in presentia et assensu quondam Vicarii Domini Pape tam ista quam cetera gerebantur, ita Dominus noster Summus Pontifex habuit malorum suggestione et caritatis defeccione suspectam, ut fuisset in Consistorio ipso propositum, utrum unitas Urbis et Italie Romane Ecclesie expediret. Audite Pater propositam Scismaticam ymo Sathanicam Deo et Angelis tediosam, utrum videlicet scandalorum succisio et unitatis reductio expediat Cristianis et utrum sanitas gregis sit opportuna pastori. Certe dum unitas illa viguit, tremuerunt tyranni et populi velut agni in pascuis exultarunt, omnia tuta erant ubilibet et tranquilla, sed unione hujusmodi ob absentiam meam rescissa sub tyrannorum invasione, undique guerre, offensiones, terrarum invasiones et scismata cum cedibus animarum et corporum reviviscunt; et super hoc non proponitur in Consistorio utrum obsint scandala renovata, nam et videtur eis ex dissensionibus populorum augeri Ecclesie hoc est consistorialium facultates, nam ipsi Consistorium Ecclesiam totam notant; quoniam si civitates dissensionibus dividantur et guerris, utraque pars Summum Pontificem et Cardinales visitant manu aurea pro favore, si vero in pace et unitate quiescant, de hujusmodi visitatione non curant, et ideo fiat ubique dissensio, ut pastores Ecclesie visitentur, veniant morbi, ut opportunus ad medicum, et utinam ad medicum et non fellicum (sic) sit recursus, vocentur lupi, ut oves necessarium habeant et timeant plus pastorem. Ha caritas reprobata, dampnata, mortificata pariter et sepulta resurge paululum; si dampnatus et sepultus unicus tecum Dominus resurrexit et quia de realibus operibus caritativis est questio in Dei

Ecclesia procuratis, et omni pompa maledicta sublata loquamur puram et simplicem licet forsan non sine excellentia veritatem. Quis memoria hominum ex Romanis Rectoribus et Italicis quibuscunque fuit virorum Ecclesiasticorum amantior et Ecclesiasticorum Jurium plus protector? Nonne primitus ante omnia cuncta monasteria, hospitalia et cetera Dei templa in civitatum, castrorum, casalium et possessionum omnium reduccione pacifica audita querela restitui, quibus diu a Romanis potentibus prorsus extiterant spoliata? Quam quidem restitutionem nunquam potuerant a Summis Pontificibus etiam cum bullis renovatis et cartulis obtinere, ymo autem me sublato de medio pristina dampna lugent. Utinam Summus Pontifex dignaretur de me stare Religiosorum, Claustralium et totius Cleri judicio promovendo vel etiam perimendo. Quis unquam in corruptissimarum stratarum custodia vigilantior et in latronum ac infamium omnium purgatione severior? Quis in miserabilium protectione ferventior, in tyrannorum humiliatione prestantior, in populorum unione et exaltatione commodior, et in omni concubinali et adultera exclusione a corruptissimis tunc conjugalibus thoris diligentior est repertus? Sed fama sublata velociter usque ad astra invidiam reperit tenacius apud Papam, apud quem favorem et dilectionem protinus invenisset, nisi in me appetitus honorum abstinentia et in eo caritas defuisset; sed morbo huic meo nemini nocuo de facili mederi poterat suis monitionibus per eundem, licet forsan minimo (emend. michi ymo?) pro vero melius supernis afflicionibus, quam humanis consiliis sit provisum.

Si autem obiciatur michi, quod Summum citavi Pontificem arroganter, pro certo Pater et Domine, non verum; bene disposueram, secundum quod alias pluries factum est, per solempnem Ambassiatiam de reditu ad sedem suam bene tunc Dei gratia preparatam, quia tempus erat acceptabile, humiliter supplicare, nam ut dixi, Vicarius suus in omnibus erat presens. Citavi fateor omnes Alamanicos Jurisdiccionem

in Imperio pretendentes, non quod tantum existimarem facinus, ut vel eos citatos venire crederem, vel quod deberem seu possem legitimatum aufferre imperium Alamanis, sed quia inter alia sub illo pretextu citationis seu disceptationis Imperii sinodum in die Penthecostes proxime sequentis anni constitueram celebrare, ubi omnes tyrannos Italie dulcissimis litteris et ambassiatis solempnibus convocaram, illis distributiones honorum et justificationes dominatuum pollicendo, sperans de eo Deo Justissimo pro liberatione totius sui gregis fideliter complacere, si tot lupos ad locum universalis justitie velut ad retia concurrentes suspendissem omnes una die pariter contra solem; et jam, sicut per eorum responsiones acceperam, venire omnes promtissime parabantur, sed nec mea, nec Romani, Italici, et totius Christiani populi peccata tantam videre exaltationem justitie, nec tantam libertatis pacisque perpetue sentire gratiam meruerunt.

Porro his itaque caritatis operibus apud Romam et Romanam curiam cum summis persone periculis in grege Dominico confovendo me Pastor gregis scismaticum, hereticum, superbum, pecus morbidum, blasphematorem Ecclesie, virum sacrilegum, immundorum spirituum in Cruce Domini deceptorem, Sacri Corporis Christi adulteratorem, rebellem et persecutorem Ecclesie et, quantum emuli mei insuper adjungere noverant, appellavit; sed ut alias dixi, non sum ego solus a pastoribus Ecclesie de bono opere lapidatus, nam lapidaverunt, proh dolor, et aliquos, qui sunt Sancti, et licet errare possunt et errant, ut homines, tantum utinam non errarent. De his quidem infamiis et criminibus michi objectis objectores certe salva reverentia mentiuntur; nam Christianus fidelis sum a sana doctrina Apostolica et Evangelica et recta disciplina Sancte Matris Ecclesie non discedens, nam talis fui re vera pro Ecclesia et unione fidelium, qualis hodie nec est nec fuit diu in Italia per opera certe ullus, nec quesivi in labore divitias, tantum quesivissem in culmine gloriam mundi novam, per quam ab humilitate pristina

deviavi; sed hoc vitium aliquando et Profetas Domini perturbavit, et perturbat in Ecclesia Dei multos, qui quia non corruunt, sicut ego, ideo macula non apparet. Sed quem diligo, dicit Dominus, corripio et castigo, sicut enim nudus intravi, sic volui exire de culmine sponte nudus, populo presente, resistente insuper et lugente. Si autem papa et Cardinales dixerint, quod contra Ecclesiam sum, quia contra eos sum, salva gratia, imo prò Ecclesia sum, quia contra prefata opera eorum Ecclesiam destruentium et fui semper et ero, nec minus dicerem coram illis: fateor attamen, quod velut ebrius ex ardore cordis arenti, pro tollendis omnibus parcialitatis erroribus et ád unitatem populis reducendis, nunc fatuum, nunc hystrionem, nunc gravem, nunc simplicem, nunc astutum, nunc fervidum, nunc timidum simulatorem et dissimulatorem ad hunc caritativum finem, quem dixi, constitui sepius memet ipsum. Saltator coram archa David et insanus apparuit coram Rege, blanda, astuta et tecta Judith astitit Holoferni, et astute Jacob meruit benedici. Michi quidem soli contra maximos tyrannos causanti pro populo non cum puris atque simplicibus, sed cum versipellibus et tortuosis est questio ac astutissimis et dolosis.

Sane nil profuit Ecclesie Dei ad reparationem ipsius nuda et pura simplicitas carcerati et mortui per Bonifacium Celestini; dico, quod, ut dixi, faciam nec desistam, donec aut omnino deficiam aut gladium sanguinis de manibus Pastorum Romane Ecclesie, per quem scandala et scismata infinitaque animarum et corporum detrimenta concurrunt, exclusum prorsus aspiciam et possessori suo legitimo Caesari ad reparationem justitie sentiam resignatum; quod si ipse etiam Cesar illum apprehendere et tractare noluerit, et ego nichilominus de ipsorum manibus dentibus conabor et ungulis extirpare, etiamsi proinde exanimis iterum corruam resupinus. Non enim video alium in urbe et orbe, quantum me in fervore hujusmodi laborantem, nec quod

alii ad hoc negotium prosequendum tantum, quantum apparaverit michi Dominus semitam tam favore suo quam populorum omni dileccione securam, nec ad legendum pomum hoc pre nimia maturitate jam marcidum fuisse unquam tempus procul dubio magis aptum in terris desuper et acceptum. Si vero Papa clamet et clamitet, cur auferes michi tu falcem? et ego pariter conclamabo, cur populum Dei, cur tu Ecclesiam Dei, o pastor, aliena et prohibita tibi falce defalcas? si stridat, tu auferes michi gladium, et ego pariter stridam, ne ferias ne perimas Apostolice temet ipsum, nam si membra Christi feris et perimis, Christum necas et crucias, et si Christum, ergo et te ipsum, qui Vicarius diceris Jesu Christi. Invenimus in Chronicis, quod Julius primus Cesar cujusdam perditi belli dolore fremiscens, arrepto gladio furebat penitus in se ipsum, sed Octavianus nepos ejus, primus Augustus, gladium de Cesaris manibus violenter extorsit et a cede Cesarem et furia liberavit; reductus itaque ad sanitatem ab insania noster Cesar ipsum Octavianum proinde adoptavit in filium, quem Romanus populus ejus deinde constituit Cesaris in Imperio successorem. Sic Summus Pontifex extorto a suis manibus furioso gladio, quo se necat, me forsan appellabit fidelem filium post furorem. Denique si dicat, et unde tibi haec extorquendi potestas? Respondebitur: et unde tibi perimendi tempestas? Magis michi licet gladium sanguinis tibi aufferre, quam tibi omnino prohibitum Christianis inferre, ymo Christo et etiam tibi ipsi. Ego volo fur, ego violator existere, ut furtivum gladium Christo et Ecclesie apud te nocuum possessori restituas, pro futuro non dubito hec faciens appellari ab eo Herodes et Pylatus et Pharao; sum quicunque diffamatus in nomine extra Synagogam effectus, dummodo in opere proficiens reparem Synagogam. Ha Deus, acquiescere debet Apostolicus votis Christi, qui gladium sanguinis Petro prohibuit, acquiescere debet sponsus votis honestissimis sponse sue; nam tota Ecclesia Dei clamat, omnis populus Christianus fastiditus,

ammodo de tanto scandalo conqueritur, querit deinceps et optat, Apostolicum ab inepta et furiosa cede desistere et gladium, quem in agro Cesaris sine lege detinuit, restituere ad defensionem legis et plebis sue legitimo detentori. Heu utatur Apostolicus clave non clava, lance non lancea, visitet in gaudio, non in gladio plebem Dei, impleat calicem oblativum Deo de sanguine Jesu Christi in communione et in vita fidelium, non calicem abhominativum in sanguine populi ad occisionem; sufficiat ad vite solatium, quod Romane Pastores Ecclesie sunt in sacris fructibus a sanguine vacuis opulenti, sine occupatione jurium Cesaris copiosi, et quod pro Ecclesia Dei paranda nullus hodie Apostolicus Dei gratia subire compellitur, ut ab antiquo, martyrium, sed, votive utinam beateque, quiescunt et absque scandalo pacifice et sancte etiam plus quiescerent, si excluso furore belligero caritate non ficta diligant legem Dei; nam et scriptum est, pax multa omnibus diligentibus legem tuam Domine et non est illis scandalum. Sed hodie habent inter pastores Ecclesie Dei locum adulatores, laudatores et applausores pastorum potius, quam iniquitatis increpatores et amici fidelissimi veritatis dicentes, ut Pseudo-prophete: pax est, pax est, et non est pax; tunc dicunt pacem habere Dei Ecclesiam, cum pastores Ecclesie relicto grege tute in Avinione quiescunt, nam sunt apud curiam cari habiti et accepti hi, qui magna in apotheeis Dei videntur aggregare textoria, si Ecclesiam Dei lunam, si Summum Pontificem Solem, si Cardinales usque ad celum tertium extollentes eos acclament in stridoribus esse stellas, qui pro certo si de premio desperarent, id quod in publico aurum dicunt, in occulto dicerent auricalcum. Profecto, si veri Ecclesie zelatores existerent, inciperent Ecclesie opera facere et docere, non docere primitus et dormire, videlicet pro Ecclesie rectificatione et exaltatione spirituali ubilibet se morti prorsus exponere laborando. Turpiter quidem laudat miles ille militiam, qui eam in pugnando non comitat et in periculis derelinquit. Quot sunt

hodie hi fervidi zelatores Ecclesie, qui dum viderunt populum suum scisma et divisionibus, periculis animarum atque corporum laborare, sese pro rectificatione prorsus exponant liberaliter certe morti? Quot sunt, qui apud infideles inimicos Ecclesie, a quibus undique circumdamur, martyrium pro Ecclesia predicantes exposcant? Fugiant itaque leccio-nes et laudes, sed letum fugiunt et luctatus; qui si crederent pro laude Eeclesie tot apud paganos reperire premia quot pressuras, procul dubio inordinato cursu et velocissimo ad collaudandam ibidem Ecclesiam tales milites militarent et tam festine concurrerent, quod nec socius claudicantem post tergum socium expectaret, et sic caritas erga Ecclesiam non in corde hodie sed in ore imprimitur velut ficta; sumus namque in diebus novissimis constituti, in quibus sana caritatis adulterata doctrina et de communi ad propriam commutata, omnia pseudo et omnia sub velleribus ovium rapiuntur, et si aliqui ad contradiccionem tantarum ineptitudinum et reformationem veram unitatis Ecclesie sic divise intrare voluerint, clauditur eis hostium ab his, qui nec ipsi claves tenentes intrare volunt, nec volentes intrare permittunt. Poterit itaque Vestra Paternitas respondere meis verbulis arguendo et dicere michi: Tu qui alias introisti, quid in horreis Dominicis retulisti?

Item: si operabaris bonum in Domino, ut quid existi?

Item: ut quid post exitum accedis iterum intraturus?

Item: ut quid ad Cesarem venis, si de Deo et de populis Italicis sic confidis?

Item: in pauca qui diceris pro tempore fuisse fidelis, quid offers reddere Deo et Cesari de talentis?

Ad primum dico, quod qui alias intravi in tam modico tempore septem mensium pro Ecclesie unitate perfeci omnia, que superius sunt relata, nulla temporali utilitate quesita. Ad tres subsequentes interrogationes dico, quod exivi repulsus a Domino ad castigationem, non ad exilium sempiternum. Humiliavit enim me Pater Altissimus, ut discerem

justificationes suas, et hoc reputo michi bonum, voluit equidem, ut cadens resurgerem fortius et renovaretur ut aquila mea juventus; Sol insuper occultatus a nubibus fulget gratius expectatus, quam si nullis obstantibus nubibus radios semper fundat; et hec omnia vobis melius exprimentur, si elationem quandam expressero, per quam merito sum repulsus, nam peccatum meum a facie Ecclesie in exemplum omnium non abscondam; non equidem erubesco, vos nosse quod die Assumptionis Sanctissime Domine mee, dum Rome coronis frondeis gloriarer in populo more tribunicio laureatus, in thalamo in conspectu templi Domine mee sito, in quodam sermone meo publico, inter alia inconsulto prorupi, quod sicut Christus XXXIII sue etatis anno prostratis tyrannis inferni et liberatis spiritibus celum coronatus ascendit, sic et me tyrannorum urbis sine ictu victorem et liberatorem unicum plebis sue mee etatis anno consimili assumi voluit ad lauream Tribunalem. Populo itaque tota eadem die in mea gloria jubilante, quidam Vir Dei, nomine Frater Guillelmus, operibus radians sanctitatis solus inter tanta tripudia cujusdam parietis templi angulo se affixit, imo afflixit, luctibus vacans et fluviis lacrimarum. Qui cum a quodam Capellano meo de causa lugubri quereretur, respondit ille: quoniam hodie corruit Dominus tuus de celo; sed cum Capellanus causam ruine ab ipso Dei viro perquireret, ait ille: Heu michi! utinam non vidissem hunc hominem sic elatum; nonne hic in die Sancto Pentecostes promotus a solo Domino Deo suo sine sanguine, sine sudore aliquo vel labore indomitos nunquam ab aliquo urbis tyrannos omnes solo verbo dissipavit et fugere a facie sua compulit sine ictu? Nonne in conspectu suo Divinus Spiritus operatus in unitate istius protervissimi et dissolutissimi populi Romani terre faciem renovavit, nonne in octavo Pentecostes in conspectu totius populi jubilantis promotor Altissimus istum elatum honorans in descendentis columbe candidissime de celo repente missione facta super omnem et totum populum sic apperte

electum a se Tribunum omnibus demonstravit, nonne potentes omnes et populos omnes Italie divisissimos et superbos duci statuit sine labore aliquo sibi pronos, et nomen suum repente Spiritus Dei fecit in omnem terram amabile et in natione qualibet gloriosum? Ut quid ergo iste elatus et ingratus Altissimo, velut a se meritus, frondeos vanos et pomposos honores, veluti in laboris meritum premium terrenum et frondeum labiturum et defectabile, perquisivit; insuper in elato verbo nunc se suo coequare voluit Creatori. Dicas ergo illi pro certo contra se nunc divinam gratiam in ruinosum precipitium commutatam, nec posse sibi reconciliari promotorem suum, donec ad satisfactionem ampullosorum operum et verborum ampullam impleat lacrimarum. Consummato itaque die ipso idem meus Capellanus in noctis silentio michi rem totam apperuit sibi a Viro Dei, ut predicitur, revelatam, et licet super verbis talis Viri aliquantulum ex revocata conscientia cogitassem, maxime quia vitam ejus agnoveram, et quia hic fuerat Vir ille, qui mortem Columpnensis sub gladio meo Divino Judicio infra triduum futuram absque titubatione predixerat *). Quam revelationem cum populo revelassem, me populus tunc derisit, sed cum ipso die tertio prophetato Columpnenses quatuor principaliores sub gladio meo incredibiliter corruissent, populus a Deo revellatum fore dicebat, et inimici a Spiritu immundo conscio futurorum, quem in cruce sceptri conclauseram, Summo Pontifici referebant et adhuc apud Consistorium stat crux dominica sic infamis. Tandem supervenientibus occupationibus rejeci Viri Dei verba post tergum. Fateor autem vobis, Pater et Domine, quod die immediate sequenti inter quendam Vicarium Domini Pape et me, quem ego in collegam michi ipse libens assumpseram, intemerata unitas dudum vigens pro quibusdam creandis officialibus penitus est

*) Qui vi è sbaglio di data. L'incoronazione ebbe luogo ai 15 di agosto, la rotta dei Colonnesi ai 20 di novembre.

rescissa, et rescissum est de manibus meis regnum. Insuper in curia Romana, que quieta jam michi fuerat, et in ipsa etiam Civitate Romana a potentibus antea subjugatis excitati sunt stimuli et angores et licet eos in bello, tanquam violatores exhibitos super Corpus juramenti, merito superassem, tamen obtenta victoria, dum status meus juxta communem opinionem hominum permanere solito firmior videretur, sublato michi magnanimitatis spiritu tanta repente pusillanimitas me frequentius perturbavit, ut nocte qualibet experrectus aut ruens ex visione palatium aut sepervenientium armatorum hostium impetum exclamarem. Et quanquam derisorium sit audire, quod dixero, nocturna avis nomine bubo in locum columbe transmissa nocte qualibet preter consuetudinem palatii pinnaculum attingebat, que suis infesta stridoribus, licet a cubiculariis sepius effugata, tamen immediate revolans totum luctuosum officium completura inquietas noctes et insompnes miro quodam modo XII continuatis noctibus pertinaciter inferebat, et sic factum est, ut quem potentum Romanorum furores et minaces armatorum acies hactenus deterrere nequiverunt, tunc insompnia et nocturne avicule deterrerent. Debilitatus itaque propter inquietas vigilias et terrores neque ad armorum tollerantiam, neque ad audientie sufficientiam eram de cetero amplius opportunus. His igitur supernis stimulis et terroribus circumventus Romano Clero et populo convocato in Ecclesia Araceli Capitolio Romano vicina psalmis quam pluribus decantatis a Clero et oratione illa Salomonica, que sic incipit: Tuum est Domine Regnum, tuum Imperium et potestas etc., coronam argenteam Tribunitiam, virgam ferream orbemque justitie ac omnia Tribunalia paramenta volenter exutus altari ejusdem Virginis, in cujus assumtione elatus et indignus assumpseram, illa in multis comitum meorum lacrimis et stuporibus resignavi; deinde Capitolium quasi privatus ascendens procurabam per dies continuos, ne tempore peregrinationis mee civitatem sine cura relinquerem, de aliquo

populari regimine aute meum exitum providere; sed permittente Deo excitata seditione quadam per quemdam Comitem Palatinum, cui de facili poterat obviari, tamen ne tunc me amplius in sanguine macularem, recessi de Palatio celebrato solempniter parlamento, palatio meis Vicariis assignato ac populo tamen invito penitus et lugente.

Deinde, vagus et peregrinus effectus, dignum duxi, ut qui in coronis frondeis et in triginta et trium annorum comparatione et gloria offenderam creatorem, si inter silvestres frondes et silvas triginta et tribus mensibus, nisi aliter placeret Altissimo, lugens et penitens laborarem. Cum itaque anno Domini MCCCXLVII mensis Maii die XVII (em. XVIII) tribunale Solium ascendissem, et die XV mensis Decembris ejusdem anni, finitis videlicet septem in tribunali mensibus descendissem, statui in corde meo die XV mensis Septembris proxime futuri, in qua finis primalium (sic) dictorum mensium et festum exaltationis Sancte Crucis signanter inducitur, ipsa die vincente regnante et imperante nostro Domino Jesu Christo contra partes adversas pro populi liberatione resurgere, et non solum unionem popularium et concordiam ubilibet procurare, verum etiam ipsam Crucem Domini in mea ruina despectam et de immundis spiritibus diffamatam, glorians semper in ea per resureccionem meam detractores Sancte Crucis stupore confundere, ac Crucem ipsam purgatam infamiis honorare; deinde ceteris aliis aspernatis honoribus Religiosa Jerosolimitana militia in templo Jerusalem, quod Rome ad honorem Sancte Crucis dedicatum consistit, si permittat Altissimus, honestari, ut, quod operatus est ipse in nobis per Spiritum Sanctum suum, confirmare dignetur a templo sancto suo, quod est in Jerusalem, ut suo Imperio et populo reformatis munera offerant Reges terre. Verum quia dum homines cogitant, Deus disponit et corrigit, et me, ut video, ad Imperatorem venire compulit, tanquam per sompnium monitum et quodammodo improvisum. Et pro certo, si unquam corde Cesarem offendissem,

si venissem etiam a me ipso, saltem per unum de famulis meis licentiam et securitatem, priusquam accederem, postulassem, vel ad temptandam Cesaris voluntatem me ipsum Tribuni nuncium figurassem; sed quia Deo volente, veni simpliciter et ideo confidenter.

Cum autem considerem, quid voluerit Deus in hoc meo adventu disponere, video vere quod motus Divini secundum rationem procedunt; nam videbat Deus me diem exaltationis Crucis ad resureccionem meam mentaliter elegisse, et ideo me ipse preveniens noluit, ut ad tantum opus agendum injustificatus accederem et velut frontuosus et arrogans agrum Cesaris reformandum, non requisito Domino, vomere meo sulcarem, et immitterem in alienam segetem, Cesare inscio, falcem meam. Et per hoc ostendit Altissimus, non me Dominum esse agri, sed villicum et operarium diurnalem; non enim qui vadit, sed qui mittitur, est propheta. Si itaque intentio nostra servet, ut gladius Cesaris de spiritualibus manibus procul dubio evellendus ad ipsum Cesarem revertatur, si Italiam totam, quod pomerium vocatur Imperii, a pastoribus et tyrannis cum pastore tyrannizantibus in eadem ad Imperium revocare disponimus, tunc revera non rationabiliter procedetur Cesare inconsulto, nam ipsum eundem merito repugnatorem inducerem, pro quo me oportet existere pugnatorem. Item quia de mea inconstantia Deus, ut arbitror, non fidebat, nec ego forsan post exaltationem elatus iterum in dominio alieno crederem acquisitam Italiam non esse meam, voluit me ipsum operarium et mercenarium Cesaris confiteri (et) certum existere per qui presentiam meam et pignus, fideliter agrum ejus excolam et illum sibi resignem fidelius post culturam, ad quod observandum per sacramentum me offero, et per unici filii mei militis et cognatorum meorum vadia Cesarem securare, quos quidem vades paratus sum, antequam assumam Romanum Regimen pro Cesare, assignare prefecto urbis, quamquam meo dudum

emulo et hodie non amico, quem attamen confido mecum futurum in Imperii exaltatione conformem.

Optassem insuper ad cautelam pro sola securitate persone aliquod parvum Cesaris adminiculum in eundo, occultum tamen et in illis partibus leviter procurandum; nam et Paulus Christum in Jerosolimis predicans contra insidiatores suos auxilium gentium non desprevit; non quod illo multum indigeam, sed subest causa melius oretenus exprimenda. Verum tamen si ob aliquam causam nequeat auxilium erogari, sufficiet nutus Cesaris, sufficiet favor celestis, per quem et humanum obtinebimus et expugnabimus inhumanum. Est attamen sic clandestine, sic caute, sic astute in hoc negotio procedendum, ut me non amicum Cesaris aliquis estimet, sed hominem communem et ut primitus popularem, ne astutia inimicorum Imperii michi errore parcialitatis objecto impediat in principio vias meas, et ideo consolor de carceratione quam patior, namque Rome vulgariter bonum erit, ut videar aufugisse, non amicus. Respondens itaque questionibus a me dudum propositis dico, quia veni surgens non ut arbitror ante lucem, sed postquam sederem et manducaverim panem doloris in lacrymis et heremo, ut vadens semper in lacrimis seminavi, revertens cum exultatione ymo exaltatione Sancte Crucis invicte in agro Domini dispersos populorum manipulos colligam in area Domini congregandos, fiatque sub vexillo invictissime Crucis Christi in credentium multitudine cor unum et anima prorsus una, que Ecclesia Dei vere vocabitur, et non pars Guelpha Pontificis, et pars Imperii Gibellina.

Unde igitur incipiendum est opus hoc Ecclesie reductivum? a capite vel a pede? Certe a Jerusalem Christus incepit et sic a Roma capite mundi incipiendum est et non primitus a Lombardis; non vadat Cesar a tyrannis Lombardie mendicando viarum et montium aperturas, hoc est quedam derisio in Imperio et Augusto, ut Dominus certe legitimus viam suam ad sedem justitie exigat a latrone. Ego sum minimus

canis gregis et hos tyrannos, a quibus Cesar aditum deprecatur, ad sedem adjutus a Domino aufugere faciam populis omnibus pariter rebellatis et in unum concurrentibus in reformatione totius Italie counitis. Jam et alias tyranni Lombardie populorum, quos vocant, sublevationem paratam sub meo nomine pertimentes confederaverunt se invicem, et mecum libenter amicitiam simulabant, sed aliter favebit michi nunc Dominus castigato et humiliato suo servulo, quam hactenus sic elato, aliter doctus sum in scolis adversitatis omnibus defectibus meis speculatis quam tempore prosperitatis, in quo macule michi clara stillicidia videbantur, aliter sum ammodo gustatus, optatus et cognitus in absentia, quam tunc in presentia improvisus. Ego quidem non ut pastor, sed ut canis gregis et custos, cognosco melius oves et lupos, et oves mee melius me cognoscunt in mea absentia durius lacerate, et audient pro certissimo meos latratus non solum contra lupos, verum etiam contra pastorem, si pastor unicus cum lupis veniat contra gregem. Heu infelix ego, cui data est hec cura desuper conjunctiva, nam cogor pro gregis defensione Catholici non solum lupos arcere cum dentibus, sed et latratibus objurgare pastorem, contra quem latrare non desinam, donec lupis relictis, imo etiam maledictis ab ovium sanguine vacuus ad ovile pastor redeat candidatus.

Et ut respondeam ultime questioni, videlicet, quid et quantum offeram Deo et Cesari de talentis, dico confisus de Deo et de virtute Spiritus Sancti, per quam inter inimicos solus ego singularem amorem omnium habeo populorum, et de Cruce inexpugnabili Jesu Christi, per quam confringam furores et impetus tyrannorum: Quod si ipsa die exaltationis Sancte Crucis non impeditus a Cesare vel a vobis ascendero, quod infra festum Pentecostes proxime futurum Romam et totam Italiam obsequentem Cesari et pacificam resignabo, insulis Sicilie, Sardynie et Corsice dùntaxat exceptis, et Provincia, que lavatur a Rhodano, nam et ipsa provincia,

Regnum equidem Arelatense, et Insule prelibate infra fines Italie et Imperialis Pomerii concluduntur, sicut aperte cognoscitur et apparet per antiqua literarum et hominum documenta. Patet etiam de his quedam tabula magna erea sculptis literis antiquitus insignita, quam Bonifacius Papa VIII in odium Imperii occultavit et de ea quoddam altare construxit a tergo literis occultatis, ego autem ante Tribunatus assumptionem posui illam in medio Lateranensis Ecclesie ornatam in loco videlicet eminenti, ut possit ab omnibus inspici atque legi, et sic ornata adhuc permanet et intacta. Fines vero illius Italie, quam nunc offero, sunt hi, videlicet a civitate Janue usque ad civitatem Venetiarum, inter quas duas civitates per terram firmam tota includitur Lombardia, deinde a civitate Venetiarum totam ipsam Italiam, que a Venetorum mari, quod Adriaticum appellatur, usque ad Jannense mare concluditur; sunt itaque provincie incluse he: imprimis Roma et tota Romana provincia, Tuscia, Romandiola, Marchia Anchonitanum (emend. Anchonitanorum), Ducatus Spoletanus, provincie Campania et Maritima, provincia Sabina, Regnum totum Apulie, Ducatus, Principatus, provincie et Comitatus innumerabiles pro nunc, quos quondam Robertus Rex et Regales hactenus in Italia possederunt, quod Regnum fluctuat plus quam unquam; et de his que offero, in tantum reddo me certum, quod obsides do sub hac conditione, ut si non perficitur infra terminum saltem quod promitto, caput amputetur ab illis, et ego promitto et juro, legaliter servaturus, post dictum terminum Pentecostes ponere me in carcere Cesaris ad omne suum libitum mancipandum, et si, que scribo, vult Cesar audire vobiscum a me, exhibeo me paratum, sed ista non sunt determinanda vel communicanda cum illis, qui nollent forsan Cesarem plus posse, quam possit, sed claudi debent penitus et signari; et si ad consumptionem tot et talium tyrannorum tam paucus homo videatur inhabilis, tunc non ad me, sed ad illum dirigantur intuitus pariter et respectus, qui

non per manus potentis Saul, sed per pastorem minimum gloriari se voluit de gigante, non per bellorum acies, sed per manus vidue magnificavit se ipsum adversus potentiam Holofernis; nam in tanta rerum commutatione fienda ipse solus est potens et ipsum solum vult ostendere se potentem, ipse namque pugnabit pro nobis, et non ipsi faciemus opus.

Attamen si Paternitati Vestre rancor in meis verbis adheserit, quod reformatio Ecclesie, dico populi Christiani divisi per scismata et errores, impossibilis videatur, et hoc michi pariter videretur, nisi viderem aperte nunquam Ecclesiam fuisse magis, quam hodie deviam et a semita caritatis extractam omnibusque vitiorum generibus conquassatam. Si ergo ita est, nunquam magis Ecclesie egritudini imo extremitati fuit sanitas et revivificatio in caritatis spiritu opportuna; et Christus, (qui) amator est sue Ecclesie, sicut sponsus, ipsam in tantum deficere procul dubio ulterius non permittet, quin insperatam preparet medicinam per manus illorum, quos suos ad hoc operarios statuit et coadjutores Christi, ut ait Apostolus, operosos.

Si autem revelatio illius heremite etiam videatur incredula vel infida, potest et incredulus vir errare: nam, ut alias dixi *), totum vetus et novum testamentum, totum corpus scripturarum Ecclesie plena jacent de his que Deus per Spiritum Sanctum suum viris sanctis, etiam et peccatoribus per visiones et sompnia revellavit, quod si vir ille fuit verus, stet in robore suo veritas, si autem forte fuit dyabolus vel fantasma invidens michi in loco solitudinis laboranti recessum suaserit perastute, et tunc faciamus, ut deceptor dyabolus sit deceptus, et nos in ruinam suam prosequamur nichilominus opus bonum; quod est ergo bonum opus, quod querimus Caritatem in Ecclesia, pacem mundi, cui si quis obicere se proposuerit, Christum impugnat, et se ipsum efficit Antichristum, que quidem caritas plantari non poterit, nisi silvis,

*) Documento n° 13.

spinis, dumis et vepribus de occupato agro Dominico per falcem justitie primitus extirpatis. Extirpabunt igitur impedimenta viarum et agri homines, et ad finem cum sudore et studio et cum gladiis ancipitibus in manibus laborantes ad alligandos tyrannos in compedibus et nobiles superbos in vinculis increpantes in populis cum Dei exaltationibus faciendos (sic). Surgat fidenter omnino qui placet, surget ergo secure qui extirpet, subsequetur in spe qui riget, nam paratus est dare propitius Dominus incrementum, et sic per extirpatam viam Cesar accedens sanguine non effuso, non cum armorum strepitu et furore Alamannico, sed in psalteriis et cymbalis bene sonantibus venire poterit circa festum Spiritus Sancti in sua sede Jerosolima ultra Salomonem pacificus et securus. Ego quidem volo hunc Cesarem non latenter et adultere sicut predecessorem suum matris mee, Romane videlicet Civitatis, thalamum introire, sed lete et publice sicut sponsus, non per unum Latinum tantum in thalamum nostre matris induci, sicut quondam Dominus Imperator avus suus introductus fuit latenter et per impedimenta viarum, per solum quondam Dominum Stephanum de Columpna, a quo postea deceptus extitit et relictus, sed per totum populum exultantem; non denique sponsum ipsum ipsam sponsam ejus et matrem nostram invenire volumus hospitam et ancillam, sed potius liberam et Reginam, et sic domus matris nostre erit Ecclesia, non taberna, et nos omnes Romani et Italici, qui speciales filii existimus, tamen ex ancilla, que dudum Regina fuit libera, facti prorsus adulteri, erimus legitimi filii et fideles; spero quod Sponsus alter spiritualis videlicet matris nostre legitimus, qui pro custodia Castri Avinionensis sponsam suam in taberna reliquit, una cum ceteris paranimphis, licet in principio adversari forsitan se parabunt, tamen cum viderint opus Dominicum, quod videbunt ad Sponsam redire, Cesari applaudere et gratulari populis in integrum restitutis potius quam resistere festinabunt, et sic implebitur, quod ipse idem Papa, cum esset Pontifex,

prophetavit in sermone videlicet, quod in Jubilei confessione vulgavit, quod completis XI. annis a transmigratione Ecclesie ab Urbe erit aut ipse aut suus successor ad sedem propriam rediturus, qui jam terminus est finitus. Ego autem nullum aliud a Cesare postulo premium, quod a Deo penitus concupisco, nisi ipso pacifice in sua exaltatione sedente peregrinationem michi concedat, nisi sibi forem apud Italicos opportunus, et si ullum premium postulavero vel accepero, ex nunc prout ex tunc me non castigatum Christi servulum, sed infidelem perjurum reputet et callidum versipellem.

Denique quoniam super publica caritate satis, utinam bene, sit dictum, quod totum correccioni Vestre sponte subicio, tangam forsitan in minimo de privata, super qua si tacerem, non solum mihi, sed populis multis pericula aggregarem, nec vobis ad salutem anime cederet, nec ad gloriam hujusmodi. Nam scire vos volo, quod Summus Pontifex tantum habet odio me, quantum reditum ejus ad Urbem, nam reformationem Civitatis Romane illa de causa prorsus abhorret, et videtur sibi excusatum se fore, si non veniat stante sub tyrannide Civitate, et sic qui diligit jaculatorem, non diligit cautionem. Scio, quod jam de mea captione tam ipse, quam totum Consistorium exceptis nonnullis meis conscientiatis procuratoribus leti sunt magis, quam si Thurcos et Saracenos plurimos cepissent, quo zelo moventur, comprehendere potestis vosmetipse. Benedictus Deus, qui spirat, ut vult, soli consistoriales et tyranni ac latrones omnes me diffamant, reprobant et impugnant, omnis autem Clerus, qui de mea captione gloriari non studet apud Papam, omnes populi, mercatores, agricole ceterique volentes in sudore vultus sui perfrui pane suo me approbant et affectant, et iterum post tenebras lucem sperant. Et sic Dominus noster tam suo proprio motu, quam tyrannorum meorum emulorum in curia et in urbe et orbe degentium exagitatur multipliciter, et accensus super morte mea, quam affectabat omnino,

non solum igneas literas verum flammiferos nuncios destinabit in brevi.

Vos autem, ut sapiens, dum tempus habetis, adtendite vobis et gregi. Novit Deus, quod ista, que dixero, non dicam, ut credam vestrum animum aliter nisi per discussionem solius conscientie permutare, nam non solus vos estis hucusque, qui me in prosperitate et adversitate vexavit, et tamen Deus non passus est suum servulum deperire. Recordor, quod stante me in statu Tribunitio, dum Dominus Cardinalis de Columpna me mordaciter accusaret et omnes de domo sua semper ad rebellionem accenderet, ego volens, licet accusatus, sequi, ut ita dicam, forum etiam accusantis, in die Sancti Michaelis Archangeli de mense Septembri ad Ecclesiam Sancti Angeli, in qua idem Dominus Cardinalis titulatus erat, accessi pedes cum populo universo, ubi tribus apocalypsis leccionibus decantatis in conspectu populi orationem effudi, quod si Dominus Cardinalis contra me zelo caritatis hujus populi movebatur, et quod me crederet esse scismaticum et immundorum Spirituum detentorem, quod tunc Deus remitteret sibi penam dicti; si vero affectione tyrannorum de domo sua me nequiter stimularet, quod tunc Deus per Michaelis manus de Justitia provideret. Ecce oratio plena lacrymis rediit plena telis, nam die festo Sancti Martini de mense Novembri, qui Sanctus fuit Tribuni filius, occiderunt IV principaliores de domo sua fratres, patrui et nepotes carnales ipsius sub equo meo mirabiliter interfecti, et ipso paucos post dies furore desperationis accensus tantum cervicem suam cum pariete concussit, ut obiret capite fistulato; dignum certe judicium Dei fuit, ut qui populum suum et caput mundi marcidum hactenus sanatum videre noluerat, ut ante viso suorum exterminio fistulato capite moreretur*).

*) Il cardinal Giovanni Colonna morì ai 29 di giugno 1348 in Avignone. Cola di Rienzo riferì a lui l'ordinario racconto circa la morte del papa Bonifazio VIII.

Item cum diebus peregrinationis mee incidissem in forciam quondam Domini Francisci Domini de Ursinis Notarii Domini Pape, quem ut opinor vos novistis in Curia hominem videlicet floride juventutis et stature etiam preeminentis, qui illis diebus etiam Romam accesserat, ipse me invitum Pape presentare curabat, sed Nicolaus Ursinus nepos ejus pejori ductus consilio me Domino Reynaldo de Ursinis capitali emulo meo pro oblato pretio vendere disponebat; monui itaque eos, ut discussa consciencia viderent, quid facerent adversus hominem non nocentem, sed cum indurato animo uterque votum suum complere citius festinaret, non puto absque Divino judicio, non tamen meis de meritis, sed Divinis auxiliis evenisse, ut in festo Beati Michaelis Archangeli et in ipso eorum Castro Sancti Angeli, in quo Michael apparuit post pestem inguinariam Gregorio, ut est scriptum, ambo predicti patronus et nepos simul et semel morte subitanea decesserint voce etiam non emissa. Ipse autem Dominus Reynaldus, qui me emere properabat, illis iisdem diebus in manus Joannis Gayetani emuli sui incidit, a quo in quodam puteo positus per tempus usque ad adventum presentis Legati non potuit liberari, soluto tamen pro redemptione sua pretio satis majori, quam illud, quod pro mee persone exterminio offerebat.

Item dum sic a Domino liberatus in heremo persisterem, Dominus Archiepiscopus Neapolitanus, qui in prosperis michi fuerat amicus et tractator etiam pro parte Baronum Regni Apulie de Regno ipso guerris afflicto in meis manibus assignando, sentiens me nescio qualiter in heremo scripsit michi, quod ipse literas a Domino nostro Papa acceperat super tractatu reconciliacionis mee omnino fiende, quoniam eram summo Pontifici, ut asserebat, opportunus, ego autem Sancto patri et amico credens, non sperans caudam repercussivam scorpionis in illo, affectanter pro reconciliacione Apostolica me paravi, et dum iter arriperem, obviantes nuncii retulerunt, quod Dominus Archiepiscopus in manus

Domini Ludovici viri Regine Apulie prorsus inciderat, et, tanquam de civitatis Neapolitane invasione facta per Regem Ungarie tunc suspectus, thesauro spoliatus erat et de vita non tutus. Reversus igitur ad heremum recepi literas a quodam suo intimo michi compaciente quam plurimum, quod tractatus, qui per Dominum Neapolitanum Archiepiscopum movebantur, ad petitionem legati movebantur in fraudem, et sic impulsus versatus sum, ut caderem et Dominus me succepit et etiam vindicavit, nam vindicat procul dubio causam suam, quam ferventer prosequar usque ad mortem.

Ideò videte Domine mi, quo zelo vos movemini ad impediendum Dei opus inceptum, nam si me videtis illum quem Papa judicat, tunc secure proceditis, si malignum hominem de Dei Ecclesia extirpari radicitus procuratis, sin autem quia creditis, Papam me odire, et tunc videte zelum et judicium hujus Pape; nam ut dixi, Bonifacius Celestinum carceravit, peremit et successor sanctificavit eundem, Benedictus XII *). Senescallum suum, quem de proditione et morte Ambassiatorum Regis Anglie procuratis in curia suspectum invenerat, punivit et in arena Rodani ipsum mandavit etiam sepeliri, quem senescallum presens Summus Pontifex tanquam sanctum, ad instantiam forte Regis, de arena retractum fecit cum magnis solempnitatibus sepeliri. Si itaque de Consistorio judicia ista diversa procedunt, si abhominationem videmus in loco, ubi non debet, ubi recurrimus tutius, quam ad montem, certe inde melius justitiam speculabimur et placitam Domino veritatem. Oro itaque, illum ascendite et cum ad terrena hominum studia oculos deflectitis, videbitis magis clare omnia sub iniquitatum nebulis involuta, ego quomodocunque morior Deo militans, tutus morior, videlicet prius cito in corpore deficiam, quam extinguar, in hoc dato mihi Spiritu caritatis, in quo vellem libenter omnes viventes esse sicut ego sum, exceptis vinculis his. Jam aperte absque

---

*) cf. Baluz. Vit. Papar. Avenionens. I. col. 217.

dubitatione cognosco, quod hec mea carceratio compassive scripta fuerat in celo, et recte accidit, quod verebar; et si nolumus tanquam iucircumcisi cordibus et auribus Spiritui Sancto resistere, qui per Sanctos suos loquitur et prophetat, vere prophetia Cirilli in celo descripta loquitur de Tribuno, quem primo exaltatum et deo dedicatum et deinde ob invidiam fugatum describit, ponitque Papam propter venenata opera Scorpionem, ponit scorpionis filios et scorpionicos nonnullos Prelatos Romane Ecclesie Tribunum persequentes, ponit ipsum carcerandum in anno videlicet Jubileo confecto ex ebdomatibus duplici super addito etc. etc. *).

Nescio qualiter venit hoc mane in die Beate Virginis super ista describere prophetia, nam nec locum et tempus propter festinantiam transmittendi nec calamum aptum habebam, et defecerat atramentum et ideo grossa litera et grossiori compilatione descripsi. Si textum haberem, melius exponerem, quam glossator, tanquam expertus in persona; confirmato anima teneo, quod de Papa presenti descriptum est id quod sequitur, et ita pro vero, sicut res in celo descripta. Nam etsi ipse etiam Scorpionis naturam, proch dolor, teneat, et ego sensi et Rex Andreas a cauda percussus expertus est, et in brevi per repercussiones a cauda sentiet Imperator, sed adversus biforcutum Scorpionem utinam bicaudatus Leo insurgere non cogatur invictus. His omissis item, Pater et Domine Reverende, supplico vobis in Christo, quatenus ipsi Crucifixo tota caritate confecto totius vestre mentis oculis inherentes et considerantes internis, quot et quanta hujus mundi sint scandala, scismata et pericula animarum et corporum in Ecclesia Dei conspersa, et a quibus specialiter oriantur, nullo alio subducti respectu in non modicum prejudicium certo nostrum, quod absit, apud Deum et Dominam meam Sanctissimam et ipsum Michaelem ultorem, quos michi

*) Segue una prolissa ed in gran parte inintelligibile dichiarazione della profezia di Cirillo, che noi a risparmio di spazio omettiamo.

promotores in causa populi Christiani et defensores in corde et oratione designavi, studeatis pro viribus in exornatione et decore formate de suo puro sanguine sponse sue nunc humano cruore pollute coadjutores existere Jesu Christi, et suam contristatam animam pro lapsu, proh dolor, Ecclesie Sue Sancte letificare suaviter, illam pro viribus in pacis pulchritudine promovendo et decore Sanctissime caritatis, ut ipse Christus demum letificatus a vobis in tantarum recuperatione pereuntium animarum obviet in extremis anime vestre letus. Etenim materiam hanc apud Cesarem promovendi, ad quem et labor spectat et decus, sed honor potissime Jesu Christo, in vestra manu et in vestra permanet potestate, quem exhortari debetis et michi compati laboranti, ne superveniente tempore velitis, et forsan non possitis. Vos autem, qui me secundum quod datum erat desuper respectu aliquo alligastis, debetis respectu Virginis suum Servulum et Christi operarium liberare, et quia informationem de intentione mea totam jam habetis, jam ignorantiam pretendere non poteritis apud Deum, qui cor vestrum Spiritu Sancto pio dotare dignetur, ut solo ipso quesito perficere possitis ardentius votum suum.

Alia manu: (1350. 15. Aug. ex carcere).

XVIII.

Risposta dell'arcivescovo alla lettera precedente (Cod. del Pelzel, p. 121-122. *Nel ms. la lettera ha il titolo di:* Johannis Noviforensis ad Tribunum, *e viene quindi attribuita a Giovanni di Neumark. Ma se consideriamo che l'antecedente corrispondenza tra Cola e Giovanni di Neumark porta un carattere tutto diverso, e che dall'altro lato tutte le particolarità di questa lettera si riferiscono a quella addotta di sopra, diretta certamente all'arcivescovo, e che entrambe le lettere seguenti di Cola, pure dirette all'arcivescovo, designano codesta per sua, dovremo attribuirgliela senza alcuna esitanza).*

Non sine ammirationis perfusione frequenter mente tractavi, cum pridem per te Rome amministraretur Respublica

et sine personarum acceptione unicuique reddi justitiam fama publica referente perciperem, qualiter factis, que previa facie ex Deo procedere videbantur, tituli successione plures*), quibus utebaris, virtus humilitatis, que opera bona rectificat, consonaret, cum in quolibet eorum te ad statum hujusmodi per Spiritum Sanctum assumtum innueres, cujus etiam candidatum militem te vocabas. Et talia, ut videtur, etsi de aliis similia tuis operibus faciente (em. facientibus) digne dici vel presumi valeant, de se ipso tamen hec presumens vel sibi ipsi inscribens, salva pace elationis nota presumitur non carere; nam quantumcunque meritorium quis opus exerceat, imo si omnia, que precipiuntur, explemus, ad hoc ut percipiamus operis fructum, debemus nos indignos servulos extimare.

Preterea cujus legis auctoritate, seu qua potestate inter cetera jura et officia in urbe dudum abolita, que posse reassumere Romanum populum declarasti, etiam quod Monarcham eligere posset et deberet, sanxisti? Quam eligendi auctoritatem seu voces non dico tantum potentibus tyrannis Italie, quas per quandam excusationem seu rationem excludis, verum etiam populis certarum civitatum, cum quibus de hoc ipse tractabas, distribuere et tradere disponebas, cum tamen jus electionis hujus activum et passivum pariter non sine titulo, ut nosti, per alios legitime sit prescriptum.

Miror equidem, cur tantum studium investigationi futurorum impendis, ut quasi totus non in prophetis canonis biblie, de quorum vaticiniis quia omnia fieut indubitanter nec unus apex preteriet, sed in quibusdam apochrifis, de quorum scriptis tanquam vagis sine periculo Christianus, an vera sint, dubitare imo forte non sine temeritate eis tanquam veris assentire potest, pendere videaris, cum utilius existimem presens tempus, quod tantum nostrum est, pro nostra

*) Il passo è scorretto, il senso richiede: *titulorum successioni plurium quibus .....*

utilitate convertere, futurorum, maxime eorum que prophete tui prescire voluerunt, investigatione neglecta, cum prophetarum doctor etiam suos familiares discipulos ea futura, quo scita saluti magis presumerentur proficere, voluerit ignorare. Verum tamen per hoc ego illos prophetas et presertim Metodium *) et Cirillum, seu illorum scripta, de quibus constaret, quod eorum essent, et sane intellecta non reprobo, sed vellem quod ea que invective contra vitia et de proximorum correccione tuis scripturis edisseris, super stabiliori conservares fundamento.

Quanquam autem in scripturis tuis ad dissolutionem premissorum tetigeris, non tamen usque quo mihi reputo satisfactum; hoc etiam pro indubitato retineo, quod si propositum et conceptus tui ex Deo sint, licet nobis admirabiles videantur, quia illa per machinationes hominum nequeunt impediri.

XIX.

Lettera di Cola di Rienzo al medesimo. Probabilmente da Raudnitz, nell'ottobre o nel novembre del 1350 (*cod. del Pelzel, pag.* 122-123).

Reverendo in Christo Patri et Domino ac Benefactori suo Domino A: (Arnesto) Archiepiscopo Pragensi.

Reverende Pater et Domine mi; Recepi hoc die martis in tertiis vestras literas reverendas, quibus audeo breviter imperite attamen respondere. Et de eo quod me in titulorum assumptione vestra incusat digne paternitas, ego alias tanquam temerarium et presumptuosum in libellis meis ad Vestram Paternitatem Cesarisque Majestatem directis me ipsum latius excusavi; et dignum dixi, bonum est, quod humiliasti

*) Di questo Metodio non so dare notizia alcuna; forse è uno sbaglio del copista, invece di *Merlinus*, che da Cola viene citato ripetutamente.

me Domine, ut discerem justificationes tuas, nam quanquam electi a Domino et dilecti, Moises videlicet et David, potuissent de vana gloria et superbia aliquando accusari, que impunita etiam non transivit, tamen ego minus quam illi excusari possum verisimiliter apud Deum, quoniam illorum presumptio presumptionis detestatio atque secuta punitio michi cautelam prebere debuerunt exemplariter ut previso, sed quia sic non feci, sed projeci exempla anteposita oculis retro tergum, ideo merito abstulit Dominus coronam de capite meo vanam superbam frondeam et inanem, deposuit de sede superbum ac multorum superborum potentum et fortium impetus contra mea cornua justissimum excitavit, a quibus attamen huc usque liberavit Altissimus et potest finaliter liberare, ut tamen inter tot tribulationes afflictiones et persecutiones amaras, quibus ego totaque familia mea versatur, sumam aliquando humilitatis regulam et patientie disciplinam, ut dicere possim (Psalm. CXVII. 18): Castigans castigavit me Dominus, et morti non tradidit me: sed hucusque ea virtute careo et carebo, nisi illas Princeps infuderit caritatis, ad quam recipiendam nescio fieri dignus.

Quod autem Monarcham deffiniverim posse Romanum populum eligere vel creare, prout scribitis, salva reverentia numquam ad id processum extitit nec accessum, imo ab ipsa citatione cassata in populo ad Legati Ebredunensis instantiam destiti privilegialiter et precise. De Prophetiis, que, ut puto, adtendunt ad virtutem, animum autem meditantium non extinguunt, credendis vel non credendis, super quibus non fundamentum, ut creditis, sed quoddam exhortamentum assumpsi, michi cura magna non est, nisi ab illorum comminationibus Deum misericordia sua quiescere Majestati jugiter supplicandi et miserendi michi et cuilibet peccatori. Paternitati vestre denique supplico, quatenus pro me dignetur per se et circumpositos sacerdotes Dominum Deum exorare. Literas autem meas si misse non sunt, placeat pro Deo vel cito mittere aut michi remittere remittendas, donec

Deus aliud dispensabit et consocios meos habere misericorditer commendatos.

Vester Servulus Nicolaus recom: (recommendat).

XX.

Lettera di Cola di Rienzo all'arcivescovo di Praga. Scritta poco dopo della precedente (*cod. Pelzel*, *pag.* 125-132).

Reverendo in Christo Patri et Domino suo ac benefactori continuo Domino A: (Arnesto) Archiepiscopo Ecclesie Pragensis.

Sumpta pridem Reverenda vestra Epistola monitiva respondi secundum quod scivi et potui respondere, verum tamen primeve responsali nil subtrahens, non miremini, si secundo, si placet, obmissa aliqua respondebo. Nam sive indignatio vestra augeatur proinde vel dematur per me, quod, quantum ad me pertinet, jam non curo respondere. Quod si pacis, justitie et libertatis in populo actor est Deus, ipsas culpa Spiritualium vel Principum presertim in principali orbis urbe non sine totius Christianitatis immenso discrimine disjectas ab olim et attritas non aliter, quam Roma in flore manente sub uno pauperculo die una mirabiliter sine furore vel sanguine restitutas a Deo processisse non a Dyabolo, non est viri fidelis et simplicis dubitare, maxime cum ab ipso Dyabolo hoste virtutum hujusmodi nec ab homine destituto potentia vel virtute potius quam ab ipso virtutum Domino et actore presumi debeant emanasse virtutes, cum, ut jam sepius declaravi et omnium ora concordant, solo tribunatus sub tempore hujus virtutes sancte floruerunt in populo illarum dudum utique inimico, cum innumerabilia sint homicidia inter actores et passorum consortes oblivione rejecta et ad caritatis oscula omnium ora pervenerint et dextre excussis mucronibus pacificos ad amplexus ac cetera, que deinde ad securitatem peregrinorum defensionem Ecclesiasticarum et secularium miserabilium personarum,

animarum corporumque salutem, quibus ipse Dyabolus vel vir dyabolicus emulatur, viguerint vere memorabiliter et famose, donec pacis obices et quietis spiritu sathanico induti seminaverunt solitam zizaniam super semen. Sed non estis vos primi, qui cum innsitata et incredibilia opera Divina vidissent, tam breviter sic adulta per dyabolicum spiritum, tamquam per salutiferum operum promotorem, me objecerint adduxisse, nec sum ego primus de bono opere lapidatus, et cui virtus sathanica in operibus precellentibus sit objecta, sed opto vos non michi, sed Deo auditori omnium respondere: Tyranni Urbis post meum exitum ad Romanum Regnum a gregis Dominici pastore promoti, in quo spiritu Divina et humana opprimunt, altaria etiam in Senatu existentes exspoliant, peregrinos occidunt, terras invadunt, et sanguinem fundunt ubilibet innocentem? Si ego in spiritu Sathane illa feci, adherere Sathane non est malum, qui factus est noviter virtuosus in operibus caritatis: ipsi vero, qui ab Apostolico et Divino pastore sunt positi, et illa, que faciunt in virtute, faciunt irreprehensibiliter in spiritu pastoris Apostolici et Divini. Sin autem dicatis, quod illos propterea non laudatis, respondeo, quod etiam protegitis et in eo quod potestis insuper adjuvatis, dum in prejudicium et in periculum omnium debilium oppressorum ab iisdem tyrannis pro posse amovetis, quem solum inter homines timent datum illis desuper punitorem.

De titulis per me sumtis et quibuscunque arroganter per me gestis respondeo, ut respondi. De quibus culpis quod merito et sine temporis intermissione ac etiam intervallo a Domino sum punitus, non idcirco, que fuerunt bona, propter peccata mea mala sunt a Domino presumenda, nec ob invidiam nominis mei deberet a meis detractoribus honor bonorum operum attribui Sathane potius, quam Excelso, cum veracius et sanius de Deo, quam de Sathana vel de homine, caritatis et pacis opera presumantur. Nam si placet, non est insuper paterne et Ecclesiastice caritatis hominem

toties peccata sua publice confitentem cogere per reimproperationes iterum et iterum ad ruborem, presertim, quem constat non impune dimissum ab omni punitione, nullus est enim hominum, qui tantum (sibi) in pompe et vane glorie presumptione detraxerit, quantum ego meis accusationibus michi ipsi, nec plura de sumptis honoribus et operibus virtuosis, quam de hujusmodi meis delictis, scripture mee undique jam redundant. Quod autem me dixerim candidatum, credo vos nosse tria candidatorum esse genera sub Augusto: Senatorum, Prefectorum et Tribunorum, qui in die triumphantis Cesaris potissime sibi assistunt in vestibus candidatis. In eo autem, quod per Spiritum Sanctum electum me dixisse reprehenditis, respondeo, quod licet de manibus Vicarii Domini Pape ac Rectorum Cleri et Sindicorum populi cum omnis assensu Cleri pariter et populi Spiritus Sancti titulum et militiam ac de verbo et mandato ejusdem spiritualis patris et Domini et reliquorum Christianorum etiam suscepissem, non arrogavi Spiritum Sanctum habere, nec dixi, quod mea virtute me Spiritus Sanctus elegerit, sed unitas populi per Spiritum Sanctum sit unita, nec erat dignum, quod alii, quam Spiritui Sancto in caritatis operibus militarem et sibi de suis donis in populo et in titulo gloriam exhiberem. Nonne etiam omnes, qui ad dignitates electi sunt atque adducti, sese quoque Divina providentia electos et positos scribunt et etiam attestantur? Divina providentia, quid a Spiritus Sancti infusione ac virtute differt? Et quia locus sumpte militie, ipsa videlicet Lateranensis Ecclesia, manus Episcoporum Domini ipsam militiam edonantium, ipsaque militia a sacris officiis non excepta, et sacra caritas in populo per Spiritum Sanctum non per Sathanam tunc renata talem assumpsisse titulum ad honorem Excelsi non admodum dedignantur, nam tales sine reprehensione nostra vel alterius lacerata virtute Spiritus Sancti et Divina providentia in titulis se testantur assumptos, ad quorum consecensum per symoniam, fraudes, dolos impetus viriles manus cruentas et potentum preces

fuit ipse Sathanas mediator, que quidem, si in mei electione evenerunt, novit Altissimus speculator. Ubi autem subjungitis, quod ex quocunque opere meritorio debemus nos assumptos indignos Dei servulos extimare, fateor, nec ego propterea me testatus sum nec testor officio vel beneficio fore dignum, nec mea virtute, sed Divina potius quam humana delectum. Sed o quam hec oris confessio a multorum opere dissonat et a corde, nam rari sunt, qui dignitatibus eorum contenti, quanquam illarum se indignos asseverent, ipsa tamen lupina et insatiabilis cordis ambitio semper simulans caritatem nichilominus per nefas etiam et obliquum aspirat insatiabiliter ad majora.

De elatione autem assumpta in electione Monarche dico, quod dixi, et quamquam populos etiam literis excitarim, totum hoc astute fiebat adversus astutos, ut pinguius pignus per me datum hospiti tyranni Italici estimarent. De prophetiis vagis ut inseritis detestandis, ego vellem libenter non fuisse tantum per experientiam oppressionum et ignominiarum edoctum veritatem illarum michi in eis per alios dotatos interpretationis spiritu declaratam, et sum adhuc talis simplicitatis et tante, quod si terrores Dei venturos non solum in prophetiis famosorum titulo prefulgentibus, et quarum pars noscitur adimpleta, sed si in cedulis famosorum titulo (sic) prophetatos vel insertos aspicerem, considerans nos debere merito ut induratos in peccatis Divina judicia tolerare, excitarer non modicum ad timorem. Et si parvulus unus puer transeunti michi per viam diceret, Tribune, cras procul dubio morieris, ego an Spiritu Sancto verbum illud existeret, formidarem et prepararem me forsitan ad cautelam. Talis quid fides non digna est, supplico, quanquam simplici homini sit annexa. Sed vos ac Domini Sapientes estis ita animo excellentes, quod formidatio hujusmodi non solum intrepidum animum non subintrat, sed etiam alios ad evitandum timorem periculorum hujusmodi velut impossibilium animatis. Ubi autem adjicitis, quod non bonum fecerim

super prophetiis vitancis (sic) fundamentum: Salva gratia, non in prophetiis, quas a sex tantum mensibus elapsis aspexi, sed in ipsa caritate Deo auctore radicavi potius animum et fundavi, nam et hec virtus est, que me ad propagandam pacem, justitiam et libertatem Alme Urbis et populi sic accendit, ut a multis retro temporibus neglectis potentum omnium furoribus et comminationibus mortis mee tam in Romana Curia, quam in Urbe, indefesse dederim ad ipsa caritativa opera singulariter inter cives animam intrepidam atque corpus. Hoc me coegit Tribunatus subire periculum a ceteris formidatum, sanctum ducens mori pro populo et pro operibus caritatis; hec est illa virtus, cujus gratia sic me fecit pauperem in populorum amore proficere, quam Cesarem cum terrore. Hec est denique virtus illa, cui militando opto mori morte quantumcunque terribili, licet videam mortem de celo prevalente infirmitate mortifera ante oculos michi sitam, cum omnibus sublatis remediis amplius resistere jam non possim.

Si vero dicitis, quod per hec et alia verba mea vobis non arbitramini satisfacere, nescio, in quo vobis, Reverende Pater et Domine, ego tenear satisfacere, nec video, cur debeatis a me velle de meis recipere operibus rationem. Judex meus vos, credo, non estis, nec vos me ad villicationis Romane operam posuistis, sed ille me posuit, qui me deposuit, cujus correctione afflictus sum pariter et conpunctus, nec invenitis me in fide sacrosancta suspectum, nec id fecisse credo, per quod ad vicine mortis jam instans periculum me ponatis, quod si tacerem, timeo, ne ego ipse forem mei forsitan homicida.

Finaliter concluditis, quod si conceptus mei a Deo sunt, quod dudum etiam extimatis, non potuissent per machinationes hominum impediri: Salva gratia, in his Deum ipsi temptatis, quasi dicentes: si Deus habet me acceptum, exibo de carcere per virtutes. Scitis namque, quod non solum ego, qui peccator immensus sum, sed etiam ipsi Prophete Domini

ab ipso Domino destinati fuerunt in Jerusalem Civitate Dei impediti etiam et occisi. Nec propterea, quod permissum est malum illud, fuerunt a culpa vacui offensores. Satis magna sunt signa et documenta veritatis, quod omnium lingue bonorum tribunalia opera extollunt et subversores blasfemant ubilibet et condempnant, quod una ovis habet omnes tyrannos et ministros iniquitatis infestos, quodque persecutores meos majoris etiam culminis quam vestri, qui me persecutionibus et ignominiis affecerant, exclamata ultio Divina transfixerit repentina, nec dubito stare aliquam jam in arcu sagittam Domini preparatam. Vos autem per me captivum habetis forsitan gloriam et premium expectatis ab alio, quam a Deo, sed qualiter a Domino concludetur in fine, in hominum notitia non versatur. Hic cognosco, quod per hanc captionem multas animas captivastis; quodquod dampnum si debeat de manu vestra a Deo requiri, vel vos sapientius prepensetis; de penis mihi illatis sitis impunis a Domino, qui me ut spero, de omnibus gravibus relicta sarcuncula (sarcinula?) cito tollet. Scio etiam, quod si inimicus duobus vel tribus millibus equitum armatorum et cum dono previo armenti, videlicet multorum dextrariorum, salutaturus Cesarem accessissem et que sibi pauper obtuli, ditissimus obtulissem, non citius ergastulum, quam convivium reperissem, nec defensores fidei me auro ferroque fulgentem ad examen fidei circumdassent, etiamsi Rome Antipapam creavissem, quem creaverunt Romani potentes a Cesare salutati et a Summo Pontifice pariter elevati, et ne longe ab ipsa Romana patria exempla petamus, qualiter non solum Summus Pontifex, sed pastores omnes relictis populis adherent potentibus et tyrannis, constat in tota Lombardia et civitatibus per tyrannidem occupatis, quamquam tyranni ipsi sententias majores incurrerint, quamquam contra Ecclesie vexillum infesta vexilla et arma produxerint, tamen precipue Episcopos civitatum ipsarum studere in tyrannorum consiliis, in quibus de Christianorum cruore tractatur, sedere

Consules primitivos, qui, si contingat egrotare potentem, ipsi a morbi primitiis usque ad finem stant ut medici ante thorum, ipsi compatres; si vero gregem Dominicum sentiant morbis supernis infectum, fugiunt a cratibus ovium et confugiunt ad montanas, et ut appareant magis viriles atque domestici et ad consilia et queque militaria aptiores, in curiis honesta capella depressa rotunda et nigra et omnem episcopalem habitum deponentes, pomposos elevatosque capellos et cappas induunt marchionum, insuper spreta honesta capellanorum sequela ducunt equites loricatos, postremo jam pudet eos equitantes ad crucis jnge signaculum in populo dexteras elevare, quas ad excusationem gerunt baculis ligneis more capitaneorum militie occupatas, turbas pauperum ad pompas elemosinas expectare compellunt extra januas, et istriones fovent blandius circa mensas; qui si in potentem incurrerint aliquem, eos levi verbo contingentes, velut culicem excutientes et deglutientes camelum pomposo dampnant judicio de eo solo verbo peccata, in quo potentibus et tyrannis verbo assisterent et in facto, et ponere os in celum predicatores amatoresque veritatis objectant, quos tanto cariores habere deberent, quanto inveniuntur in mundo jam multo hodie rariores, nam et omnium corda inertie, ignavie, avaritieque dedita nichil de caritativo Reipublice commodo, sed omnibus blandiri et cum ruentibus precipitare procurant; os namque ponere est in celum, dentibus sive linguis per superbiam lacerare Divina, sed cum infernalia vitia rodimus, non in celum os ponimus, sed potius in infernum, et si pro talibus mordendis et lacerandis occisus fuero, Magister Altissimus alios habet cautiores discipulos, qui nedum capi non potuerunt, sed capient capiendos. In quantum vero parte mea verba presumantur a quoquam, ego meo, quod scivi, animi mei justitie stimulo satisfeci, nam et verba seu opera secularium non presumenda sunt a Deo vel a Dei assensu, a quo ipsa procedit veritas, sicut verba et opera Clericorum, qui, etsi solus cum sola reperiantur,

sic spiritualizant, quod Spiritum Sanctum in eam presumerent inspirare, sed venit hora, in qua fetor et potissime prosiliens ab Altari nares ascendens Altissimi totam virtutem turbat Angelicam, et remissus cum furore et indignatione et terram contaminat et occidit etiam totam carnem, quod si michi non creditis, ne nimis longe fatigemur aspectu, respicite plagam Aquilonis. Quibus fetoribus cum ob reverentiam Sacri Corporis Jesu Christi Tribunus Rome finem imposuit per sevas, tamen justas punitiones fornicantium concubinarum, que sub mea erant posite potestate, insurrexit clamor ad Papam, quod eram oppressor impius Sacri Cleri. O expectate Angele ab omnibus viris justis, a cujus gloria illuminabitur tota terra, veni cito, fuga nebulas et illustra, quia tempus venit, in quo est perditum apud nostros oculos omne lumen, vere oportet, quod tradatur tibi desuper potestas magna, tot invenies in effugatione nebule contradictores fortes insuper et robustos. Sum certus, quod ego, qui loquor, tedia infero, odia cumulo et majorem preparo forsitan michi penam, sed non possum aliter, novit Altissimus, qui mentes hominum non ignorat.

Concludendo superioribus declarationibus, quibus nisi finem iniquitatis aspicerem, nescirem cordi, lingue vel calamo dare finem, ex parte justissimi Corporis Domini nostri Domini Jesu Christi et executoris justitie sue sancte Beati principis Michaelis Archangeli toto corde et lacrimabiliter peto a vobis, Domine Reverende, qui de percussione in me Dominica non contenti, castigationis baculum de manu Domini abstulistis ex virtute Iustitie, si quam in hac parte dicitis confovere, quatenus primam partem justitie michi nullum premium nullumque solatium pro meis acceptis omni populo operibus, virtuosis laboribus, sudoribus et periculis assecuto dignum aut satisfacere aut satisfieri facere libeat competenter, potissime, quia pro sumtis honoribus atque pompis periculosis seu dampnosis alii nulli quam michi susceperim talem disciplinam in persona mea etiam et meorum, cujus vellem pro toto

vite mee tempore restantis imperium similiter sustinere, et nichilominus de tyrannis et quibuscunque oppressoribus meis et meorum restantibus facere justitiam puram legittimam et directam, ut sine personarum acceptione apud vestrum tribunal oppressores et oppressus pro populi sui salute saltem ambulent pari passu, et nichilominus tanquam Tribunus urbis vel unus ex populo deformatum et oppressum ab illis eundem populum reformare ac etiam liberare. Quod si nostra manus ad id se extendere non valeret, dignemini sub potenti manu Dei inopem, egenum et impotentem cum ditissimis et potentibus colluctari, nec gloriam illam, quam ex colluctatione ista mirabili verisimiliter affectat Altissimus, ulterius placeat impedire. Denique de fine mee vite quomodolibet imponendo, ex nunc promitto vobis, quia anima mea ad utrumque parata Deo annuente constantius non solum turbari desistet, sed consistet potius in letari. Supplico denique, quoniam consuevi esse naturaliter in verborum prolatione severus, dignemini pati, si non humiliter sum, ut debui, collocutus, nam ista humilitas apud seculares valde rarizat, presertim quia tempore Francisci continue manducata nullus est ausus eam postmodum seminare, et tota terra hujus seminis sterilis est effecta.

Nicolaus recommendat in oratione.

XXI.

Lettera di Cola di Rienzo all' arcivescovo di Praga. Raudnitz, 1350 ovvero 1351 (cod. del Pelzel, pag. 138-139).

Archiepiscopo Pragensi.

Reverende Pater et Domine. Novit Altissimus, quod non compassione mei neque carcerationis fastidio principaliter moveor ad scribendum, sed quia carceratus nec Domino sum nec hominibus fructuosus, et liberatio mea aut occisio foret quam pluribus oppressis et pendentibus in spe populis magis quam carceratio fructuosa, vos autem vel Cesar non

debetis moveri ex odio in me, quo quondam pagani in carceratos Christicolas movebantur, nam et omnes Christum pariter confitemur, nec a sacris institutis ejus et Sancte matris Ecclesie dissentimus. Si vero de me super hoc fieri quocunque alio falso et doloso dubitet objecto, tunc ad apertum examen veritas deferatur. Sin antem reassumptio mei ad Tribunatus officium Cesari sit suspecta, paratus sum dare sibi viam brevem et claram, per quam nullum in Urbe potero, dum vixero, seculare officium administrare, quorum administratio, quantum in me est, michi redditur penitus odiosa. Si vero placeat ei pro quibusdam excessibus verbaliter per me Rome alia, quam ipse putat, mente comissis penitentiam michi dare, respondeo, quod in primitivis verbis, que dignatus est participare mecum, dixit et a se obtulit, se michi donum facere gratiosum, videlicet impunitatem reatus, eo quod ad eum processerim confidenter, et quia secundum Imperiales leges beneficia Principum quam late intelligenda sunt, credidi sub eo verbo, presertim apud Romanum Augustum tutior permanere Romanus. Ubi autem de me a superiori Pontifici aliud sit injunctum, videte, quia mora in executione mandati nec prodest Cesari neque vobis, preparato michi fortitudinem subtrahit, ac pendentibus spe populis officit, neque ipsi mandatori Summo Pontifici grata cedit, apud cujus primum affectum tali zelo confoveor, quod neque misericordia, neque veritate apperta omnibus conceptum odium mitigatur, neque ipsa indulgentia largissima generalis videlicet Jubilei per me privilegialiter conquisita proficiet apud illum. Romanis etiam tyrannis etiam Antipape creatoribus, quia urbem destruunt, prout cupit, non solum indulsit, verum eas Cardinalatus, presulatus et honorum multiplicium ornatibus sublimavit; consuetudo eorum est, honorare feroces, pessumdare humiles et prosequi fugientes, et ideo quanto acrius neronizat in me, tanto tutior ad paciendum impetus injustitie proficiscar. Nam ut obmittamus allegationes sacras, sub quibus plerumque ypokrisis delitescit,

Sallustius noster ait (Jug. xc): munditias mulieribus et viris labores convenire, et Titus Livius (II. 12), fortiter agere et fortiter pati, Romanum est. Sicut novi ceteros concives honore precellere, sic debeo pariter et laborare, ex duobus namque aspectibus (aspicientibus?) unus in Consistorio erubescet, et ex duabus litigantibus animabus altera triumphabit.

Nicol: Tribun: recom:

XXII.

Lettera di Cola di Rienzo al medesimo. Raudnitz, 1350 ovvero 1351 (cod. del Pelzel, pag. 139-140).

T: (Tribunus) Domino Archiepiscopo Pragensi.

Quanquam nesciam, utrum bene queram inutilis forsan vite remedium, quia imminente jam pestifero morbo ferocius me compulit sincopare funeste, tamen credat, si placet, Vestra Paternitas, quod in locis Italicis calidioribus his estivo etiam tempore michi ignis fuit semper necessarius a mei morbi principio et remedialiter opportunus, quanto ergo potius in locis peregrinis et frigidioribus Aquilonis, nam non solum pro calore, sed pro cordis sincopantis robore et confortatione aer igneus conceditur sincopanti, et quoniam remedia jucunditatis omnia sunt sublata, que consuescunt hujusmodi morbo succurrere, supplico, quatenus duo saltem opportunissima non negentur; Ignis videlicet in die, cum peto, etiam et in nocte, expensis meis, supplico, concedendus; Item visitatio Domini prepositi vel cujuscunque, cum peciero, sacerdotis. Dubito, ne una die cadens adjutus a nemine non resurgam. Satis studui huc usque morbum ficto gaudio, quod jam non proficit, mitigare.

Super familiaribus autem meis nequeo consolari, nisi vestro mandato aut liberentur, aut, ne moriantur frigore, de mea pecunia per manus alicujus vestri comissarii vestiantur. Si litere mee misse non sunt, placeat mandare aut mitti aut

michi restitui, et si contingat me iterum scribere, mandare placeat, quod tradantur, quia magnum periculum est in mora. Verum dicere non obmitto, quoniam Spiritus domini multiformis est et alicui ita suavis infunditur, ut neminem judicare audeat, sed potius carceres rumpere et suspendia concremare, alicui vero ita vehemens datur et terribilis, ut magis vivens quam spirans ad faciendam vindictam in nationibus etiam nova inveniat genera tormentorum, ut provideatis, si moti ab ipso vel alio respectu me ducitis carcerandum, nam secundus est hodie necessarius magis mundo quam primus. Michi quidem de cetero ad eum recursus est, qui de sententia Patris missus est in mundum peccata hominum relaxare, afflictos redimere, carceratos resolvere, dolentes et lugentes consolari, dispersos congregare, corda contrita medicari et pro omnibus vim pacientibus et injuriam respondere.

XXIII.

Lettera di Cola di Rienzo all'abate di Sant'Alessio in Roma, scritta un po' prima della precedente, come risulta dalla chiusa della medesima (cod. del Pelzel, pag. 124-125, e ripetuta in esso ms. a pag. 132-135 con alcune differenze di locuzione).

Venerabili in Christo Patri Domino J:*) Abbati Monasterii Sancti Alexii de Urbe prope Portam Sancti Pauli, Amico Carissimo.

Venerabilis Amice Carissime. Quanquam audiveritis de me nova sinistra, nullorum bonorum animus expavescat,

*) Lo *I* (*Iohannes* o *Iosephus*) si deve correggere col *B* (*Bartholomeus*); poichè l'ultimo abate di quel convento, che chiamavasi Giovanni, reggeva nel 1330. Bartolomeo era abate dall'anno 1349-1377. Il suo predecessore avea nome Guglielmo; vedi Nerini, *De templo et coenobio S. Bonifacii et Alexii*. Romæ 1752, in-4°, p. 270.

sed potius firmiori se fulciat firmitate, voluit enim me Deus aliquo terrore probare, sed ad finem omnia veniunt Dei gratia semper bona. Sum equidem bene, et in brevi ipso annuente Deo, in quo sperabam semper et spero, me in melius videbunt, qui in me sperant. Audivi in Tuscia quosdam viros populares a Senatoribus esse afflictos, eo quod temptaverint libertatem populi vendicare, sed pro certo conforta eos, quoniam de ossibus opprimentium eos restituet eis, vita michi comite, quidquid ab eis extortum extiterit, dupplicatum. Non tamen ex hoc, quod scribo, linguam dissolvant, sed taceant usque ad tempus. Rogo vos, quod intimis meis, quos nostis, omnino suadeatis et ex mea parte precibus cumulatis precipiatis eisdem, quatenus ab illo concepto proposito, quod eis toto corde, toto corpore meo prohibui, prorsus abstineant, quantum vitam meam et resurectionem etiam cupiunt profuturam. Ha Deus, ubi ego, ad quem spectat, quod ipsi sciunt, dedecus et afflictio conpunctiva, volo illud pati sine ultione alia, quam Domini, patienter, ut quid me et se ipsos confundere volunt excitando malum nepharium et dampnosum. David equidem a Deo electus pariter et dilectus similia sustinuit et etiam graviora, et si patienter non sustinuisset, nullatenus regnavisset, et ideo tempus loquendi et tempus tacendi, quanto magis oppressus fuero, tanto justificabit Dominus causam meam.

Sed in his partibus nequaquam me credatis oppressum, sed in spe positum satis magna, et si per tempus a me predicatum alias non revertor, nullus proinde desperet, nam et de hoc me voluit Deus punire, quod volui sibi terminum prefigere, quod cognoscere non est nostrum. Mittatis pro fratre Nicolao de Monasterio Sancte Euffemie, et hec sibi omnia denotetis et inter alia, quod significet Francisco socero meo, quod eripiat filium meum per omnem viam, qua poterit, donec Deus expediat, sicut spero. Valde dubito de personis meorum omnium, et ideo eis nichil scribo, bene scio, quod dant saltum plures, ubi non est muscipula, mures, sed in-

trabunt cavernas mures, qui leones se existimant, cum viderint, quem viderunt. Valete, confortemini et confortetis omnes; omnes mei socii bene manent. Detis istam cedulam Cancellario Urbis; multis multa scriberem ad confortationem et presertim Consulibus et populo, sed melius est tacere, vos omnes confortabitis dubitantes. Datum etc.

XXIV.

Lettera di Cola di Rienzo al Cancelliere della città di Roma. Appendice alla lettera precedente (cod. del Pelzel, pag. 133-134).

Cancellario Urbis Nicolaus Tribunus scribit.

Leonicum cor vestrum ac sincerum probavi in fortuna prospera et adversa et ideo, si audivit sinistrum aliquid, non tremescat, imo pro certo nobiles et populares libertatem cupientes et pacem potestis non modicum confortare. Informetis omnes mercatores de Tuscia, quod non credant studio parciali me ad Cesarem processisse, nam sine parcialitate, dum vixero, perdurabo, pro pace et statu totius Tuscie et Italie laboro et invenio Cesarem plus voluntarium, quam me ipsum. Non dubitent populi Guelfi de isto Cesare, quia neque de parcialitate, neque de quadam avi sui curat injuria, sed de pace omnium et salute, et apud eum pro hoc laboro constanter. Scriberem populis, sed sufficiet fides nostra; confortemini. Datum etc.

XXV.

Lettera del medesimo a suo figlio. Raudnitz, 1351 (codice del Pelzel, pag. 134).

Tribunus filio suo scribit.

Benedicte mi fili, memorare beatorum Alexii, Johannis, septemque filiorum Simphorose, aliorumque concivium tuorum, quam constanter spreverunt mundum, ut vincerent

in paupertate divitias ac in humilitate et patientia vanam mundi gloriam et caducam, et qualiter post hanc victoriam meruerunt brevi sub labore gloriam sempiternam. Vides totum precipitare mundum, fili mi, noli precipitare cum illo, sed adherere cum patientia et paupertate humili Domino Deo tuo, ut ipso annuente te cum illo revideam et tu me ibidem recognoscas, me autem et totam domum tuam obliviscere, sicut memorati fecerunt; nam ego ubicunque sum, bene sum, quia cum Deo sum, sui benignitate; et quia opportunus est tibi patris instructor, ecce do tibi fratrem Michaelem in patrem, qui tibi ostendet in omnibus viam Dei, cui centies magis obedias, quam michi. Nomen autem tuum et notitiam tui propter insidiatores occulta. Ecce scribo fratri Michaeli, que de mea procedunt voluntate. Benedictus Benedicti Benedictionem eternam (sc. tribuat).

XXVI.

Lettera di Cola di Rienzo a frà Michele di Monte S. Angelo, scritta contemporaneamente alla precedente (Cod. del Pelzel, pag. 134-138).

Tribunus scribit Fratri Michaeli de Monte Sancti Angeli.

Beate Domini nostri. Dum calle per varia consumato pericula exquisitum Principem similiter adiissem, cepissemque clausas ac incognitas Dei tabulas ibidem apperire, Divinas insuper exhortationes nube conditas in solem educere properarem, supervenit previsus a te Sathanas et per linguas eorum serpens, quos tabule sacre commemorant, nedum eas patefieri prohibuit, verum nubes pro viribus interposuit dupplicatas, et sic factum est, quod me suis suggestionibus interceptum examini traditum, nulla tamen preterquam tue revelationis carnaliter sumpte causa suspectum, specus nervo tricameratus seris vectibusque pregrandibus communitus solum gementem et sedentem in cinere, ut plurimum,

sine vite et sanguine potenter adductum detineat in ipso Jubilei tempore mancipatum, et quanquam calicem hunc antea formidassem, sperassemque fraternis orationibus divinitus fuisse sublatum, tamen cum ex celesti epigrammathe impletum in me fore, quod antea miser et trepidus suspicabar, velut per indubiam experientiam didicissem, tanta repente hesitationi corroboratio, infirmitati fortitudo et mestitie consolatio in mente successit, ut vehementer attonitus, unde michi hoc tantum donum Altissimi, in satoris conspectu procumbens, singulos vectes descriptos a Domino lamberem et cinerem irrigarem, gratias ei referens, qui, virum tot sceleribus labefactum dico, celitus dignatus extiterit oppresso compati et oppressoribus exprobare; potius certe mori sub tanta compassione Redemptoris mei, quam sub expectatione humane glorie, sitiens ut messor latices in fervore.

Dignatus est Pater pius michi vagabundo diutius providere jam sedulo de oratorio limitato, in quo michi licet psallere coram Domino et saltare; et qui tempore votive peregrinationis mee una cum fratre Andrea et ceteris, prout condixeram, ad infideles transfretare ac martyrium, si expediret, ibidem pro Christi nomine subire contorpui, dignum est, ut tamquam infructuosa arbor agrum occupans, cui stercoratio cultusque agricole non profecit, de Christianorum manibus sim succisus; deinde sub ipso virginali signaculo viribus reparatis internis per duos veros libellos tam principis, quam detinentis presulis *) non solum iniectas heremitatibus ac michi labes exclusi, verum zelo caritatis intrepidus, sic momordi tam ipsorum fistulas, quam majorum, ut ni dissimulare voluerunt, potuisset in oppressoribus aperte concurrere, quod ipsi jaciunt in oppressos. Sed non est

*) Cola si richiama al documento n° 15 ed alla *Responsoria oratio Tribuni ad Cesarem super eloquio caritatis* nel cod. Pelzel p. 121. *Sub ipso virginali signaculo*, indica la data del primo scritto, cioè il 15 agosto, festa dell'Assunzione di M. V.

novum, ut qui absque auro fulgere sapientiam non existimant et qui ad verborum et vite temporalis, ut quantum ad spiritualis ornatum, ad ornamenta communis glorie ac mercationes honorum, velut quantum ad acquisitionem Regni Dei et imitationem operum, Divinam paginam didicerunt, dissimilibus eis imperitiam et ignaviam objiciant heremitis, quos nihil radicitus de Sacris Scripturis eosdem sortiri vel forsan pusillum, cordicitus meditantur; non eos equidem sequestratos a mundo sed ab Ecclesia Sancta reverentur, imo forte velut bruta vagantia inter silvas ab humanitate vite ad inhumanitatis quamdam silvestrem tamquam contumaciter fugisse existimant in heremo. Ipsi autem quidquid allegant, allegatione ipsa implesse credentes, quantum sit agitate vite vita descripta dissimilis, dissimulant intueri; sed auream deliciosam amplectentes et molem heremiticam et austeram non diligunt, imo tanquam a nova secta novam arguunt emanare doctrinam, et sic fit, ut quidquid in Ecclesie primitiis Christi electis fuit acceptius, in novissimis molestius habeatur, et ideo mirandum non est, si Babilone consumpta Icrosolima noviter a spiritualibus et sedentibus expectetur. Non electus forsan fuisset David, si prevaricatus non fuisset Saul, non surrexisset Ecclesia, nisi prebuisset offendiculum sinagoga. Ceterum me levem vanumque decernerent, qui dudum tantus in fabula de despectis hominibus susceperim fidem tantam, sed michi tot evi tenebras (........) et ego ipse forsan pari protervia laborarem, nisi vidissem stupenda, que placuit Domino me vidisse. Que quidem audire ipsi forsitan fastidirent, velut incredibilia hiis temporibus et insana.

Prophetias autem ut fictas aut non necessarias aut nullas, aut quia sermo datus necessitatem ingerit, ergo evenire non debere vel posse prophetata, quodammodo concludunt, me denique non ab affectu pacis et justitie reformande, sed ab ipsis prophetiis meum existimant sumsisse fundamentum, cum eas non pro fundamento sed pro adjumento Divine exhortationis ac prememorationis induxerim. Nihil tam eos

movisse videtur, quod illorum plenitudinem partim vidissent, partim ad oculum videant imminere. Quid simplex verbum Jone buic evo proficeret, dum jam luna lumen suum proch dolor prohibente nichil evangelicarum aliarumque sacrarum prophetantium proficiat scripturarum, cum nec prophetatum humane carnis imminens exterminium a carnalitate revocet carnicolas et carnales, cum undique sub irato Domino fundamenta terre aperta civitates absorbuerint, et montes trementes transduxerint in abissum et corda hominum Pharaonica non tremescant. Ecce jam in istis partibus secunda a te autumata sagitta humanitatem devorat, ut prima, et connubia tanta cum festinantia et libidine dudum juncta separat iterum et evellit, in quo deficeret spiritus meus, nisi post dilluvium sperarem columbam ad archam cum novis olivarum palmulis reversuram. Erat forsitan necessarium, ut dilueretur dilluvio a naribus Dei carneus tantus fetor, sed verendum est, ne prius quam tempus sperate consolationis adveniet, post factam messem secundus angelus cum falce nimium preacuta maturos vindemiet botrues terre, cum omne regnum jam in arma fervere conspiciam et cruorem, et forsitan sol flammiger et luna sanguinea concurrent ad invicem et stelle proinde de celo cadent, priusquam efficietur animo celum novum. Fateor, quod multum contentabatur Altissimus, si aliquo se interponente pro pace dabatur sibi causa secundam falcem de falciferi manibus extorquendi, sed inter duritiam cordis et crimina Sathanas tantum potest, quod populis preest principibus dominatus, super quo vacandum est lacrimis et orationibus indefessis.

De me quidem nullum suscipiat mens tua et fraternitatis angorem, nam quamquam credam, me Archimandrite pro eius xenio presentari et ibi morte impia velut sitim sitientibus extincturum, tamen animo confirmato non minus excelsum Jerusalem Regnum sitio, quam ipsi sanguinem sitiunt sagittati. Non ego ero primus ob invidiam ab illis sagittatus ad mortem; inveni namque hic unam ex sagittis in me mis-

sam, quam ita puram esse consimulant, ac si ex ballista ista nunquam sagitta ulla processisset impura. Sed de me tamquam servo inutili timendum, quos credo pro hac exagitatione fore multipharie sagittandos. Oro itaque, quatenus Davidica prudentia vites telum ad consolationem et resurectionem multorum, aliosque sub tuto latere commoveas, donec tempus veniat valde clarum, in quo consolabitur Dominus in humilibus servis suis.

Pro salute autem anime mee orare vos oro, qui hoc itinere per impatientiam Deum blasphemus offendi, de quo nisi adjutus a te apud Judicem (.......) ad purgationem cujus non sufficiet et favilla, nam sub ipsis tabularum geminis despectissimus compunctus aculeo lunam domesticam (sc. uxorem) inveni juxta prenunctiatum a brittanico (sc. Merlino) seriem ab ipsa bestia furtiva dolosissime ac nefandissime maculatam; quam sine crimine meorum et mei audivi nuper juxta eandem seriem miserabiliter in sua gloria defecisse. Nota ergo doctrinam sanam procedentem ab illis, et spera in Domino Deo tuo. Natum autem meum, quem nisi alieni mores corruperint, castum, humilem et doctrinatum competenter reliqueram, oro, ut a mundi periculis ad lucem detrahas imbuendum, et quoniam stomachus equipollet et meo, ipsum non commoveas laticem frequentare. Libros vero omnes preter Ecclesiasticos, quos sibi noveris optimos, et arma mea, et suppelectilem omnem existentia in loco sibi noto vendat per manus patrui mei et dicat ei, quia ego petii hanc pecuniam pro stipendiis opportunam, et quam primum contingat aliquem de fratribus Ierosolimitanum visitare sepulchrum, hujusmodi pretium ibidem deferatur convertendum in edificationem Oratorii, quod quondam Regina ibidem inchoarat. Quod si infideles forsitan non permittant, tunc erogetur sacerdotibus pro dimidia parte et reliquum aliis ibidem perseverantibus Christianis. Lunam vero, que Clare indumenta suscepit, opto et ambas natas cum ea pari religione versari et sororem. Hec autem apud alios sint occulta; vos autem et fratres valete.

XXVII.

Lettera di Cola di Rienzo all'arcivescovo di Praga. Avignone, 1352 (*cod. Pelzel, pag.* 141-143).

Litera Tribuni missa Domino Archiepiscopo de Curia Avinionensi.

Reverende mi Pater et Domine. Alias flagellato, territo et velut excitato a crapula spiritu plura recolo conscripsisse, que si ut plurimum vera quecunque de me mala scripta vix dubitem, tamen quoad alia correctionem vestre subjectioni cedo propter eum, qui me vexat adhuc spiritus tenebrosus; sed profecto digno reor factum fore judicio, ut, qui veritatis humilitatisque semitam elatione et ambitione reliquit, qui solem se credidit formidolosam a Deo laudationem in superbiam tantam vertens, cum diuturnis laboribus lucem veritatis mendicet, quam deseruit culpa sua. Agitetur igitur et fluctuet inter undas, qui deserto portu quietis investigavit abissum, et si illum me perditum recte opinor, quem descripsi, o Domine mi, non est mirum, qui per os meum Domini prophanans testamentum adjutorem et velut participem iniquitatis mee Dominum faciebam, quum omnia consilia et auxilia ejus sint certa et fidelia et his, qui recto sunt corde, Deus Israel ipse sit bonus et justitie sue preventor et, ut David (Psalm. xvi. 13) postulat, supplantator. Jezabel autem mulier (Apocalyps. ii. 20), sinagoga illa potius Sathane, que in sanctam Ecclesiam molitur insidias et scandalum seminare, quod absit, meis puto non letabitur oculis in eternum. Quanquam angelus ille Sathanicus, qui me in figura hominis pomis suis ebriavit et alienavit in silvis, aliter nuper glosis suis apparuerit fugiens, ut cognovi, queve effectum habeant, premonui communem Dominum, ut rescripsi. Et vere subduxit multos, ut perficeret, quod assumpsit. Non attamen Dominus ipse credat, quod ego adversus

personam ejus etiam in illo Nabuchodonosorico spiritu presensissem, nam tunc nec anime nec corpori Deus indulgeat, quem exclamo, sed a tumoris spiritu stimulatus conscientie et cautele apperui, quod recognoscere visum erat, porro libertate mea, si fiat, testimonium coram suis pedibus exhibebitur.

Ceterum rhomphaea Domini utraque parte acuta (Apocal. II. 12), que nunc etiam Sanctos suos, quos amat et corrigit, videtur occidere, et que ex alia parte acutissima Ecclesie persecutores eternam occidit spiritu oris ejus in mortem, sic me utraque acie lacerat et rescindit interius, quod nescio, ubi paululum requiescam. Non attamen despero de sole veritatis juncte, qui pro nobis in cruce confusus est, et de luna fulgenti Domina nostra sancta, que oris et cordis erubescentiam portavit ad crucem, quod aliquando illuminare tenebras, regere spiritum fluctuantem et errantem dignabuntur reducere post labores, pro quibus in lacrimis vestras et vestrorum intercessiones exposco, deinde me Domino meo Augusto recomendare dignemini, et si libeat excusare defectus meos, donec aliter disponat Altissimus, paterne compassivo et caritativo sustinere silentio in foro conscientie pastoralis. Datum Avinion:

Hic est tenor Animelle, quam incluserat etc.

Item supplico, quatenus hec (que) apud vos et Dominum Prepositum in foro penitentie reclaudantur, apperta sint, si placet Domino Regi. Summa michi spes est, quod plus in hac causa Maria valeat, quam Hester, que sicut illa hostes Israel per eundem occidit annullum (Assuerum?), sic et ista hostes suos infernales per eundem occidat cursorem (Cesarem?), in qua spe et ipse etiam consoletur Augustus.

XXVIII.

Lettera del Petrarca a Francesco di Nello, Priore della chiesa dei Santi Apostoli a Firenze. Valchiusa, ai 12 *di agosto* 1352. (Petrarcha, rerum familiarium epist. XIII. 6. Bibl. Laurentian. Mediceae. Plut. XXVI. sin. cod. x. *Vedi il* Bandini, Catalogo, IV. 197. *Intorno a Francesco di Nello vedi il* Baldelli: Del Petrarca e delle sue opere libri quattro. Firenze 1797, 4°, pag. 245).

Ad Franciscum priorem sanctorum apostolorum. De poesie nomine inter vulgares et idiotas prophanato.

Il Petrarca, dopo aver parlato del suo viaggio da Avignone a Valchiusa, e narrato che si occupava ogni giorno di cose diverse e singolari, prosegue così:

Quod hodiernum est, his ad te perlatum literis accipies. Poesis divinum et paucorum hominum jam vulgari, ne prophanari dicam ac prostitui, cepit. Nihil est, quod indignantius feram, tu amice, si stomachum tuum novi, ferre nullo posses modo. Nunquam Athenis aut Rome, nunquam Omeri Virgiliique temporibus tantus sermo de vatibus fuit, quantus est ad ripam Rodani etate hac, cum tamen nullo unquam loco aut tempore tam nullam rei hujus notitiam fuisse arbitror. Volo bilem risu lenias et discas inter tristia jocari. Venit ad Curiam nuper, imo vero non venit, sed captivus ductus est Nicolaus Laurentius, olim late formidatus tribunus urbis Rome, nunc omnium hominum miserrimus, et quod extremum mali genus est, nescio anne valde miser, sic minime miserabilis. Qui cum in Capitolio tanta cum gloria mori posset, boemicum et mox lemovicensem carcerem tanto suo et Romani nominis ac rei publice ludibrio sustinuit. In quo laudando monendoque quantus hic calamus fuerit, notius est forte, quam vellem. Amabam virtutem, laudabam propositum mirabarque animum viri, gratulabar Italie, alme Urbis imperium, mundi totius requiem providebam,

tot ex radicibus oriens gaudium dissimulare non poteram, videbarque mihi totius glorie participes, si currenti sibi stimulos addidissem, quos, ut nuncii ejus testabantur et litere, in verbis meis acutissimos sentiebat, tanto ego magis ardebam adjiciebamque animum, si quid excogitare possem, quod fervens illud ingenium inflammaret; et qui probe nossem nulla re magis quam gloria et laudibus generosum pectus inardescere, et inserebam laudes magnificas et multorum forte judicio nimias, sed mea opinione verissimas, preteritumque commendans hortabar ad reliqua. Extant aliquot mee epistole, quarum me hodie non penitus pudet, divinare enim non soleo, atque utinam nec ipse etiam divinasset; profecto autem quod, dum scriberem, agebat acturusque videbatur, non mea tantum sed totius humani generis laude et admiratione dignissimum erat; an tamen ob hoc unum eradende sint, nescio, quod turpiter vivere maluit, quam honeste mori; sed de impossibilibus non est consultatio, etsi enim delere illa valde velim, non potero, in publicum egressa mei juris esse desierunt. Itaque ceptum sequor.

Intravit Curiam humilis atque contemptus is qui malos orbe toto tremefecit ac terruit, bonos spe letissima atque expectatione complevit et universo quondam populo Romano Italicarumque urbium primatibus comitatus, ut aiunt, duobus hic illic stipatus satellitibus ibat infelix plebe obvia videndique avida faciem eius, cujus modo tam clarum nomen audierat. Erat autem a Romano Rege ad Romanum Pontificem missus. O mirum commercium, non audeo quod sequitur dicere, neque hoc ipsum dicere, sed quod inceperam. Ut ergo pervenit illico, pontifex maximus tribus e numero principum ecclesie causam cius discernendam dedit, quibus impositum est, videant, quo supplicii genere dignus sit qui rem publicam liberam esse voluit. O tempora, o mores, o sepe mihi exclamatio repetenda; est quidem, fateor, omni supplicio dignus, quia quod voluit non adeo perseveranter

voluit, ut debuit et ut rerum status necessitasque poscebant, sed libertatis patrocinium professus, libertatis bostes cum opprimere simul omnes posset, quam facultatem nulli unquam Imperatori fortuna concesserat, dimisit armatos. O diram tetramque caliginem sepe in mediis maximarum rerum conatibus mortalium se luminibus ingerentem; nempe si alteram tantum cognominis sui partem et non illam, que morbo rei publice necessaria erat, dici enim se severum clementemque volebat, si ergo clementiam solam in publicos parricidas exercere decreverat, poterat eos nocendi instrumentis omnibus excussos precipueque superbis arcibus exarmatos vite relinquere, atque ita urbi Romane vel de hostibus cives vel de timendis bostibus contempnendos facere, de qua re non ociosam me sibi tunc epistolam scripsisse sum memor *), cui si babita fides esset, alio loco res publica staret nec Roma bodie serva foret nec ipse captivus. Certe neque boc neque quod sequitur, qualiter excusari possit, intelligo, quod cum in se bonorum tutelam et malorum exterminium suscepisset, post non longum tempus, ipse forte causam noverit, ego enim eum postea non vidi. sed malefacti ratio procul dubio etsi ab homine diserto aliqua fingi possit, vera tamen esse penitus nulla potest, repente mutatus animo ac moribus non sine gravi periculo metuque bonorum malis favere totumque se illis credere incepit, atque utinam ex malis non pessimos elegisset, de quo alia etiam ad eundem epistola mea est **), nondum prolapsa iam nutante re publica. Hec hactenus, loquor enim ardentius et per singulos orationis mee passus subsisto mestus, ut vides, ut qui in illo viro ultimam libertatis Italice spem posueram, quem diu ante mihi cognitum dilectumque

---

*) Questa lettera non trovasi fra quelle del Petrarca a noi note, se non fosse la: *ad Nic. Laurentii Trib. P. A. R. de capessenda libertate hortatoria. Petrarcha. Op.* p. 595-600.

**) Petrarcha, rer. familiar. epistol. VII. 7.

post clarissimum illud opus assumptum colere ante alios mirarique promiseram. Ideoque quanto magis speravi, tanto nunc magis doleo spe prerepta, fateorque, qualiscunque sit finis, adhuc non possum principium non mirari.

Venit autem non vinctus, hoc unum defuit publico pudori, ceterum eo habitu, ut spei nihil esset in fuga, inque ipso civitatis ingressu de me quesivit infelix, an in Curia essem, seu opem forte aliquam ex me sperans, que in me, quod ego quidem noverim nulla est, seu sola veteris eisque ipsis in locis contracte olim amicitie memoria. Nunc ergo viri salus, de cujus manu tot populorum salus incolumitasque pendebant, de manibus pendet alienis, vita simul et fama in ambiguo sunt, non advertes (sic), quum vibrante sententia vel intestabilem illum audies vel extinctum; vel extingui quidem cuiuscunque mortalis licet sanctissimum corpus potest, at neque mortem neque infamiam virtus timet, inviolabilis est, nulli prorsus injurie, nullis telis obnoxia. Utinam non ipse suum decus vel desidia vel mutatione propositi deformasset, nil sibi nisi in corpore ab hac sententia metuendum esset, quamvis ne nunc quidem ullum inde sibi fame discrimen impendeat apud eos, qui veram gloriam falsumque dedecus non opinione vulgari sed quibusdam certioribus suis notis examinant et eventus virorum illustrium virtutis non fortune iudicio metiuntur. Quod ita esse ex objecti criminis qualitate perpenditur, nihil enim ex eis, que bonis omnibus in illo viro displicent, arguitur, neque omnino finis sed principii reus est, non sibi objicitur, quod malis adheserit, quod libertatem destituerit, quod e Capitolio fugerit, cum nusquam honestius vivere, nusquam gloriosius mori posset. Quid ergo illud unum sibi crimen opponitur, unde si condemnatus fuerit, non mihi quidem infamis sed eterna decoratus gloria videbitur, quod scilicet cogitare ausus sit, ut salvam ac liberam vellet esse rem publicam et de Romano imperio deque Romanis potestatibus Rome agi; o cruce vulturibusque dignum scelus,

Romanum doluisse quod patriam suam iure omnium dominam servam vilissimorum hominum videret, hec certe criminis summa est, hinc supplicium poscitur.

In hoc statu, ut jam tandem audias, cur incepi, habeasque quod rideas post dolorem, unam sibi relictam spem salutis amicorum literis edidici, quod vulgo fama percrebuerit, poetam illum esse clarissimum, itaque nephas videri talem et tam sacro studio deditum hominem violare, illa quidem praeclara sententia jam in vulgus effusa, qua pro Aulo Licinio Archia praeceptore suo apud judices suos usus est Cicero *), quam non apposui, quum orationem illam ab extremis olim Germanie advectam, dum loca illa visendi ardore juvenili peragrarem, et anno altero in presentia vobis transmissam habetis studioseque legitis, quod in literis inde venientibus recognosco; quid vero nunc dicam? Gaudeo equidem et plus quam dici posset, gratulor tantum etiam nunc honorem musis esse, quodque magis mireris, apud musarum inscios, ut hominem alioquin ipsis judicibus invisum salvare possint solo nomine. Quid plus sub Augusto Cesare meruissent, quando illis summus honor habitus, quando ille vatum ex omni regione concursus Rome fuit ad spectandam preclarissimam illam faciem unici principis et amici poetarum et rerum domini? Quid amplius queso tunc tributum musis esset, quam ut hominem, non laboro quanto dignum odio, odiosum certe, neque cujus reum criminis, reum tamen convictumque et confessum concordique voto judicum capitali sentencia feriendum, periculo mortis eriperent. Iterum dicam, gaudeo gratulorque sibi et musis, sibi hoc esse presidium, musis hunc hominem, neque ancipitis spei reo in extremis casibus hoc salutiferum poete nomen invideo. Si me tamen interrogas, Nicolaus Laurencii vir facundissimus est et ad persuadendum efficax et ad oratoriam promptus, dictator quoque dulcis ac lepidus non multe quidem sed

*) Orat. pro Archia VIII.

suavis colorateque sentencie. Poetas puto, qui communiter habentur, omnes legit, non tamen ideo magis est poeta quam textor ideo, quia manibus alienis texta clamyde induitur, et licet ad poete nomen perveniendum non sufficiat solum carmen sitque verissimum illud Oratii (1 Satir. IV, 40): Neque enim contexere verbum (Horat. concludere versum) dixeris esse satis, nec si quis scribit uti nos sermoni propiora, putes hunc esse poetam, iste tamen nunquam vel unicum carmen, quod ad aures meas venerit, contexuit, neque enim ad id animum applicuit, sine quo nihil quantumlibet facile bene fit. Hoc tibi notum facere placuit, ut de assertoris olim publici fortuna doleas, de insperata gaudeas salute, de salutis autem causa mecum pariter indigneris et rideas cogitesque, si quidem, utinam accidat, sub clypeo poetico Nicolaus e tantis periculis evaserit, unde non evasurus esset Maro, sed sub his judicibus aliam ob causam periret, quum scilicet non poeta sed negromanticus haberetur. En quo studia nostra dilapsa sunt. O nugas odibiles ridendasque etc. — *Ciò che segue tratta nuovamente della poesia.* Ad fontem Sorgie IIII. Id. Aug.

XXIX.

Lettera del Petrarca alla Congregazione di quattro Cardinali instituita per riformare la costituzione di Roma. Avignone, 18 *novembre* 1351 (Petrarcha, rer. famil. epist. XI. 16. Codex bibl. Angelic. Roman. (*S. Agostino*) v. I. 7. *In fine sta:* Francisci Petrarche laureati rerum familiarium libri XXIIII. Explicit feliciter MCCCCIIII die XXII. *Vedi il* Mehus, Ambros. Traversar. præfat. pag. CCXXV).

Ad quatuor Cardinales reformando urbane rei publice statui deputatos; 16ª.

Fragilibus humeris grande onus imponitur ab illo et pro illa, quibus negare nil potui; ne quid ergo rejicerem, iussit anime dominus amor mee communis patrie et parentis pu-

blice salus in ambiguo vertitur. Non est filius, quem pie matris non tangit iniuria. Accedit ad humani generis universale debitum singulare quoddam erga me meritum urbis Rome, quem et suum insigni privilegio civem vocat et fortasse non ultimum hoc tempore nominis sui et fame senescentis in me presidium repositum arbitratur. Denique sic semper de me meruit, ut ubi de statu eius queritur, non modo turpe silentium meum sit sed inhumanum et ingratum. Hec idcirco prefari libuit, ne quis me insanum aut mei ipsius oblitum putet, qui maiora viribus meis sim aggressus contraque consilium sapientis altiora me quesierim et fortiora me scrutatus fuerim, seu indignanter audiar, quod Romana libertas pio quidem sed humili prorsus et subito ac pedestri et forsitan impertinenti elogio defendatur. Magna res, fateor, et coram magnis agitur et ad maximum referenda. Ego vero parvitatis mee mihi sum conscius, sed ad loquendum animos dat innata devotio. Itaque, patres optimi quibus huiusce rei cura mandata est, si a vobis ut spero hactenus mee procacitatis excusatio faventibus animis est admissa, pias oro dehinc aures fidelibus adhibete sermonibus, non quis ego, sed quenam intentio mea sit, neque tam qualiter quam quid dicam; imo vero non tam que dicam quam que dicere velim, et quid super tanta materia dici potest, misericorditer attendentes.

Primum animis vestris reor insitum, nullius humane rei nomen esse sonantius quam rei publice Romanorum. Hoc mihi nulla regio, nulla barbaries negabit sed orbis ipse terrarum, si loqui posset, uno ore fatebitur et suum caput ingenue recognoscet impexum licet neglectumque miserabiliter et incultum. Quam ob rem etsi nihil aliud esset Roma quam nomen, esset tamen regine olim nomen urbis, ut arbitror, quadam cum reverentia tractandum, illius inquam urbis, quam Deus omnipotens tot tantisque prerogative temporalis et spiritualis insignibus adornasset, penes quam et vere fidei basim et ecclesie fundamentum et suprema

(emend. supremum) totius orbis imperium statuisset, nunc vero, ut plus aliquid quam nomen Roma est, unde sperari possit vel timeri, illud ex ordine cogitantibus occurrat, non frustra nec temere sed divinitus factum esse, ut vobis potissimum ex omni sacro collegio Romanus Pontifex gloriosum hoc et meritorium quamvis equa lance librantibus minime grave pondus injunxerit, e quibus tres preter profundissimam sapientiam uberrimamque doctrinam Romanarum quoque rerum notitiam experientia docuisset, quartus vero non modo Romane esset originis, sed genus etiam, ut quidam putant, ex altissima ac vetustissima traheret gente Cornelia, et hec, o vera pietas, o patrie dulcis amor, adversus superbam nobilitatem athleta fortissimus indefense causam plebis ageret et oppresse patrocinium libertatis. Hanc igitur ad causam a Deo iudices dati nullum socordie locum, nullum humanls precibus aut gratie relinquatis.

Sed ut jam tandem questionis et sententie mee summam brevi sermoni compleam, lis antiqua repetitur atque utinam prisce superbie nil nove tyrannidis accessisset. Ignava placensque sibi et spernens cuncta nobilitas humilitate nimia Romane plebis abutitur, nec aliter quam totidem Penos aut Cimbros captos et sub jugum missos ignominiosum protrahit ad triumphum, atque nulla lege cautum, nullo more servatum, numquam alias fando auditum est, ut domitis civibus triumphetur. Verum hoc etiam loco non alienum fuerit interfari, ne qua orationi mee vel levis odii sit intermixta suspicio, me scilicet harum, unde calix (em. ea lis) oritur, familiarum alteram non odisse, alteram vero, quod commemorare superfluum, non amare solum sed familiari quodam semper obsequio coluisse, nullamque in toto orbe prlncipium (emend. principum) familiarum cariorem, carior tamen mihi res publica, carior Roma, carior Italla, carior bonorum quies atque securitas.

Itaque, ut defunctorum ac viventium pace loquar, causa fuit, cur in hanc magnitudinem urbem unam (emend. urbis

una) consenserunt deus, virtus labor pariter et fortuna, ut ecclesie et imperii caput esset, non ut regnum fieret paucorum civium, verum, si verum petita venia loqui licet, nec civium quidem Romanorum nec Romanum nomen amantium. Non insistam in utriusque gentis origine recensenda, nota res est, et Rheni vallibus et Spoletinis etiam decantata pastoribus. Ita domina gentium in omnes lapsa miserias nullique miserabilis non ut quondam propriis sed alienis manibus lacerata vetus illud solatium perdidit malorum nullos admittere reges, sed civi servire suo. Et an huic iniurie occurrendum sit, ambigitur, illud autem omittitur, quod ante omnia dignum erat, quibus seu quam exquisitis suppliciorum generibus predones publici puniendi, aut saltem in libera civitate libertatis hostes quam procul a muneribus publicis sint arcendi. Id nunc queritur stupendum dictu, an dominator olim omnium populorum populus Romanus eo usque restitui debeat libertati, ut in capitolio suo, unde Senonum flammas atque arma submovit, ubi reges captos ante triumphales currus vidit, ubi legatos gentium supplices audivit, unde precipitans superborum civium atque hostium colla confregit, hodie possit una cum domesticis tyrannis partem ullam provincie administrationis attingere. O bone Jesu, ubinam gentium habitamus, aspicis ista salvator, aut quonam piaculis nostris offensus solite pietatis oculos avertisti? Miserere jam et tanti maculis abstergere dedecoris. Hucne igitur vivendo decidimus, hic erat erumnarum terminus, ut in publico vel quod publico majus est, coram Christi vicario et coram apostolorum successoribus quereretur, licetne Romanum civem in senatum eligi, cum tam diu alienigenas regnare et tot Tarquinios superbos in Capitolio videamus? En questio ad quam solvendam quatuor celi cardinum labor invigilet! Certe ego si consular, respondere non dubitem, Romano more senatum Romanum nonnisi ex Romanis civibus constare et externos a limine secludendos, non tamen quos miserint longinqua terrarum sed Latinos et gentem

proximam et contiguam Romanis et pene cum eis unum corpus, neque illos solum verbo vel calamo, sed si fieri possit, etiam gladio deterrendos, exemplo Auli Manlii Torquati, qui cum Latini quondam peterent, ut ex eis altum consilium et senatus pars dimidia legeretur, tanta indignatione permotus est, ut juraret, se in curiam cinctum gladio venturum et si quem ibi Latinorum cerneret, manu propria peremptu̇rum. Quonam ille animo spectasset Senatum totum a Rheni ripis vel ab Umbria venientem, qui sola partis dimidiæ mentionem tam indignam pertulit a Latinis.

Nostri autem peregrini, ne sine causa furere videantur, hanc usurpati senatus rationem afferunt, quod potentiores sunt ad onus tanti officii perferendum. Que ista potentia est numquam nisi damno civitatis cognita? Unde autem quantulumcunque est, nisi ex sanguine populi et reipublice conflata visceribus? Ut magna tamen sit et justa potentia, quid ad rem? Certe dum illa, cujus proxime memini, Romam venisset legatio Latinorum, armis virisque et opibus florens Latium describitur, nec minus ideo repulsi sunt, qui potentie fiducia ad honorem indebitum aspirarent ut virtutis premia fortune tribuerent inmerenti. Profecto enim si nude potentie senatoria Rome dignitas deberetur nec respectus esset vel originis vel virtutis, poterant et Macedonia tunc temporis et Carthago et nunc alia per orbem magnis viribus regna pollentia multum sibi iuris hac in re multumque preeminentie vendicare. Sed dicent et ii, quia Romani sumus et longa vel detentione magistratuum vel libertatis oppressione Romanorum civium. Ego vero profecisse me non modicum arbitrarer, si ad hoc elatissimos animos inclinassem, ut cives et non vastatores civium esse vellent, neque tunc illos ab honorum gradibus Manliano rigore depellerem. Si per miserantem res humanas deum, mitissimi patres, si qua Romani nominis miseratione tangimini, percontor vos, an eo proposito capessere illos rempublicam extimatis, ut eius penurie propriis opibus opem ferant. Utinam id in.

animum inducerent, possem munifice ambitioni veniam dare et undecunque venientes candidatos admittere, at mihi credite, contrarium meditantur, ut scilicet de reliquiis sparse urbis insatiabilem avaritie sue famem non tam mitigent quam accendant. Verum et hoc negare forsitan audebunt et unius verbi impudentia notam mundo totius vite seriem occultare et Romani cives et amantes patrie dici volent. Non ita est, quippe quos cives ymo quos homines et non principes aut dominos vocare capitalis offensa est. Quia vero licet sub equis iudicibus iniqua rerum sorte contendimus, detur concordie gratia quod facillimum est negare, et cives et pacificos cives esse. Indigni veniant ad honores, ita ut dignissimos non excludant, iam ex quo cum Romanis externi litigent, et sint omnes uno nomine Romani, quid est, cur illi soli honorari debeant, quibus hoc precarium nomen est, imo vero cur ulla in re suis contribulibus anteferri, an propter nobilitatem, sed quid sit vera nobilitas non parva disputatio est, tum vero quam sint nobiles intelligent, cum intelligent quam sint et virtuosi, an propter divitias, quas nunc extenuare verbis nolo, illud tamen moneo, ut inde tenuiores non despiciant sciantque illas bonis moribus omnino nil conferre et quas de fecundis ecclesie matris uberibus suxerunt, eis sobrie et pro transitoriis utantur, vel si libet et ad maiora pigriores animi non assurgunt, fruantur etiam pro eternis, modo unum prestent, ut quas de communi liberalitate perceperunt, in communem pernitiem non convertant. Quod si ad publicum regimen privatas divitias necessarias opinentur, velim mihi respondeant, quam dives erat Valerius Publicola, dum adjutor Bruti superbos reges ejiceret, dum primo consulatu de Tuscis, tertio de Sabinis vir sepeliendus e publico triumpharet; quam dives Menenius Agrippa, dum discordem scissam rem publicam sacro conglutinaret eloquio; quam dives Quintius Cincinnatus, dum deserto rure inopi Romam victu et obsidione consulem Romanum atque exercitum libe-

raret; quam dives Curius, quam dives Fabricius, dum Pyrrhi Regis ac Samnitum signa prosternerent; quam dives Atilius Regulus, dum Carthaginensium funderet legiones, quam dives Appius Claudius, dum luminibus captus rem publicam consilio gubernaret? Operosum est omnia gloriose paupertatis exempla colligere. Audeo autem affirmare, licet obstrepat multitudo, nil magis quam supervacuas divitias obesse virtutibus, et ne certas nationes aradicata medullitus opinione (emend. notiones ac radicatas medullitus opiniones?) convellam, quod inter scriptores rerum constat, Romam victricem gentium vicere divitie, nec dubium est una eadem via et paupertatem Romanam exivisse et peregrina subintrasse flagitia. Ita quod maxime nocet rectoribus civitatum, id isti et maxime profuturum putant, sive quod potius reor, putare se simulant. Reliquum est ut veriorem causam presidendi cupidinis inquiramus, ea vero non alte fodientibus presto est; omitto avaritiam, que etsi magnis inditiis suspecta sit, propter honestatem quandam nominari in hoc sermone mihi videtur quidem indigna, eo quod ea in animis nobilibus turpissime habitat, ymo procul inde exulat, sed loquor nunc de nobilitate vulgari. Superbiam igitur solum dico commune nobilitatis malum, ut Salustius ait, non utique novam pestem in republica; Siquidem et veros illos et veteres Romanos attigit, interque virtutes maximas lividus tumor obrepsit, semper tamen humilitatis gravitate compressum vestro et nunc ut spero, gloriosissimi patres, arbitrio comprimendum. Egere videtur res exemplo.

Jam ab initio plebs Romana inhumanis injuriis affecta suos magistratus et libertatis ambigue patronos ac vindices poscebat, acri nobilitas adversata luctamine, hinc in sacrum montem prima secessio. Vicit tandem superbiam nobilium plebeia iustitia et reclamantibus nequicquam patriciis tunc primum calcar unicum ac frenum illorum violentie tribunatus plebis est inventus. De hoc quoque .... is magistratus suis, hoc est tribuniciis comitiis crearetur, et hic quoque

plebs victrix Appio Claudio viro licet acerrimo patriciatus obluctante. Nova dehinc orta contentio primoribus superbo fastidio negantibus inter plebem patriciosque matrimonium et sic abrupto sanctissimo vinculo generis humani in duas iterum partes scindentibus civitatem. Indignata plebs restitit, sic invitis adversariis lege lata promiscua sunt permissa coniugia. Decemviratus sacrorum causa, questura, curulis edilitas nonnisi patricie gentis erant; animadvertit plebs se ludibrio haberi ac nisa est evicitque, ut harum quoque particeps dignitatum fieret. Qua in re non est silentio supprimendum parvum illud per se sed superbie nobilium et plebeie libertatis evidentissimum argumentum a Tito Livio (ix. 46) relatum. Cneius Flavius scribe filius humilis vir fortune ceterum vafer ac disertus edilis curulis factus erat, ea res nobilibus novitatem eius horrentibus tantum stomacum excitaverat, ut illius honore velut in luctu proprio plurimi ex eis anulos aureos et ornamenta deponerent. Contra ille nihil motus adversus eorum insolentiam liberrimam contumaciam exercebat. Itaque dum Cneio ægrotantis college thalamum intranti nobiles Juvenes qui tum aderant unanimi contemptu non assurgerent, confestim sellam curulem jussit afferri. Atque ita suorum nobilium contemptorum contemptor ipse nobilior illos invidia tabescentes non de privato scamno sed publica de sede despexit, qua unica libertate mihi quidem videtur non edilitatis modo sed consulatus etiam honore dignissimus; de quo loqui sciens ad ultimum reservavi, quod scilicet senatores duo, qui e tanta conscriptorum patrum frequentia supersunt, videri possunt in loco duorum consulum successisse, ut enim hic habet, sic ille finem habuit magistratus, Senatorum potestas terminum non habebat. De hoc igitur consulatu quotiens et quanta indignatione certatum sit si retexere incipiam, elongatur ab epistolæ fine, ad quem festinat oratio; hoc nosse sufficiat, quod cum plebs Romana summi etiam loci partem posceret idque nobilitati summum dedecus videretur, sum-

ma vi obstitit ad extremum, ut in reliquis, victa occubuit, multisque hinc inde contentionibus agitatis primo quidem ad id deventum est ut non consules sed consulari potestati permixtim tribuni militum IIII crearentur, cumque ne hinc etiam plebis animi quiescerent, quod diu timore superbie negatum erat, iustitie viribus est obtentum, ut plebeius consul iuxta patricium sederet et communem patriam et communi opera partum imperium pari regerent majestate.

Que si vera, si apud clarissimos historicos nota sunt, quid dubitamus adhuc longe, providentissimi patres, aut quid hortatoribus indigemus, si Romanorum calamitati miseremini, si pios humeros immense ruine subjicere decrevistis, eius temporis exempla sequimini, quo urbs illa de nihilo surrexit ad sidera, non huius, quo de tante fastigio fortune pene ad nihilum est redacta; dubitare non opportere arbitror, quin urbs Roma multos et nobiliores et meliores habeat his, qui solo nobilitatis cognomine gloriosi celum terrasque fastidiunt, quos ego, si boni erunt, nobiles non negabo, Romanos certo non ego solus, sed ipsa etiam negat Roma. Esto autem sint nobiles sint Romani, an maioribus nostris cultoribus iustitie, subjectorum protectoribus, debellatoribus superborum, fundatoribus imperii preferendi sunt? Hoc dicere quantalibet impudentia non audebunt. Quod si illi cesserint, non pudeat hos etiam plebi cedere dignissima postulanti, ne in urbe scilicet sua exulet, neu velut infecta de publico repellatur. Qua in re aristotelici dogmatis meminisse conveniet, ut quod dirigentes tortuosa lignorum solent, cogatis hos nobiles non modo senatorias et reliquas dignitates participare cum aliis sed diu etiam ab his penitus abstinere, quas diu soli per arrogantiam suam et plebis pacientiam usurparunt, donec in partem alteram deflexa publica sensus (emend. res publica sensim?) ad equalitatem debitam revertatur.

Hoc censeo, hoc supplex oro, hoc senex Roma cum lacrimis obtestatur, quod si segnes in eius restauranda liber-

tate fueritis, ad tribunal tremendi judicis vos appellat. Hoc Christus jubet, qui, dum consultabitis, in medio vestrum erit, ut quos elegit a principio, eorum usque in finem se prebeat spectatorem (em. specialem tutorem?), hoc apostoli Petrus et Paulus flagitant, qui Romano pontifici, ut non alteri quam vobis ista committeret, inspirarunt, quorum tacitas preces si audire volueritis, quorumlibet contrarias preces ac gratias facillime contemnetis, non quod aliene superbie libeat, sed quod vestram deceat honestatem, quid urbi, quid Italie, quid mundo expediat, cogitantes. XIIII Kal. decembris.

XXX.

Lettera del Petrarca ai medesimi cardinali. Avignone, 24 *novembre* 1351 (ibid. ep. 17). Ad eosdem 17a.

Inter humilitatem sobriam effrenamque superbiam judices deputati, optimi et virtutis amantissimi patres, scio vos pusilli hominis consilio non egere, ut pro Iustitia iudicetis, sed delectat in communis patrie questione aliquid loqui et pro parte virili me tangente cum facta non possum ad auxilium libertatis saltem verba conferre. Loquar igitur ex fide purissima conscientie serviens non glorie neque id cupiens, ut meus sermo laudetur, nec magnopere curabo quem mea pungat oratio, modo iustitiam non offendat, dura nempe conditio contra potentes insurgere presertim caros, sed ille veritatis est amicus, qui eam et amicis et rebus omnibus anteponit. Itaque postpositis affectibus meis quamvis mihi carissimos et diu cultos alienigenas hos tyrannos interrogo: Unde sibi tantum arrogantie in urbe non sua? Mirantur tres ex vobis forte, quartus enim procul dubio, quid loquor, intelligit. Quod si forsan irrideant, sperant enim utriusque gentis originem in oblivionem tractu temporis abiisse, verum esse vel Roma vel Italia teste probabitur. Mira prorsus

et intoleranda superbia, hospites exilio advecti cives antiquos ad honorum consortio diutissime repulerunt et in perpetuum repellent, nisi summi dextra pontificis et vestris consiliis arceantur. Nos forte peccatis nostris vestrum auxilium non meremur, sed meretur certe domus apostolorum a tyrannorum violentia liberari, merentur de predonum manibus eripi templa sanctorum, meretur sacro tellus ornata martirio civili sanguine non fedari, quod ni tyrannica per vos rabie compressa plebi misere tempestivo remedio providetur, non possunt ista contingere. Sunt enim qui peccandi sibi (em. finem?) faciant et in viam rectam sera licet pœnitentia revertantur, sunt qui nisi compulsi nunquam redeant, sic affectis salutariter vis infertur. Optimum est homini sponte sua virtutem colere, vitia deserere, proxime vel coacte. Cogite igitur vel invitos pestiferamque tyrannidem licet reclamantibus extorquete, neque solum Romanam plebem in partem publici honoris admittite, sed pessime semper administratum senatus officium possessoribus indignis eripite, qui, si cives et si boni essent, non tamen nisi pro dimidio ius haberent, nunc autem ita se gerunt, ut civitate, quam destruunt, et convictu civium, quos opprimunt, nedum summis honoribus sint indigni.

Sane quam frivola sit nobilitatis divitiarum iactantia, quibus fixi sine ulle virtutis adminiculo se extollunt, aut quonam pacto Romani veteres, quibus singularis et eximia virtus fuit, plebem tamen a honoribus excludere nequiverint, verborum plurium opus est, longusque fiam, si hoc loco particularia sequi velim. Summa est, quod quoties fere honorum controversia exarsit, semper a plebe humili superba nobilitas victa est, quam rem expressius epistola nuper ad vos prolixiore complexus sum, cui si horam unam non occupatis mentibus dare dignemini, spero quod majorum vestigiis inherentes salvam jubebitis esse rem publicam et ovile illud potissimum Jesu Christi, ad cujus tutelam cum pastores egregios promisisset, videns eos luporum feritate

deterritos, ipse etiam sicut nostis, secundam crucem non metuens personaliter festinabat *) VIII Kal. decembr.

XXXI.

Lettera di Francesco Baroncelli alla Repubblica di Firenze.

a) *Roma*, 29 *settembre* 1353. (*Firenze*, Archivio delle Riformagioni, Capitoli XVI. fol. 95b).

Magnificis et prudentibus viris prioribus artium Consilio et Communi civitatis Florentie fratribus et amicis carissimis.

Amici et fratres carissimi. Satis videmus fore, ut vobis tamquam sinceris fratribus et amicis que novissime in Alma urbe gesta sunt per proprias literas nuntiemus ad gaudium. Etenim cum urbs prefata oppressionibus et angustiis ex magnatum nequitia dissidio et thirapnide multipliciter vexaretur et bella civilia non absque strage multorum comicterentur cotidie, Ro. po. inspiratu divino volentes tantis periculis et scandalis obviare die XIIII huius mensis in solempnitate crucis dni armata manu capitolium invaserunt, et certos viros ibidem positos per magnates ipsos ad thirapnidem eorum nomine retinendam non absque ignominia ejecerunt, deinde nos domo propria existentes cum vexillo virginis gloriose vexillo populi et vexillo capitum Regionum compulerunt capitolium adscendere et demum nos in dominum et Rectorem concorditer elegerunt. Et licet ad tantum honus nos insufficientes noscamus, tamen confisi in virtute Altissimi qui suas gratias multifarie hominibus elargitur, officium ipsum sub titulo tribuni secundi et Romanorum consulis acceptavimus et juravimus in publico juramento ad laudem et reverentiam sacrosancte Romane Ecclesie ac communis nostri magnifici placentiam et honorem, exprimendo coram populo alta voce. Cum igitur officium ipsum deo auctore

*) Questo si riferisce alla leggenda del *Domine quo vadis*. Beschreibung der Stadt Rom. III. 1, Seite 623.

disponamus absque partialitate aliqua cum omni Justitia absque personarum exceptione fideliter populariter ministrare ac vobiscum fraternitatem et sinceram amicitiam conservare, a vobis cum instantia postulamus et rogamus quatenus unum secretarium vestrum, personam ydoneam ad nos cito placeat destinare, cui nostri animi intentionem et conceptum secure pandere valeamus. Ceterum nos offerimus ad cuncta vobis placita et accepta.

Franciscus de Baroncellis scriba senatus dei gratia Alme Urbis Tribunus secundus et Ro. consul illustris.	salutem et animum ad grata paratum. Datum in Capitolio penultim. Septembr.

Altre lettere del Baroncelli alla Repubblica di Firenze:

b) *Roma*, 7 *ottobre* 1353 (*Ivi*).

Multe nobilitatis et sapientie viris dnis prioribus, Consilio et Communi civitatis Flor. amicis carissimis et fratribus.

Amici carissimi; per nostrum cursorem pridie amicitie vestre recolimus iam scripsisse quod placeret vobis mictere ad nos aliquem virum ydoneum atque fidum de conditionibns vestris plenarie informatum cum quo de quibusdam secretis vestrum honorem tangentibus conferre horetenus valeremus. Et quia hoc satis insidet cordi nostro, quod ipsum placeat celeriter mictere adhuc efficaci voto volumus vos rogare. Dat. in capitolio VII octobr. VIIa Indict.

La sottoscrizione come nella precedente.

Altra lettera del medesimo:

c) *Roma*, 15 *ottobre* 1353 (*Ivi*, fol. 96).

Amici carissimi et fratres carissimi. Nobilem virum Petrnm dni Raynerii carissimum civem nostrum ad vos duximus fiducialiter transmittendum exhibitorem presentium informatum per nos plenarie de quibusdam insidentibus cordi nostro verbo et non calamo referendis. Cui super hiis

placeat tamquam nobis indubiam dare fidem. Dat. in Capitolio die xv Octobr. viia Indict.

XXXII.

Risposte della Repubblica di Firenze a Francesco Baroncelli.

a) *Firenze*, 12 *ottobre* 1353 (*Firenze*, Archivio delle Riformagioni, Lettere della Signoria, Filza xi. fol. 52b. *Copia contemporanea*).

Dno francesco de baroncellis alme urbis Tribuno et consuli Romanorum perillustri. Illustris Amice. Quum velle unum et in nolle concurrere inter bonos et graves amicitia reputatur nexu amicabili et mentium aviditate sincera de assumptione vestra literas gaudiose recepimus mentionem plenariam facientes, quam desursum esse mandatam cum omne donum a patre luminum condescendat merite reputantes vestrisque placitis adscribentes circumspectioni populi vestri vobisque preter gratias quas deo referimus exultationis jubilo congaudentes, cupientes ut tribunatus officium vestris virtuosis operibus proprie dirigatur gubernetur feliciter et cum augmentatione sublimet cum vestri nominis gloria statum eius, temporum conculcata malitia et Tirannorum ejecta voragine, qui populorum paci emulatione continua adversantur. Ceterum de transmissione postulati secretarii nostrorum collegiorum participato consilio per alias mictere providimus nequientes aliter responsivam, parati circa possibilia votis vestris reddere nos conformes. Dat. flor. die xiia Octobr. vii Indict.

b) *Firenze*, 1° *novembre* 1353 (*Ivi*, fol. 56).

Francisco de baroncellis alme urbis Tribuno. Amice Karissime. Vestris literis amicabilibus excitati de transmissione secretarii nostri cui vestram ut verbis vestris utamur secure possitis pandere voluntatem, ecce confisi de provida discretione Bencivennii turini karissimi nostri civis eundem dirigimus,

que a magnificentia vestra habuerit seriosius relaturum parati in singulis annuere quantum posse permisit amicitie vestre gratie. Datum Flor. die primo novembr. VII Indict.

XXXIII.

Lettera del Cardinale Albornoz ad Innocenzo VI. *Viterbo, 5 agosto* 1354. (Archiv. Collegii Hispan. Albornot. Bononiens. Vol. VI. n° 7. *Minuta originale, fatta probabilmente dal Cardinale stesso. La scrittura è difficilissima a leggersi, e ad onta dell'assidua diligenza, non m'è riuscito di dicifrare che due parole più che non potè Pietro de Lafiguera, il quale verso la metà del secolo scorso ordinò l'Archivio, e ne stese un accurato catalogo, arricchito di copie dei documenti più rilevanti. Vedi Blume,* Iter Italic. II. 142).

Pater beatissime. Mandavi Nicolaum laurentii in Urbem et licet nulla persona resistentiam possit facere ..... quod Sanctitas vestra mihi commisit hucusque distuli propter multa in quibus dubitabam contra, ut dictus Dns Episcopus Vestre Beatitudini clarius explicabit, concedo nunc quia isti Nobiles de mareno nunquam cessarunt nec cessant contra Ecclesiam .... et Stephanellus de Columna pro augendo statum popularem dicte urbis ligas et uniones faciebat vel firmabat nec illis per illum bonum hominem Guidonem de Insula qui ibi erat Senator resisti poterat, dictum Nicholaum laurentii recognitum ab eis ...... prout.. dictus episcopus .... misi ad urbem qui cum magno gaudio et honore fuit exceptus et introivit Capitolium....... suis emulis: in isto principio bene se habet et spero in dies ..... quod si continuet factio .... indubitatos Ecclesie Rebelles per modum recognitionis, sicut hec et alia dictus episcopus Beatitudini vestre plenius informabit oraculo vive vocis, cui dignetur vestra Beatitudo credere in dicendis quem Altissimus conservare dignetur incolumem ...... Dat. Viterbii die v Augusti.

XXXIV.

Lettera di Cola di Rienzo alla Repubblica di Firenze. Roma, 5 *agosto* 1354. (*Firenze*, Archivio delle Riformagioni, Capitoli XVI. fol. 95).

Magnificis et potentibus viris dnis. Prioribus Consilio Populo et Communi Civitatis Florent. carissimis amicis nostris.

Amici et fratres carissimi. Mirabilis virtutum dominus fortis et longanimus atque justus qui sperantes in se non deserit, sed inter fortune tela in mediis tenebris eos induit arma lucis, ita nobiscum mirabiliter dignatus est agere et nos licet indignos suis benedictionibus prevenire, ut de singulis fortuitarum miseriarum erumpnis et huius magni maris periculosis fluctibus atque fretis erepti et expiatis inanis glorie sordibus in priscorum honorum gloriam restituti experimento noverimus ipsum esse qui vulnerat atque sanat occidit et vivere facit ducit ad inferos et redducit. Castigans enim castigavit me dominus et morti non tradidit castigatum sed de laqueis venantium nostram eripuit animam et de interitu vitam nostram nobis non secundum peccata nostra retribuens (Ps. CXVII. 18; CXXIII. 7; CII. 10) set secundum ineffabilem nobiscum misericordiam suam agens. Ex quo tanto humiliores nos debere esse prospicimus quanto domini tutelam et gratiam dulcius degustamus ne dum immenso favore foris attollimur veritate in intimis vacuemur; sicque disponimus tenemur et volumus sacrosanctam matrem ecclesiam ac sanctissimum dominum nostrum summum pontificem et Reverendissimum dominum Legatum ac sacrum dominorum Cardinalium cetum verbo opere corde et animo revereri. Unde namque nobis quod ipse sanctissimus dominus noster dignatus est ponere nos in urbis regimine et senatoria dignitate et cum principibus populi mei (Psalm. CXII. 8), ymo super ipsos principes collocare, unde nobis quod ipse sacer Ro-

manus populus viri mulieres pueri et puelle clerici et laici venienti Nicholo Laurentii Romam extra ipsius urbis menia cum palmis et olivarum novellis et ramulis in vocibus jubilationis et tubarum sonis obviam processerunt conclamantibus singulis vivat. Quibus videndi nos tanta et tam precordialis erat affectio ut stratas vicos fenestras et tecta complerent gentium multitudo et vocibus ethera resonarent, nisi quia magnus dominus et laudabilis nimis atque (Psalm. XLVII. 2; XCV. 4) terribilis, ad sui sint utinam gloriam, fecit ista. Concedatque quod nos intus divina repleat gratia, quos pretulit et non extulit favor extra, et letitie tante primordia meliori medio et fine optimo terminentur. Speramus equidem suam superabundantem singulorum merita gratiam de cujus plenitudine omnes accipimus, nostris imbecillis viribus non deesse, qui non in nobis exinde set in ipso domino gloriamur qui hoc bonum quod operatus est, in nobis dignetur jugiter confirmare, ut det Romanum populum nec non peregrinos et alios videre in nostro regimine dies bonos et tempus habere iustitie libertatis et pacis diutius expectatum. Ad que omni animi ferventis affectu et intentione purissima vertitur labor noster. Intendimusque ac etiam pollicemur de in preterito gestis contra nos per quempiam dicto vel opere malum pro malo non reddere, sed equa lance omnibus justitiam observare. Ita ut de vultu dei semper iuditium nostrum cum iustitia prodeat et equitatem atque clementiam non relinquat. Que omnia vobis significamus ad gaudium quos ecclesie sancte fideles amicosque nostros esse cognovimus et honoris nostri ad pacifici Romane reipublice status ferventissimos zelantes. Dat. in capitulo (sic) sub anulo nostro secreto. V^a aug.

XXXV.

Risposta alla lettera precedente. Firenze, 22 agosto 1354 (*Ivi*, fol. 97).

Dno Nicolao alme urbis Senatori illustri. Amice magnifice et amice karissime. Grata fuit nobis multipliciter et accepta vestrarum transmissio literarum per quas communitati nostre felicem promotionem vestram ad urbis regimen ad gaudium reserastis, in quo equo vobiscum animo exultantes Magnificentiam vestram valide adortamur quatenus sic prudentie vestre commissum regimen per viam virtutis et iustitie dirigere studeatis, quia ultra premium retributionis eterne et gratiam Romane Ecclesie et domini Summi Pontificis in cuius cor de promotione vestra huiusmodi pro urbis reconciliatione deum de superis creditur mirabiliter inspirasse, fama et honores vestri augeantur memoriter per felicia incrementa et urbs alma que universis Christicolis communis est patria in statum antique libertatis et pacis dulciter revirescat vestris fructuosis operibus et virtute prout nos et alii ytalici devoti sacrosancte Romane Ecclesie exoptamus. Data flor. die xxii^a Augusti vii Indict. (1354).

XXXVI.

Scrittura di Cola di Rienzo intorno alle pretensioni di Gianni di Guccio da Siena al trono di Francia. Roma, 4 ottobre 1354. La scrittura componsi di tre parti, del racconto di Giordano, di quello d'Antonio, e della conferma di Cola di Rienzo (Sigismundi Titii historiarum Senensium T. II. fol. 218. Bibl. Chigian. Rom.).

(Huiusmodi enim rei hec fuit narratio a Nicolao equite atque Urbis Rome Senatore, uti nos legimus, in membranis conscripta apud Paulum Cesareum civem Senensem sub his verbis).

In Christi nomine amen. Iste est modus et tenor declarationis in omnibus et per omnia compilatus qualiter fuit subalternatus filius Regis Alloysii et Regine Clementie tempore nativitatis filii prefati. Predictus Rex Alloysius fuit filius Regis philippi pulchri, qui habuit tres filios et unam filiam, que dicta fuit nomine Isabella et fuit uxor Regis anglie et mater istius Regis Adoardi qui tantum bellum fecit ac facit impresentia francigenis. Nomina autem masculorum hec fuere Primus Alloysius, secundus Philippus longus, tertius Carolus vocatus est. Quilibet enim istorum fuit coronatus Rex francie successive nec ex aliquo istorum filius remansit masculus: nisi iste filius predicti Regis Alloysii qui fuit subalternatus sicut audietis. Et postea fuit coronatus Rex francorum dominus philippus de Valoes: quia credebatur quod iste filius sic subalternatus esset mortuus. Predictus Rex Alloysius habuit duas uxores; prima fuit filia Ducis Burgundie et habuit unam filiam que fuit uxor Regis Navarre, que habuit tres filios, primus vocatus fuit Carolus, secundus Philippus, tertius Alloysius: Alia uxor dicti Regis francorum Alloysii predicta fuit Regina Clementia filia olim Caroli martelli ex regalibus de Apulia. Mortuo Rege Alloysio francorum remansit eius uxor Regina Clementia de eo gravida: tunc ordinatum fuit quod predictus dominus Philippus longus Aloysii regis demortui frater teneret coronam loco regis francie usque ad tempus quo Regina Clementia esset paritura. Et si filium pareret teneret regnum pro eo usque quo puer esset in perfecta etate in qua sciret regere et gubernare. Et si esset puella tunc coronaretur legitime Rex francie predictus philippus, quia femina in regno non succedit. Illo tempore iste dominus Philippus longus habebat uxorem filiam Comitisse de Artese que tunc erat maior domina que esset in toto regno francie. Defuncto autem Rege Alloysio remansit gravida Regina Clementia predicta de eo. Tunc ordinatum fuit cum voluntate domini philippi longi et domini Caroli et aliorum Baronum quod essent duo.

Barones homines antiqui sapientes honesti et plus fideles ad coronam francie quam alii qui illo tempore essent in francia, ad hoc quoque ipsi cum ipsorum dominabus semper essent prope Reginam Clementiam et haberent singularem curam de ea et puero nascituro ad hoc ut nulla deceptio posset esse de corona, hoc est quod nullus posset dicere si esset masculus quod esset femina et e converso, et si esset vivus non diceretur mortuus et e converso, ita quod nullo modo aliqua fraus posset commicti et corona esset illius cuius rationabiliter deberet. Rebus sic stantibus Regina Clementia vidua et gravida vovit sancto Johanni baptiste quod si pareret filium nomen sibi imponeret Johannis ob reverentiam eius. Et sicut deo placuit peperit masculum filium cui nomen imposuit Johannis quem tenuit in baptismate predicta Comitissa de Artese: que invidens puero desiderabat mortem eius ad hoc ut predictus dominus Philippus longus gener suus coronaretur legiptime Rex francie. Et facta est vox per operationem Comitisse quod puer non erat vivax et paucis diebus erat supervicturus. Et hoc fecit ad intentionem ut secrete puer interficeretur; quo defuncto comuni voce promulgata quod non erat victurus, nullus inculparetur de morte eius. Tunc illi duo Barones qui erant ad custodiam pueri nati et Regine fecerunt inquiri ut reperirentur domine nobiles a quibus lactaretur. Quo facto intra alias nobiles dominas ad lactandum dictum filium natum regem reperta est in quodam monasterio una nobilis domina que vocabatur Dna Maria que fuit filia cuiusdam nobilis militis qui vocatus fuit dominus Piccardus de Carsi et peperat illis diebus unum puerum quibus peperat Regina Clementia de uno de tuscia qui vocatus fuit Guccius mini iuvenis quasi viginti annorum qui fenerabatur in uno castro quod dicebatur Nefolie de vecchio quod est prope istud quod dicitur Carsi. Et ibidem stabat pro quodam suo consanguineo qui vocatus fuit Spinellus de Tolomeis. Conversabatur predictus Guccius mini cum duobus fratribus carnalibus de patre

et matre predicte domine Marie quorum unus vocabatur Petrus alter Jannoctus. Et sepe ibant ad venandum et aucupandum simul et ita erant domestici quod nullam custodiam habebant circa istum Guccium quia eum reputabant tamquam fratrem. Et sic stando et conversando domestice cum istis duobus germanis philocaptus est ex ista domina Maria sorore ipsorum et ipsa de eo. Erat enim in etate quindecim annorum et per operationem pedisseque ipsorum, Guccius sine matris que vocabatur domina Eliabel et sine scitu fratrum eius, Pater enim eius defunctus erat, fecit itaque quod accepit uxorem et annulum sibi dedit et habuit agere cum ea, ita quod domina gravida est effecta. Et quando venit tempus quod gravedo non potuit occultari mater et germani voluerunt ab ea scire veritatem qualiter se negotium habuerat. Tunc domina timore ipsorum cum magna verecundia manifestavit totum negocium. Isti vero dedignati contra Guccium fecerunt sibi dici quod recederet de patria, et ad hoc ut eorum verecundia occultaretur miserunt dominam Mariam Parisios ad unum monasterium nobilium dominarum in quo erat Abbatissa una actinens ipsorum, quam rogaverunt ut secrete eam retineret usque quo pareret tenendo illum modum de puero vel puella quem sibi videretur tenere, ita quod de eo non esset aliqua mentio. Hoc autem fecerunt quod habebant quasi pro tradita viro nobili de patria eorum. Persistendo predicta domina in monasterio peperit filium cui nomen imposuit Janninus. Nato autem filio sicut diximus isti barones qui erant deputati ad custodiam infantuli Regine Clementie nato ipso ordinaverunt noctis tempore secrete quod domina Maria traheretur de monasterio cum filio suo et adduceretur ad palatium regale et cameram Regine Clementie. Permanendo autem dicta dna Maria et baiulando filium Regis et Regem possumus dicere sicut erat: Barones et milites francigene fecerunt alacritatem immensam de nativitate domini ipsorum. Tunc ordinatum fuit quod in capite decem vel duodecim dierum puer monstraretur Baronibus

suis et aliis militibus maioribus de regno ad hoc ut fieret sibi honor et reverentia sicut decet eorum domino Regi. Comitissa autem de Artese petivit de gratia spetiali a Regina Clementia velle ipsam ostendere suis manibus. Et ita fuit sibi concessum. Barones supradicti qui deputati erant ad curam pueri, timendo quod Comitissa de Artese in capiendo puerum non adinveniret modum interficiendi eum quia sentiebant et perpendebant de sua mala intentione contra puerum, ordinaverunt quod illa die, qua puer debebat ostendi, filius Guccii de ista domina Maria involveretur propriis pannis regalibus et posita corona in capite monstraretur loco Regis. Hoc autem totum est factum quod si comicteretur aliquod malum comicteretur in ipso et non in regio filio et ita fuit factum. Unde accidit quod filius Guccii nocte sequenti quam fuit ostensus moreretur. Tunc aliqui dixerunt quod Comitissa fuit causa, stringendo quando ostendit populo. Alii dixerunt quod venenum imposuit sibi super linguam, qualiter autem fuerit puer tamen mortuus est. Barones qui stabant solliciti videndi finem quid de puero deveniret videndo eum mortuum dixerunt inter eos modo videmus clare et manifeste malam voluntatem Comitisse de Artese et domini philippi quod certitudinaliter credunt interfecisse dominum nostrum. Sed gratia dei nullatenus fecerunt. Adinveniamus ergo modum quo puer Regius evadat. Et iverunt ad istam dominam Mariam dicentes qualiter filius suus erat mortuus narrando modum et rationem quare sic fecerunt, unde domina incepit fortiter lamentari et plangere sentiendo quod filius suus erat defunctus de quo Barones multum eam confortaverunt dicendo sibi: tu es iuvenis domina et poteris adhuc habere multos filios: nos volumus quod tu dicas fuisse proprium filium Regis qui mortuus est et non tuus, ut iste noster et tuus dominus evadat mortis periculum et hunc celes ut tuum genitum quantum poteris secretius usque quo dicemus tibi ipsum manifestari. Et ex hoc poteris esse maior domina que sit in toto regno et ponere

in magno statu tuos et totam tuam parentelam. Et si aliter fieret iste puer noster dominus moreretur sicut et tuus et perdidisses filium et dominum tuum ac nostrum et omnes essemus in periculo vite nostre. Audiens domina eorum verba et non volendo aliud facere consensit eorum voluntati ostendendo in planctu quod esset mortuus regis filius. Audiendo Barones et tota curia mortem Regis fuerunt in unum dolentes: non tamen inquisiverunt nimis de causa mortis sue. Quia qui debebant inquirere desiderabant eius necem et ita credebantur fecisse hoc est dominus Philippus et Comitissa. Regina erat in lecto languida de partu et non poterat de hoc scire plus quam sibi diceretur. Credebat enim veraciter quod filius suus esset defunctus. Et dato quod longo tempore viveret in magno statu post istud factum: non propterea ista domina Maria et isti barones qui sciebant negotium umquam neque sibi neque alteri persone manifestaverunt hoc propter timorem illorum qui regebant et rexerunt post subalternationem factam. Finaliter filius Guccii sepultus est loco filii Regis honorifice facta sibi statua regali tamquam Regi. Postea isti duo Barones propter bonum et conservationem vite supradicti pueri nati Regis secrete fecerunt quod per illum modum quo extraxerant dominam Mariam de monasterio per eundem intromiserunt cum filio regis dicendo quod ipse erat suus proprius filius. Postea suo tempore recessit de monasterio et reversa est in Carsi cum puero et stetit cum fratribus suis et nunquam habuit alium virum et Guccius non assumpsit aliam uxorem. Et quando puer fuit in etate novem vel decem annorum Guccius stando Parisiis misit pro puero isto credendo quod esset filius suus causa retinendi eum Parisiis secum aliquot diebus. Dna Maria non credendo quod ipse transmicteret eum ad alias partes concessit sibi. Post hec Guccius misit eum ad suam patriam. Unde dna Maria nunquam illud vidit postea et semper stabat cum magno timore de eo. Et propter timorem regentium nunquam aliquid dixit nisi quando venit ad mor-

tem, permanendo dicta dna Maria in magno timore quod puer non moreretur vel quod non micteretur ad partes in quibus non posset inveniri; retinendo vitam sanctam et honestam mortua est sicut placuit deo. Antequam moreretur misit pro me fratre iordano de hispania de ordine heremitarum sancti Augustini, qui abito in uno loco fratrum de ordine nostro prope predictum Castrum de Carsi. Et mihi fuit confessa dicta domina Maria generaliter et in sua confessione declaravit totum factum per ordinem in mense Junii MCCCXLV, in quo mense et anno mortua est et sepulta apud prefatum locum nostrum rogando me quod post mortem suam inquirerem de isto puero, quem dicebat esse tunc forte viginti sex vel viginti octo annorum, quem si reperirem vivum notificarem sibi totum negocium ut sciretur veraciter quid esset et qualiter ad eum pertinebat rationabiliter corona regni. Mortua predicta domina quesivi velle scire quid esset de isto Guccio: cogitavi quod si ego eum invenirem: bene possem invenire illum qui se diceret suum filium. Tunc reperi quod predictus Guccius defunctus fuerat Celone in campania anno MCCCXL. Timendo autem dominum Philippum de Valoes qui tunc regnabat: steti pluribus annis cum multis cogitationibus melancolicis super illa que habebam expedire. Conscientia me reprehendebat: quod ego non querebam istum puerum: timor illorum regnantium me terrebat et sic pertransibam hoc quod rationabiliter debebam percontari, multum enim timebam quod non eveniret aliquod scandalum vel damnum ordini nostro, quantumcunque de mea persona modicum curassem cum sum admodo tottennis quod modicum credo vivere. Sic stando missis imaginationibus sancivi in animo meo velle potius ponere ad periculum personam meam et totum ordinem quam tantus et rationabilis dominus periret: et domus francie regalis esset in perpetua servitute et desolata de suo legiptimo domino et naturali propter deceptionem de eo factam. Dato quod illi qui fecerunt habuerunt bonum respectum, omnibus ta-

men pretermissis iste vadit pauper et inops et exutus omni sua nobilitate quantum ad actum exteriorem; cum hoc regnum francie postquam iste fuit subalternatus nunquam fuit sine magna pestilentia in guerris divisionibus et contemptionibus inter...... Ad hoc igitur ut deus poneret finem tot gravibus miseriis francorum et paupertati et calamitati tanti et talis principis sicut est naturalis et verus rex francie ut etiam mundus repararetur et disponeretur in via dei: Me posui et disposui inquirere pro eo: ob quem sum certus quod deus eum tanto tempore non occultaverit nisi ut manifestetur suo tempore ut ponat universalem ordinem et pacem in mundo et quod sancta terra ultramarina de Ierusalem per eum recuperetur: et ita credo quod erit. Sed videndo me multum antiquari est mihi multum grave ambulare, commisi fratri Antonio de Regno francie de ordine nostro homini magne sanctitatis qui pluries Rome fuit, quod vadat et inquirat de isto rege et notificet sibi totum istud factum. Cui fratri Antonio dedi copiam testamenti supradicte domne Marie que copia pertinet ad istam materiam: Frater*) predictus recepit cum magna reverentia et fide assumpsit hoc facere iuxta suum posse. Recessit predictus frater de loco nro qui est Carsi in mense Julii MCCCLIII. Eundo autem sic et perquirendo sapienter et subtiliter quam poterat, applicuit ad partes italie ad unum portum qui dicitur Venere. Et ibi sicut placuit deo graviter infirmatus est et credens mori affligebatur dolore magno quod nondum invenerat veritatem et nesciebat cui hoc imponeret qui esset sollicitus et vellet facere. Et timendo ne moreretur priusquam ista veritas reperiretur, cognoscendo quod dominus Nicola tribunus Romanorum noviter reintraverat dominium et etiam audiverat quomodo ipse erat magni sensus et animi cogitavit sibi hoc notificare et mictere in scriptis totum ordinate quomodo se habeat negocium et sic misit et fecit.

---

*) Frate Antonio comincia qui a parlar di se stesso in terza persona.

Et Nos Niccola Miles populi Romani per sedem apostolicam Civitatis sancte Senator illustris Sindicus Capitaneus et Defensor, Postquam habuimus dictam licteram quam recepimus sexta die *) septembris MCCCLIII, facta responsione dicto fratri Antonio et comprehensis omnibus que in ipsa lictera continebantur dando fidem predictis audivimus tam auditu quam dei iudicio sicut apparet in regno francie per longum tempus fuit maxima guerra et alie pestilentie multe quas putamus deum misisse propter fraudem factam versus et contra ipsum. Et propter hoc dimissus est tanto tempore vivere in tanta vilitate et pauperie. Ideo dedimus studium operi inquirendi eum modo magis occulto et subtili quo potuimus et invenimus esse alitum in Civitate Senensi sub nomine quod esset vocatus Janninus Guccii. Et ita veraciter credebat se esse filium Guccii; qui Janninus se representavit nobis quinta feria die secundo octobris anno MCCCLIIII. Et antequam sibi aliquid diceremus super istud negocium examinavimus de suo esse et de suis conditionibus et de nomine: cuius filius: ubi fuisset natus et de omnibus que ad predictam materiam pertinebant. Tunc in sua relatione adinvenimus quod recte dicebat sicut lictera continebat. Hoc viso omni reverentia manifestavimus factum totum. Sed sentiendo ordinationem intus factam in roma contra nos: timendo non perire priusquam daremus aliquam operam sive ordinem circa recuperationem Regni sui, fecimus exemplari totam licteram quam dedimus in sua manu Sabbato die quarto octobris anno MCCCLIIII sigillatam nostro sigillo de stella magna cum octo stellis parvis circumcirca. In quo sigillo in medio est quedam rotunditas in qua sunt arma ecclesie sancte et populi Romani propter maiorem cautelam sue veritatis; et quod sit notum omnibus fidelibus. Rogando piissimum et gratissimum dominum nostrum iesum christum quod det nobis gratum tanto tempore vivere quod videamus tantam iustitiam in mundo restitutam. Amen.

---

*) Nel racconto si adduce il dì 17 settembre.

(Hanc enim membranam sigillo fuisse munitam foramina in eius calce existentia adhuc ostendunt, ut nemini dubium esse debeat eamdem quam Senator ipse scribi fecit et sigillo roborari, cum antiquitatem redoleat, fuisse, fidemque omnino hujusmodi scripture adhibendam).

XXXVII.

Documento circa l'annullazione della scelta di Gianni di Guccio a membro del collegio dei Dodici in Siena (Siena, 22 ottobre 1359), e scrittura del re Ludovico d'Ungheria intorno alle pretese di Gianni di Guccio al trono di Francia (Buda, 15 maggio 1359). — Archivio delle Riformagioni di Siena. Tomo 199 dei Consigli della Campana dall'anno 1357 al 1385, fol. 41 e seg. (*Non essendosi durante il mio soggiorno in Siena potuto trovare il documento originale, ne adduco una copia ch'ebbe più tardi la gentilezza di farmi stendere il signor G. Milanesi bibliotecario di quella città*).

In nomine domini amen. anno domini ab ejusdem incarnatione MCCCLVIII indictione nona, dic XXII mensis optubris.

Cum die XVIIIa mensis optubris in qua sumus secundum formam statutorum et ordinamentorum senensium et more hactenus observato per nobilem Dominum Dilianum de Panciatichis de Pistorio honorabilem presentem potestatem Comunis Senarum, in generali Consilio Campane dicti Comunis Senarum de capsa et pisside existente in capsa, in qua sunt descripti hii, qui de offitio dominorum XII administratorum et gubernatorum Comunis et populi civit. Senarum per futura tempora esse debent, donec durant pissides supradicte, fuerit extracta pro dicto offitio dominorum XII et pro duobus mensibus, videlicet novembri et decembri proxime venturis, una pallocta cere, in qua erat involuta una cedula de carta pecudina, in qua reperta scripta fuerunt, prout legi ego Notarius reformationum infrascriptus, XII nomina, que sunt hec videlicet, Dinus

Syni calzolarius, Macza Ducci ritalliatur, Franciscus Nicolai Nini et Guidoccius Francisci Guidarelli, terzerii Civitatis: Fatius Chesis setaiuolus, Jacobus Cecchi Nannis campsor, Joannes bracci linaiuolus, et Riccius pericciuoli picciaiuolus terzerii S. Martini: Magister Dominichus Vannis, Janninus Gucci lanifex, Lippus Vannis Sellaius, Jacopus Marcovaldi de terzerio Kamollie. Inter que xii nomina sic extracta pro dicto officio dominorum xii et predictis duobus mensibus repertus fuit ut evidenter monstratur, Janninus Gucci lanifex terzerii Kamollie. Et assertum fuit per quamplures tunc temporis in consilio supradicto, ipsum Janninum vacationem habere ab offitio supradicto eo quod dicitur, fertur, ipsum Janninum de iure succedere, et esse debere regem francorum natum de stirpe regali. Et quia sic verum esse videtur per narrationem, declarationem, et assertionem, que fit et apparet in quibusdam licteris descriptis in carta pecudina cum sigillo rotundo pendente (magnitudinis in rotunditate forsan unius floreni aurei vel circa) de cera alba, et intus rubea, et in eadem rubea sculpto ad arma regis Ungarie de liliis, et virghis per transversum scuti cum cimerio, et licteris circa rotunditatem cere rubee dicentibus. S. SERE. LODOVICI REG. representatis offitio dominorum xii et capitaneo populi et vexillifero iustitie civitatis Senarum, que pro parte Serenissimi principis et domini Regis Ungarie omnibus regibus, prelatis, principibus ducibus, comitibus, baronibus et civitatibus et Dominationibus, ad quos seu quas advenerint, dirigi videntur, et quarum licterarum tenor inferius est descriptus. Hodie in dicto generali Consilio Campane Comunis Senarum in consueto palatio dicti Comunis ad sonum campane vocemque preconis ut moris est, de mandato suprascripti domini Potestatis in sufficienti numero secundum formam statutorum congregato: in quo interfuerunt ducenti septem Consiliarii, in presentia dicti Domini Potestatis, et dominorum xii et capitanei populi, vexilliferi

justitie dicte civitatis Senarum pro offitio presidentium et totius dicti consilii publice, palam, et alta voce vulgari sermone ad intelligentiam per me notarium reformationum infra scriptum lecte et declarate: Et cum in dicto Consilio per unum ex dictis dominis duodecim offitio presidentibus pro parte aliorum dominorum XII clare ad intelligentiam fuerit in dicto consilio supradictorum hodie declaratum, quod coram ipsis eisdem dominis XII et capitaneo populi offitio presidentibus, post suprascriptam extractionem factam de suprascriptis dominis duodecim fuit, et est dictum, assertum, et affirmatum per eumdem Janninum hodie vocatum dominum Johannem, qui licet fuerit per tempora preterita reputatus, habitus, et vocatus Janninus Guccii de Senis, tamen in rei veritate est dominus Johannes natus Serenissimi principis et domini domini loysii olim Regis Francorum, et excellentissime Regine Clementie et sic de stirpe regali, et in dicto regno Francie de jure succedens, et qui fuit mutatus, et translatus ad partes tuscie ut in infrascripto licterarum tenore narratur. Et ideo cum dictus Janninus nunc vocatus dominus Johannes, nolluerit, ut assertum est, ut predicatur, dicere se esse Janninum Guccii lanificem Senensem, et tamquam Janninus Guccii esse ad offitium supradictum, quantumcumque per tempora preterita fuerit pro Jannino Guccii de Senis habitus, et reputatus fuerit, sed vere esse filium dicti quondam Regis Francorum, et per consequens de stirpe regali, et in regno francie de jure succedentem ac militem et forensem origine propria et paterna, et sic ex forma statutorum Senarum ad offitium dominorum XII esse non posse, ut asseruit dominus Potestas predictus predictam vacationem, ex dictis iuribus extraxit de pisside solutorum dicti terzerii Kamollie in locum dicti Jannini vocati nunc Dominus Johannes, unam aliam cedulam, in qua scriptum repertum fuit videlicet Janninus Guccii, que cedula per iura etiam supradicta mandato dictorum dominorum XII et Capitanei populi et

dicti domini Potestatis fuit dilaniata. Et aliam extraxit in qua scriptum erat videlicet: Grifus Locti.

Tenor vero dictarum licterarum de quibus supra fit mentio, hic est videlicet: Universis Regibus, Prelatis, Principibus, Ducibus et Comitibus, Baronibus, Civitatibus ac Rectoribus earundem universis in Christi nomine constitutis Nos Ludovicus Dei gratia Rex Hungarie salutem et sincere dilectionis affectum. Quoniam refulsit in nobis Sol qui prius erat in nubilo, et accensus est ignis mire claritatis, veritatis et claritatis (sic) ideo dignum fore decernitur, et rectum rationi videtur, ut ubi expedire cognoscimus, ibi etiam operam efficacem adhibeamus. Hinc est quod Dominus Johanninus dictus Guccii nutritus in Civitate Senarum, vir nobilis et de stirpe regali nostrorum Progenitorum natus serenissimi Principis Domini Domini Ludovici Regis Francorum et Regine Clementie beatarnm recordationum filius, iuxta considerationem suos gressus dirigens ad partes regni nostri Hungarie ad nos veniens coronam Francie sibi de iure debitam per multa autentica instrumenta et scripta evidenter demonstravit, in quibus clare vidimus contineri, quod Nobilis Domina Comitissa scilicet de Artes et Dominus Philippus Longus Gener suus, Patruus dicti Domini Johannis, ut in Regno Francie liberins regnare posset, post nativitatem dicti Domini Johannis non post multos dies necem eidem ascultando (sic) intendebat, et mortem: Sed divina providentia et nutricis auxilio et consilio mutatus per quasdam simulationes ostenso alio puero more Marie Virginis in Egiptum occulte habitationis fugiens, celansque et fingens puernm de medio sublatum volente Altissimo, vitam ejusdem, pro quo alter interimebatur, caute reservavit. Et etiam nobiles Seniores scilicet et majores Barones et Baronisse regni nostri, qui post mortem dicti Domini Ludovici Regis Francie per Serenissimum Dominum Carolum pie memorie Patrem nostrum ad visitandam Dominam Clementiam Reginam antedictam

sororem suam olim missi fuerant huic testimonium perhibent veritati et d. Dnum Joannem domino Ludovico Regi et Regine Clementie prefatis Parentibus in omnibus dictis videntes, facientes coram Nobis assimilari, addicientes iidem, prefati scilicet Barones quando dictus Dominus Johannes tunc puer in Regno Francie fuerat cambiatus et mutatus et inde ad partes Tuscie, videlicet ad Civitatem Senarum translatus. Ad eiusdem rei maiorem certitudinem investigandam, dicto Domino Johanne in Regno nostro existente, misi nunptios viros discretos et prudentes ad Regnum Francie secrete, qui demum reversi per nos iuxta fidem Deo et sacre Corone debitam studiosius requisiti, predicta, sicut dictus Dominus Johannes asserebat, sic per omnia fore facta assertive retulerint, et affirmaverint. Qua propter vestram amicitiam quantum possumus viscerosius rogamus, ut prefatum Dominum Joannem in suis agendis negociis recommendatum habere velitis, scientes a certo, quod quicquid pro eo feceritis nostre Corone et Carissimo Fratri nostro fore factum reputabimus. Valeat vestra cara amicitia per tempora longissima. Datum Bude XV die mensis Maii. Anno domini MCCCLVIII.

FINE.

INDICE DEI CAPITOLI

INDICE DELLE APPENDICI

APPENDICE PRIMA.

Intorno alle fonti della storia di Cola di Rienzo.

Documenti.

APPENDICE SECONDA.

Schiarimenti.

INDICE DEI DOCUMENTI

Con permissione.

1

2. 3.

4.

Dat in capitolio xvj Julij

tribun' et liberator urb.

man' pa ad fidem.